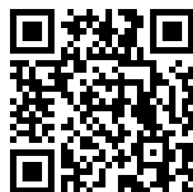
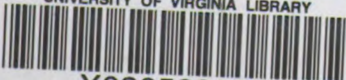




N. 13-14

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA
DI STORIA PATRIA

# ARCHIVIO
# VENETO-TRIDENTINO

N. 13-14

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA
DI STORIA PATRIA

# ARCHIVIO
# VENETO-TRIDENTINO




VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1925

# INDICE



## Rassegna Bibliografica



## Necrologia

N. 13-14

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA
DI STORIA PATRIA

# ARCHIVIO
# VENETO-TRIDENTINO

N. 13-14

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA
DI STORIA PATRIA

# ARCHIVIO VENETO-TRIDENTINO




VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1925

# INDICE



## Rassegna Bibliografica



## Necrologia

# ARCHIVIO VENETO - TRIDENTINO

VOL. VII (1925)

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI - VENEZIA

# VENETO - TRIDENTINO

A CURA DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA DI STORIA PATRIA




VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1925

# LE RELAZIONI FRA VENEZIA E LA TURCHIA
# DAL 1670 AL 1684
# E LA FORMAZIONE DELLA SACRA LEGA

## CAPITOLO I.

### Relazioni fra Venezia e Costantinopoli dal trattato di Candia alla morte di Ahméd Köprülü

A chi approda a Candia si presenta maestosa la massicia costruzione della " Rocca a mare "; nelle sue mura le onde penetrano per un largo squarcio, gli spalti sono in parte diruti, costruzioni posteriori ed eterogenee elevate sul piazzale ne deturpano la linea ed il carattere; pure essa sta ancora solenne, colle " mura impresse del leon corroso " (1) venerando testimonio del periodo più glorioso della storia dell' isola: di quel periodo di Veneto dominio, che, iniziatosi nel 1212, quando Venezia ebbe compiuta la conquista dell' isola contro il Genovese Enrico Pescatore, conte di Malta, raggiungeva il suo massimo splendore nei secoli XV e XVI, quando biade, olio, vino, formaggi, miele non solo bastavano ai bisogni interni, ma venivano anche esportati, e i suoi abitanti s' arricchivano trafficando il lino e il cotone, la mastica e lo zucchero con l' Egitto, la Siria e il Bosforo.

(1) Tre sono le insegne gloriose del castello: una sulla porta che dà sul molo, una su quella di soccorso sul mare, l'altra all'angolo del muro nell'interno del porto. (Gerola, *Monumenti Veneti nell'isola di Creta*, Venezia, vol. I, pag. 132 e passim).

Sorgevano allora intorno ai suoi centri più importanti le fortificazioni del Sanmicheli, del Saracini ecc., ma non più a difesa contro insurrezioni interne, chè da lungo tempo ormai la pace regnava sotto le insegne di S. Marco; ma contro un minaccioso nemico esterno: il Turco.

E nel Settembre del 1669 la fortezza di Candia, ultimo baluardo della resistenza veneta, veniva resa da Tomaso Morosini al Gran Visir Ahméd Köprülü; dal porto salpavano le navi della flotta e le ausiliarie cariche delle artiglierie asportate, degli arredi sacri, di migliaia di abitanti che abbandonavano la terra nativa per non sottostare al giogo barbarico, e finiva così il dominio veneto su Creta. Candia, che s' arrendeva quand' era quasi all' estremo, era il prezzo della pace; ma questa, conclusa dal Capitano Generale, doveva ancor essere ratificata, nè la cosa fu troppo semplice; chè i Turchi sempre, anche in quello che fu il periodo della loro ascensione e della loro maggior potenza, furono maestri nella politica delle lungaggini, dei sotterfugi e dei mezzucci. Ma con animo saldo e pieno di patriottico fervore assunse il compito che gli era stato affidato l' ambasciatore straordinario Alvise Molin, " uomo di grave sembiante e di talenti maturi ", come è chiamato dal senatore Diedo, e luminosa figura di patrizio veneto che al servizio della patria consacra senza risparmio i figli e sè stesso e che dal sentimento patrio trae conforto per i più gravi dolori fisici e morali. Il Molin era stato eletto ambasciatore straordinario presso il Sultano ancora nel 1668 (1), dopo la morte dei segretari Giavarina e Padavino, per tentare un componimento coi Turchi che salvasse alla repubblica il più possibile dell' isola; ma, poichè il Gran Visir voleva ormai la resa di Candia, egli non ebbe modo di adempiere a quest' incarico; chè anzi fu trattenuto alla Canea, sotto stretta custodia, fino ai primi mesi del 1670. Finalmente il 2 Marzo di quell'anno egli poteva scrivere al Senato d' aver ottenuto udienza dal Gran Visir dopo un' attesa di parecchi giorni causata dall' esser arrivato in Candia alla fine del Ramadan (2).

---

(1) R. Arch. di Stato, Venezia. *Senato. Deliberazioni Costantinopoli*, 8 agosto 1668.

(2) R. Arch. di Stato. *Senato. Dispacci dei Baili a Costantinopoli*, filza 154, carte 69.

Il Molin fu accolto con ogni onore (1) e l'udienza ebbe intonazione cordiale ed amichevole.

Alle parole del Molin che espresse il proposito della Repubblica di mantenere fedelmente la pace e la sua speranza che altrettanto facesse la Turchia, rispose il Visir colla promessa di osservare esattamente le capitolazioni e coll'offerta di ricevere l'ambasciatore ogni volta che a questo sembrasse necessario per la trattazione degli affari.

Le cortesi espressioni, che furono e sono d'uso in simili casi, abbondarono nel discorso del Molin e nella risposta del Visir; ma mi sembra degno di nota che in questa, che fu la prima conversazione avuta dopo la guerra dal ministro turco con un rappresentante veneziano, il Gran Visir abbia pensato a chiedere al Molin di scriver al Generale Battaggia " che capitando colà " vascelli non obbligati al servizio di V. Serenità si compiacesse " farli venir di qua per dar imbarco ad altre genti che deve " licenziare „ (2).

Realmente tanto Turchi che Veneziani desideravano la pace e pensavano di mantenerla. I primi erano si vincitori, avevano ottenuto il possesso di tutta l'isola di Candia; ma con quale guerra! venti anni di sforzi incessanti e di perdite d'uomini e di denaro, per quel tempo, enormi.

Dovevan dunque, per poter poi volgersi ad altre agognate conquiste, rifare le proprie forze e mantener la pace con Venezia. Questa, a sua volta, stanca della guerra lunga ed estenuante e desiderosa di poter riprendere al più presto ed il più quietamente possibile i suoi traffici con l'Oriente, desiderava solo dar prova verso i Turchi della miglior buona volontà e della più grande sincerità.

E ne abbiamo subito testimonianza: infatti dalla lettera del

---

(1) A dir vero i Turchi avevan tentato dapprima di lesinare sul cerimoniale; ma la ferma attitudine del Molin che non tollerò gli fossero diminuiti gli onori spettanti al suo grado, li fece desistere.

(2) Non so veramente capire come la Sig.na BERNARDY nel suo studio su *Venezia e il Turco nella II$^{a}$ metà del sec. XVII*, nel cap. III a pag. 26-27 faccia risalire l'ambasceria del Molin al 1649 e possa perciò dire che le " cortesi parole e le profferte più concilianti che passarono " fra Veneto e Turco rimasero pur sempre allo stato d'intenzioni „.

Molin del 5 marzo 1670 (1) apprendiamo che il provveditore di Tine, essendo capitata nell'isola una saica turca presa da corsari maltesi, la fermò e la mandò a Candia " per mostrar ai Turchi " il candore con che si procede nel non dar braccio e ricovero " a legni corsari „.

Questa sincerità, questa buona volontà diventarono più tardi, come suol accadere in simili casi, remissività, mentre, naturalmente, crescevano nei Turchi la prepotenza e la malafede, insite nella loro politica e di cui non mancarono di dar prova fin dal principio delle rinnovate relazioni con Venezia, nonostante l'intenzione di mantener la pace. Di un primo intrigo tentato dai Turchi dà notizia il Molin quando già esso era stato sventato (2). I Turchi avevano tentato d'imbrogliare il Cap. XIII della pace riguardante la liberazione degli schiavi, omettendo nel testo turco le parole " con buona fede „ e introducendovi quelle " di pari " conditione „ che non esistevano nell'italiano.

Il Molin scrive apertamente che ciò non era stato " nè caso, " nè difetto di Panagiotti (3); ma un tentativo del Visir, se così " poteva conseguire senza scoprirsi il predetto fine „ (differire la consegna degli schiavi veneziani). Quantunque la sua fermezza avesse valso a dirimere subito la controversia, l'ambasciatore veneto aspettava con ansia il momento in cui tutto sarebbe stato definito: fin dal 5 marzo scriveva che sperava di essere nella settimana veniente ricevuto dal Gran Visir e trattenuto a banchetto (così come erasi fatto cogli ambasciatori dell'Imperatore e del Re di Persia) sì da potere in un solo giorno (la mattina e il dopopranzo) discutere compiutamente il trattato.

Ebbe infatti l'onore del banchetto a cui fu invitato il 18 marzo, ma il Visir non volle in quel giorno parlar d'affari, e, nonostante tutte le insistenze del Molin, turbato da quella nuova dilazione, solo il mattino del 20 vennero discusse le clausole del trattato, non direttamente col Visir, ma per mezzo di Panagiotti.

Fu stabilita la maniera di stendere il Diploma, furono fissati il modo, il luogo e il tempo della scambievole restituzione dei

(1) R. Arch. di Stato, *Senato*, Filza citata, carte 70.
(2) Ibidem. C. n. 71, 9 marzo 1670.
(3) Il primo dragomanno della Porta.

prigionieri; si decise infine, per quel che riguardava la Dalmazia, che due commissarii avrebbero fissato sul luogo i confini.

Quindici giorni dopo il Visir partiva per una visita dell'isola: prima di partire aveva fatto spedire al pascià di Bosnia i *comandamenti* necessari perchè venisse riaperta ai veneziani la scala di Spalato e venissero riprese le relazioni pacifiche e amichevoli fra essi e i Turchi. Erano anche stati rimessi al Molin i *comandamenti* per i consoli di quasi tutti gli scali e quelli per il nuovo bailo (1).

Ma, quantunque con questi atti venissero riprese di fatto le relazioni normali fra Costantinopoli e Venezia, il Diploma, che dava una forma definitiva e poneva un suggello solenne alle trattative di pace, non era stato ancora consegnato. Anzi quasi due mesi dovettero passare dopo la conferenza con Panagiotti perchè tale consegna avvenisse: due mesi d'ansie per il povero ambasciatore veneto, che temeva, nonostante tutte le assicurazioni e le proteste dei ministri turchi, che il ritardo avesse qualche secondo fine, che paventava sopratutto che il trattato fosse mandato alla Corte, ove l'umore irascibile, la natura sconsiderata del Sultano poteva pregiudicare il buon andamento di ogni cosa (2).

Finalmente, il 12 Maggio, scriveva d'aver ricevuto l'abbozzo del Diploma di pace. Vero è che perfino negli ultimi momenti i ministri turchi non abbandonarono i loro metodi, e credettero di poter inserire nel preambolo del Diploma frasi lesive (3) per la dignità di Venezia, e introdurre nel testo delle

---

(1) Filza cit., C. n. 77, 6 aprile 1670 (in allegati i comandamenti).

(2) Filza cit. C. n. 73-75 e 78; 20, 26 marzo, 8 aprile, inoltre a C. n. 84 (12 maggio), ove, riferendo delle nuove mene turche, scrive che dubita che il Visir abbia tanto tirato in lungo la ratificazione del trattato per potere, giunto il momento di doverlo definire in fretta. ingarbugliarlo " per portarne la definizione alla Corte, dove facile gli riusci- " rebbe il sconvoglier i vantaggi maggiori di V. Ser.[tà]. Per scansare " però questo, che a mio credere sarebbe *l'estremo dei maggiori pregiu- " dicii* io sarò necessitato di sorpassar qualche puntualità ecc. ".

(3) " il doge di Venezia ha spedito ambasciatore *alla nostra imperiale staffa il* ecc. ". Filza cit. c. 84.

capitolazioni, dopo tante discussioni e accordi, alcune modificazioni (1).

L' energia del Molin, che protestò di non voler ricevere il Diploma in quella stesura, valse a mandare a vuoto questi tentativi, e due giorni dopo l'ambasciatore poteva annunciare al Senato d' aver ricevuto il Diploma, steso secondo gli accordi e dal cui preambolo era stata tolta l' espressione oltraggiosa per Venezia. Solo nel capitolo riguardante gli schiavi il Molin non ottenne, per quanto insistesse, di fare introdurre la frase " in " mano di chi esser si voglia " perchè il Visir, non voleva obbligarsi a fare restituire a Venezia gli schiavi che si trovavano in mano dei Barbareschi. Furono perciò senza effetto le istruzioni che il Senato aveva inviato al Molin perchè fossero liberate le truppe che il vescovo d' Argentina aveva mandato in aiuto di Candia e che erano state catturate dai Tripolini (2) e la raccomandazione, fatta del resto quando già tutto era concluso, che tentasse di ottenere la restituzione di tutti gli schiavi fatti dai Barbareschi nei mari di Levante durante la guerra (3).

Ratificato il trattato di pace, date nella visita fatta all' isola tutte le disposizioni per il suo governo e la sua difesa, il Visir, nei primi giorni del Giugno 1670 partì da Candia con tutto il suo seguito e lo seguì l'ambasciatore Veneto, che il 10 Luglio fece il suo solenne ingresso a Costantinopoli, accolto dal Caimacan con grandi onori e accompagnato dalle Acque Dolci alla Casa Bailaggia da gran folla plaudente (4). Anche ad Adrianopoli ove si recò poco dopo per presentare le proprie credenziali al Sultano, il Molin fu accolto con ogni onore e con grandi dimostrazioni e proteste d' amicizia dai ministri turchi (5).

Il Sultano si mostrò, invero, abbastanza freddo e riservato, poichè al Molin, che esprimeva la speranza di una pace duratura,

---

(1) Nel capitolo riguardante le fortezze di Suda, Spinalonga e Grabuse rimaste ai Veneziani, invece di dire che non si dovevano fabbricare fortini negli isolotti adiacenti, era detto che essi dovessero restare disabitati (luogo citato).

(2) *Senato Secreta*, *Deliberazioni Costantinopoli*, 8 marzo 1670.

(3) " " " " 7 giugno 1670.

(4) *Dispacci da Costantinopoli*, Filza 154, c. n. 93, 17 luglio.

(5) Filza cit., c. n. 97, 6 agosto.

si limitò a rispondere: “ se saranno osservati i capitoli, tutto “ andrà bene „, ma la cosa non era preoccupante. Il Molin attendeva intanto a procurare alla patria diletta i vantaggi che essa sperava da una pace così lungamente invocata.

Di ciò che riguarda l'opera sua in questo periodo a pro' del commercio veneziano parlerò più avanti e particolarmente (1); ma è opportuno ricordare qui un vantaggio d'altro genere sollecitato dal Molin e dalla Porta concesso a Venezia.

Durante la guerra era stata distrutta la chiesa di S. Francesco in Galata, di patronato veneziano: per i suoi interessi religiosi ed anche, e forse più, per quelli politici (2) alla Serenissima importava che essa venisse riedificata. Fin dalle prime udienze avute in Candia, l'ambasciatore veneto s'era occupato per ottenere il permesso per la riedificazione e nel dispaccio del 12 marzo 1670 (3) dava notizia degli approcci fatti allo scopo presso i ministri turchi con grandi promesse e con la inevitabile distribuzione di donativi; nel colloquio col Panaggiotti del 20 marzo (4) aveva di nuovo insistito; ma senza ottenere alcuna promessa. Passato a Costantinopoli e ad Adrianopoli, egli dovette occuparsi ancora della cosa, e finalmente con buon esito: il 30 agosto dava notizia di aver ricevuta la concessione (5), e il 12 settembre, trasmettendo al Senato il comandamento relativo, si rallegrava d'aver ottenuto cosa che era stata negata ad altre nazioni cristiane (6).

***

Mentre le relazioni turco-venete sembravano divenire così pienamente cordiali, andavano accumulandosi all'orizzonte certe nubi che ad un tratto e per qualche tempo minacciarono grave tempesta.

---

(1) Vedi cap. III.

(2) In questo periodo la Francia inizia la sua azione diretta ad ottenere il patrocinio di tutti i cattolici in Oriente.

(3) Filza cit., c. n. 72.

(4) Già cit. dispaccio.

(5) Filza cit., c. n. 102.

(6) Filza cit., c. n. 106. In allegati il comandamento.

Durante la guerra di Candia, gli eserciti della Repubblica avevano in Dalmazia riportato buoni successi (1); oltre a respingere vittoriosamente assalti turchi a piazze veneziane, anche importanti come Sebenico, essi, specialmente sotto il comando del Provveditore Generale Leonardo Foscolo, dal 1646 al 1649, acquistarono alla Dominante Scardona, Obruazzo, Salona, Risano, Clissa ed altri punti di minore importanza.

Per questi acquisti divenivano suddite di Venezia " le feroci " popolazioni dei Morlacchi che per la cognizione dei siti, e per " l' odio contro i turchi difesero poi con valore sè stessi (sic) e il " paese „ (2).

Se proprio i nuovi sudditi abbiano sempre molto giovato a Venezia, non so; perchè appunto per il loro spirito bellicoso le procurarono parecchi fastidi; certo è che alcuni dei punti occupati avevano di per sè una notevole importanza, specialmente Clissa per la sua posizione rispetto a Spalato.

I vantaggi conseguiti dalle sue armi furono conservati a Venezia dal trattato di pace il cui capitolo 2° diceva (3):
...... " la fortezza di Clissa con il territorio et altri acquisti " fatti in Bossina nel corso della presente guerra, debbino essere " possessi della Repubblica „ (4) e, come già è stato detto, era stato fissato fra il Molin e il Panagiotti, che due commissarii, uno veneto ed uno turco, si sarebbero recati sul luogo per la delimitazione precisa del confine.

La cosa sembrava tanto più logica in quanto si trattava in molti casi di castelli che dopo l' espugnazione erano stati distrutti e presidiati e riabitati solo dopo la conclusione della pace; o di tratti di territorio disabitati, o, per meglio dire, con una

---

(1) Diedo, *St. della Repubblica di Venezia*, Venezia 1751. T. III, lib. 6-8.

(2) Diedo, Op. cit., t. III, lib. 6, pag. 165.

(3) Filza cit., c. n. 79, 10 aprile 1670.

(4) Tale la dizione del testo italiano: nel turco v'è una leggera differenza, dice cioè:... " Clissa et tutto l'occupato in Bossina „ ma il Panagiotti al Molin che di questa differenza s'inquietava faceva rilevare come il vocabolo turco *Naié* che avrebbe tradotto *territorio* avesse significato molto più vasto e che sostanzialmente il senso era lo stesso, perchè non poteva certo intendersi il territorio non occupato.

popolazione fluttuante, ed era perciò facile fare equivoco fra " occupazione " ed " abitazione ". Ed il Molin, trasmettendo il 24 maggio 1670 copia del Diploma di pace, diceva che aveva creduta vantaggiosa alla Repubblica l'aggiunta voluta dal Visir che stabiliva che entro quattro mesi si dovessero nominare i commissarii " perchè chi non li stabilisce (i confini) con patente formalità, in pochi anni con le scorrerie i turchi usurpano il tutto " (1).

Ma il Senato non era di questo parere, e dava commissione all'Ambasciatore (2) di " divertir l'espeditione de' commissarii, considerando bastar comandamenti a ciò la Repubblica sia mantenuta nel possesso del paese nella guerra dalle sue armi acquistato ".

Certo il Senato temeva che la delimitazione riuscisse, come avvenne infatti, sfavorevole per Venezia e i Turchi ritogliessero parte di quanto avevano ceduto; ma i fatti non dovevano che dare troppa ragione al Molin che temeva nell'incertezza dei confini " un seme di perpetue discordie " (3), e che il 9 agosto, ricevuti gli ordini del Senato, giustificava il non aver creduta inopportuna la nomina dei commissarii con la già data ragione e aggiungeva queste profetiche parole: " questa (la Dalmazia) sarà sempre una pietra di scandalo e converrà aver sempre o l'oro o il ferro alla mano ".

Ed è vero bensì che Venezia ebbe ritolta gran parte degli acquisti fatti; ma a me pare che ciò sia provenuto piuttosto che da altro, dal ritardo frapposto alla nomina dei commissarii e alla delimitazione del territorio, ritardo che diede tempo agli interessati di montare le loro macchine, di eccitare il Sultano contro la Repubblica, di mostrare incerto e complicato ciò che era semplice e chiaro (4).

---

(1) Filza cit., c. n. 87.

(2) *Senato Secreta*, *Deliberazioni Costant.*, 1670, 7 giugno.

(3) *Disp. Costant.*, c. n. 73, 20 marzo 1670.

(4) Di questo turbamento nelle relazioni veneto-turche non parla affatto il Dr Hammer (*Hist. de l'empire ottoman*, Paris 1838, vol. II, pag. 338) che dice solo " la delimitazione dei territori rispettivi (di Dalmazia) era un punto assai delicato e importante sicchè diede luogo l'anno seguente a nuovi negoziati ". E si trattiene poi invece abbastanza sulle trattative avvenute sul luogo; vi accenna appena, come è naturale del resto

Fino dal maggio del '70, quando appena s' iniziava la ripresa delle relazioni veneto-turche, gli abitanti di Castelnuovo avevano mandato a dolersi col Visir che i Veneziani fortificassero Risano (1) e nel luglio gli stessi abitanti di Castelnuovo, secondo l' informazione che dà il provveditore di Cattaro (2), si adoperavano presso il Sultano perchè il possesso di quel Castello fosse conservato ai Turchi.

Era giunto appena ad Adrianopoli il Molin e non era ancora stato ricevuto dal Sultano, che il Visir gli faceva fare gravi lagnanze (3) perchè i Morlacchi, nuovi sudditi veneziani, già alcun tempo prima, penetrati nel territorio turco, vi avevano fatto preda d' uomini e di animali.

La stessa notizia veniva data al Molin dal Senato (4); ma sosteneva questi che primi all' offesa erano stati confinanti turchi e che, non ostante il divieto dei rappresentanti veneziani, i Morlacchi avevano voluto vendicarsene.

Non si era che all' inizio! Nell' elezione a nuovo Pascià di Bosnia di un Mehemed " huomo assai torbido e inquieto " (5) i Bosniaci che dalle conquiste veneziane erano stati lesi nei propri interessi privati, come proprietari dei terreni ceduti, trovarono una circostanza favorevole per i propri maneggi, condotti molto attivamente specialmente da Jusuf Agà, ex proprietario di terreni a Risano e più volte ricordato nella corrispondenza del Molin, e da un tal Filippovich, un parente del quale era stato fatto prigioniero dai Morlacchi durante la guerra. Si esagerava da costoro l' importanza degli acquisti fatti dai veneziani; si sussurrava che il Sultano non avrebbe potuto permettere che rimanes-

---

il ROMANIN (*Storia di Venezia,* lib. XVI, cap. V); più ampiamente trattano degli incidenti avvenuti in Dalmazia e delle trattative che ne seguirono gli storici antichi: il FOSCARINI (*Historia della Repubblica Veneta*, lib. I) e il DIEDO (*St. della Rep. di Venezia*, Tomo III, lib. X).

(1) Filza cit., carte n. 85, 14 maggio 1670.

(2) Filza cit., c. n. 93. 17 luglio 1670.

(3) Filza cit., c. n. 98, Adrianopoli, 9 agosto 1670.

(4) *Sen. Secr.*, *Deliberazioni Costantinopoli*, al Bailo, 15 marzo 1670.

(5) *Disp. da Costantinopoli*, Filza 154, carte n. 93, Pera, 17 luglio 1670.

sero in mano di cristiani territori su cui sorgevano moschee (1) e Jusuf recatosi ad Adrianopoli portava una lettera, che diceva scritta dal provveditore di Dalmazia, Barbaro, ai Montenegrini per eccitarli a porsi sotto la protezione della Repubblica (2) ed assicurava il Sultano che Risano era stato occupato dai veneziani, solo dopo la pace (3). Il Molin negò subito l'autenticità della lettera del Barbaro e in ducali del 17 settembre 1670 (4) il Senato confermava la falsificazione; anche per il possesso di Risano l'ambasciatore veneto riusciva a convincere il Visir, sostenendo che il luogo era stato occupato durante la guerra e ricordando, a prova, che lo stesso Iusuf fin dal maggio aveva mosso lamento che i veneziani vi costruissero fortificazioni; ma evidentemente questi reiterati tentativi, queste accuse ripetute contro la lealtà della politica veneta in Dalmazia (e le date mostrano quanto la manovra fosse serrata) (5) non potevano non creare un ambiente sfavorevole ai veneziani e propizio al sorgere di dissensi.

Fino a questo punto però s'era trattato di accuse e lagnanze di privati, di affermazioni difficilmente controllabili, e all'influenza di Iusuf e degli altri Bosniaci della Corte s'era utilmente opposto il Gran Visir (6), che, autore della pace, aveva interesse che essa fosse ritenuta la più vantaggiosa possibile per l'impero turco e non si esagerassero le concessioni fatte a Venezia (7).

Ma il conflitto, per opera del " torbido „ Mehemet, si fece improvvisamente acuto. Non appena giunto nella sua provincia, il nuovo pascià di Bosnia aveva mostrato disposizioni non precisamente benevole verso Venezia, esigendo per le merci avviate

---

(1) *Disp. da Cost.*, Filza cit., c. n. 104, Adrianopoli, 4 settembre 1670.

(2) *Disp. da Cost.*, Filza cit., c. n. 99, Adrianopoli, 12 agosto 1670.

(3) *Disp. da Cost.*, Filza cit., c, n. 105, Adrianopoli, 8 settembre 1670.

(4) *Sen. Secreta, Delib. Costantinopoli.*

(5) Mi sono trattenuta un po' a lungo su questi particolari e perchè inediti e, principalmente, perchè mi sembra lumeggino le cause ed il prepararsi del contrasto.

(6) Filza cit., c. n. 114, Arnaut Chioi, 18 novembre 1670.

(7) Lascio per ora di esporre altre molteplici ragioni di tale contegno di Ahmed Köprülü che meglio si rileveranno esaminando nel complesso la sua politica verso Venezia (vedi pag. 23).

a Spalato, aggravi inusitati (1); il Molin richiese ed ottenne dal Gran Visir un pronto e rigoroso comandamento che valse a rintuzzare la pretesa; alcuni mesi dopo, guadagnato completamente alla causa dei Bosniaci, forse, secondo una notizia giunta più tardi ad Adrianopoli, corrotto da essi con denaro (2), Mehemet scrisse al provveditore generale in Dalmazia chiedendo il rilascio di Dernis, Scardona e Risano (3) poichè così era stato stabilito, egli diceva, tra il Molin ed il Re; naturalmente il Provveditore Barbaro non acconsentì alla cessione ed allora forze turche, condotte, notisi, dal Filippovich si presentarono davanti a Dernis, la presero d'assalto e ne asportarono alcuni prigionieri tra cui il " nobile " G. B. Cornaro. Arrivata la notizia del fatto a Venezia, il Senato ne rimaneva turbato, e dava commissione al Molin di acconsentire anche al rilascio dei luoghi " ultimamente occu- " pati dai confinanti " quando non fosse possibile fissare il confine altrimenti (4).

I prigionieri fatti a Dernis vennero dopo alcuni giorni rilasciati; ma le violenze non cessarono; chè anzi i turchi assalirono altri luoghi veneti, e, respinti da alcuni, di altri, fra cui Obruazzo (5), poterono impadronirsi.

L'episodio più grave si svolse a Risano nei primi giorni del gennaio 1671. Secondo la versione del Senato (6), i Turchi, presentatisi dinanzi alla città l'assalirono e ne cacciarono gli abitanti fino al mare; ma furono poi respinti, e nella ritirata, presi alle spalle dai Montenegrini, perdettero molti uomini (circa 300 secondo una notizia turca) fra cui Iusuf Agà.

Si capisce che il Senato escludesse ogni responsabilità di

---

(1) Filza cit., c. n. 102, Adrianopoli, 30 agosto 1670.

(2) Filza cit. 155, c. n. 137, Costantinopoli, 25 marzo 1671.

(3) Filza 154, c. n. 118, Arnaut Chioi, 13 dicembre 1670.

(4) *Sen. Secr.*, *Disp. Costantinopoli*, 2 dicembre 1670.

(5) Il Diedo dice che i Turchi furono respinti da Scardona e Obruazzo; ma per quest'ultima piazza mi par certo il contrario, poichè non solo il Molin dà notizia (c. n. 122, 8 gennaio 1670 m. v.) che i Turchi se ne erano impadroniti, ma il Senato più tardi si lagna che secondo gli accordi i Turchi non avessero ancora evacuato Dernis e Obruazzo (4 uglio 1671).

(6) Reg. cit., 3 gennaio 1670 (m. v.).

sudditi veneti nel fatto; ma noi non possiamo accettare questa versione: è ben poco naturale infatti che gli abitanti di Risano si limitassero così assolutamente alla difensiva e quando il nemico era in ritirata non partecipassero almeno, alla vendetta.

Anche il Diedo, del resto, dice che dei turchi " fecero strage " i Morlacchi coi Perastini e coi Montenegrini " (1). Comunque, ben prima che giungesse a Costantinopoli la lettera del Senato, la Porta aveva avuto notizia del fatto dai Bosniaci, che, naturalmente, ne avevano dato una relazione ben diversa.

Non assalitori essi sarebbero stati davanti a Risano; ma assaliti, e neppure a Dernis avrebbero commesso violenze; ma il castello si sarebbe loro arreso spontaneamente.

Il Molin ne ricevette una prima notizia dal Dragomanno Panada che descriveva il Visir furibondo; (2) giunta ad Adrianopoli la conferma dell' accaduto, il Visir stesso scriveva al Molin una lettera che dovette far tremare le vene e i polsi a quel poveretto che da pochi mesi aveva respirato nella certezza d' aver raggiunta la pace agognata.

Con tono molto irritato il Visir si lamentava che i Veneziani avessero in Dalmazia violati i patti della pace fortificando Risano, diceva che l' Imperatore aveva già dato ordine che venissero fatti i preparativi per la guerra e che solo per la propria intromissione aveva consentito ad attendere un messo inviato in Dalmazia per vedere come fossero realmente le cose; ma che sarebbe stato impossibile evitare la guerra se si fosse accertato che i Veneziani avessero violato i patti della pace (3).

Questa lettera era accompagnata da una confidenziale del Dragomanno Panagiotti, che avvertiva il Molin, che, pur non essendo lontane dalla verità le parole e le minaccie del Visir, egli credeva che le cose si sarebbero accomodate, quando le due parti s' accordassero di lasciare Risano disabitato.

---

(1) DIEDO, luogo cit.

(2) Filza cit., c. n. 124, 9 gennaio 1670 (m. v.). Il Dragomanno si trovava ad Adrianopoli, inviatovi dal Molin fin dal 13 dicembre, quando gli era giunta la notizia delle pretese del Pascià di Bosnia sulle piazze venete.

(3) Copia in allegati al dispaccio del 13 gennaio 1670 (m. v.), c. n. 127.

Era proprio questa un' idea di Panagiotti, o non era un' insinuazione venuta da più alto?

Di una decisa volontà della Porta di rompere con Venezia, diceva di dubitare, dato lo stato delle forze turche, anche il Molin, quando, riferendo della presa di Dernis e Obruazzo, rifletteva se fosse possibile una connivenza della Porta coi Bosniaci (1). Nè, come vedremo, una nuova rottura con Venezia era nei disegni di Ahmed. Tuttavia, data la possibilità di sorprese, le minaccie turche non potevano non commuovere l' ambasciatore veneto. Egli, non potendo per il suo stato recarsi ad Adrianopoli, vi inviò il Segretario Cappello perchè, vicino alla Corte, potesse più efficacemente sorvegliarne le intenzioni e sostenere le ragioni di Venezia.

Al Visir e a Panagiotti scriveva sostenendo che i Veneziani erano nel loro pieno diritto riabitando dopo la pace Risano, occupata, ma rimasta naturalmente deserta, durante la guerra (2). E alcuni giorni dopo, scriveva al Segretario Cappello, perchè la mostrasse al Gran Visir, una lettera assai fiera, in cui, dopo aver sostenuta l' inverosimiglianza dell' asserzione turca che il nobile di Dernis fosse stato trattenuto amichevolmente nel padiglione del pascià di Bosnia, anzichè come prigioniero, dopo aver affermato il buon diritto degli abitanti di Risano di difendersi quando un esercito turco s' era accampato sotto le loro mura, protestava contro l' asserzione che la pace fosse stata rotta da Venezia; chè anzi, egli diceva: " se Sua Maestà vuol dichiarare la guerra, lo può " fare; ma senza causa legittima appresso Dio e il mondo, " e assicurava che " Venezia difenderà la Dalmazia tanto vicina alla " Dominante con tutti i mezzi e spargerà il sangue e spenderà " l' oro e quanto di forze che si sono sin hora risparmiate per " sostenere e por in sicuro per tutte le vie la libertà e la Pa- " tria " (3).

Questa lettera è notevole nella remissività generale della politica veneziana in questo periodo: e, per quanto si possa dire che si tratta di parole, lo spirito animatore di queste è certo diverso da quello della ducale del 2 dicembre 1670 e di quelle

(1) Cit. Disp. 8 gennaio.

(2) Copia allegata come sopra.

(3) Copia allegata disp. 26 gennaio 1670 (m. v.), c. n. 129.

del 3 gennaio e del 28 febbraio 1671 (1), dalle quali rileviamo che più preoccupava il Senato ritrovare e restituire ai turchi il bottino fatto da sudditi veneti nello scontro di Risano, che il riavere i luoghi che gli erano stati strappati! Vero è che non sempre la politica del Senato coincideva coi desideri degli ambasciatori, e il 31 gennaio nella lettera successiva alla citata il Molin deplorava il troppo celere disarmo della Repubblica e di questo dubitava approfittassero i turchi per avvantaggiarsi senza rischio (2).

I Turchi, infatti, continuarono dapprima a minacciare ed a trattare ostilmente Venezia: i sudditi Bosniaci invadevano qua e là i territori veneti di Dalmazia; mentre ad Adrianopoli si negavano al Molin ed al Cappello i passaporti per il nuovo Bailo (3); e quando, dopo ripetute istanze, il Cappello ebbe ricorso con i soliti doni al Panagiotti e ad altri dignitari, i passaporti furono promessi; ma si vollero dare in forma poco amichevole: poichè per accompagnamento al nuovo Bailo invece di un Capiggì e di un Gianizzero come era uso quando la Porta era in pace con Venezia non si voleva mandargli incontro che un Chiaus, come era stato fatto quando, durando ancora la guerra di Candia, Alvise Molin era arrivato a Larissa (4) e il Cappello appena potè ottenere che non si facesse menzione nè dell'una, nè dell'altra cosa.

Ma, nonostante che i Turchi mostrassero di considerare rotta la pace con Venezia, gli animi erano molto meno eccitati di prima: l'abilità di Ahmed riconduceva sulla linea da lui voluta gli avvenimenti da cui per un momento aveva dovuto lasciarsi condurre.

Ad Adrianopoli giungeva notizia, già vi ho accennato, che il Pascià di Bosnia fosse stato corrotto con denaro dai capi Bosniaci e da essi spinto alle ostilità contro Venezia e pochi giorni

---

(1) *Senato Secr.*, *Deliberazioni Costantinopoli.*

(2) Filza cit., c. n. 130.

(3) Filza cit., c. n. 130, 31 gennaio 1670 (m. v.). Il Senato, ratificata la pace aveva offerto la carica di Bailo al Molin; ma poichè questi aveva rifiutato, allegando la malferma salute, si era proceduto all'elezione di Giacomo Querini e il Molin continuava frattanto a portare il titolo di Ambasciatore straordinario.

(4) *Sen. Secr.*, *Dispaccio Costant.*, Filza 155 bis, c. n. 2, Adrianopoli. 22 febbraio 1670 (m. v.).

dopo il " torbido Mehemet „ moriva, senza che si sappia bene come: certo di morte violenta, così frequente tra i magistrati Turchi (1). E il Cappello, che ne dava la notizia al Molin, scriveva che l' ordine era partito dal Gran Visir.

E quantunque il cameriere segreto inviato da Adrianopoli in Dalmazia tornasse con relazioni svantaggiose per Venezia (2), non si parlò più di rottura e di guerra; ma la Porta convenne con l'Ambasciatore che le due parti sgombrassero i luoghi occupati ultimamente e rimettessero ogni ulteriore negoziato ai commissari che dovevano eleggersi.

Con Parte 22 aprile 1671 il Senato eleggeva " Commissario " per i confini di Dalmazia e Albania „ Battista Nani; dalla Porta veniva incaricato dei negoziati il nuovo pascià di Bosnia (3): segno del miglioramento dei rapporti venivano rilasciati nuovi amplissimi passaporti per il nuovo Bailo.

La nuova fase dei negoziati non fu breve: il trattato che vi pose termine fu firmato vicino alle rovine del castello di Coniesco nella pianura di Salona solo il 30 ottobre 1671. Di queste trattative parlano ampiamente, come già ho detto, il De Hammer e il Diedo (4); mi pare quindi inutile di trattenermici; basterà ricordare che le più vivaci contestazioni si ebbero per il forte Verpoglie a Scardona e per il possesso di Salona e Magnizza, località queste ultime che interessavano moltissimo Venezia, perchè situate fra Spalato e Clissa, sulla strada che i convogli della Repubblica seguivano dirigendosi all' interno (5).

Dopo lunghi dibattiti il punto di vista dei commissari di Venezia prevalse.

Esposti i fatti, vediamo ora di spiegarcene lo svolgimento,

---

(1) *Dispacci Costantinopoli* (Molin), Filza 155, c. n. 139.

(2) *Dispacci Costantinopoli* (Cappello), Filza cit., 2 aprile 1671, era naturale che così fosse e il Molin lo prevedeva fin dal 4 febbraio avvertendo che il Casichì (cameriere) era nativo di Mostar e uno dei principali della camarilla Bosniaca nel Serraglio.

(3) *Disp. Costant.* (Molin), Filza 155, c. n. 146, Adrianopoli, 24 maggio 1671.

(4) Luoghi citati.

(5) *Sen. Secr., Deliberazioni Costant.*, (4 aprile 1671).

non tanto per l'importanza dell'episodio in sè, quanto per servircene a capire e lumeggiare la politica turca verso Venezia.

Ho detto politica turca; ma bisogna ricordare che l'elemento personale, non trascurabile mai, aveva in Turchia un'importanza preponderante, e che perciò in molti casi, ed in questo fra gli altri, più che di politica turca vera e propria, si tratta di politica del Gran Visir.

Abbiamo già veduta la testimonianza del Molin sul contegno moderatore di Ahmed Köprülü durante la prima fase, quella in cui attraverso le pressioni e i maneggi degli interessati, specialmente Bosniaci, l'incidente si preparava; se, quando l'episodio sanguinoso di Risano mette in furia il Sultano, il conflitto si fa acuto, dopo le prime minaccie le ire a poco a poco si placano, anzi, già mentre corrono le più gravi parole di violazione dei patti e di guerra, noi possiamo osservare lo studio di far ritardare la decisione e di lanciare, magari per via indiretta, delle proposte di conciliazione.

Vediamo infine, dopo la morte ordinata dal Visir di Mehemet pascià, il conflitto risolversi in modo, che, se non è il più gradito a Venezia, perchè essa deve quasi ricomprare la sua pace rilasciando parte degli acquisti fatti, è pur sempre amichevole e onorevole: si torna a quei commissarii, che erano previsti dal trattato di pace e di cui poi era stata trascurata la nomina: ben altra è la soluzione imposta per simili incidenti dal successore di Ahmed!

Ho accennato fin dal principio al reale desiderio e bisogno di pace dei Turchi; alle loro enormi perdite durante l'assedio di Candia; la lunga guerra contro Venezia aveva prodotto nelle forze turche un vero logorio (1) e non mi pare audace l'affermazione che l'apogeo dell'espansione territoriale della potenza turca,

(1) Numerosi accenni del Molin ce ne fanno fede. Egli scrive al Senato che l'esercito e l'erario turco sono stremati; che specialmente la flotta è in cattivo stato, l'arsenale di Costantinopoli in parte abbandonato (*Sen. Secr.*, *Disp. Costant.*, Filza 154, c. n. 86, 98, 109, Filza 155, c. n. 133) e a carte n. 147 (26 maggio 1671) riconferma " forze o vigore " non vi sono per attestati di grandi intraprese, nè sì facili e pronti li " mezzi per ammassare ".

raggiunto colla conquista di Creta, abbia segnato il principio della loro decadenza.

Vero è però che per l'impero ottomano in Europa, stato essenzialmente militare (tanto che fu paragonato ad un esercito accampato) costituito da una minoranza di conquistatori in mezzo ad un'enorme maggioranza di conquistati superiori per civiltà, ragione di vita e di forza era la guerra: ma all' occhio acuto di Ahmed non era certo sfuggito che la sua potenza d'espansione verso Occidente s'era, per così dire, saturata con la conquista di Candia, che da una nuova guerra contro Venezia, che dei suoi possessi in Oriente non conservava che pochi scogli, ben pochi vantaggi si potevano sperare (1).

Se mai altra era la direzione verso cui gli sforzi turchi potevano dirigersi; l'Ungheria, dilaniata da discordie di razza e di religione, poteva essere oggetto di più facili imprese; ma per potervi attendere con tranquillità (e neppure a ciò, del resto, Ahmed si lasciò indurre facilmente (2), tanto che morì senza avere iniziata la guerra) bisognava avere di fronte un solo nemico.

Con queste ragioni, di utilità generale, andavano d'accordo le ragioni di particolare interesse del Gran Visir. Nella torbida Corte di Adrianopoli non mancavano certo i nemici di Ahmed, e sarebbe stato dare loro buon gioco, già vi ho accennato, il rompere la pace traendo pretesto dalle clausole di quello stesso

(1) Lo JORGA (*Geschichte des Osmanischen Reichs*, Tomo IV, lib. I, cap. 8, pag. 167) estende anche più questo concetto: Ahmed riteneva " che le conquiste fatte erano le ultime possibili e che gli eserciti Osmani " erano dappertutto penetrati fino al punto estremo della loro sfera di " influenza ". Che i fatti abbiano dimostrato ciò, sì; ma che tale fosse il concetto di Ahmed, non credo (mi perdoni l'illustre storico e uomo di stato) si possa affermare. (V. nota seguente).

(2) Vi pensava però. Non é qui il luogo di esaminare profondamente la questione; mi basterà, anche perchè in relazione con quanto dico sopra, ricordare due frasi del Molin. Il 3 aprile, a proposito delle relazioni fra Impero e Turchia, sempre tese: " di questi due negotiati che " veggo correr con V. Ser.tà e con l'Imperatore, quello che prima ag- " giusterà il suo scaricherà sopra l'altro il peso della guerra ". Ma con più precisione il 18 aprile dice che il Visir spera di accomodare la vertenza con la Repubblica per rompere con l'Impero (Filza cit., c. n. 139-141).

trattato che egli aveva stipulato, e l'averlo egli stipulato era un'altra ragione perchè desiderasse che non fosse guastata l'opera sua. Ed inoltre: Ahmed Köprülü era giunto al sommo fastigio di potenza; d'una potenza tanto più grande in quanto il Sultano, tutto dedito ai piaceri e specialmente alla caccia, poco o nulla si curava del governo; aveva accresciuta e resa più gloriosa la sua autorità con l'espugnazione di Candia, coll'acquisto di quell'isola per cui per tanti anni i Turchi s'erano travagliati: saggio e prudente, preferiva esercitare il suo potere in pace che cimentarlo e cimentare anche la sua testa in una nuova guerra, che, egli lo sapeva bene, poteva riserbar delle sorprese, tanto più che Venezia era sì indebolita, ma aveva mostrato di sapere ancora trovare nel patriottismo dei suoi figli tale vigore da far, se non altro, pagare cara al suo vincitore la vittoria.

Infine, per quanto strano sembri parlare di sentimenti e di lealtà a proposito di un ministro Turco, credo di poterlo fare a proposito di Ahmed Köprülü.

Uno scrittore tedesco, il Brosch, in un suo studio (1) fa addirittura un panegirico di Ahmed; ma i primi a rendere omaggio alle qualità del Gran Visir sono i baili Veneziani. Giacomo Querini, il successore di Alvise Molin, così ne parla nella sua relazione al Senato: " Col bailo di V. Eccellenze trattò sempre dai primi sino " agli ultimi giorni con placidezza e cortesia..., e certo che da " qual si sia ministro in cristianità e da quelli nelle legazioni da " me praticate non avrei saputo d'avantaggio desiderare "; e, dopo aver alluso alle difficoltà non gravi insorte per insolenze di Corsari, ecc. continua: " ma, sincerato dalle candide operazioni e " della pace costante che dal canto di V. S.tà si manteneva, non " alterandosi una sola sillaba dei trattati stabiliti, non prestò " orecchio a false doglianze, a insulse malignità, donando intera " credenza alle mie attestazioni " (2).

Così, abbiamo veduto, egli si condusse anche verso il Molin, ogni qual volta venivano portate alla Porta lagnanze contro i

(1) Brosch, *Geschichten aus dem Leben Dreier Grosswesire* (Cap. IV), pag. 150, 159 e seg.

(2) Barozzi e Berchet, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, Turchia. Parte II, pag. 146-147.

Veneziani; così probabilmente avrebbe continuato, ove per l'episodio sanguinoso di Risano, il Sultano non fosse entrato personalmente in campo ed egli non avesse creduto prudente e opportuno, data la piega presa dagli avvenimenti, piuttosto che opporsi apertamente ad essi, seguirli in parte per potere al momento giusto riprenderne la direzione e guidarli (ricordiamo la morte del pascià di Bosnia) secondo i propri intendimenti.

Ancor più calde d'ammirazione di quelle del Querini sono le poche parole che al Köprülü dedica l'altro Bailo che con lui ebbe a trattare: Giovanni Morosini. " Nel tempo dell'impiego mio " a quella Gran Corte m'è toccato di trattare con due Visiri su- " premi, pari unicamente nel grado, nel favore, nel titolo; ma " dissimili di genio e di costumi..... potendosi con franchezza " riferire che fosse l'animo di Ahmed Bassà defunto pari alla " sua autorità, veramente benefico e regale... " (1).

Dopo tali attestazioni non mi par dunque fantastico supporre che, anche per un sentimento di lealtà Ahmed, dopo avere combattuto in guerra con ogni sforzo i veneziani, dopo avere cercato d'ottenere durante la stipulazione e la ratifica del trattato i maggiori vantaggi volesse serbare non solo la pace; ma anche rapporti sereni ed amichevoli coi nemici d'un tempo.

* * *

Risolto l'incidente, per le fortezze dalmate, le relazioni veneteturche ripresero infatti questo carattere, nè più furono turbate fino alla morte di Ahmed. Ne ebbero giovamento molti fra i sudditi della Serenissima, fatti prigionieri durante la guerra e gementi nelle galee turche e la liberazione dei quali era per Venezia opera politica e pietosa insieme. Le malattie, le fatiche ed altre cause ne avevano molto ridotto il numero, sicchè secondo lo Chardin essi ammontavano nel 1672 ad un migliaio (2); di un

(1) Barozzi e Berchet, *Relazioni*, Turchia. Parte II, pag. 206.

(2) Chardin, *Voyage en Perse*, Paris 1711, p. I, pag. 73. Quantunque commerciante lo Chardin (solo più tardi fu fatto cavaliere dal re d'Inghilterra) può essere avvicinato a quei gentiluomini, per vero dire non rari nel 600 e 700, che intraprendevano lunghi e talvolta pericolosi viaggi col desiderio d'istruirsi e conoscere paesi e popoli. Essi

primo scambio di 300 avvenuto, secondo di De Hammer (1), nel 1670 a Castel Tornese io non ho trovato ricordo nelle lettere del Bailo; certo il 31 dicembre del '70 il Senato scriveva al Molin lamentando che si trattenessero gli schiavi sopra le galere turche e che in ogni maniera se ne ritardasse la restituzione (2).

La difficoltà maggiore per la restituzione era costituita dall'opposizione dei Bey, capitani-armatori d'una parte delle galere turche (che venivano dette beiliere, in confronto alle altre, regie) che per la restituzione avrebbero avuto quasi sguerniti di rematori i banchi delle proprie navi.

Ma nonostante questa opposizione, per la volontà del Visir e " après des peines et des depenses extrèmes " (3) del Querini nel 1672 due nuclei di prigionieri vennero restituiti a Venezia: dapprima una trentina dei più ragguardevoli, poi, finita l'annuale crociera della flotta turca, altri duecento (4).

Nei cinque anni tra il 1671 e il '76 Venezia sembrava liberata dall'oppressione del pericolo turco, e le Deliberazioni del Senato recano testimonianza delle maggiori cure che la Repubblica poteva volgere e volgeva al decaduto commercio, mentre nella atmosfera di cordialità in cui si svolgevano i suoi rapporti con i ministri turchi, il bailo poteva secondare gli intendimenti del Senato.

Senza soffermarmi molto sull'argomento, chè più particolarmente dovrò occuparmene in uno dei seguenti capitoli accennerò che, fra gli ostacoli al rifiorire del commercio veneto, uno dei maggiori era l'infierire della pirateria.

---

accompagnavano spesso gli ambasciatori della loro nazione e le loro relazioni e i loro diari sono perciò molte volte, anche storicamente, una fonte importante.

Lo Chardin partì nell'agosto 1671 da Parigi, accompagnò da Costantinopoli ad Adrianopoli l'ambasciatore francese sig. di Nointel; durante il suo soggiorno ad Adrianopoli conobbe il Querini.

(1) Op. cit., vol. II, pag. 357.

(2) *Senato Secr.*, *Deliberazioni Costantinopoli.*

(3) Chardin, loc. cit.

(4) *Dispacci dei Baili*, Filza 156, c. n. 26, 31 (18 marzo 1672 - 25 aprile 1672), 157, c. n. 75; 10 gennaio 1673, *Deliberazioni Costantinopoli*, 9 marzo 1673.

Non meno dei Barbareschi erano infesti i corsari di S. Maura, Dulcigno, ecc., che nelle profonde e numerose insenature dell'Adriatico orientale trovavano rifugio, e ne uscivano ad assalire i legni naviganti nelle acque del già tanto glorioso e sicuro golfo di Venezia.

Pressanti dunque e continui erano gli ordini del Senato ai Baili perchè, a reprimere la pirateria, ottenessero la punizione dei corsari, ed alle istanze di quelli la Porta rispondeva in generale con buona volontà.

In ducali del 20 giugno e del 4 luglio 1671, quando da poco era stata demandata ai commissari la risoluzione del conflitto per i confini dalmati, veniva dato incarico al Molin di insistere " per la restitutione de schiavi, robbe et barche „ perduti in un " successo molesto in Morea „ (1) e si lamentava che nel porto di Limisso in Cipro una nave veneziana fosse stata presa da Corsari Algerini (2).

Il 27 agosto il segretario Giovanni Cappello annunciava di aver ottenuto il — comandamento — per la restituzione di quanto era stato predato in Morea e che un Chiaus era stato mandato colà per condurre i colpevoli alla Porta (3); aveva inoltre ottenuto che venissero restituiti gli effetti e le genti predati a Limisso e che si trovassero nell'isola; ma il Visir protestava che non poteva far restituire il vascello e parte delle merci, trasportati dai Barbareschi nei loro porti (4).

Oltre ai fatti che esporrò in seguito, le continue lagnanze, le proteste, le richieste di provvedimenti che si trovano quasi in ogni ducale, le istruzioni lunghe e minutissime che sull'argomento il Senato dà ai baili Querini e Morosini al momento della loro partenza per Costantinopoli (5), fanno fede della gravità del male;

---

(1) *Sen. Secr.*, *Deliber. Costant.*, Maggiori indicazioni sul fatto non posso dare perchè non ho trovato gli allegati citati dalla " Ducale „ nè nelle filze delle " Deliberaz. „ nè in quelle dell'Archivio del Bailo.

(2) Reg. citato.

(3) *Dispacci Costantinopoli*, Filza 155 bis, (c. senza num.).

(4) *Dispacci Costantinopoli*, Filza 155 bis, (c. senza num.).

(5) *Sen. Secr.*, *Delib. Costantinopoli*, 1671, 20 giugno: 1675 — 17 aprile e passim.

la loro persistenza della sua tenacia; ma la buona volontà della Porta ad estirparlo non può essere messa in dubbio.

Il 20 aprile 1674 il bailo Querini scriveva che il Visir aveva dato ordine che fossero incendiate le fuste corsare di Castelnuovo e Dulcigno (1). La corruzione e la venalità dei ministri turchi frustrarono gli effetti del provvedimento: l'Agà inviato dal Visir (ce ne' informa il Querini) si limitò a danneggiare alcune fuste (2) ma l'ordine fu rinnovato: l'anno seguente, dieci fuste di Dulcigno furono intieramente abbruciate " operatione non più intesa nè tempi passati, con meraviglia degli stessi turchi — assicurato in gran parte il Golfo e restituito in libertà il transito, la navigatione et il Commercio " (3).

Il Querini correva un po' troppo con le speranze, quanto agli effetti; ma il fatto era certo notevole, tanto da essere ricordato anche dal Diedo (4).

Di nuovo, nei primi mesi del 1676 il pascià di Morea faceva abbruciare alcune fuste di S. Maura e Lepanto (altre si salvavano con la fuga) (5) e nell'aprile al Bailo Morosini il Gran Visir dichiarava che " fin possederà la sua persona credito non otteniran li Corsari di Dulcigno di fabricar fuste " (6) e tale dichiarazione confermava, emanando poco tempo dopo un nuovo ordine per l'incendio delle fuste esistenti a Scutari e Dulcigno (7).

Opera necessaria era la repressione della pirateria, non suf-

---

(1) *Dispacci dei Baili*, Filza 157, c. n. 116.

(2) *Dispacci dei Baili*, Filza 157, c. n. 120, 10 luglio 1674.

(3) *Dispacci dei Baili*, Querini, Filza 148, c. n. 155, 3 luglio 1675.

(4) Op. cit. (Tomo III, libro II, pag. 342). Anche il Diedo esagera " Erano purgati i mari dalle infestazioni del corso (!) ottenendo eziandio Giacomo Contarini (sic) Bailo alla Porta, pieno concorso del Sultano, perchè fossero dati alle fiamme quanti legni si fabbricassero a tale uso nelle spiagge turchesche, perlochè era riuscito a Pietro Civrano Provveditor generale in Dalmazia, nel calore del Regio precetto, far ardere dieci galeotte che nelle spiagge di Dulcigno erano a tal effetto costrutte ".

(5) *Senato Secr.*, Reg. cit., 18 marzo 1676.

(6) *Disp. Baili*, F. 159, 24 aprile 1676, e *Sen. Secr.*, Rig. cit., 30 maggio 1676.

(7) *Dispacci Baili*, Filza 159, c. n. 26, 30 giugno 1676 e Sen. Secr., 29 agosto 1676.

ficiente però al rifiorimento del commercio veneto, e lo sapevano i baili, che tentarono in questo periodo di aprirgli nuove vie e rendergli più fruttuose le già battute, ottenendo concessioni ed esenzioni e concludendo nuovi trattati (1).

Dall'aprile 1672 è una concessione ai Veneziani di commerciare liberamente negli scali del Mar Nero, e specialmente a Caffa, e di pagare il dazio per le merci colà portate solo nel porto di sbarco e non anche negli scali di transito di Costantinopoli o di Smirne (2).

Venezia non potè, per quanto s'adoprassero baili e Savi alla Mercanzia, ottenere una riduzione dei dazi, ma nel 1675, per le pratiche del Querini, venivano soppresse le spese minute caricate sulla merce in Dogana (e che molto probabilmente erano provento degli ufficiali di Dogana) (3), nè il beneficio era disprezzabile, perche questi minuti balzelli ammontavano al 6 %.

Così il Querini, solo fra tutti i baili di questo periodo, pur dovendo sopportare spese notevoli per i regali che era ormai consuetudine e quasi obbligo presentare ai ministri turchi, specialmente in occasione delle feste e quando si volesse ottenerne qualche cosa, mai ebbe a subire ricatti o violenze (4), e potè sempre, con speranza di successo, tutelare le ragioni della Repubblica, anche quando contro esse cozzassero gli interessi di sudditi turchi.

Nel 1673 i Ragusei avevano mosso lagnanze alla Porta perchè Venezia impediva loro di commerciare e trasportare i loro sali per mare e tentarono con pressioni e con doni di ottenere una decisione a sè favorevole; ma dopo un lungo dibattito, il Gran Visir diede completamente ragione a Venezia, deliberando che il commercio per mare dei sali fosse lecito solo ai Veneziani (5).

---

(1) Anche a tutto ciò non faccio qui che accennare, trattandone ampiamente nel già citato Capitolo III.

(2) *Dispacci Baili*, Querini, Filza 156, c. n. 31, 25 aprile 1672.

(3) *Dispacci Baili*, Querini, Filza 156, c. n. 158, 26 agosto 1675.

(4) " nè avanie, nè violenze, né esborsi, nè minaccie m'hanno il " Ministerio intorbidito ", BAROZZI e BERCHET, loc. cit.

(5) *Dispacci dei Baili*, Querini, Filza 157, c. n. 89-103, 23 aprile e 1 novembre 1673.

Fu però solamente un transitorio periodo di quiete (1); il 10 novembre 1676 moriva Ahmed Köprülü e con la scomparsa di lui le relazioni turco-venete mutavano, come mutava tutto l'indirizzo della politica turca, il cui carattere personalistico, cui già ho accennato, si rileva chiaramente attraverso i due momenti del periodo da me considerato.

## CAPITOLO II.

### Relazioni fra Venezia e Costantinopoli dalla morte di Ahmed Köprülü al 1684

" Ora incominciàn le dolenti note ".

Il verso dantesco può ben servire d'epigrafe a questo capitolo, chè durante il visirato di Kara Mustafà, quasi continui furono i contrasti e le lamentele e difficili e travagliati trascorsero i bailaggi di Giovanni Morosini, Pietro Civran e G. B. Donà; che fatti segno a Costantinopoli a minaccie e ricatti, tornati in patria, dovettero subire inchieste sul proprio operato, ammende ed anche la prigionia.

Kara Mustafà era, prima di essere chiamato a succedere ad Ahmed Köprülü, Kaimacan e fin d'allora il Querini potè giudicarlo " uomo ardito, violento, orgoglioso e feroce, avido oltre

(1) Non mi soffermo su altri episodi di minore importanza, pure indici della cordialità dei rapporti veneto-turchi. Così una volta il Visir aveva mandato a Venezia a comperare medicine per suo uso personale; altra volta aveva mandato per una provvista di panni. In quest'occasione il Senato, con deliberazione 19 ottobre 1675 ordinava ai 5 Savi alla Mercanzia, di prestare ogni assistenza all'incaricato dell'acquisto e con deliberazione del 31 stesso mese accordava l'esenzione dal dazio che ammontava alla somma di 1230 ducati.

Nello stesso torno di tempo, il Provveditor da Mar Morosini aveva convogliata una galera turca carica di merci che si recava in Barberia.

" misura di denaro „ (1) non diversamente dal Morosini, che, dopo un'esperienza ben più profonda, lo dipingeva " venale, cru- " dele e ingiusto „ (2).

Si potrebbe dire che il nuovo Gran Visir ponesse al servizio della propria avidità anche l'avversione contro i Cristiani che egli, asiatico, nutriva assai fiera (3); cogliendo ogni occasione, anzi cercandone, per suscitare contrasti e sostenendo le proprie pretese con minaccie e mali trattamenti tali che chi ne era l'oggetto accoglieva, non volentieri certo, ma come un minor male, la soluzione d'un esborso gravoso che impinguava la sostanza dell'avido ministro e quelle dei suoi accoliti. Caratteristico è il primo degli episodi di cui devo occuparmi.

Nel 1674 nelle acque delle Carabuse era naufragato un vascello turco; l'armatore (parzianevole, come allora di diceva) Osman Agà, accusava il presidio veneto dell'isola di aver facilitata la perdita del vascello arenato e di essersi impadronito del carico e pretendeva dall'ambasciata veneta la rifusione dei danni; ma nonostante tutti i suoi tentativi, durante il Visirato di Ahmed Köprülü nulla aveva potuto ottenere, e all'ambasciatore neppure era stata fatta alcuna richiesta.

Ebbene, Kara Mustafà, dopo tre anni tirò fuori la vecchia " pratica „, e nel settembre del 1677, intesosi con Osman, citò in giudizio il Morosini, e, nonostante la contraria sentenza del Giudice delegato, lo condannò a pagare ottantaquattromila reali. Al giudizio era intervenuto in rappresentanza del Bailo, il dragomanno Grillo; a lui e al Bailo stesso il Visir, nell'enunciare la condanna, minacciò rappresaglie personali ed alle rimostranze che in seguito alla sentenza furono mosse dal Bailo, ai suoi tentativi di sfuggire alla pena, rispose colla minaccia di ordinare " all'ar- " mata di mar Bianco (Egeo) sbarchi, straggi e devastationi " all'Isola di Tine (!) „ (4).

(1) Barozzi e Berchet, Op. e vol. cit., pag. 147.

(2) Barozzi e Berchet, Op. e vol. cit., pag. 206.

(3) " nato per castigo dei popoli in luogo oscuro dell'Asia „ (Barozzi e Berchet, Op. cit., pag. 208, Morosini) ... " professa il Visir col solito " istinto degli Asiatici aperta l'avversione e l'animosità contro il nome " cristiano „, id. id.

(4) *Sen. Secr.*, *Dispacci dei Baili*, Morosini, f. 159, c. n. 55, 23 settembre 1677.

Per un mese durò il dibattito; il Morosini cercò di valersi dell'influenza di quei ministri turchi di cui godeva la confidenza, ma riuscì solo a far ridurre la somma pretesa dal Visir a ventottomila e cinquecento reali (1) e se ne consolava " in vedere " coll'esborso della sopradetta somma calmato intieramente un " turbine che minacciava il Ministerio, li Stati ed i Sudditi del" l'Ecc.ze Vostre „ (2), e non è poco per una nave naufragata da tre anni! (3).

E naturalmente i ministri subordinati imitavano la politica aggressiva e litigiosa del Visir; così in Dalmazia ricominciavano le turbolenze sopite durante il Visirato di Ahmed e di uno scontro successo nelle vicinanze di Zara ci dà notizia il 25 settembre 1677 il Morosini (4); ma quasi non fossero sufficienti gli incidenti del momento, il Pascià di Bosnia riesumava querele già

(1) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 59, 25 ottobre 1677.

(2) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 59, 25 ottobre 1677.

(3) Ma a chiarire le arti subdole con cui il feroce ministro atterriva le vittime delle sue estorsioni narrerò brevemente quantunque non riguardi le relazioni con Venezia, la storia del ricatto subìto dai Ragusini.

Nello stesso settembre 1677 Kara Mustafà imponeva a Ragusa di versare nell'erario regio l'importo dei dazii incassati durante la guerra di Candia per le merci dirette da quello scalo a Venezia da mercanti mussulmani, ed elevava successivamente le sue pretese da 360 mila reali alla somma enorme di un milione e 260 mila reali; nello stesso tempo lasciava spargere la voce (uno dei propalatori era ad esempio, il dragomanno della Porta, Maurocordato) che egli mirasse ad occupare Ragusa per costruirvi un porto. (Dispacci Baili, f. 159, c. n. 55-63; 23 sett., 15 nov. 1677). In seguito ai rifiuti degli ambasciatori di Ragusa, che protestavano non essere in grado la loro repubblica di pagare una somma così ingente, il Visir ordinò che essi fossero arrestati e che lo scalo di Ragusa venisse chiuso (Dispacci Baili, f. 160, c. n. 73, 17 marzo 1678). La resistenza dei ragusini fu lunga, gli ambasciatori, dapprima in arresto nella casa d'un Chiaus, furono poi (Dispacci Baili, f. 160, c. n. 76, 23 aprile 1678) chiusi nelle carceri comuni dei debitori, ed infine nel pozzo dei condannati a morte (Dispacci Baili, f. 160, c. n. 116, 18 giugno 1679).

Ma intanto il Visir riduceva le sue pretese ed infine la questione veniva risolta mediante lo sborso immediato di 60 borse e l'aggiunta di altre 60 al tributo del 1680 (*Dispacci Baili*, f. 160, c. n. 121, 15 settembre 1679).

(4) *Dispacci Baili*, f. 159, c. n. 56.

decise, presentandole come nuove (1); al Bailo chiamato dal Caimacan fu rimesso il rapporto del Pascià e gli furono fatte aspre lamentele " per il contegno dei Veneziani in Dalmazia „.

Il Morosini cercò dimostrare l' infondatezza delle accuse vertenti su cose già giudicate; ma alcuni mesi dopo, all' udienza avuta dal Visir, tornato a Costantinopoli, si udì rimproverare le stesse cose ed inoltre la costruzione " contro la buona pace e " contro le capitulationi di una fortezza a Valona con porvi 300 " huomini di presidio e molte armi „.

Il Bailo che già era stato prevenuto dal Provveditore in Dalmazia Valier (anche a questi direttamente eran state fatte lagnanze) rispose che non si trattava d' una fortezza, ma bensì di " una semplice stala, per comodo delle Caravane che da que- " sto imperio sono alla scala di Spalato incaminate „ (2). Ebbene, il Visir non volle sentire scuse e intimò la demolizione entro un mese della costruzione, e la Dominante, trepida della propria pace, s' inchinò! (3).

Poichè il Morosini aveva chiesto ed ottenuto il proprio richiamo, il Senato aveva eletto Bailo Pietro Civran, che per mare, nel gennaio 1680 arrivava a Costantinopoli; ma subito, fin dai primi giorni, la sua ambasceria fu turbata da un incidente, essendo stati alcuni veneziani del seguito del bailo accusati di avere aggredito e ferito alcuni turchi (4).

Il Visir, in seguito a ciò, negava le udienze di commiato e d' ingresso rispettivamente ai due baili; faceva arrestare e mettere ai ferri il dragomanno veneziano Tarsia che s' era recato alla Porta a discutere l' affare, e minacciava d' arresto anche i baili: infine l' irascibile ministro fu placato con doni di ricche vesti e d' altri oggetti. Evidentemente se dei Turchi erano stati feriti, i doni al primo Visir li indennizzavano!

---

(1) *Dispacci Baili:* " de quali, parte fenite con la prudente dire- " tione degli Ecc.mi Provveditori Generali in Provincia, parte decise in " contraditorio giudicio dal Visir defunto arrivano ora come nuove alla " cognitione del presente Visir col mezzo dell' attuale Bassà di Bosnia „. *Dispacci Baili*, f. 160, c. n. 95.

(2) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 115, 18 giugno 1679.

(3) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 121, 15 settembre 1679.

(4) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 128, 17 gennaio 1679 (m. v.).

Ma ben più grave questione insorgeva pochi giorni dopo.

Era qualche volta avvenuto che degli schiavi cristiani si rifugiassero a bordo di navi veneziane, sfuggendo così alla loro triste sorte: ma i due baili non avevano mancato di avvertire marinai e ufficiali delle due navi da guerra che avevano accompagnato il Civran dei litigi e delle gravi rappresaglie che tal fatto poteva suscitare, e il " direttore delle navi " Alessandro Bon aveva vietato espressamente di dare ricetto a schiavi fuggiaschi. Tuttavia i due equipaggi s' erano lasciati indurre a dare ricovero sulla " Costanza Guerriera " a cinquantotto schiavi e sulla " Venere Armata " a ventisette (1); inoltre avevan imprudentemente permesso ad alcuni turchi di salire sulle navi, e questi, visitandole, avevano potuto concepire qualche sospetto; se ne valsero tutti coloro che lamentavano la fuga di schiavi (erano un centocinquanta gli schiavi fuggiaschi in quel momento) e, riunitisi, ottennero dal Visir un ordine di visita delle navi.

Uno dei rifugiati sulla " Venere Armata " era stato scoperto, ed in seguito alla sua confessione che altri schiavi erano nascosti sulla nave, una nuova visita era stata ordinata, e, quantunque nulla di nuovo fosse risultato, il Visir dichiarava di voler nelle mani il capitano, il nocchiero e lo scrivano della " Venere Armata ".

A complicare maggiormente la cosa ed a dare al Visir maggior pretesto d' infierire, accadde che " alcuni cadaveri, avanzi " forse de naufragi li giorni adietro seguiti nel Mar Nero, vedu- " tisi galleggiare all' intorno di queste rive del Topanà, hanno ser- " vito di motivo agli interessati di essegiarare (sic) che quelli " siano li corpi de schiavi che li mancano e che siano stati afo- " gati, perchè non ne segua la restituzione " (2).

Si può immaginare facilmente qual rumore suscitassero queste voci: si parlava fra il popolino di Costantinopoli di trascinare le navi davanti all' arsenale, disarmarle o bruciarle addirittura!

I baili che dopo la seconda visita s' erano fermati sulla

(1) *Dispacci dei Baili*, Morosini e Civran, f. cit., c. n. 132. Da nave Venere Armata, 4 febbraio 1679, m. v.

(2) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 133, 9 febbraio 1679, m. v.

" Venere Armata " per vigilare ed impedire ai turchi illegalità o prepotenze, deliberarono di sbarcare e dar ordine che le navi si rifornissero d' acqua e biscotto per essere pronte, in caso di bisogno, alla fuga (1).

Ma ecco invece il 18 febbraio ogni cosa sembrava messa in tacere e accomodata; stabilita l' udienza del Civran al Visir, concesso al Morosini il passaporto col permesso d' imbarcarsi senza fare, per il suo stato di salute, la visita di congedo; rilasciato inoltre un ordine perchè nessuno più desse molestia alle navi venete per il ricupero degli schiavi; prezzo dell' accomodamento, al solito, un donativo al Visir ed ai suoi ministri (2); ma il prezzo era questa volta veramente pesante: settantacinque borse, cioè trentasettemila e cinquecento reali.

Ma la soluzione era ancora troppo semplice e sollecita per il disgraziato affare: i fatti venuti a conoscenza (senza naturalmente notizia del modo della soluzione) del Sultano e della Corte che si trovavano allora a Ciatalgia vi suscitarono, o almeno così si disse, grande scandalo e riprovazione per il Visir: donde nuove voci minacciose per la sorte delle navi, degli equipaggi e dei baili (3).

Fosse ciò vero od ingrandito ad arte, certo è che l'avidità del Visir vi trovò il suo tornaconto; chè, fatta affidare la rela-

---

(1) " habbiamo concordemente stabilito d'abbandonare all'empito " et all'ingiustitia di questi ministri le nostre persone proprie, ma di " sottrarre al possibile gli altri pubblici capitali dalle minacciate disa- " venture ". (*Dispacci Baili*, loc. cit.).

(2) " Premio pesante indispensabile è stata l'obbligatione con la- " crime di vivo sangue da noi sottoscritta di consegnare nel tesoro di " esso primario ministro per conto suo proprio e degli altri tutti che si " sono in vantaggio di questa grave insorgenza per noi impiegati borse " settantacinque, ecc. ". *Dispacci Baili*, fil. cit., c. n. 134, 18 febbraio 1679, m. v.

Il bello è che per concedere questa transazione il Visir si fece anche pregare dal suo Chiaià che per l'intromissione ebbe in premio vesti ed altri oggetti.

(3) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 136 (22 febbraio). Si condannavano dalla pubblica voce " li due baili all'estremo supplicio, le pubbliche navi " ad un incendio miserabile et alla totale distrutione degli altri veneti " soggetti e capitali ".

zione dei fatti da presentarsi al Sultano ad un suo fidissimo, pose ai baili l'alternativa o di versare duecento borse nel tesoro regio in seguito ad una sfavorevole relazione o di aggiungerne settanta al donativo stabilito per lui e i suoi ministri, e tutti gli sforzi e le proteste dei baili valsero solo a far ridurre quest'aggiunta a ventitrè borse, oltre vesti, oggetti, ecc. (4).

Ma il Senato non approvò l'operato dei Baili. Già in ducali del 20 gennaio 1680 modificando le primitive disposizioni, ordinava ai Baili di non fare esborsi di propria autorità, ma di guadagnare tempo ed aspettare gli ordini (1).

Quando giunse poi la notizia dell' " avania " per gli schiavi e del grave esborso pattuito (forse anche per distogliere i turchi dal ritentare molto spesso simili fruttuose operazioni, mostrando di disapprovare severamente chi si era piegato all'accordo) il Senato mise sotto sequestro i beni del Morosini e del Civran, trattenne quello parecchi giorni sulla galera al Lido, sospendendolo dalle cariche e dai titoli di cui era rivestito, (fra cui quello recentemente conferitogli di Procuratore) e richiamò il Civran per sottoporlo col Morosini ad inchiesta.

L'ordine di richiamo giunse al Civran nel giugno del 1680; ma poichè i turchi insospettiti, non gli concessero di partire che quando fosse giunto il nuovo Bailo, egli rimase a Costantinopoli fino all'agosto dell'81. Nel breve tempo della sua permanenza a Costantinopoli egli ebbe modo però di constatare come dopo tre anni di Visirato di Kara Mustafà si rifacessero vivi nel popolo turco lo spirito di conquista e specialmente, l'avversione ai cristiani.

Infatti, non i soli baili erano fatti segno a persecuzioni; l'ambasciatore d'Inghilterra, avendo una lite con un suddito ottomano era stato costretto a depositare le capitolazioni, e alcuni giorni dopo il Visir aveva dichiarato di avervi trovato delle disposizioni contrastanti con la legge ottomana, e l'ambasciatore temeva per ciò di dover sottostare a gravi esborsi e alla distru-

(4) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 137 (11 marzo).

(1) " col sopposto che dalla resistenza e risserva nell'accordar esborsi, " sia per raffrenarsi l'avidità di turchi ". Deliberazioni Costantinopoli.

zione delle capitolazioni (1); e qualche cosa di peggio era toccato al Signor Broxes, segretario della Residenza Olandese, cui, per un suo discorso sinistramente interpretato, il Visir fece dare centoquattro colpi di bastone! (2).

Un altro indizio curioso di quei sentimenti ci è dato poi da quanto nel dispaccio dell' 11 marzo 1680 narrano il Morosini e il Civran delle feste svoltesi a Costantinopoli in occasione del parto di una odalisca.

Una parte di tali festeggiamenti consistette in uno spettacolo svoltosi nel Corno d'Oro in faccia all'Arsenale, durante il quale, costrutto su zattere e maone un modello dell' isola e della fortezza di Malta, si finsero il suo assalto e la sua espugnazione; alcuni schiavi cristiani racchiusi nella finta isola rappresentavano i cavalieri e il Gran Maestro, e la festa finì con la presentazione di quest'ultimo, incatenato, al Re fra le acclamazieni e gli auguri del popolo (3).

Mentre si fingeva l'espugnazione di Malta, il Visir, nei giorni in cui più aspro era il contrasto per gli schiavi, si informava sulle fortificazioni di Corfù (4) da quel veneziano rinnegato Barozzi che aveva contribuito alla presa di Candia (5).

---

(1) *Dispacci Baili*, Civran, f. 161, c. n. 9, 20 maggio 1680. Della cosa non ho più trovato altra notizia.

(2) Loc. cit.

(3) " voglia Dio che tali finzioni non tendino ad instigare il Re a " tentar con gli effetti da dovero un giorno l'impresa medesima come " dall'universale del popolo con acclamationi si andava augurando e " presagendo ". F. 160, c. n. 137.

(4) Così riferiva al Bailo un giovane rinnegato, figliastro d'un veneziano e molto amato dal Visir.

*Dispacci Baili*, Civran, filza 161, c. n. 12, 20 giugno 1681.

(5) Il Barozzi, fuggito al campo turco durante l'assedio di Candia, aveva rivelato al Visir come i punti più deboli delle fortificazioni fossero alla Sabbionara e al Bastione di S. Andrea e gliene aveva forniti i piani: nè restava (come dal luogo citato e da altri si rileva) dalla sua opera delittuosa; ma la vendetta della patria tradita lo raggiunse. Preparata dal Querini e poi dal Morosini che avevano annodate segrete relazioni con confidenti turchi, fu compiuta dal Donà; un primo tentativo d'avvelenamento nel gennaio 1682 non riuscì completamente; ma lasciò il Barozzi in cattivo stato di salute; un altro ne fu compiuto nell'aprile dello stesso anno, e questa volta il traditore fu spento. (*Inquisitori di Stato, Lettere da Costantinopoli*, Busta 419, passim).

E qualche tempo dopo discuteva col cancelliere Grande la possibilità d'un'impresa contro l'isola, e, per quanto ne veniva riferito al Civran, la considerava di difficile esecuzione per la potente flotta che richiedeva (1).

Ma non poteva non preoccupare Venezia la notizia che il Visir pensasse a far venire in Arcipelago le squadre dei Barbareschi, per quanto si dicesse che lo scopo cui si mirava era di snidarne i Corsari Ponentini (2).

Nè la Repubblica riesciva più ad avere l'appoggio della Porta contro i Corsari del Golfo: il Civran nel novembre del 1680 riferiva al Senato che quattro mesi di pratiche e di negoziazioni non erano valsi ad ottenere l'ordine richiesto d'incendio delle fuste di Lepanto, S. Maura ecc., poichè " fisso il Visir nelle " massime di voler in vigore e non abbattute forze che servono par- " ticolarmente a grave e continuata oppressione dei cristiani " (3). E che tale fosse il pensiero del Visir ci prova il fatto che anche più tardi, in un momento in cui le relazioni turco-venete erano relativamente migliori, il Bailo Donà non potè ottenere l'ordine d'incendio; ma solo un " comandamento " con la proibizione a quegli abitanti di corseggiare (4).

E d'altra parte i pirati, naturalmente, erano cresciuti in audacia, e non solo le merci, ma neppure più i sudditi e gli stessi ufficiali della Repubblica erano al sicuro dalle loro insidie. Così, ad esempio, il nobile Matteo Querini, che ritornava a Venezia da Nasso dove era stato comandante, era stato catturato da un corsaro d'Algeri, e questi aveva trovato poi ricovero a Valona, con l'assenso di quel governatore e di quel castellano, che con lui avevano spartito il bottino (5).

(1) *Dispacci Baili*, f. 161, c. n. 32, 5 marzo 1681.

(2) *Dispacci Baili*, f. 161, c. n. 22, 4 novembre 1680.

(3) *Dispacci Baili*, f. 161, c. n. 26, 20 novembre 1680.

(4) Si può credere quanto dovesse essere efficace! *Dispacci Baili*, Donà, f. 162, c. n. 29, 18 aprile 1682.

(5) *Dispacci Baili*, filza 161, c. n. 5, 3 maggio 1680. Il Civran aveva chiesta la punizione degli ufficiali turchi che avevano dato assistenza al corsaro e a c. n. 8 (20 maggio) dà notizia di aver ottenuto l'ordine per un'inchiesta; ma non si ha più notizia della punizione e quanto al Querini dopo essere stato venduto e rivenduto in Algeri non potè ottenere la liberazione che pagando il proprio riscatto. (*Deliberazione Costantinopoli*, 29 aprile 1684, in Pregadi).

Nell' agosto del 1681 giunse finalmente a Costantinopoli il Bailo G. B. Donà, che sostituiva il Civran, e questi, che da più d' un anno si trovava nella difficile condizione di dovere continuare in funzioni d' una carica di cui si sapeva spogliato, potè finalmente partire.

Ma non fu più felice della sua l' ambasceria del Donà, quantunque per qualche tempo sembrassero essersi stabilite fra Veneti e Turchi relazioni più cordiali.

Già ho ricordato la concessione del " comandamento „ contro i pirati del Golfo, che, per quanto incompleto e inefficace, è pur sempre un atto, se non altro formalmente, differente dagli altri di questo periodo disgraziato (1).

È dell' agosto 1682 la richiesta da parte del Visir al Bailo di un buon medico per sè (2); in questi mesi il Donà si vedeva trattato onorevolmente dai principali turchi e riceveva doni dal genero del Sultano. Egli riferisce inoltre che il Capitano Pascià entrato nel porto di Suda senza ricambiare il saluto alla fortezza, alle rimostranze del Provveditore Benzon aveva " rinnovato il " suo ingresso, corrispondendo con intiera pienezza di numero " di tiri „ (3).

Gravi avvenimenti si preparavano intanto: la ridestata avversione dei Turchi verso i Cristiani, l' istinto bellicoso e feroce del Gran Visir stavano per prendere forma concreta in una impresa che minacciava fin nel cuore la cristianità.

Ho già detto che, conquistate le isole dell' Egeo e le coste della Penisola Balcanica, eccettuata la Dalmazia ed i pochi scogli posseduti da Venezia, la direzione in cui un altro tentativo d' espansione turca avrebbe dovuto volgersi era il Nord: di là dal Danubio poteva eventualmente continuare la marcia osmana attraverso l' Europa, e lo stato di continua ribellione dell' Ungheria all' Impero, principale fra altre circostanze, contribuiva a determinare i Turchi all' impresa, sembrando facilitarla. Ma ad essa il Visir era spinto anche dal suo interesse. Non mancavano certo a lui, come non eran mancati ad Ahmed Köprülü ed a tutti gli

(1) *Dispacci Baili*, f. 162, c. n. 29, 18 aprile 1682.
(2) *Dispacci Baili*, f. 162, c. n. 38, 6 agosto 1682.
(3) *Dispacci Baili*, f. 162, c. n. 44, 9 novembre 1682.

altri ministri turchi, emuli e nemici, ed alcuni (il gran Cavallerizzo del Sultano, il Caimacan Ibrahim, ecc.) veramente potenti.

Ad essi, che un momento sembrò anche riuscissero a togliergli il favore imperiale (1), egli aveva potuto dare scacco, fino a far inviare alla Mecca con un incarico che l' avrebbe tenuto lontano dalla Corte a lungo, il più fiero di essi, Suleiman Chiaià, il Gran Cavallerizzo (2).

Ma ad aumentare il suo credito e a raffermare la sua posizione sarebbe stata efficace un' impresa militare gloriosa; tanto più che ben poca riputazione aveva potuto venirgli dalla campagna contro i Moscoviti nell'Ucraina, dove nel 1677-78, l'esercito turco era stato per tre volte sconfitto, una volta con pericolo personale del Visir, e dove, dopochè le operazioni avevano languito per due anni, era stata conclusa una pace nè sicura nè vantaggiosa (3).

Perciò, nell' incertezza circa le deliberazioni future e fra i vari pareri che s' agitavano nel Divano, il Visir era più di ogni altro favorevole alla rottura con l'Impero (4). Egli dunque, mentre continuava i colloqui con l' Internunzio Cesareo che fin dal 1679 aveva chiesto la rinnovazione della tregua (5) fissata alla Raab e che scadeva nel 1684, mentre riceveva il Conte Caprara che allo stesso scopo era stato inviato a Costantinopoli nell' aprile

---

(1) *Dispacci Baili,* Civran, filza 161, c. n. 13, 29 luglio 1680 e 22 settembre 1680.

(2) *Dispacci Baili*, Civran, filza 161, c. n. 18-37, 21 maggio 1681 e passim.

(3) *Dispacci Baili*, Morosini-Civran, f. 159-160-161, passim.

(4) *Dispacci Baili*, Morosini-Civran, c. n. 31 (15 marzo 1681), c. n. 32, id.

" nella stessa consulta di cui a precedente fu introdotta la materia " gravissima della rinnovatione della tregua con l'Imperatore, pareva " che il Gran Signore vi prestasse pienissimo assenso, ma esagerati con " forza dal primo Visir li danni che le truppe cesaree fanno in questo " stato... „ ecc. Inoltre: " Il Visir è fisso più che mai alle mosse del" l'armi verso l'Ungheria, ma il Sultano non vuole ancora permettere " di pubblicare la guerra, nè esponere le code... nega d'assentire a " questa intrapresa... i pareri tanto della consulta religiosa quanto di " quella civile e di tutti i grandi della corte son discordi „.

*Dispacci Baili*, Donà, f. 162, c. n. 31, 30 maggio 1682.

(5) *Dispacci Baili*, Morosini, f. 160, c. n. 108, 117, 19 aprile, 18 giugno 1679; Civran, f. 161, c. n. 12, 20 giugno 1680.

1682 (1), riceveva anche e incoraggiava gli inviati dei ribelli ungheresi (2), e iniziava e continuava i preparativi di guerra (3).

Ciò non poteva non destare l'attenzione di Venezia, quantunque non direttamente minacciata; tanto più che i turchi, che fin allora avevano trascurato la flotta (4) sembrava volessero rimediare a questa loro manchevolezza. " Pare che i turchi vogliano appli- " carsi alle cose del mare " scrive il Donà il 6 agosto dell'82; (5) infatti essi restauravano l'arsenale, fino allora in completo abbandono, impostavano venti navi e rinforzavano la propria flotta, cui davano per capo un vecchio uomo di mare, il Pascià d'Algeri, con 5 navi tunisine (6).

Del resto altri incidenti sorgevano a turbare di nuovo i rapporti della Serenissima con la Porta.

Non è illogico supporre che il trattamento amichevole che per qualche mese godette il Donà, le piccole soddisfazioni concesse in quel periodo a Venezia fossero dovuti al desiderio di amicar-

---

(1) *Dispacci Baili*, Donà, filza 162, c. n. 30, 18 aprile 1682, notizie di udienze avute dal Caprara a c. n. 32 (30 giugno) 36 (6 agosto); a c. n. 46 (8 dicembre 1682) mentre dà notizia di preparativi militari " ma " d'altro canto restò a giorni passati pressato il Conte Caprara di por- " tarsi in Adrianopoli correndo qualche voce che possino rinnovarsi le " tregue con Cesare ".

(2) *Dispacci Baili*, Morosini, f. 159, c. n. 53, 21 luglio 1677; " riu- " scendo di molto fomite alle disposittioni di questa parte l'insistenze " continuate degli Ungheri ribelli che fermano appresso il Visir stipen- " diati et accolti ". Civran, filza 161, c. n. 37, 21 maggio 1681: " Il Visir " ha tenute più conferenze secrete doppo il suo rittorno di Andrinopoli non " solo con gli intervenienti degl'Ungheri ribelli, ma anco con gli inviati " di Transilvania, ecc. ".

(3) Specialmente dopo conclusa la pace col Granducato di Moscovia. Così il Donà nel suo viaggio verso Costantinopoli scriveva da Belgrado (f. 162, c. n. 11) il 6 giugno 1681 di movimenti di truppe e altri preparativi da lui osservati contro l'Ungheria.

(4) Ancora nel giugno dell'81 il Civran scriveva: " Quanto maggiori " spiccano gli apparati militari e l'applicatione di questi barbari all'u- " nione di forze et acquisti terrestri tanto minore apparisce l'inclinatione " e la debolezza (sic, evidentemente: e tanto più apparisce la debolezza) " nelle cose del Mare ". Filza 161, c. n. 39.

(5) Filza 162, c. n. 37.

(6) Filza 162, n. 46, 49, 57 (8 dicembre '82, 10 gennaio, 18 maggio '83).

sela nell' imminenza della guerra contro l' Impero (1); ma in questa saggia politica non potè durare Kara Mustafà, che ad un nuovo incidente in Dalmazia fece seguire, al solito, aspre minaccie, e dopo lunghe trattative, l' obbligò ad un ingente esborso.

Già s' è visto (2) quali conflitti d' interessi fra confinanti turchi e veneti provocasse in Dalmazia, oltre l' incertezza dei confini, lo stato fluttuante della popolazione che non abitava neppure sul luogo, ma si limitava a coltivare e sfruttare i terreni. Un' infinità di contestazioni e di litigi sorgevano da questo stato di cose; ora i turchi si lagnavano che i sudditi veneti non pagassero gli affitti e gli erbatici dovuti; ora i secondi si lamentavano di essere scacciati da terre di loro spettanza (3).

Conseguenze gravi ebbe una di tali contestazioni nel settembre del 1682; ma come precisamente le cose si siano svolte è difficile dire, data la diversità enorme delle due versioni che abbiamo del fatto. Secondo la versione turca, un tale Assan Begh, recatosi con 220 uomini sui terreni turchi situati nel territorio di Nadin e coltivati da sudditi veneti che non volevano corrisponderne affitti o decime, venne assalito dai Morlacchi, che portarono via alla comitiva tutti i cavalli. Il giorno dopo tre o quattro mila soldati della Repubblica con gli ufficiali vennero da Zara e dai luoghi vicini e fecero strage dei turchi, che tutti, meno dieci, che si erano allontanati dai compagni, vennero uccisi, prima che avessero compiuto alcun atto ostile; ed a provare ciò si diceva che nessun cadavere di Veneto era stato trovato tra i loro cadaveri, che portavano ancora cinte le proprie armi (4).

Ora sarebbe certo troppo accettare senza beneficio d' inven-

---

(1) Notiamo per persuadercene, che questo breve periodo di detente corre proprio nei mesi fra l'aprile e il novembre del 1682 in cui si preparava la guerra; l'esposizione delle code, segno di prossima marcia degli eserciti, avvenne il 7 agosto.

(*Dispacci Baili*, Donà, f. 162, c. n. 38, in P. S.).

(2) Cap. I, pag. 8 segg.

(3) Abbiamo visto ricordato dal Morosini che molte di queste questioni erano state pacificamente risolte sotto il Visir Ahmed e che alcune di esse erano state riesumate. (Cap. II, pag. 28).

(4) Questa versione ci è conservata in un allegato al dispaccio del Donà dell'8 dicembre 1682. F. 162, c. n. 46.

tario questa narrazione, a parer mio alquanto ingenua; ma non può essere stimata interamente veritiera, quantunque più verosimile, neppure la versione veneta (1). Essa afferma che Assan Begh coi suoi turchi (non 220, ma 100 e 3 donne) nel passare, per andare ad abitare il territorio di Zemonico, incendiò alcune case che i Morlacchi, sudditi veneti, col consenso del Deftardar di Bosnia, tenevano in affitto.

Alle proteste dei Morlacchi, che affermavano d'aver pagato l'affitto fino al prossimo S. Giorgio (il 23 aprile), rispose Assan che egli intendeva di dividere quelle terre fra i turchi; poi, chiamato uno dei Morlacchi in disparte per un abboccamento, lo fece uccidere ad archibugiate. Solo allora i Morlacchi passarono alle offese ed uccisero i turchi.

Le prime notizie dell'incidente giunsero a Costantinopoli verso la fine di novembre (2), ma solo nel gennaio 1683 il Visir ebbe la relazione ufficiale del Pascià di Bosnia, tanto erano lente e difficili le comunicazioni con la Dalmazia!

Questa relazione non differiva però da quanto prima era stato propalato (3), e il Donà dice che essa era stata trasmessa " dal Bassà di Bossina, o, per meglio dire, dai parenti dei morti " nel fatto del decorso settembre a Zemonico, estesa con avve" lenata acerbità " (4). Produsse quindi grande scalpore fra i turchi, fra i quali il Bailo aveva tentato di accreditare la versione veneta (5), e per di più, mentre il Deftardar di Bosnia dichiarava di non aver mai acconsentito a Mussulmani d'affittare terreni a sudditi veneti (6), il Bailo riceveva sì dal Provveditore di Dalmazia copia delle affittanze e ricevute di affitti, ma in ita-

(1) *Senato Secreta*, *Deliberazioni Costantinopoli*, 21 settembre 1682.

(2) Al Bailo la notizia giunse con la già citata ducale, recapitata dai soliti corrieri o " portalettere " della Repubblica che in circa due mesi compivano il viaggio da Spalato a Costantinopoli: i turchi invece non avevano un regolare servizio di posta.

(3) È la versione trasmessa dal Donà al Senato l'8 dicembre e che ho sopra riportato.

(4) Donà, f. cit., c. n. 50, 13 gennaio 1682 (m. v.).

(5) Donà, f. cit., c. n. 45, 23 novembre 1682.

(6) Donà, f. cit., c. n. 49, 10 gennaio 1682 (m. v.).

liano, senza sigilli (1) e inutilmente richiedeva (2) le autentiche turche per poter con validi argomenti smentire che i sudditi veneti avessero invaso il territorio turco.

Si può credere dunque se furono feroci i propositi di vendetta contro Venezia espressi nel consiglio tenutosi fra il Visir ed altri ministri dopo l'arrivo di tali relazioni!

Secondo quanto ne veniva riferito al Donà (3) si era proposta anche la guerra; ma la proposta più mite era stata quella di dar ordine al Pascià di Bosnia di mandare un grosso corpo di truppe a devastare il territorio veneto " et fare apperte straggi " per pubblica dovuta vendetta et decoro ". Al Bailo, fatto chiamare dal Caimacan, la guerra fu solo minacciata se la Porta non avesse avuto soddisfazione, ma egli si sentì richiedere (4) che duecentoventiquattro sudditi veneti, quanti erano stati i turchi uccisi (5) venissero consegnati alla Porta per essere giustiziati a Costantinopoli o in Dalmazia davanti alle truppe ottomane che il Visir avrebbe inviato al confine.

In quest' umiliante e feroce applicazione della legge del taglione si facevano consistere quelle che noi diremmo " riparazioni diplomatiche "; ma il Caimacan, d'ordine del Visir, ingiungeva anche al Bailo di comparire il giorno dopo l'udienza in Divano, per il giudizio e la sentenza sul risarcimento dei danni.

Si noti che era contrario alle capitolazioni e ritenuto lesivo del decoro della Rappresentanza, che il Bailo comparisse davanti ad un tribunale turco.

---

(1) Filza cit., c. n. 47, 8 gennaio.

(2) Per lo meno io non ho più trovato menzione di tali documenti, nè cenno che fossero stati ricevuti; non possiamo però arguirne che non esistessero; pensiamo, infatti, che nonostante la relativa regolarità della posta ufficiale veneta, anche per mezzo d'un corriere espresso, prima che la richiesta arrivasse a Venezia e che i documenti giungessero a Costantinopoli non potevano passare meno di tre mesi.

(3) Filza cit., c. n. 50, 19 gennaio 1682 (m. v.).

(4) Filza cit., c. n. 50, 19 gennaio 1682 (m. v.).

(5) Duecentoventi secondo la prima versione turca (vedi pag. 37): differenza del resto senza importanza, e tale che non mi pare necessario soffermarmici.

Il Donà rifiutò di aderire alle richieste turche e ottenne che il Caimacan scrivesse ad Adrianopoli perchè si delegasse qualcuno che a Costantinopoli, direttamente, trattasse per la soluzione dell' incidente.

Alla proposta non si aderì; anzi il Donà fu richiamato dal Caimacan, e, con nuove minaccie, gli fu detto che il Visir confermava i suoi ordini precedenti ed esigeva le riparazioni richieste (1).

Ma, dopochè fu uscito dall' udienza, il Bailo fu trattenuto dal doganiere Cussein Agà, che si offerse per risolvere la questione (2), e lo assicurò che l' incidente sarebbe stato appianato mediante il pagamento di mille cinquecento borse, cioè settecentocinquanta mila reali.

A lungo durarono le negoziazioni: nel primo e nel secondo convegno, Cussein diminuì la richiesta fino a novecento e poi a seicento borse, e il Donà scriveva in proposito che era " risoluto " dall' un canto di mai adherirvi ", ma rifletteva d' altra parte al pericolo di lasciar partire da Adrianopoli il Sultano e il Visir prima che l' incidente fosse appianato; " stavano di già esposte " le code et alla metà del venturo destinata la marchia. Andare " il Sultano a piantarsi a Belgrado, avanzati gli eserciti in breve " distanza dai confini di Vostra Serenità. Essere di corpo di " gente così numeroso che poteva senza incomodo accudire alla " guerra intrapresa e spedire corpo di Cavalleria bastante a ta" gliare li Morlacchi .... " (3).

Per queste considerazioni, ingannato anche da false voci di un possibile accordo tra Impero e Porta che sarebbe stato negoziato da Emerico Tököly, il Donà si piegò, senza esserne autorizzato dal Senato, a versare al Tesoro imperiale centosettantacinque mila reali; al Gran Visir venticinquemila ed altrettanti agli altri ministri; un totale di quattrocentocinquanta borse (4).

Cussein Agà, il mediatore dell' accordo, promise però che

(1) Filza cit., c. n. 51, 4 febbraio 1682 (m. v.).

(2) Potrebbe anche darsi dunque che le nuove minaccie non fossero che una finta e non è da escludere, dati i precedenti, che il doganiere agisse per ordine superiore.

(3) Filza cit., c. n. 51.

(4) Filza cit., c. n. 52, 5 marzo 1683.

avrebbe ottenuto, oltre il " Segno Imperiale „ che doveva dichiarare chiusa ogni vertenza con Venezia per i fatti di Zemonico, anche un ordine d'incendio delle fuste corsare (1).

Anche quest'incidente si chiuse così, come abbiamo visto chiudersene altri dal 1676 in poi, con una soluzione gravosa economicamente, umiliante moralmente, per Venezia.

So quanto è pericoloso e sopratutto antiscientifico ragionare per supposizioni; ma anche senza voler arguire che la Storia avrebbe potuto avere un corso differente da quel che ebbe, noi possiamo imaginare che la condotta di Ahmed Köprülü, sarebbe stata anche, in questo caso, diversa da quella del suo successore.

Nei primi momenti sarebbero pure corse parole gravi, forse minaccie, ma poi egli avrebbe voluto e saputo trovare una soluzione meno spiacevole ed umiliante per Venezia (2); l'avrebbe voluta specialmente date le circostanze, quando, per grande che fosse l'orgoglio ottomano e il disprezzo per gli stati cristiani, la più ovvia prudenza consigliava di non suscitare rancori.

Nè mi si può obbiettare che sia stata peggiore per Venezia la soluzione data agli incidenti turco-veneti del 1671. È ben vero che col trattato di Coniesco essa perdette qualche tratto del territorio acquistato durante la guerra; ma non è men vero che i confini dalmati dovevano ancora essere fissati quando quegli incidenti avvennero e che anche indipendentemente da essi la delimitazione avrebbe potuto essere non meno sfavorevole per la Repubblica. Inoltre nè il deferire a due commissarii la fissazione di confini imprecisati, nè tale delimitazione, per quanto

---

(1) Filza cit., c. n. 53, 20 marzo 1683.

(2) Per comprendere quanta amarezza avessero suscitato a Venezia gli ultimi avvenimenti, basta ricordare l'esclamazione di Pietro Valier quando in Consiglio parlava a favore della guerra contro la Turchia " vogliamo altre volte ancora incensare l'avarizia di quei tiranni col " nostro oro? „. Anche la ducale con cui si ordinava al segretario Cappello di dichiarare la guerra, dopo aver enumerato gli altri soprusi, dice " molto recente e pressante l'ultimo esborso per il fatto accidentale suc" cesso a confini di Zemonico, ecc. „. Sintomatico infine anche il fatto che dopo questo incidente il Senato, richiamato il Donà non lo sostituì per non lasciare come dice nella stessa lettera (*Senato Secreta, Deliber. Costant.*, 29 aprile 1684, in Pregadi) il Bailo, quasi ostaggio nelle mani dei Turchi perchè perpetrassero nuove estorsioni.

sfavorevole, avevano avuto il carattere di una riparazione pretesa dalla Porta, di una umiliazione inflitta a Venezia.

Ma come non bastasse l'odiosità della riparazione (non assumevano anche l'aspetto di taglie imposte ad un vassallo questi esborsi ormai così frequenti ed ingenti?) i Turchi, aggiungendo quasi al danno le beffe, invece di dare al Bailo il promesso ordine d'incendio delle fuste corsare, gli consegnarono una delle solite inefficaci proibizioni di corseggiare! (1).

In tali condizioni era difficile che relazioni cordiali si potessero ristabilire tra Veneti e Turchi, nè infatti la risoluzione dell'incidente di Zemonico diminuì la tensione dei loro rapporti.

Già ho accennato ad un sintomo di tale stato di cose: il 2 luglio 1683 giungevano a Costantinopoli le lettere del Senato che spogliavano della sua dignità il Bailo, colpevole d'aver esorbitato dalle istruzioni del governo (2) consentendo al pagamento di una troppo forte indennità, e il Donà non veniva sostituito.

A rappresentare la Repubblica veniva inviato un segretario: Giovanni Cappello.

Del carattere poco amichevole di tale provvedimento (3) ben s'avvidero i turchi, ed anzi alcuni fra essi, anche appartenenti alle alte sfere, vi scorsero addirittura un prodromo di rottura di relazioni (4). Non lo era: il 30 giugno, posteriormente dunque di più che un mese alla deliberazione in parola, il Senato respingeva ogni cooperazione con l'Imperatore (5); ma del resto i turchi, pur allarmati sui sentimenti e le intenzioni della Repubblica a proprio riguardo, nulla facevano per renderli migliori e per dissipare le nubi che si addensavano.

Fin dai primi giorni del gennaio 1683, tre navi venete, mentre caricavano nel porto di Costantinopoli, erano state violentemente requisite, nonostante le proteste del Bailo (6); e fatte

---

(1) *Dispacci Baili,* filza cit., c. n. 53, 20 marzo 1683.

(2) *Deliberazione Costantinopoli*, 20 gennaio 1680; v. anche pag. 31.

(3) Carattere evidentissimo poichè la deliberazione non era giustificata da motivi d'indole commerciale od economica.

(4) *Dispacci Baili*, Segret. Cappello, f. 163, c. n. 14.

(5) *Senato Corti*, Reg. 60, c. 59-60.

(6) *Dispacci Baili*, Donà, f. cit., c. n. 48 (10 gennaio 1682, m. v.).

scaricare a precipizio le mercanzie, erano state adibite al trasporto di truppe turche dal Cairo in Europa.

Durava allora la tensione per l'incidente di Zemonico e tale violenza era non iscusabile, ma comprensibile; però, risolto l'incidente nel marzo, le navi furono trattenute ben sette mesi ancora, e solo nell'ottobre furono restituite ai loro traffici (1). Infinite difficoltà furono sollevate per la partenza del bailo Donà (2) e solo il 23 novembre il Dragomanno Grande Tomaso Tarsia, che s'era recato alla Corte, potè scrivere d'avere ottenuto il necessario passaporto (3). Frattanto i turchi accusavano i veneziani di procedimenti contrari alla buona corrispondenza tra i due Stati; perché il Residente di Genova, che i Turchi non volevano lasciar partire (quantunque il suo governo lo avesse richiamato e lasciato senza assegni, data la mancanza di commercio genovese a Costantinopoli), s'era rifugiato a Tine (4).

Così un'atmosfera di sospetto, di diffidenza e di rancore circondava i rapporti turco-veneti: atmosfera mantenuta, accresciuta anzi, da voci, dicerie, talvolta forse pettegolezzi delle sfere dell'ambasciata e di quelle del Visirato e della Corte. Così un " confidente „ faceva avvertito il Cappello del " pessimo genio „ del Visir verso la Repubblica ed il Bailo se ne inquietava considerando la possibilità che, fallendo l'assedio di Vienna, i turchi si volgessero ad altre imprese (5); e maggiore divenne il suo allarme quando, giunta la notizia della rotta dei turchi (6) si sparse poco dopo la voce che il Visir, " sempre pieno d'odio " contro i Veneziani „ avesse scritto al Sultano, " dandole a cre" dere che con l'esercito dell'Imperatore e del Polacco si siano " uniti aggiuti anco della Serenissima Repubblica „ (7). A queste

(1) *Dispacci Baili*, Segret. Cappello, f. 163, c. n. 11 (20 ottobre 1683).

(2) *Dispacci Baili*, Segret. Cappello, f. 163, c. n. 14 (29 ottobre).

(3) *Dispacci Baili*, Segret. Cappello, f. 163, c. n. 18 (26 dicembre 1683).

(4) *Dispacci Baili*, filza cit., n. c. 6, 28 settembre 1683 (allegati).

(5) *Dispacci Baili*, filza cit, c. n. 6, 28 settembre 1683.

(6) Una prima inesatta notizia, secondo cui i turchi si sarebbero ritirati senza danno, giunse a Costantinopoli il 5 ottobre; notizie più rispondenti a verità l'8 stesso mese. *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 9 e 11.

(7) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 16 (11 novembre 1683).

apprensioni dava, o sembrava dare, fondamento il continuare della rinnovata attività turca nelle costruzioni navali, di cui non appariva chiaro lo scopo. " Si continua in questo Arsenale la " fabbrica delle Navi et si solecita a tutto potere il lavoro „ scriveva il Cappello (1), e aggiungeva poi: " dicono di volerli " impiegare contro Corsari che infestano l'Arcipelago: ma la " vera intentione non si rileva da alcuno, anzi che tagliandosi " ne boschi quantità considerabile de legni mi si va supponendo " che si vogli accrescer anco il numero dei medesimi (vascelli), " et quello delle galere per componere una armata di mare ca- " pace a fare qualche riguardevole tentativo „.

Frattanto Kara Mustafà veniva deposto e giustiziato. Egli era riuscito a differire il proprio destino, gettando la colpa della disfatta sul Pascià di Buda (2), ma non aveva potuto scongiurarlo; e nel dicembre di quello stesso anno nel quale aveva sperato di emulare la gloria di Maometto II, piantando la Mezzaluna nel cuore d'Europa, lasciava la vita sotto la scimitarra del carnefice.

La gioia e le speranze suscitate a Costantinopoli da tal fatto fnrono così grandi, che si fecero dei sacrifizi di ringraziamento; ma brevissima fu la loro durata, poichè a succedere a Mustafà era stato chiamato dal favore del Sultano Kara Ibrahim, intimo amico e partigiano ardente di quello (3).

In tali condizioni un mutamento dei rapporti turco-veneti era, evidentemente, difficile, e, del resto, altri elementi (4) erano ormai entrati in gioco e rendevano probabile una rottura completa.

Infatti, quando nuovi inviti (5) le vennero fatti, Venezia accettò (6) di entrare in trattative per una lega offensiva e difensiva contro il Turco.

(1) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 6 (28 settembre 1683).

(2) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 13 (27 ottobre 1683).

(3) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 20 (21 dicembre 1683).

(4) Di tale argomento, delle ragioni che modificarono l'attitudine di Venezia e indussero questa ad entrare nella Sacra Lega, m'occuperò più tardi e particolarmente (V. Cap. V).

(5) In lettere di Domenico Contarini, *Dispacci dalla Germania*. f. 158, c. n. 345, 5 dicembre 1683; Esposizione dell'Ambasciatore Cesareo a Venezia, *Esposizioni Principi*, Reg. 82, pag. 66, 15 gennaio 1684.

(6) *Senato Corti*. Reg. 60, pag. 190, 191, 19 gennaio 1683 (m. v.).

Le trattative durarono abbastanza a lungo, fin nell' Aprile 1684, ma ben prima la voce dell' adesione della Repubblica alla Lega delle potenze cristiane, e per lettere private giunte ai Veneziani residenti a Costantinopoli e per altre vie s' era sparsa fra i Turchi, sicchè fin dal marzo si raccoglievano in Smirne tre mila giannizzeri " da mandar in Candia, essendo sparsa voce che " Venetiani vogliono andar in Regno „ (1).

La notizia aveva evidentemente impressionato i Turchi, poichè sappiamo dal Cappello di altri preparativi militari, quali la nomina di un nuovo Pascià di Bosnia col titolo di Generale " il che fa supporre deve essere accompagnato da esercito „ (2) e la raccolta di ciurme per le navi che si andavano costruendo (3) e, del resto, il 9 giugno egli scriveva esplicitamente che " le " nuove voci che continuano ad arrivare della Lega di Venezia " con l' Impero mettono in gran confusione i Turchi „ (4).

È l' ultima notizia diretta da Costantinopoli, ove l' 11 giugno arrivava la ducale del 28 aprile con cui il Senato annunciava ufficialmente al Cappello l' adesione alla Sacra Lega.

In questo documento (5), il Senato, dopo l' annuncio della conclusione delle trattative per l' alleanza, ordinava al Segretario di chiedere al Gran Visir, o, in sua assenza, al Caimacan, il proprio congedo, e, qualora questo gli venisse negato, di provvedere con l' astuzia ad allontanarsi da Costantinopoli (6).

Poscia soggiungeva: " Ma perchè tale rissolutione del Senato " non va disgiunta da giuste cause dateci dalla Porta, per questa " anco ti rendemo informato delle medesime „, e riassumeva le prepotenze ed i soprusi compiuti dalla Sublime Porta ai danni

---

(1) Tale notizia veniva data al Cappello dal Console Lupazzoli. (*Dispacci Baili*, f. cit. c. n. 29, 1 aprile 1684).

(2) Da una lettera al Cappello del Dragomanno Grande Tommaso Tarsia, *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 32, 8 aprile 1684, allegato.

(3) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 33, 15 aprile 1684.

(4) *Dispacci Baili*, f. cit., c. n. 40, 9 giugno 1684.

(5) *Senato Secr. Deliberaz. Costantinopoli*, reg. anni 1672-700 c. 53 a 55 (V. appendice).

(6) Non è esatto dunque quanto dice lo Jorga (op. cit. cap. VIII, pag. 208 e 290) e cioè che la guerra non fu neppure solennemente notificata e fu solo resa nota col richiamo del bailo Donato.

di Venezia, dalla conclusione della pace, e, specialmente, dall' assunzione di Kara Mustafà a Gran Visir in poi.

Importantissimo documento questo adunque, perchè attraverso ad esso possiamo conoscere la valutazione che dei fatti, che già in gran parte ho narrati, era stata fatta a Venezia; ma importante, mi sembra, anche da un punto di vista formale.

È la prima volta che fra Veneziani e Turchi, e più in generale fra Turchi e Cristiani l' apertura delle ostilità è accompagnata dalla dichiarazione di guerra e dal richiamo dell'ambasciatore, non solo; ma anche nei rapporti verso le altre potenze credo sia una delle prime volte che furono seguiti procedimenti adottati dalle cancellerie moderne (1).

Secondo le previsioni del Senato il Cappello non ottenne dal Caimacan il chiesto congedo, ed egli allora, dopo aver provvisto alla partenza dei sudditi Veneti che si trovavano a Costantinopoli e degli addetti al Bailaggio, travestitosi da marinaio, fuggì (2).

Dopo tredici anni d'una pace malfida e poco fruttuosa, di nuovo Venezia si cimentava contro il tradizionale nemico e tentava di ritrovare le fonti della ricchezza e della potenza in quell' Oriente che della sua fortuna era stato la culla.

DORES LEVI-WEISS

(1) La lettera si chiude così: " Con queste valide ragioni adoperate dalla tua virtù secondo stimerà più a proposito potrai anco communicar a cotesti Ministri de Principi li motivi della tua ricercata licenza, e con la disseminatione d' esse nella maniera che ti parerà sincerar l' operato da noi e convalidar la giustizia delle nostre deliberationi ". Loc. cit.

(2) *Dispacci Baili*, filza cit., c. n. 43, Da Cerigo, 2 luglio 1684.

# I NEMICI DI FRANCESCO MOROSINI

La grande battaglia dei Dardanelli, uno dei più gloriosi episodi della gloriosa guerra di Candia, era terminata in sulla sera del 18 luglio 1657 con la tragica morte di Lazzaro Mocenigo, l'eroe puro, l'intrepido capitano che colpito da un'antenna cadeva in vista di Costantinopoli, dove aveva arditamente divisato di spingersi con le galee veneziane.

Alla morte del Mocenigo il Governo della Serenissima era rimasto titubante. La disciplina dell'armata non era più quella di un tempo; la squadra del Papa e quella di Malta eransi ritirate; secondo alcuni, dopo dodici anni di guerra, la Repubblica aveva già, per l'onore e per la gloria, sopportato abbastanza sacrifizii d'uomini e di denaro e compiuti abbastanza atti di fulgido eroismo: i commerci languivano, l'Europa non dava aiuti; era adunque da preferirsi una non grave perdita subito, anzi che umiliazioni e danni maggiori nell'avvenire.

Ma — sostenevano altri — il Turco pure era stremato di forze e la sua flotta appariva oramai impotente; discordie interne turbavano cittadini e soldati; ceder Candia significava perdere la stessa difesa della patria e il Turco, inorgoglito dalla vittoria, non si sarebbe certamente acquetato; Venezia poteva ancora sperare nell'aiuto dell'Europa; in ogni modo era necessario compiere fino all'ultimo il proprio dovere prima di arrendersi.

Vinceva questo partito; deliberavasi di continuare la guerra e si nominava Capitano Generale da Mar Francesco Morosini. Questi aveva già dato prova delle sue non comuni attitudini di buon Capitano.

Fin dal 1647 il Senato scriveva al Commissario in Armata

Pisani dicendogli di confermare al Morosini " la confidenza che " tiene il Senato nella sua virtù et valore et il merito in cui la " sua Casa si va avanzando „; e poco dopo, in seguito a relazione del Generale da Mar Grimani, che si riferiva ad un fatto d'arme contro il nemico, gli faceva pervenire direttamente " le " maggiori espressioni di merito, et di quella comendatione, che " conoscemo dovuta alla vostra intrepidezza et alla prudenza, con " cui in qualunque occasione et in questa particolarmente havete " sostenuto il vostro servitio con tanto vantaggio e profitto „ (1).

Nominato Generale da Mar, non molte e di non molta importanza furono le imprese navali condotte dal Morosini durante gli anni 1658 e 1659 (2); ciò che dava modo a quanti avevano sostenuto la necessità di conchiudere rapidamente la pace, di giudicare con acerbe espressioni la sua condotta.

" Il nostro Generale ha preso Cismè a dirimpetto di Scio, con " qualche pezzo di Cannone. Capitò un Cavicchio a Bandiere " sciolte con l'aviso, che ha fatto credere alla Città che sia vero " il Parturiunt Montes. Ben di contrapunto s'intende che 40 Ga-" lere Nemiche, con alquante saiche habbiano soccorsa Canea che " valerà a farci credere, che battiam l'acqua, eccitiam Barbari; " et chiuderemo finalmente (combatuti dal tempo) con le perdite " et col pentimento „ (3).

La fortezza di Chismè, nell'Anatolia, non era, in verità, gran che, ma la sua quasi completa demolizione costituiva tuttavia un buon successo per le armi venete.

Di forma quadra, con due recinti, fiancheggiata da due

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Senato Rettori*, registro 18 alle date dell'1 e del 28 giugno 1647. Nel registro 19 con la data dell'11 gennaio 1647 m. v. (1648) vi è la nomina del Morosini a Capitano del Golfo e con la data del 29 febbraio 1647 m. v. (1648) il Senato gli comunica di approvare la proposta di bloccare a Negroponte sedici Galere turchesche.

(2) Veggasi la *Historia della Guerra di Candia* di ANDREA VALIERO, Senatore Veneto. In Venetia, MDCLXXIX, Baglioni.

(3) *Lettere di Giorgio Contarini a Giovanni Sagredo K.r*, Provveditore a Palma e quindi Ambasciatore in Germania. Museo Correr, codice P. D. 364 c, 16 agosto 1659, a c. 238.

Giorgio Contarini, figlio di Marco e di Cornelia Corner, era nato il primo dicembre 1584. Da giovane, avea studiato in Roma.

grosse torri e chiusa da muraglie antiche grossissime, Chismè teneva verso il mare, a fior d'acqua, quattro cannoni a protezione delle navi amiche che si ricoveravano nelle sue acque e, naturalmente, a minaccia di quelle nemiche.

La notizia di tale impresa e del saccheggio dell'isola di Patmos, fu mandata a Venezia *in forma così destra* che *non fu disapprovato* (1); ma, poichè si sperava di più, non destò commozione, mentre i soccorsi che il nemico riusciva a portare a Canea gettavano tristezza nell'animo e facevano che il partito contrario alla guerra brontolasse e deprecasse la sua continuazione, presagendo guai ed umiliazioni per la patria.

Nulla riusciva a far cangiar opinione a codesti accaniti avversari.

" Il nostro Capitano Generale scrive d'haver fatto acquisto " di 14 saiche ben piene di lino, caffè, et Riso (perchè rida la " sorte de nostri acquisti) et preso et distrutto Castel Ruzzo; " con l'acquisto di 150 schiavi tutti da remo, et 36 pezzi di can- " none la metà di bronzo. Scala di Negotio non ord.° „ (2).

La preda fatta di alcune saiche presso Petrumi e la conquista di Castel Russo, con prigionieri ed artiglierie, faceva applaudire, in Venezia, l'azione del Capitano Generale Morosini il quale avrebbe desiderato, per la gloria del suo nome, che quel Castello situato non molto lungi da Rodi, venisse fortificato e tenuto dalla Repubblica come opera di guerra.

Ma il Governo Veneto, a cui non pareva conveniente la proposta, ordinava che venisse, quanto più fosse possibile, danneggiato e quindi abbandonato.

Naturalmente ciò offriva il destro ad alcuni per dimostrare che quel conquisto era cosa, se non inutile, di nessuna importanza, e traevano argomento dal carico di *riso* delle saiche e dei cannoni di bronzo per motteggiare e per fare insinuazioni sul buon *negotio* che avrebbe potuto combinare il Morosini.

Applausi adunque e denigrazioni: queste ultime tuttavia, col volger del tempo, riuscivano ad avere un leggero sopravvento poichè veniva nominato un nuovo Capitano Generale da Mar nella

(1) Citata *Storia di Candia* del Valier.
(2) *Lettere Contarini* citate, 30 novembre 1659, a c. 169 t.

4

persona di Giorgio Morosini, il quale, quantunque informasse subito il Senato dello " Stato infelicissimo dell'Armata „ (1), dava nel 1661 così vittoriosa battaglia al Turco, presso l'isola di Tinos (2), che " il Serenissimo Principe con il Collegio con " l'ordinarie vesti „ *calava* nella chiesa di San Marco a cantare un Te Deum in rendimento di grazie (3).

Mentre Francesco Morosini, ritornato nelle acque di Venezia, se ne stava presso il Lazzaretto scontando la contumacia a cui eran soggette le milizie provenienti alla Dominante per via di mare, non poche accuse andavansi formando contro di lui.

" È ritornato il Capit. Generale seguitato da tre scritture. " Una al Consiglio di X., una al Senato, una alla Quarantia " Criminale, con cento Capi d'Indoglienza. Io ritrovandomi alla " Banca per non esser sottoscritta volevo farla ardere, ma non " m'è valso. S'é letta tutta in Senato et subito fu seguitata da " un Inquisitore ser Z. Dandolo, che hora suplica la dispensa. " Ho voluto vederla tutta.

" Vi sono anco delle colpe ridicole. Il maggior peso consiste " nel negotio del Pane, et del Vino, et ogni altro Vivere; poche " comparse di soldi, ma bensì, d'habiti, scarpe, et altro et in " fondo certa missione della Cifra pubblica mandata da Gre- " monvile al Visire, con intelligenza suposta. L'inquisitore però " in genere va contro tutti „ (4).

Doveva trattarsi di cose assolutamente insussistenti o di pochissimo conto, se chi non peccava di tenerezza verso l'ex Capitano Generale trovava che tra le accuse ve ne erano anche di ridicole o si risolvevano in quelle purtroppo comuni, durante le guerre, a tutti i tempi e luoghi, di abusi nelle somministrazioni dei viveri e degli indumenti.

La faccenda invece assumeva altro aspetto quando Francesco Morosini poteva finalmente metter piede in Venezia.

" Dispegnato il Capit. Generale da i Lazzaretti è capitato " in Camara del Serenissimo, che quasi senza risposta lo licentiò.

---

(1) *Lettere Contarini* citate, 30 luglio 1661, a c. 282.

(2) Bigge, *Der Kampf um Candia in den Jahren 1667 - 1669*. Berlin, Mittler 1899.

(3) Archivio di Stato in Venezia, *Senato Terra*, 29 settembre 1661.

(4) *Lettere Contarini* citate, 30 luglio 1661, a c. 282.

" Si fece poi vedere in Coll°. Dappoi havere istoriata la vita " sua per spatio di 23 anni nell'acque, et haver veduto anti- " pode sempre la Fortuna a' suoi dissegni (dolendosi) non re- " stava di sacrificare la sua buona volontà alla Ser:ta Sua; ch'ha- " veva appresentati di subito i suoi libri a' Magistrati dovuti, " perchè immediate fossero incontrati i suoi conti, et da questi " potesse poi rifugliere la sua adombrata sincerità. Che per il " *De Cettero*, non poteva però — mortificato — che esibire l'im- " piegho della propria vita per la sua Patria.

" Le due prime parole, che rispose il Doge haverebbero " fatto morire ogni Galant'huomo. Rispose il Ser:mo Dom:o que- " ste quattro formali Parole: S:r Fran:co non potemo, et non do- " vemo lodarla. Mentre l'Ecc:mo Senato ha fatto lui la parte " anco nostra nella missione di sue lettere che valse a pungere " anco i Savj; et doppoi altre quattro sciapite parole, che mai " sonarono di merito — chiuse con un — Dio la conservi — La " vada. Dicono che passando per il Broglio non sia stato accolto, " anzi mostrandosi da ogn'uno di non conoscerlo — come in fatti " nè meno il Ses:mo in Collegio mai lo conobbe. Io però vorrei " essere con i suoi quatrini, et con suoi desprezzi „ (1).

L'accoglienza avuta dal Morosini quando si presentò a render omaggio al Doge e, dopo, quando dinanzi al Collegio egli fece la dovuta esposizione di ciò che gli era occorso durante la campagna contro il Turco, non rallegrò sicuramente l'animo fiero del nostro Capitano.

*Signor Francesco non potemo, et non dovemo lodarla.* Con queste parole il Serenissimo Domenico Contarini giudicava la condotta dell'ex Generale da Mar, che, freddamente congedato, passava come un colpevole tra senatori, magistrati e patrizi, i quali tutti affettavano di non conoscerlo.

Evidentemente la quantità di denaro che dicevasi avesse accumulata negli anni di guerra e i successi militari fino allora poco brillanti costituivano la causa del malo trattamento che gli veniva fatto nella città natale.

" Non ho mai più veduto un Generale a professar tanto il " particolare; non essendo cose da Generali il mettere in Gene-

(1) *Lettere Contarini* citate, 13 agosto 1661, a c. 276.

" rale quello che hanno rubato a particolari, et per ciò ha ha-
" vuto raggione di portarlo in casa per esser accolto; Ben dovutosi condurre in una casa quello che era stato confiscato da molte case; et ben veduto, et accolto, se conduceva alla casa propria, le cose anco improprie delle case d'altri. Le mormorationi delle lingue ha ben saputo egli delegarle al frutto delle sue mani della natura de i Peti, che come loro, ha tenuto sempre l'opinioni del mondo in culo. Egli ha il rosto, et non se lo mena già, ma fa menare la luna a noi, dettestandolo, perchè non potiamo essere come lui. Ha presentato i suoi libri come scolaro, ma simil dottrina volentieri l'imparerebbero anco i maestri — il Levante (a rinverso) ad Generalia male respondit — et se per aventura non fosse tanto compagno della Rep: nel far conti, sarà ben superiore in haverli fatti, non per il Troili ma per lui. Potrà dir dunque prostratto dinanti a Raggionati, et Ministri, sed a periculis cunctis sui libereranno i quattrini „ (1).

Anche astraendo da simili accuse certo non indifferenti, e da tutto ciò che i maldicenti di professione e gli invidiosi vi avranno indubitatamente aggiunto, resta pur sempre che buon numero di cittadini riteneva che al Morosini le campagne di guerra fossero servite soltanto a far quattrini.

Per gli accusatori, ogni arma era buona contro l'uomo che cercava di emergere sulla vita pubblica (2).

" Una delle colpe del Capitan Generale è, che havendo intrapresa lite un certo Marzaria con il Proc°. suo Padre in Venezia et ritrovandosi un fratello di costui in Armata, egli l'habbia fatto morire a solo oggetto di vendetta. Hieri d'ordine dell'Inquisitor Dandolo è stato ritenuto il Fratello del morto onde si va figurando, che anco qui si formi il processo, et che costui possa cantar bene li fatti suoi „ (3).

La Signoria stessa era dubbiosa sul conto del Morosini; così che i sei Consiglieri, nel 1662, si opposero unanimi a presentare

(1) *Lettere Contarini* citate, 10 settembre 1661, a c. 268.

(2) Veggasi presso l'Archivio di Stato la Miscellanea Penale dell'Avogaria di Comun, busta 345, fasc. I: Malversazioni angarie e processo di Francesco Morosini.

(3) *Lettere Contarini* citate, 17 settembre 1661, a c. 263.

la sua candidatura quale Inquisitore in Armata (1). Tuttociò non poteva non influire, per quanto lievemente, sulle cose di Candia; le quali, anche se nel Comando supremo all'avversato Capitan Generale erano succeduti Giorgio Morosini e quindi Angelo Correr, in verità non andavano bene.

La flotta aveva perduto della sua efficacia. Lo riconosceva lo stesso Senato, che, ai 20 di ottobre 1663, *trovandosi l'Armata indebolita*, indiceva appunto una Consulta solenne con l'intervento di Magistrati e di Cittadini cospicui e versati nelle cose marinaresche, affinchè si suggerissero opportuni provvedimenti, specialmente per ciò che riguardava il Governo delle Galere (2).

L'Europa continuava nella sua vile inerzia, nulla facendo di ciò che avrebbe dovuto e potuto, per abbattere o, almeno, per tener lontana la minaccia ottomana. Pochissimo, rispetto alla sua missione nel mondo cristiano, faceva Roma: la quale più di tutti doveva temere dal prepotente fanatismo mussulmano. Così che, rivolgendosi al Tevere, un verseggiatore del tempo esclamava:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
" Odi o fiume, che Roma inondi e lavi:
" Se a Marco in man vacillerà 'l Vangelo
" A Pietro in man vacilleran le Chiavi „ (3).

Vano richiamo: Venezia resta quasi sola di fronte al Turco, che tende ad estenuarla con tattica paziente. Essa pertanto, avendo alfine sgombrato ogni dubbio sulla passata condotta di Francesco Morosini (4), nel 1667 (5) lo nomina ancora Capitano Generale da

---

(1) Archivio di Stato, *Collegio-Notatorio*, Reg. n. 131-132, Anno 1664, gennaio 5 (more veneto).

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Senato Mar*, 20 ottobre 1663.

(3) Museo Correr, codice Cicogna, 3083-II, 7.

(4) " Che il decreto del Senato ora letto, concernente la comprobata et stabilita innocenza di Francesco Morosini già capitan generale da mar, sia accettato e rimesso alli Inquisitori di Stato insieme con la scritta di accuse e processo sopra di esse formato contro lo stesso Morosini per gli effetti di giustizia „. Archivio di Stato in Venezia, *Consiglio dei X*, registro *Criminal*. (Già riprodotto dal ROMANIN, *Storia di Venezia*, vol. VII, par. III a pag. 445. Nota).

(5) Archivio di Stato in Venezia, *Segretario alle Voci*, *Maggior Consiglio*, 2 gennaio 1666 m. v. (1667), c. 168 t.

Mar contro il secolare nemico, restituendo così " alla sua valo-" rosa destra il comando generalitio " (1). E ricomincia la lotta.

Indarno tuttavia

. . . . alle gran mura intorno
Sembra dall'alto il Morosin pugnando
Giove tonante al fulminar del brando: (2)

indarno il valore personale, gli atti di eroismo di tutti i combattenti durante il " fierissimo assedio della Piazza di Candia, ove " le ceneri e le vite di tanti benemeriti cittadini " servono " di " glorioso antemurale " (3), si oppongono agli sforzi potenti dell'avversario. Dopo circa tre anni di assedio, l'isola cade nelle mani del Turco.

Dire delle vicende della difesa di Candia, della più memoranda di quante mai difese ricordi la Storia, è, in verità, superfluo.

La breccia vi fu aperta il 22 di maggio 1667 e la resa avvenne nel settembre del 1669, dopo quasi 28 mesi di ininterrotto assedio, che costò la vita a 30 mila veneziani e a 108 mila turchi. I Veneziani usarono di 118 mila mine e sostennero per ben venti volte gli assalti generali del nemico, condotti con tale ferocia e respinti con sì ostinato valore, che un Generale francese ebbe a dire al suo re Luigi XIV che tutti gli altri assedi parevangli giuochi da fanciulli e questo di Candia opera da giganti.

Francesco Morosini, che aveva dovuto segnare la resa della Città non già sui bastioni, da tempo atterrati dalla furia delle armi combattenti, sì bene su un trincerone interno, che serviva di ritirata, si coprì di grandissima gloria nella disgraziata, ma pur eroica impresa (4).

Di ciò menarono tosto grande scalpore i congiunti del Ca-

---

(1) Archivio di Stato, *Senato Terra*, 21 aprile 1668. Relazione e decreto con cui il Morosini vien creato Cavaliere di san Marco.

(2) Civico Museo Correr, codice Cicogna, DCXXXII, 1084, a c. 107. Da un'Ode sulla Guerra di Candia.

(3) Archivio di Stato, *Senato Terra*, 21 aprile 1668, su citato.

(4) Museo Correr, codice P. D. 241, b. II. Nota a pag. 26. Veggasi anche: Giuseppe Bruzzo, *Francesco Morosini nella guerra di Candia*, Forlì, Bordandini, 1890.

pitano Generale, i quali, desiderando moltissimo " che lui potesse " uscire dalla Città per la Porta e non per la Breccia, affine, " riducesse in salvo le spoglie, che de Nemici, e più de Nazio- " nali, in grande abbondanza haveva raccolte, aggrandirono i pe- " ricoli della resistenza " (1). Ma tale manovra, se valse ai fini materiali che si era prefissa Casa Morosini, non fu efficace a toglier la tristezza ond'era stato colpito l'animo dei Veneziani al primo incerto e vago serpeggiare per la città delle voci accennanti alla perdita dolorosa di così cospicua parte dell'impero veneto.

" Arrivò la nuova a Venezia in tempo della maggior turba- " zione, e non fu, nè acclamata, nè sprezzata, tanto il stupore, " e timore avea resi gli animi insensati, ma non perderono oc- " casione i Parenti del Generale, nel fare in quella confusione " di mente che restasse ratificata la Pace, e comendata la sua " applicazione " (2). Quantunque il Governo (3) approvasse e lodasse l'operato del Generale, quantunque il Senato lo informasse che " la munificenza del Maggior Consiglio con atto spontaneo, " con forma estraordinaria corrispondente però alla qualità anche " estraordinaria " del suo merito lo aveva decorato della Dignità di Procuratore di san Marco soprannumerario (4), non mancarono tuttavia biasimi acerbi alla condotta di Francesco Morosini. Ottenuta licenza di tornarsene in patria (5), egli infatti fu tosto accusato di viltà, di corruzione e di peculato; e venne inoltre incolpato di violazione delle leggi e di usurpazione della autorità sovrana della patria per avere, senza il consenso del suo Governo, ceduta Candia e segnata la pace (6). Ritornato a Venezia,

(1) Museo Correr, codice Cicogna MMMXXXV, 1145, a c. 133.

(2) Museo Correr, codice Cicogna MMMXXXV, 1145, a c. 133.

(3) Archivio di Stato, *Senato Rettori*, reg. 44, in data 31 ottobre 1679.

(4) Archivio di Stato, *Senato Rettori*, reg. 44, in data 18 dicembre 1679.

(5) Archivio di Stato, *Senato Terra,* 14 e 20 settembre 1669; *Maggior Consiglio*, Deliberazioni *Ballarinus*, 14 e 20 settembre 1669; *Senato Rettori*, reg. 44, a c. 240 t, 28 settembre 1669; *Secretario alle Voci*, reg. XX, a c. 95 t.

(6) ROMANIN, *Storia di Venezia.*

ai 21 aprile del 1670 (1) egli faceva il suo solenne ingresso come Procuratore di san Marco con *mendicata ostentazione* da parte sua e con altrettanta freddezza da parte del popolo, che non si abbandonava alle tradizionali festose manifestazioni parendo per fino *sopita l'acclamazione del nome, nelle ruine di Candia* (2). Il *fasto privato* spiegato in quell'occasione parve non adatto alla *pubblica iattura.* Sussurravasi che il Morosini avesse accumulato, durante la guerra, *un millione di contanti: sicchè più osservato, che ammirato, più invidiato, che accetto,* riuscì il suo ingresso.

Vi fu chi consigliò il Morosini, dopo aver ricevuto l'onore della Procuratia, di farne pubblica rinuncia per evitare espressioni di gioia da parte della patria, che invece dovea esser in lutto per lo scacco subìto: così egli mostrando di aspirare a vita ritirata, dopo la dolorosa perdita del regno di Candia, avrebbe disarmato d'un tratto i rivali e sarebbe riuscito a paralizzare tante persecuzioni sopravvenutegli, mentre poteva conseguire più tardi la veste di Procuratore. Ma il consiglio non fu accettato (3).

Molti aspettavano ciò che il Governo sarebbe stato per deliberare intorno alle accuse fatte al Morosini. Ma, o che non si credesse conveniente rinnovare con processi la memoria di funesti avvenimenti o che, non essendo possibile riparare al mal fatto, si ritenesse atto di savia moderazione dissimulare, o che le aderenze di Casa Morosini ed i riguardi e gli interessi verso questa di molti cittadini consigliassero di lasciar correre la cosa, quasi fosse, per la Giustizia, priva di importanza, tutto passava sotto il più rigoroso silenzio, nè vi era Magistrato che pensasse di occuparsi di così grave questione. A ciò forse contribuiva la figura, fisica e morale, del Capitano Generale che in moltissimi destava soggezione, rispetto ed anche ammirazione.

---

(1) *Lettera scritta ad un Cavaliere in Milano*, nella quale si da ragguaglio dell'ingresso di F. Morosini come Procurator di San Marco, Venezia, 1670.

(2) Una Miscellanea manoscritta, esistente al Museo Correr (n. CIV, 1231 dei codici Cicogna) contiene un codicetto poco noto, dal titolo: *I semi della Guerra composti dal N. H. ser Andrea Contarini.* Da questo opuscolo sono, in gran parte, tratte le notizie della presente narrazione, salvo indicazione diversa.

(3) Museo Correr, codice Cicogna MMMXXXV, 1145, a c. 137.

" Francesco Morosini Cav: Proc: di san Marco Sopranume-
" rario, huomo d'anni 52, và per 53, di statura un puoco più
" granda dell'ordinaria, di carnagione bianchissima, benissimo
" formato, di complessione sanguinea, naso profilato, occhio az-
" zuro, di aspetto gioviale, e susciugato, fronte alta, con puoche
" linee dritte, cavelli rari, biondi, e rizzi, principiano a incanu-
" tirsi, barba e mustacchi di color simile, di parlar soave, con
" ragione si sdegna, e si placa facilmente, di maniera affabile,
" suttilissimo ne' discorsi, infatticabile ne' travaglij, versatissimo
" nell'attinenze del mare, e della Navigatione, ben fondato nella
" politica, e maneggi di guerra, prudente nelle rissolutioni, pe-
" satissimo nella Giustizia, pronto nel beneficar li servi di Dio,
" religiosissimo, interesatissimo per la sua Patria, ama oltramodo
" li huomini valorosi, e li distingue da gl'altri, molto atto nel
" trattare con Mnri de Prpi, liberale nel regalare li medesimi.
" Splendido nel banchettare, veste pomposamente, tiene una Corte
" assai numerosa, inimico atrocissimo de Turchi, havendoli di-
" strutte molte piazze, devastati più luoghi, prese Galere, Va-
" scelli, et altri Legni, le sue massime sono da grande, e si può
" dir uno tra Pmi huomini di questo secolo, essendovi sparse
" per tutto il mondo le sue gloriose attioni benchè combattuto
" dall'Emulationi, e dall'Invidia " (1).

---

(1) Museo Correr, codice Cicogna MXLVI-795.

In un altro codice Cicogna (MMCCCCLXVIII-2028, a pag. 111 e seg.) è riportato un aneddoto riferentesi a F. Morosini, che dimostra quale concetto questi avesse della autorità della carica di Generele da Mar da lui allora coperta.

Nel marzo del 1685 F. Morosini trovavasi con la squadra a Corfù. Un dì, in principio di quaresima, volle andare con tutti i Capi di Mare ed i Rappresentanti della Città alla Chiesa Cattedrale dove si doveva esporre Gesù in Sacramento. Là giunto, con un atto di prepotenza fece togliere dai suoi staffieri il Faldistorio dell'Arcivescovo Marc'Antonio Barbarigo, sostituendolo col suo sgabello ad inginocchiatoio ed occupando così arbitrariamente, presso l'altare, il posto che esclusivamente spettava alla suprema Autorità ecclesiastica dell'Isola. Questa, per non subire tanta violenza, si rifiutava di togliere dal tabernacolo il Sacramento da esporre al pubblico.

Il Senato (Arch. di Stato, *Senato Roma*, reg. 3 in data 11 aprile 1685) scriveva al Morosini riconoscendo che il Barbarigo aveva fatto " passi impropri verso il cospicuo carattere della nostra suprema rap-

Lodi, in verità, fuor del comune; tuttavia non tutti, in Venezia, erano disposti non diremo a tributare omaggi al grande Capitano, non a riconoscerne le eminenti qualità, ma nè meno a giudicare retta ed onesta la sua condotta.

Ad alcuni appassionati suoi avversari pareva strano che si tollerasse un esempio così pernicioso, che cioè, contro la consuetudine, un Capitano Generale potesse esimersi, come faceva il Morosini, dal *Rendimento de Conti* di quanto aveva compiuto, e che i Magistrati si astenessero dal muovere le opportune censure. Doveva forse la Giustizia servire soltanto per le cose minime e per semplice apparenza? Forse le azioni compiute dai Grandi dovevano sempre meritare la stima e l'approvazione generali? Ciò, oltre che essere indegno di liberi cittadini, minacciava di introdurre nella vita politica sociale veneziana fatalissimi germi di servitù. Nessuno tuttavia aveva osato dire pubblicamente quello di cui in privato veniva accusato l'ex Capitano Generale.

In tutti era somma incertezza: quando improvvisamente ai 19 settembre del 1670 Antonio Correr, che se ne stava appartato dalla vita politica, comparve in Maggior Consiglio invocando, con la nota formidabile arringa, un processo regolare contro Francesco Morosini (1). Antonio Correr, *in stima per qualche opi-*

---

" presentanza ", lo lodava e lo approvava, avvisandolo che aveva ordinato il rimpatrio dell'Arcivescovo. Contemporaneamente il Senato informava dell'accaduto l'Ambasciatore a Roma Giovanni Lando " per non " parlarne se non provocato ", ma, eventualmente, per difendere i diritti sovrani della Repubblica.

Il codice Cicogna MMMDLII-2937 (11) del Museo Correr ricorda come il Barbarigo, anzi che ritornare a Venezia, riparasse a Roma, dove papa Innocenzo XI, quasi a compenso per quanto era avvenuto, lo creava Cardinale. Ciò non poteva riuscire molto gradito al Governo Veneto, che incaricava l'Ambasciatore Lando di riferire alla Santa Sede " che " la Republica per la grazia fatta a mons. Barbarigo ringraziava Sua " Santità, a proporzione e misura della intentione, che Sua Beatitudine " haveva havuto nel favorirla ".

Il Barbarigo, per il suo atto e per la disobbedienza, era tuttavia sempre in disgrazia presso il Senato, il quale infine perdonava al ribelle porporato " bramandosi sopra ogni altra cosa di vedere consolato l'a- " nimo del Pontefice ". (Archivio di Stato, *Senato Roma*, reg. 3, addì 26 novembre 1689).

(1) Vedi: Michele Foscarini, *Degl'Istorici delle Cose Veneziane*,

*nione di letteratura, non però avezzo a gl'esercitii dell'eloquenza, trasse a sè d'ogn'uno il concorso, e la meraviglia.*

Godeva infatti il Maggior Consiglio che con tal atto si riconoscesse la sua sovrana autorità, e che, ispirato al pubblico bene, un personaggio di illibato costume, di gran nascita, di grande Casata avesse parlato di un argomento che nessun altro aveva osato toccare.

Durante due ore, Antonio Correr tenne a sè incatenata l'attenzione del Maggior Consiglio ispirandosi al bene della patria, e alla conservazione della Repubblica, libero da quei riguardi e da quelle convenienze private che di solito velano il giudizio e annodano la lingua.

Parlò con tale accento di accorata convinzione che tutto il Consiglio ne rimase commosso, mentre i congiunti e gli amici di casa Morosini *se ne vergognavano, et arrossivano, sentendo le accuse, che ferivano la libertà, e l'interesse comune.* La grave e sincera parola di Antonio Correr, che appariva quasi il Catone della Repubblica, aveva destato la indignazione dell'Assemblea, e aveva eccitato il popolo, che proponeva di spogliar della Toga procuratizia il Morosini e di rivestirne il Correr.

I Morosini i quali, allo scoppiare delle accuse contro il Capitan Generale, si erano appartati, passati alcuni giorni compresero quanto tale condotta fosse a loro dannosa, potendo facilmente essere interpretata come confessione che essi ritenevano colpevole il loro congiunto: ripresero adunque la vita consueta, frequentando gli amici ai quali, tra le altre cose, ricordavano come nel 1660 il Provveditor dell'Armata, Antonio Barbaro, fosse stato colpito con sentenza di bando capitale da Francesco Morosini, pur allora Capitano Generale, e come Marco Antonio Correr,

---

Venezia, Lovisa, 1722, Tomo Decimo, a pag. 10 e seg. Il Foscarini non era favorevole al Correr.

L'Arringa di Antonio Correr e quella pronunciata in risposta da Giovanni Sagredo furono già date alle stampe: " *Orazioni di Antonio* " *Corraro e Giovanni Sagredo dette nel Gran Consiglio di Venezia l'anno* " *1670 a favore e contro il Generale Franccsco Morosini.* " Venezia, Alvisopoli, 1833 „. Nel codice P. D. 345 c., del Museo Correr, di provenienza Sagredo, a carte 23 vi è manoscritta la minuta dell'Arringa del Sagredo, corretta evidentemente dallo stesso oratore.

fratello dell'accusatore, fosse molto intimo di casa Barbaro: insinuavano come, anzi che dallo zelo per il bene della Repubblica, ogni cosa avesse origine da malignità, da emulazione e da invidia.

Dovevasi intanto, in quel torno di tempo, procedere alla nomina di un Avogadore di Comun, carica di autorità grandissima, e ad essa il 5 ottobre del 1670 veniva chiamato il Correr (1), dal cui animo incorrotto il Maggior Consiglio si aspettava moltissimo. Ma il novello Avogadore, ottenuta, con la elezione all'alto posto, la soddisfazione di veder riconosciuto il suo amore per la Repubblica e il suo onesto e retto operare, se si fosse fermato sulla via che, con animo sincero, aveva additato doversi percorrere, avrebbe forse meglio provveduto al bene della patria. Cominciò invece a mettersi subito in lotta contro il Senato. Questo aveva nominato e, quindi, riconfermato Francesco Erizzo Inquisitore sulle cose di Candia (2), volendo dimostrare con ciò arrendevolezza verso coloro che gridavano al tradimento; ma il Correr, perchè delle gravi accuse restasse giudice lo stesso Maggior Consiglio, valendosi della sua autorità di Avogadore, ne sospendeva il decreto.

E poichè, quando fu fatta l'elezione del Morosini a Procuratore di San Marco, i nove posti ordinari della Procuratia erano coperti, nè vi era vacanza di alcuno di quelli occupati per merito, anzi era stato necessario ricorrere ad una forma insolita, aggregando cioè il Morosini a quella altissima dignità come soprannumerario, l'Avogadore Correr impugnò la validità di quella nomina come avvenuta fuori dell'ordine solito, contro l'uso e contro le leggi che regolavano la elezione delle cariche, proponendone quindi l'annullamento (3).

---

(1) Archivio di Stato, *Maggior Consiglio*, 1666-1677, n. XX. *Segretario alle Voci*, a carte 4, tergo.

(2) Archivio di Stato, *Senato*, *Segretario alle Voci*, registro 19, alla data 20 ottobre 1670, e *Senato Rettori*, registro 45, a carte 151, in data 17 ottobre 1670; *Avogaria di Comun*, *Miscellanea Civile*, busta 183, fasc. 3°.

(3) Nel codice Cicogna DCCV-312, a c. 55 v. (Museo Correr) leggesi:
Risposta data da ser Michiel Morosini Kav. ad un Fante dell'Avogaria ut intus. Adì 11 novembre 1671.
Riferì Dardato Fante dell'Off.° essersi questa mattina transferito

Fu ciò come un fulmine per Francesco Morosini che, ove la proposta avesse dovuto aver seguito, rischiava di attirarsi il disprezzo universale. In tanta disavventura egli ricercava da tutti consiglio e protezione per la sua causa al fine di evitare così clamoroso rovescio. Il Morosini ed i suoi considerarono innanzi tutto che Antonio Correr, uomo studioso ed erudito, non aveva abitudine di parlare pubblicamente, che era per ciò obbligato a scrivere le sue orazioni e a mandarle a memoria, e che non sarebbe stato capace di ribattere a chi eloquentemente avesse parlato contro la sua proposta di annullare la nomina a Procuratore di san Marco dell'ex Capitano Generale.

Era, in verità, cosa insolita che un privato cittadino si assumesse di rispondere ad un Magistrato intorno ad una questione riguardante un pubblico interesse; ma la cosa era così importante che non era il caso di avere troppi riguardi. Perciò i Morosini si rivolsero a chi si era dimostrato sempre deferente verso di loro, al cavaliere Giovanni Sagredo, uomo, a dir vero, non imparziale, accorto, eloquente, pieno di espedienti, versatissimo e superiore a tutti nel ben dire.

Ai primi di novembre, in Maggior Consiglio, intervennero tutti i partigiani ed i congiunti del Morosini, mentre i più prudenti ed i neutrali non si fecero vedere.

Quando dapprima, imprese a parlare l'Avogadore, *fu pratticata qualche indecenza, o per divertirlo, o per ingiuriarlo* e vi fu

alla Casa del N. H. ser Francesco Morosini ritornato Capñ: Gñal: da Mar colla Copia del Comandamento d'ordine dell'Ill.mi SS.ri Avogadori di Comun, et haver quello mandato sopra per un suo Cameriere, e di poi fu chiamato dall'Ecc. Sig. Kav. suo fratello, che aveva il medesimo Comandamento nelle mani dicendogli: tolè questo vostro ordine, che non credevo, che Dardato Fante havesse tanta autorità di far un Comandamento in questa forma ad una Casa di questa sorte.

Io gli risposi che quello ho fatto, ho fatto d'ordine degl'Ecc.mi Avogadori, come in esso si vede, ne tali non vengono sottoscritti dagl'Ecc. Avogadori, se non dalli loro proprii Fanti, che ricevono li loro ordini. Detto Ecc. Kav. m'ha risposto: tolè portelo indrio, e quando gl'Ecc. Avogadori m' ordineranno loro, o in scrittura, o a bocca saranno serviti; e riferi in questa maniera; che l'Ecc. Gnal. mio fratello è in letto colla febre da hieri sera in quà, e che dovessi così riferire, come riferisco.

*tumulto scandalosissimo* nell'Assemblea: la quale, forse per ciò, non trovò corrispondente alla prima arringa questo secondo Ufficio del Correr. N'ebbe da ciò vantaggio il Cavalier Sagredo che a sua volta pronunciava una abilissima difesa del Morosini e una forte requisitoria contro l'Avogadore (1).

Con la mutabilità propria di ogni Assemblea, piacque e fu applaudita l'arringa del difensore del Morosini così come prima era stata applaudita quella del suo accusatore, di guisa che, venuta la votazione sulla proposta di annullare l'aggregazione del Capitan Generale alla dignità di Procuratore di San Marco, ne risultò un numero pari di voti e fu sospesa ogni deliberazione. Cominciò allora a sorger l'idea che Antonio Correr si valesse della sua autorità di Avogadore per opprimere Casa Morosini: si disse che l'accettazione della proposta suonava aperta condanna, quasi vi fosse certezza della colpa, mentre tale sicurezza non esisteva; che il Morosini quando fosse stato riconosciuto reo, si sarebbe volontariamente costituito prigione per sottoporsi alla pena capitale: ma non era lecito privarlo dell'onore, di cui l'uomo nulla ha di più prezioso, per il capriccio e la soddisfazione di chi, nel combatterlo, era mosso da fini occulti.

E come le virtù e i difetti degli uomini furono sempre gli stessi, così anche *nella dolcezza degli animi veneti* cominciò a farsi strada la compassione verso il Capitan Generale e si cominciò pure nella pubblica Piazza, *a fargli broglio*, cioè a dichiarargli di non aver sentito e di non aver voluto quanto in suo danno era stato proposto. Francesco Morosini accettava tali atti con profonda umiltà e con parole di riconoscenza, ingraziandosi anche con ciò il ceto patrizio; così che nella susseguente adunata del Maggior Consiglio, dovendo nuovamente discutersi il delicato argomento, dopo una calorosa difesa di Michele Foscarini (2), vinceva il partito dell'ex Capitano Generale a cui in tal modo restava assicurata e confermata la già conseguita Dignità di Procuratore di san Marco.

Il Senato tuttavia volle che Francesco Erizzo, già nominato Inquisitore sopra le cose dell'Armata, continuasse nell'incarico

(1) Vedi nota 1 a pag. 58.
(2) Vedi nota 1 a pag. 58.

affidatogli: tanto per la resa di Candia, quanto per non puliti maneggi durante la campagna navale, insieme col Capitano Generale, furono incolpate molte altre persone, *ad arte forse*, perchè il grande numero di rei agevolava la via per mandarli tutti assolti (1). Infatti col tirar a lungo le cose, col presentare difese ed Officii e, sovra tutto, col mestare di tanti Nobili interessati, si facilitò in Senato l'assoluzione. Ne venne che, quantunque alcuni ritenessero che dai singoli processi degli accusati saltasse fuori in modo evidente la colpa di tutti, tutti andarono esenti dal meritato castigo, continuando in tal modo a costituire tra loro, e con maggior intimità, legami e fazioni certamente non vantaggiose alla patria.

Ma nel 1684 Venezia scende ancora una volta in guerra contro il Turco e Francesco Morosini ancora una volta viene eletto supremo comandante: la sua audacia, la sua esperienza e il suo valore avevano fatto dimenticare ogni cosa (2). Dopo la presa di Patrasso, di Lepanto e di Corinto, di Castelnuovo, di Sparta e di Atene la patria, per gloriosa antonomasia, lo chiama il Peloponnesiaco, gli decreta un busto da collocarsi nel pubblico Palazzo (3), e nel 1688 lo eleva al Dogado (4), mentre papa

---

(1) Archivio di Stato, *Avogaria di Comun*, *Miscellanea Penale*, busta 26, fasc. 17. Candia, Processo 1671.

(2) N. Barozzi, nel tomo XXIX (1885) dell'Archivio Veneto col titolo "*La Galera del Doge Francesco Morosini*" riproduce un'antica descrizione della Galera sopra cui, precisamente nel 1684, s'imbarcò il Morosini.

(3) Archivio di Stato, *Senato Rettori*, reg. 62, in data 11 agosto 1687, e *Senato Terra* pure in data 11 agosto 1687. Da questo secondo decreto si rileva che la prima idea era di erigere al Morosini "mezo "busto di marmo". Poscia il Senato con decreto 23 dicembre dell'anno stesso, considerando come le effigie dei benemeriti cittadini nelle sale del Consiglio dei X fossero riprodotte in bronzo, deliberava che pure in bronzo dovesse essere quella del Peloponnesiaco, disponendo che per la "fattura" il Magistrato alle Artiglierie consegnasse a Filippo Parodi 600 libre di metallo.

Il Civico Museo Correr possiede un busto in marmo del Morosini che corrisponde perfettamente a quello in bronzo nello stile, nelle misure e nella modellazione. Trovavasi esso nel palazzo di Santo Stefano

---

Vedi nota 4 a pagina seguente.

Alessandro VIII, un anno dopo, gli invia in dono, quale difensore della fede e della cristianità, un pileo ed uno stocco d'oro.

Francesco Morosini vuole che questi emblemi figurino nel suo stemma " acciò resti alcuna memoria delle nostre attioni „ (1).

Ben presto nuove minacce si addensavano contro le armi

---

e pervenne al Museo nel 1894, quando il Comune di Venezia acquistò tutte le memorie storiche del grande Capitano. Questo busto potrebbe essere quello in marmo che, come si vide, in un primo momento, era stato decretato dal Senato. Altri onori erano già stati conferiti al Morosini, poichè il Senato aveva decretato ereditario il Cavalierato di San Marco nel figli primogeniti del fratello e del nipote di lui, perpetuando così l'alto onore nella Casata. (Archivio di Stato, *Senato Terra*, 29 agosto 1685 e 1 e 17 settembre 1686).

(4) Archivio di Stato, *Senato Terra*, 3 aprile 1688, e *Maggior Consiglio*, Deliberazioni, Maria, 2 e 3 aprile 1688, c. 33.

Nel codice Cicogna MMMDCLXXXIX, 1616, a c. 55:

" Creato Doge in tempo s'attrovava in Armata le furono mandati " Ambasciatori a riconoscerlo.

" Fu spedita Feluca da suoi Nipoti ser K: Michiel e Gen: mentre " era nell'Isola.... denominata l'Isola del Doge „.

" Li 26 Gen. 1688 Arrivò il Secr°... col Berettone e con la ducal " del Senato e subito si fece veder con la Gallera adorna di fiacole con " la Sedia ornata sotto la Poppa „.

Fu eletto Doge nel 1688 mentre stava espugnando Negroponte. Venne a Venezia. " Fu ricevuto dal Bucintoro e condotto alla Piazzetta " nè si sentì alcun viva per non aver preso Negroponte „.

(1) Archivio di Stato, Cancelleria Inferiore, Atti del Doge Francesco Morosini, 25 novembre 1690.

*a)* Il Doge dice: " li habbiamo perciò assunti nella nostra Arma " in campo rosso „.

*b)* Lo stemma pertanto, che originariamente era d'oro alla banda d'azzuro, secondo il volere di Francesco Morosini, veniva modificato così. Partito di due:

nel 1°. Di rosso alla croce d'argento. (Concessione del re Andrea d'Ungheria, figlio di re Stefano e di Tomasina Morosini: ed altra concessione di Carlo Emanuele duca di Savoia, ai 15 agosto 1627).

nel 2°. D'oro alla banda d'azzuro caricata di tre gigli d'oro. (I gigli furono concessi da Luigi XIII re di Francia, ai 26 febbraio 1626).

nel 3°. Di rosso allo stocco d'oro posto in pallo sormontato dal pileo pure d'oro.

*c)* " Per supporti poi dell'Arma stessa vi abbiamo posto otto " stendardi nemici „ " e così pure otto code „ così che " sopra ogni sten-

venete e il Maggior Consiglio nel 1692 (1) designava ancora Francesco Morosini, sebbene Doge, a Capitano Generale dell'Armata. Resistette il Serenissimo, " ma, levatosi in piedi tutto il " Senato, condescese: doppo che fu da tutti gridato Viva, che " risuonò fuori, e corrisposto dal popolo " (2).

E non soltanto il popolo, ma tutte le classi di cittadini si rallegravano col Doge che, in Palazzo, riceveva " li complimenti " da quasi tutti i Magistrati supremi, dalli Canonici di san Marco, " dal Prencipe Cesare d'Este Generale di questa Cavalleria, e " da tutta la Nobiltà; cominciatosi la sera ad apparare la Piazza " di S. Marco si vide la mattina addobata con damaschi cremesi " per ogni colonna con un specchio dorato, sopra cadaun volto

---

" dardo vi si vegga pendente una coda " e nel finimento dello stemma " due fiaccole ottomane con altre tre code ".

*d*) Nel cimiero, due ali di nero ed una stella d'oro.

Il doge infine delibera che lo stemma così composto " abbia a " servire per sempre alla nostra Casa, e a tutti li nostri discendenti " venturi ".

Il documento qui citato, dal quale fu tolta la descrizione dell'arme di F. Morosini, venne già pubblicato da B. Cecchetti nell'Archivio Veneto, tomo XXIX (1885): " Il testamento, i funerali, la sepoltura e l'arma del " Doge Francesco Morosini ".

(1) Archivio di Stato, Senato, 20 novembre 1692. Maggior Consiglio, registro 50, Deliberazioni, c. 146 t, e c. 147: 23 e 25 novembre 1692.

(2) Museo Correr, codice Cicogna MMDCCCCLXXXIII-3282 (94), 1692 - 25 novembre.

Raunato il M. C. per far Cap$^{n}$. General si ridusse il scrutinio, dove sparsi li bollettini furono ritrovati 95 che nominarono il S:mo Principe, 36 bianchi, 70 che nominarono diversi nomi al N.° di 23, tra' quali 27 tutti d'un carattere che nominarono ser Girolamo Dolfin K.

Ser Polo Bernardo, e ser Francesco Foscari Consiglieri di maggior età levati in piedi si presentarono a S. Ser.$^{a}$ supplicandola ricever la carica. resistè lungamente, ma levatosi in piedi tutto il Senato condescese, dopo che fu da tutti gridato Viva, che risuonò fuori, e corrisposto dal popolo. Fu estesa la parte per ricercar S. Ser$^{a}$. ad assumer l'impiego; che proposta ebbe voti — 12
— 39
797

Il giorno si raunò il Senato, che ricercò con decreto S. Ser$^{a}$. ad assumer l'impiego, che gli fu letto in Colleggio il giorno, lui levò in piedi, cavò il corno, implorò l'aiuto di Dio, e li Consiglieri, e i Capi di 40 levatisi andarono al Soglio a complir S. Ser$^{a}$.

" con Rittrati d'Huomini Grandi oltre 2 del Serenissimo, et in-
" torno il Palazzo Ducale un gran numero di Tele rapresentanti
" l'Imprese e vittorie di sua Serenità „ (1).

Francesco Morosini, ai 24 maggio 1693 salpava da Venezia acclamato; ma, dopo aver occupato Salamina, Spezia e Sidra, il 6 gennaio del 1694 moriva gloriosamente in Armata (2).

Scompariva con lui un Condottiero audace, esperto e valoroso, e il Senato, che già eccezionalmente, lui vivente, gli aveva reso duraturo omaggio, faceva innalzare nel Palazzo stesso un grande Arco Marmoreo ornato di pitture e d'iscrizione (3), perchè con nuovo nobile segno fosse ricordata la memoria di chi combattendo contro il secolare nemico, aveva fatto un'altra volta risuonare vittorioso nel mondo il nome veneziano.

R. Bratti.

(1) Museo Correr, codice Cicogna MMMDLII-2937 (11), Descrizione della Gallera del Doge e della sua partenza.

(2) B. Cecchetti, *Il testamento*, *i funerali ecc.*, già citati.

(3) Archivio di Stato in Venezia, *Senato Terra*, filza 1175, oppure registro 228; 11 marzo 1694.

# IL MOSAICO DI TORCELLO

Nella rivista *Arte Cristiana* di alcuni anni sono, apparve una buona interpretazione del grande mosaico del giudizio della cattedrale di Torcello nella laguna veneta, dovuta ad un egregio autore, il quale non pago di quelle che ne avevano dato altri studiosi, come, tra i vecchi, il Costadoni e il Clausse, e come, tra i recenti, il Diehl e il Testi, l'aveva egli pure fatto oggetto di lunga meditazione e studio (1). E certo questa interpretazione differisce da quelle parecchio, per la felice condizione dell'autore, di essere un conoscitore profondo e della Scrittura e dell'insegnamento tradizionale della Chiesa. Glie ne va data viva lode.

Non credo tuttavia ch'egli abbia sempre colto nel segno, la qual cosa, del resto, modestamente egli teme, e questo mio breve scritto sarebbe inteso qui a correggere dell'interpretazione alcuni difetti, là a renderla più certa o almeno più probabile, perchè davvero, come dice il Corner, dal La F. citato, " il vasto mosaico " contiene molte cose meritevoli d'esser conosciute " (2) o, come dice il Filiasi, citato in un opuscolo del quale presto mi dovrò occupare, " cose che forse tempo perduto non sarebbe il conoscere " o decifrare ". Senza dubbio, " quando trattasi di interpretare " pitture sacre, specialmente complesse, come quella di Torcello ", è da tener presente ciò che, sulla scorta dei Padri e dei Dottori, scrisse il Durando: " Le pitture e le decorazioni nelle chiese " sono letture e scritture per i laici ", ma è pure da tener di-

---

(1) Ottobre 1919, febbraio 1920 (a. VII, 10; a. VIII, 2); *Il mosaico di Torcello, studio del Cardinale La Fontaine, patriarca di Venezia, in risposta ad una domanda di D. Celso Costantini.*

(2) Flaminii Cornelii, *Ecclesiae Torcellanae antiquis monumentis etc.*, pars I, Venetiis 1749: " Eruditi hanc (parientem ex lapillulis mu- " sivo opere dispositis [quae] supremam finalis iudicii diem exhibet) " avide suspiciunt; sive enim imagines, sive vestes, sive ipsa distributio " mystica attendatur, multa continet scitu digna... " (p. 52).

nanzi, appunto per questo, l'iconografia tradizionale, fissa e immutabile nelle forme e negli schemi così che oggi ancora, non che nell'altre manifestazioni, si conserva nelle incisioni delle più recenti edizioni degli orologi, dei menologi, dell'Ἑορτολογία; iconografia che ha la sua espressione, direi quasi la sua codificazione nella famosa Ἑρμηνεία τῆς Ζωγραφικῆς, detto, meno bene, *Manuale della pittura*, anche se questa non possa più farsi risalire a tempi remoti, essendosi dimostrato recentemente appartenere essa solamente al secolo XVIII (1).

Il La F. l'avrebbe dovuto fare in misura anche più larga che non abbia fatto, tanto più ch'egli ricorda l'Ἑρμηνεία, frequentemente, e cita, tra i recenti il Diehl e l'opera del Testi, i quali, massime il primo, gli potevano offrire qualche elemento esatto di più per l'interpretazione del mosaico nostro; mentre, nella sua cultura sacra, ha forse attribuito alla rappresentanza sensi anche più complessi e apocalittici di quelli che ci sia lecito attribuirle, non essendo il mosaico di Torcello — pur così complesso — propriamente una somma teologica. Meglio tuttavia così: avviene spesso di leggere interpretazioni di scene bibliche od agiografiche del tutto errate, dovute ad eccellenti cultori dell'arte, digiuni o quasi di quelle conoscenze (2).

Intanto, il grande mosaico è, pel soggetto che nella maggior parte esso svolge, nel posto che gli ha fissato la disposizione iconografica tradizionale: sulla parete interna della fronte della basilica. Rigorosamente informato al principio della simmetria

---

(1) Il Saccardo, *Le mosaïques de S. Marc à Venise*, Venise, Ongania 1897, si limita ad assegnarla ad un tempo posteriore al sec. XIV. Quando io mi appellerò ad essa o alle pitture del Monte Athos, non intenderò con questo di istituire delle dipendenze da quella o da queste.

(2) Rilevo la poca diligenza e la confusione di chi, in un volume riassuntivo d'arte bizantina, colloca il gran mosaico in S. Fosca! Intendo del Maillart, *L'art bysantin*, Paris, Hachette, p. 120. Ad ovviare, almeno in parte, interpretazioni errate d'opere d'arte cristiane, e a fornire preziosi elementi per comprenderle, intende il recente volume del Battelli, *Leggende Cristiane*, Milano, Hoepli 1924; ma esso ottiene felicemente un fine anche più largo di quello, puramente ermeneutico, che l'autore s'era proposto. V. pure il prezioso saggio *Origine e sviluppo dei temi iconografici nell'alto M. E.*, pubblicato, postumo, in *Freschi e Minii del Dugento* (II ed. 1925), del compianto F. Novati.

bizantina, esso è anche divisibile in sei zone orizzontali, improntate rigidamente e caratteristicamente all' idea dogmatica, e da interpretarsi senza salti dall'alto in basso successivamente.

Nella zona suprema, limitata dal vertice del tetto è una crocifissione: una vera *staurosis* tradizionale: Gesù confitto con quattro chiodi; i piedi poggiano sopra uno zoccolo; grande fascia ai fianchi, la Madonna e S. Giovanni Evangelista negli atteggiamenti soliti darsi a loro in questa scena (1). Appare evidente il restauro nel quale tuttavia si seguì lo svolgimento della *staurosis* del S. Marco.

Nella zona inferiore è una *anastasis* fiancheggiata dai due arcangeli Michele e Gabriele, i due tassiarchi. Nessun dubbio sulla identità del primo, il quale reca, all'altezza del viso, alla sinistra nostra ΟΑΡΧ (ἄγγελος) ΜΙ (χαήλ), e anche del secondo, il quale nelle rappresentanze s'accompagna sempre con Michele, e meno spesso coi colleghi Raffaele e Uriele. Vestiti regalmente, conforme la loro gerarchia — si confrontino col Ruggero II nella Cappella della Martorana in Palermo (sec. XI) —, conculcano coi piedi e con la lancia rivolta con la punta a terra, l'uno il serpente, l'altro il drago. Recano poi in una mano una sfera con una croce segnatavi, mentre con l'altra reggono un labaro portante l'acclamazione ΑΓΙΟΣ (2). Il S. Michele in S. Apollinare

(1) Le due figure non simboleggiano le due Chiese, come vuole il Testi, *Storia della pittura veneziana*, p. 80 sgg.

(2) Il loro atteggiamento e vestito è esattamente quello di molti imperatori bizantini nelle loro monete, ad es. di Leone VI e Costantino X associati, di Romano IV Diogene, di Alessio Comneno e Giovanni Comneno, che si fanno sempre più frequenti, procedendo nel tempo.

Un opuscolo di Cesare Augusto Levi, *Dante a Torcello e il Musaico del Giudizio universale*, Treviso, Zoppelli, 1906, può far fede di certa ingegnosità — peraltro digiuna di critica — ma non può accogliersi, anche solo limitandoci a quanto ci interessa. Non so come, nel *Giudizio*, il Levi veda l'imperatore Eraclio con la moglie Martina, i quali " hanno " invocato il giudizio, tra gli arcangeli al cospetto dei discendenti delle " tre grandi razze umane.. „ (pag. 31). Ma i due coronati del limbo sono, conforme la iconografia costante, Davide e Salomone. Che tipo fisionomico è quello di Eraclio? Nell'ipotesi che si fosse voluto ricordare quest'uomo, il cui merito non sembra che quello d'esser vissuto quando si costruì l'antica basilica, lo si poteva mettere in un gruppo degli eletti. Più giustamente, sempre supponendo che si sian voluti fare

in Classe, ben più antico, cui dall'altro lato dell'arco trionfale corrisponde ΓΑΒΡΙΗΛ, sostiene il labaro con tre ΑΓΙΟΣ. Ma non può ritenersi che, essendo questa la parola ripetuta nel Trisagio angelico, il mosaicista abbia inteso esprimere qui, a insegnamento dei catecumeni, la confessione in Dio uno e trino, onnipotente creatore del cielo e della terra. Se l'avesse intesa, non è possibile che la professione e l'espressione di un fondamentale dogma egli volesse ridurre a quel minimo cartellino, non troppo visibile per vero. Eppoi, questa acclamazione accompagna i due arcangeli anche in quei luoghi dove, come nel ricordato S. Apollinare in Classe, non appare evidente l'intenzione di catechizzare i catecumeni. Nello stesso S. Marco, nei pennacchi della prima cupola, sono quattro angeli, recanti sulla lancia un cartello SCS (*sanctus*). Certo è bello il raffigurarci con la fantasia il vescovo di Torcello, che nel dì della *traditio symboli*, esponga ai catecumeni, additando il mosaico, le verità della fede con le parole di un sacramentario Fuldense del sec. X, ma sarebbe prima a chiedersi sino a quel tempo vigesse quella disciplina, se per avventura nel mosaico non si debbano distinguere tarde aggiunte ad un nucleo primitivo, e se finalmente in esso si riflettano i concetti tutti di quel sacramentario.

Se veniamo all'*Anastasi*, essa è la solita scena, conforme alla iconografia bizantina, dei mosaici, delle porte di bronzo, dei rotuli degli *Exultet* e di altre miniature, che non val la pena di ricordare singolarmente; così che la leggenda ✠ Η ΑΝΑC (ταϭιϛ) torna del tutto superflua. Con l'*anastasis* in antico si designò la vera resurrezione o meglio, vi entrarono, come elementi essenziali, le donne al sepolcro: un es. chiaro, in S. Apollinare Nuovo. Poi, verso il sec. IX, la rappresentanza mutò, pur conservando quel nome, col quale si intese e si rappresentò costantemente la discesa al limbo; e ben raramente l'*anastasis* tornò a significare, più tardi di quel secolo, la vera resurrezione; a Benevento infatti, l'*anastasis* si riferisce non solo alle donne al sepolcro, ma, anche

---

dei ritratti, si dovrebbero ricercare quelli dell'esarca Isaccio o del maestro dei militi, veramente benemeriti, dei quali parla la nota iscrizione, illustrata dal LAZZARINI.

alla contigua discesa al limbo; le due scene nei dittici greci del duomo di Milano, la cui età è contoversa, sono distinte: ὡ (*sic*) τάφος, ἡ ἀναϐτάϐης (*sic*), come distinte sono in S. Marco, nel sottarco divisorio della prima cupola dalla centrale (1), come anche in alcune pitture, di più alta antichità, dell'antico S. Clemente. Perciò non può ritenersi, col La F., che con la didascalia greca l'autore abbia ammonito ch'egli non intendeva proporre il soggetto della discesa al limbo, bensì la resurrezione: no. Era da consultare tutta la iconografia tradizionale che sotto quel nome intese, al più tardi, dal sec. IX, darci la discesa al limbo. Allora il richiamo del Clausse agli apocrifi, almeno pel concetto di Gesù, che, tenendo la destra di Adamo, ascese dai luoghi sotterranei, non sembra fuori di luogo: l'antica iconografia ha così, consacrato questo particolare concetto di Gesù che prende la destra di Adamo nel limbo, che esso è dovunque, anche nel ricordato S. Marco, dove anzi, proprio la scena della discesa al limbo reca una didascalia greca, in quel complesso di scene che è nel sottarco accennato: Η ΑΓΙΑ ΑΝΑCΤΑCΙC con due versi leonini artificiosissimi e di paleografia complessa, i quali toglierebbero ogni ulteriore dubbio: *Mors et ero mortis surgentum duxque cohortis — morsus et inferno vos regno dono superno.* La scena è la stessa che a Torcello, tranne che i personaggi di destra trovansi a sinistra e viceversa. Anche sulla facciata di S. Marco, il secondo lunettone da sinistra, rifatto liberamente nel Cinquecento, ma senza dubbio riflettente, il concetto del più antico mosaico, ne riproduce persino gli artificiosi versi leonini: *Quis fractis portis spoliat me campio fortis? Visitat infernum regnum pro dando supernum — Patribus antiquis dimissis Christus iniquis.* Nel primo verso è osservabile il verbo che dà luogo ad un'altra denominazione di questa scena: *despoliatio inferi* (2).

Posti i preconcetti pei quali si rifiuta del tutto come strano errore l'interpretazione del Clausse, ci si preclude la via alla

(1) Le tre Marie al sepolcro, l'angelo, la grotta, i lini; più sotto le guardie e i versi: *Cum vacuum monstrat mulieribus esse sepulcrum — Angelus isque simul dicit surrexisse sepultum.* Come distinte sono le due scene nella stessa *Pala d'oro!*

(2) Cfr. De Rossi, *Mosaici...*, S. Prassede.

retta intelligenza della scena: furono essi davvero intesi nella riproduzione fedele dello schema fisso e comune dell'*anastasis?* (1).

Se ora ne esaminiamo i particolari, le porte che il Redentore conculca non possono essere quelle della sepoltura, bensì degli inferi, o meglio dell'Ade, e i chiodi e gli anelli sconficcati e la serratura quadrata ci richiamano alle porte di morte, che il Salvatore ruppe, come si esprime la liturgia latina del sabato santo (2). Sotto i suoi piedi è pure il demonio o, molto meglio, la personificazione, in piccole proporzioni, dell'inferno. Il Damasceno chiaramente vi accenna, come anche Rabano Mauro; e ricordo solo questi due, per la sicura anteriorità e vicinanza loro al mosaico e come esponenti, in oriente e in occidente, delle credenze e della tradizione (3). Il Redentore trionfante con la

---

(1) Non ci deve rincrescere di ravvisare talvolta l'ispirazione dagli apocrifi, anche se la tendenza s'è esagerata: nello stesso mosaico dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore, quelle influenze sono indubbie (cfr. *Arte Cristiana* a. II, p. 141 sgg., e 247 sgg.), come sono innegabili quelle del protoevangelo di S. Giacomo e di un altro negli episodi della B. V. e di S. Giuseppe in S. Marco, dal lato della cappella dei Mascoli. Lo stesso teschio che noi vediamo sotto qualunque crocefisso, di qualunque tempo, è una traccia dell'influenza delle leggende apocrife.

(2) " .... hodie portas mortis et seras pariter Salvator noster di" srupit ". Resp. ad II noct., lect. IV. E vedi il responsorio alla III lezione del III notturno dei Morti: " Libera me, Domine, de viis inferni, " qui portas aereas confregisti etc. ". Ade ha le porte di bronzo e le custodisce (Πυλάοχος).

(3) " Resurrectionem quae mundi gaudium fuit: quomodo Christus " infernum (τὸν Ἅιδην) conculcet, Adamumque resuscitet " (*Adversus Constantinum Cabalinum* C. III Migne P. G. t. 95). Il Damasceno ci offre qui una serie di temi iconografici, costituenti un ciclo evangelico il quale adunque ci permette di affermarlo fissato almeno qualche tempo prima anche perchè egli asserisce " a sanctis Patribus accepimus ". E l'enumera " .... Gabrielis faustum ad Virginem nuntium [εὐαγγελισμόν] " ac Nativitatem [γένεσιν] speluncam, praesepe, obstetricem et pannos " [tutti gli elementi della γένεσις]: stellam et Magos etc, baptismum " [βάπτισιν] Joannem qui sacrum eius verticem tetigit, sanctumque Spi" ritum in Columbae specie descendentem. Verum ad eius passionem " procedamus, puerosque cum ramis palmarum videamus; pelvim quoque " et linteum; osculum Iudae... " e gli altri temi della vita e dei miracoli di G. C. Quanto sia interessante questa serie ch'egli afferma antica non è chi non veda. Solo rileverò che egli fa menzione propriamente della

tunica e il mantello alquanto aderenti alla persona, della quale si indovinano le forme, mentre con la sinistra regge la croce a due braccia, porge l'altra mano al vecchio Adamo, cui è vicina Eva supplice, uscente da una sepoltura. Vicino ad essi la costante iconografia pone due uomini coronati, nei quali si suole ravvisare Davide barbato e Salomone imberbe — talvolta però essi si trovano dall'altro lato del Redentore — mentre tre fanciulli, nimbrata la testa, uscendo pure da un sepolcro, tendono le braccia.

---

lavanda dei piedi, omettendo la cena, il qual fatto è iconograficamente importante.

Si nota anche, nel Damasceno, il richiamo frequente all'autorità di Basilio Magno. In questo ricorrono accenni anche ad altre immagini, come a quella di S. Barlaam, dei SS. Quaranta martiri, ove egli loda l'opera eccellente dei pittori che ne hanno ritratti gli episodi. In Teodoreto di Ciro è menzione di immagini della stilita S. Simeone, le quali correvano per le mani di tutti a Roma. Descrive pure tutti gli elementi costitutivi di una pittura illustrativa di un passo di Ezechiele. Il Crisostomo si tiene sempre dinanzi un'immagine di S. Paolo. Anastasio Sinaita parla di un'immagine di S. Teodoro. Sofronio di Gerusalemme descrive chiaramente la *deisis* e tra l'immagini dei martiri, annovera quella dei SS. Ciro e Giovanni. Finalmente, nella sinodo Quinisesta (692) celebrata sotto Giustiniano II, è ricordato l'Agnello additato dal Precursore. Si possono adunque, anche attraverso la produzione anteriore al Damasceno e cominciando da Basilio il Grande, seguire le tracce dell'iconografia tradizionale consacrata molto più tardi nella *Guida*, e affermare di quella la più alta antichità. Si comprende come su questa moltitudine di sacre immagini si scatenasse la persecuzione dell'Isaurico e del Copronimo.

Una ricca serie di temi iconografici apertamente affermati di tradizione apostolica ricorre pure qua e là in un documento contemporaneo al Damasceno, la prima lettera cioè di Gregorio II a Leone Isaurico (V. un *Bullarium Romanum*), dall'Annunciazione ai miracoli, alla lavanda dei piedi, alla cena; dal ritratto di G. C. ai SS. Giacomo e Stefano, ai martiri e all'immagine e lettera ad Abgaro, allora e per molti secoli dipoi credute autentiche (cfr. in proposito anche il Damasceno). Interessante pure il tema della Madonna che allatta il Bambino: " .... Nos " cum Ecclesiam ingredimur et... picturas contemplamur... sanctae Matris " eius (I. Chr.) Dominum Deumque nostrum lactentem in ulnis habentis " Angelosque circumstantes ac ter sactum hynnum canentes... „ tema che il Millet afferma estraneo a Bisanzio e di origine, invece, prettamente orientale-copta. A me tuttavia non sembra che si possa stabilire un nesso di dipendenza, ad es., del mosaico di questo tema in S. Maria

A destra, il Battista (1) nel suo manto internamente foderato da pelle di cammello, addita come prodromo, anche nel limbo, il Messia a un gruppo di uomini venerandi, essi pure risorgenti ed attenti alla scena, pieni di speranza. È il pensiero di Epifanio di Salamina ricordato dal Venturi (2). Siamo adunque in pieno limbo

in Trastevere, per una tradizione continua, dai freschi copti di Saqqara di Baouît, ispirati al protoevangelo di Giacomo. Possibile che la sublime funzione materna della Madonna non potesse affacciarsi da sè alla fantasia degli artisti e alla pietà dei fedeli, massime poi dopo Efeso? Anche se le lettere di Gregorio II fossero falsificazioni (Duchesne, *Liber Pontificalis* I, p. 413), esse riflettono troppo l'ambiente della lotta, perchè si possano assegnare a tempo più tardo dello stesso sec. VIII.

E finalmente, nei ricordati passi del grande iconodulo, è costante l'accenno, nel tema dell'*anastasis*, all'Ade, (ad es. περὶ τῆς ἐν τῳ ᾅδῃ καθόδου in P. G. t. 94 c. 1102) non mai al demonio, come invece noi troviamo prescritto nell' Ἑρμηνεία. Che avvenne? Avvenne che tra l'uno e l'altro scrittore intercede un millennio, durante il quale Ade passò lentamente ad essere Belzebub evangelico, attraverso l'immaginazione medioevale che andò deformando sempre più Ade, rendendolo demonio orrendo, mostruoso, osceno. Anche in tutti i giudizi dell'Athos, il demonio è mostruoso, ma è ben a dubitare della antichità di tutti, quando alcuni recan le date 1543, 1735, 1779! — “ Tum revixerunt mortui — et “ patuerunt Herebi — obscura loca carcerum — cum venit auctor lumi- “ num — vectes, serae confractae sunt — iusti et liberati sunt „ *De fide cath. rythmus* di Rabano Mauro, str. 63, in M. G. H. *Poetae lat.* II, p. 201.

La stessa personificazione dell'Inferno, dell'Ade greco, è nell'*Anastasis* ricordata, in S. Marco. Non è ancora demonio medievale. Anche altrove, nella stessa orazione contro il Cabalino o Copronimo, il Damasceno spiega: infernum (τὸν Ἅιδην) proculcat. Questo ci permette di stabilire — se ne avessimo bisogno — che già almeno nel sec. VIII l'*anastasis* era fissata nelle sue forme tradizionali. Ma se il Damasceno la ricorda come un esempio di tema comune e da tutti inteso, essa doveva dunque risalire, anche per questo motivo, ad un tempo ben anteriore.

(1) Nel quale il Levi (o. c., pag. 34) vedrebbe il vescovo Cristoforo!, mentre “ il vecchio di certo apporta un aiuto dall'alto, forse dall'Im- “ pero!! „.

(2) *Storia dell'Arte Italiana*, vol. I, p. 224-25: *S. Epiph. Opera*, t. I, p. 270. Ma vedi pure *S. Ephrem, Necrosima*, canon XXIX in *Opera omnia*, Ediz. Assemani, t. II, p. 597. Tornano alla memoria i versi del Manzoni: “ Che parola si diffuse — Tra i sopiti in Israele... „. *La resurrezione*, V. È interessantissima poi la lettura della *Leggenda aurea* di Iacopo da Varagine, ove parla della Resurrezione. Rileverò solo come



*Particolare del Mosaico di Torcello*

e non al momento della Resurrezione, tanto meno al momento della resurrezione della carne, come opina il Testi (1). Un altro gruppo di fanciulli posto a riscontro del primo fu messo evidentemente per amore di quella simmetria che se soprintende spesso alla iconografia bizantina, qui nel mosaico nostro venne singolarmente osservata. La conclusione: " Fin'ora dunque leggiamo: Dio " padre onnipotente creatore del cielo e della terra e G. C. suo " figliuolo unico.... e Signor nostro " non ci è legittimata dalla scena, se si intenda ciò come voluto espressamente dal compositore — che in verità, riproduceva il suo solito *tipo* — mentre si potrà sempre ammettere che da ciò potesse prendere occasione il ministro di Dio, coi catecumeni o, meglio, coi fedeli, a insinuare nozioni così varie e alte e molteplici.

*Terza zona* — Essa non rappresenta il Paradiso rigorosamente: questo, nel concetto etimologico greco, è raffigurato più in bassò nel nostro mosaico, ma, come è chiaro, qui è Gesù Cristo stesso che sta per giudicare i vivi e i morti. Lo fiancheggiano dei santi; gli stanno dietro degli angeli. Della mandorla ove si trova il redentore giudice, ha opinato stranamente il Clausse significare che egli è il germe di tutte le cose, fantasia giustamente dal La F. respinta. La mandorla è ben fissa nelle forme iconografiche bizantine; essa costituiva anche nei sarcofagi, il punto centrale di una rappresentanza. E passò persino in Giotto, agli Scrovegni.

Già di buon'ora, per questa scena, senza che si debban attribuire dei meriti al mosaicisti di Torcello, s'eran combinati, come osserva il La F., gli elementi profetici di Daniele e di Ezechiele con quelli apocalittici di S. Giovanni. La mandorla stessa

essa ritragga e spieghi fedelmente una qualunque *anastasis* (e cita S. Agostino nel vangelo apocrifo di Nicodemo!), come dia un nome a ciascuno di quei patriarchi che egli fa parlare singolarmente, massime Giovanni, come accenni in particolare al gesto di Adamo e a quello di Giovanni e finalmente come egli distingua l'Inferno da Satana. Ma Agostino, non che sognarsi di commentare Nicodemo, ha chiamato temerario il definire chi degli uomini Gesù abbia liberato dagl'Inferi.

(1) Op. cit.

è formata dall' iride, secondo la visione di Ezechiele (1), mentre il giudice siede sul firmamento come nella stessa visione (2), ma qui G. C. è pure l'*antiquus dierum*, ὁ παλαιός τῶν ἡγερῶν. di Daniele. Fiancheggiano in basso, la mandorla, due cherubini della medesima visione di Ezechiele, con le ali pieni di occhi e recanti le tre teste di bestia — d'aquila superiormente, a destra, e a sinistra di bue e di leone — e la testa d'uomo, come figurative degli evangelisti, conforme la descrizione che ne fa il sacro testo. E poichè l'artista dovè limitarsi a ritrarre due dei quattro cherubini, così riprodusse due sole delle quattro ruote di fuoco, che stavano loro vicine nella celebre visione di Ezechiele.

Finalmente, dal cospetto del giudice si diparte come un cordone di lunghi peli che vuol essere il torrente di fuoco veduto da Daniele (3), il quale va ad alimentare, più sotto, l'inferno. Il Giudice è prossimamente fiancheggiato dalla Vergine Maria, la Teotoco, e da S. Gio. Battista, rispettivamente alla sua destra e sinistra, supplici per l'umanità, i quali personaggi insieme col Giudice costituiscono, com'è noto, lo schema comunissimo della *deisis* (4). Nel Damasceno è cenno della collocazione dei due santi e della loro eccellenza sugli altri (5).

---

(1) I, 28 " Veluti aspectum (vidi) arcus cum fuerit in nube in die " pluviae: hic erat aspectus splendoris per gyrum „.

(2) I, 22, sgg.

(3) VII, 10: " Fluvius igneus rapidusque egrediebatur a facie eius „.

(4) Ma δέησις è pure quella di un portale del Battistero di Pisa, non ravvisata, mi sembra, dal Venturi (o. c., vol. III). Nè il Testi (o. c.) vide questo motivo nel nostro mosaico. Forse nessuno ha rilevato mai che nel Ritmo delle scolte modenesi, degli ultimi anni del IX sec. o dei primi del X, due versi sono chiaramente allusivi alla scena della *deisis:*

Sancta Maria mater Christi splendida
Haec cum Ioanne, Theotocos, impetra.

Vedi in M. G. H. *Poetae latini Aevi Carolini*, III. 702 (Traube) e R. I. S., ed. Città di Castello; t. VI, p. I, app. I, pag. 11 e 12 (Bertoni), e cfr. Novati, *L'influsso del pensiero latino....* pag. 136, contro il Traube. Sostanzialmente seguì lo schema della *deisis*, ancora nei primi anni del Cinquecento, il Tamagnini, nel bassorilievo, ornante l'intradosso dell'arco del grande portale d'ingresso al tempio della Certosa di Pavia: vi sono

**Vedi nota 5 a pagina seguente.**

A destra e a sinistra, anche due arcangeli, ritti, in ricche vesti, nei quali giustamente, possono riconoscersi quelli ch'ebbero tanta parte nell'economia della Redenzione: Michele e Gabriele. Si ponga tùttavia mente ad una certa differenza degli abiti loro da quelli della zona superiore. Disposti poi su due file di numero eguale sono gli apostoli seduti su dodici troni: vi appare S. Paolo, ne è escluso Mattia, come nei mosaici dell'abside nella medesima cattedrale torcellana. Il concetto informativo è evidentemente quello del *sedebitis et vos iudicantes duodecim tribus Israel* (1). Le cattedre infatti appaiono evidenti. In ossequio a quel numero e per simmetria, venne, come ho detto, escluso Mattia; ragione

anche gli angeli che chiamano con le trombe, e gli angeli portanti, sotto la figura del Giudice, gli strumenti della passione, tra cui la croce da cui pende la corona di spine, particolare che è pure, per recarne un es. antico e classico, nel Battistero di Parma. Tanto quei tipi furono tenaci! Nè si dimentichi aver fatto egualmente il Sodoma che ormeggia lo schema dell'*anastasis* nel suo *Gesù al Limbo* di Siena. E sarebbe interessante uno studio su la persistenza di tipi bizantini, in Venezia, che ne ebbe magnifici saggi in S. Marco, i quali servirono come d'ispirazione pel concetto, anche molto tardi. Così avviene di trovare, nel monumento al doge Dolfin (sec. XIV), in S. Giovanni e Paolo, un riquadro riproducente il tipo della *Koimesis* o *Dormitio* B. V. a perfezione, come ai Frari si ammira nell'urna gotica del B. Pacifico Bon, una *anastasis* con tutti i suoi particolari, dovuta a Giovanni Rosso fiorentino, del 1437. Del resto ancora un motivo di *anastasis* è pure nel Breviario Grimani, al principio dell'ufficiatura della Domenica di Pasqua!

(5) *De Imaginibus* or. III, ove reca queste parole di Sofronio: " .... templum Gentilium specie quidem augustissimum splendidissimumque, adeuntes et ingredientes (riconsacrato col rito cristiano) proceram et admirabilem cernebamus imaginem, quae medium Christum coloribus deformatum exhiberet; sinistrorsum autem (di chi guardava) Dominam Dei Genitricem; dextrorsum vero Ioannem Baptistam ". Riporto per comodità, qui e altrove, la traduzione latina del testo greco (P. G. t. 24) *De fide orthodoxa* l. IV, c. XV. " Deiparam ceu vere et proprie Dei genitricem honoremus; Prophetam Ioannem uti Praecursorem et Baptistam Apostolumque et Martyrem quandoquidem Dominus dixit inter natos mulierum non surrexisse majorem Ioanne Baptista ". (P. G. t. 94, c. 1414).

(1) Nel musaico del giudizio, ora mutilo, di Grottaferrata, si leggeva il distico:

Coetus apostolicus residens cum iudice Christo
Praemia iudicio meritis decernit in isto.

tuttavia che trascurò il Turriti nel suo mosaico del Battistero di Firenze, il quale assume questo apostolo pure. Nella fila di nostra destra, Paolo, chiaramente riconoscibile pel suo tipo iconografico, la fronte altissima con un solo ciuffo e il volume delle epistole. Di riscontro, S. Pietro, con un *volumen* e tre chiavi; *hinc inde*, gli altri apostoli, recanti tutti nelle mani o un volume o un libro. In quale ordine siano disposti è difficile dire, perchè in molti altri esempi, che ho studiati, non lo trovai costante secondo una formula tradizionale. Alcuni sono atteggiati col braccio a benedire, tenendo le dita nel modo caratteristico che l'iconografia bizantina insegna: chiuse, mentre l'indice e l'anulare si toccano pei polpastrelli. Nè mancano libri liturgici che ne spieghino il significato (1). Dietro agli apostoli e alla *deisis*, gli angeli dal volto femmineo stipano la scena. Posti numerosi dietro al Giudice e le dodici cattedre, essi adempiono al loro ufficio di ministri e fanno pensare al *lectulum Salomonis* ove, invece del re ebreo, giace Gesù, custodito dai sessanta angeli (2).

*Quarta zona* — È assai movimentata e divisibile in tre parti. La centrale, un poco spostata dall'asse della mandorla superiore, e della porta (3), ci offre lo schema della Ἑτοιμαϐία, a proposito

---

(1) ΑΡΧΙΕΡΑΤΙΚΟΝ, *Liber Pontificalis Ecclesiae Graecae... Isaacii Haberti*, Paris, 1643, p. 296. " Est autem in consuetudine apud Graecos " ut Episcopi benedicentes non solum in crucis modum manus moveant, " sed etiam ut inflexione digitorum Iesu Christi nomen informent ac " velut describant his literis expressis IC, XC „. Infatti, in qualche modo, il pollice lievemente incrociato con l' anulare figura il X, mentre il mignolo, un poco ricurvo, forma il C (onde XC) e l'indice ritto e il medio ricurvo formano IC, onde tutte le dita ci danno IC, XP (IHCOYC XPICTOC). È il pensiero dell' Ἑρμηνεία. (Appendice alla P. III). Ma non è criterio assoluto di rito o nazionalità greca.

(2) " En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis " Israel „. (*Cant. Cant.* III, 7). La figurazione di G. C. giacente sul letto di Salomone è abbastanza frequente nell'arte greca, e la frase biblica viene applicata al Redentore nella liturgia.

(3) L'asimmetria si spiega col semplice fatto che alla destra dell'etimasia fu dovuto aggiungere un angelo di più — che compie un ufficio speciale — ai due che suonan le trombe.

del quale io rimando al lavoro del Durand (1). Il nome non è del greco classico, il quale ha tuttavia il verbo ἑτοιμαζω e l'aggettivo ἕτοιμος. Il Ducange ne tace.

L'etimasia presenta un trono preparato ad accogliere qualcuno: vi è lo sgabello, vi sono i cuscini, ornatissimi; come spalliera, gli strumenti della passione, fiancheggiati da due cherubini i quali hanno sei ali come vuole la Bibbia, e non come prescrive l'Ἑρμηνεία, e da due angeli; la croce che porta anche la corona di spine all'incrocio dei bracci, come, ad es., nel battistero di Parma, la lancia, la spugna. La funzione degli angeli è ben chiarita, in simili rappresentazioni, dai versi leonini della cappella Palatina di Palermo (2). In essa e a S. Maria Maggiore in Roma (sec. V), l'*etimasia* è al sommo dell'arco trionfale. Sul trono, un tappeto o drappo è steso con belle pieghe e porta un ricco libro suggellato. Ai piedi del trono sono il vecchio Adamo ed Eva, prostrati e imploranti, mentre i due grandi angeli additano loro la croce (3). Il libro è quello della vita, secondo la visione di S. Giovanni (4) e, del resto, occorrono alla mente i facili versi del *Dies irae*, forse di Tommaso da Celano (sec. XIII) (5). Il richiamo a questa sequenza io credo opportuno, perchè essa ci offrirà qualche aiuto più innanzi; nè voglio dire con questo che il mosaicista vi sia ispirato, perchè bisognerebbe, anzitutto, provare l'età esatta dell'una e dell'altro per stabilire una dipendenza; eppoi quegli aveva i suoi tipi iconografici già fissati da secoli e

---

(1) *Études sur l'Etoimasia*, symbole du jugement dernier dans l'iconographie grecque chrétienne, Chartres, 1867.

(2) Lancea, spongia, lignea crux, clavi (que) corona
Dant ex parte metum cogunt et fundere fletum
Peccator plora cum videris haec et adora
Parte stat inde dextera Michael Gabrielque sinistra
Ut maestati sint deservire parati.

(3) Erra il Testi (o. c.) che vede nei due personaggi la Vergine e S. Giovanni, come errano, e maggiormente, coloro che vi ravvisano la Vergine e S. Giuseppe.

(4) Apoc. XX, 12 " .... et alius Liber apertus est qui est vitae; et " iudicati sunt mortui ex his quae scripta erant in libris secundum opera " ipsorum „.

(5) Liber scriptus proferetur — In quo totum continetur — Unde mundus iudicetur.

gli si deve negare perciò qualsiasi iniziativa personale a Torcello; e finalmente il pensiero racchiuso nella sequenza dominò le menti da tutto il M. E., anche il più alto, e lo dominò tanto più facilmente, in quanto lo coltivarono le grandiose rappresentazioni del giudizio che e in mosaico e in affresco ritrassero queste concezioni terrificanti, le quali poi ebbero sviluppo anche maggiore nel Dugento e nel Trecento presso di noi. Ho ricordato il *Rythmus* di Rabano Mauro, ma si può risalire bene addietro; più che al pensiero del Damasceno, (sec. VIII), a quello di Ephrem Siro (sec. IV), mentre bene scarsi di elementi ispiratori di particolari atteggiamenti iconografici, e insufficienti a spiegare queste forme, sono gli accenni di S. Gregorio Magno. Ora, queste rappresentazioni apocalittiche sono un' interpretazione letterale del pensiero del dottore siro. Nella produzione esegetica, oratoria e poetica di lui, infatti, il giudizio e le circostanze relative, accennate nel Vangelo, in Daniele e in Ezechiele, ricorrono quasi ad ogni pagina e la dominano intieramente (1), così che tra i moltissimi, tutti caratteristici, ci si trova imbarazzati a scegliere (2).

Nel Damasceno (sec. VIII) è cenno pure dell'*igneus fluvius* e altro, ma questi cenni sono, in confronto della produzione apocalittica di S. Ephrem (sec. IV), bene scarsi e un riflesso di quello e di tutta la letteratura numerosa che precedette il campione delle sacre immagini. E si noti pure che Ephrem ritrae,

---

(1) È significativo che al monte Athos, nella chiesa della Laura si trovi, immediatamente sotto il colossale giudizio sull'interno del muro d'occidente, sopra la porta, rappresentato S. Ephrem. Una ἔκφρασις di Marco Eugenico, metropolita di Efeso e partecipe del concilio di Firenze 1439, è dedicata al seppellimento del Santo del quale abbiamo pure una rappresentazione in pittura su legno nel museo del Vaticano.

(2) Finchè non sia completa l'ediz., iniziata da G. S. Mercati, *S. Ephrem Syri opera*. Romae, 1914, bisogna contentarsi della vecchia, degli Assemani, 1737-46 in 6 tomi: " Tunc pracibunt Angelorum exer- " citus, Archangelorum concurrent chori: Cherubini quoque ac Seraphim " multis oculis praedita, in fortitudine metuque proclamabunt: Sanctus " etc. „. (*In adv. Dom.*, t. I, p. 383). " Quando aspiciemus signum Filii. " homini conspicuum in coelo, praetiosam et vivificam crucem.... „. (*De secundo adv.*, t. I, p. 477). Il Venturi avrebbe trovato più caratteristici passi di Ephrem da riportare, se avesse voluto scorrere tutta l'opera del dottore siro.

come il Damasceno, il pensiero del grande Basilio, spesso letteralmente. La ἑτοιμασία ricorre in S. Paolo: " Calceati pedes in " praeparatione evangelii pacis: Ὑποδησάμενοι τοὺς πόδας ἐν ἑτο" ιμασίᾳ εὐαγγελίου τῆς εἰρήνης " (Eph. VI, 15), come nel salmo 88: " Iustitia et iudicium praeparatio sedis tuae: ἑτοιμασία τοῦ " θρόνου σοῦ ".

Il De Rossi ricorda come nel concilio Efesino contro Nestorio e nel Niceno II si elesse G. C. presidente dell'adunanza, collocando su un ricco trono il libro dei Vangeli. Il più antico esempio musivo è al sommo dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore (sec. V). Ma se quei padri collocarono sul trono il vangelo, nel nostro mosaico e nelle altre etimasie del giudizio, sarà invece più rettamente da intendersi il libro della giustizia (1), ove tutte l'opere degli uomini sono scritte, conforme alle parole del salmo 88, del salmo 9 (2) e della sequenza ricordati. Infatti, S. Ephrem: " .... judicium illud sedebit et libri illi formidabiles aperi" entur, in quibus scriptae reperientur cogitationes nostrae et " actiones et opera... " (3) " Quando aspiciemus terribilem thro" num praeparatum... " (4).

A destra e a sinistra la resurrezione della carne. Alla sinistra la terra rende i suoi morti: questi infatti, balzan fuori ancora ravvolti nell'ultime vesti, le fasce strette intorno al capo alla maniera funebre orientale. Le belve, alcune delle quali leggendarie e due uccellacci da preda, vomitano le loro prede ritornate vive, mentre due angeli corrono sonando le tube e chiamando

---

(1) *Liber iusticiae* era scritto, come vide il De Rossi, nell'*Hortulus Deliciarum* di Strasburgo, perito nel 1870.

(2) V. 8: Paravit in iudicio thronum suum et ipse iudicabit orbem terrae in aequitate, iudicabit populos in iustitia.

(3) *In adventum Domini*, t. I, p. 383.

(4) *De poenit*, etc, t. I, p. 477. Si fa osservare da alcuni che l'*etoimasia* ove compaia il libro o l'agnello è più antica di quella ove si trovino solo gli strumenti della passione. Il De Rossi (*Bull. d'arch. crist.*, serie II, a. III, p. 126), nota che le rappresentazioni del giudizio, sono in uso presso gli orientali da dieci secoli. Il mosaico di Torcello — noto sin d'ora — ci offre nella *etoimasia* il libro. Essa ha funzioni alquanto diverse dalle *etiomasie* del battistero degli ortodossi e un richiamo a queste (cfr. Ojetti e Dami, *Atlante di Storia dell' Arte Italiana*, 1925, fig. 387 e fig. 62) può essere solo di qualche analogia.

al giudizio. Sono un leone, un elefante, un lupo, un cane, una iena. È interessante osservare come la mentalità medievale abbia qui riprodotto, in ultimo, un mostro leggendario e comunissimo: è un quadrupede alato con volto e becco d'aquila, zampe di leone: un grifone forse, o un liocorno.

Ma dall'altro lato gli angeli sono tre, e questo spiega l'asimmetria di questa zona; due suonano, come i loro compagni di sinistra, la tuba, chiamando i morti, e noto qui il particolare, spesso ricorrente nell'iconografia bizantina, degli angeli che tengono, come i nostri, un'ala alzata e una abbassata, a significare il movimento, e noto pure che il numero quaternario degli angeli in questa scena indica la funzione loro di chiamare i morti dalle quattro parti della terra: " a quattuor ventis " (1).

Il terzo, il quale pure ha l'ali così disposte, reca, pel suo atteggiamento, qualche difficoltà d'interpretazione. " ... un angelo " che tiene una cornucopia capovolta... indicherebbe l'angelo di " cui S. Giovanni nell'Apocalisse dice: e venne uno dei sette " angeli che avevano le sette ampolle e parlò con me e disse: " vieni ti farò vedere la dannazione della gran meretrice che " siede sopra molte acque " (2). L'opinione dell'illustre interprete è, a mio avviso, errata. Con una migliore conoscenza degli schemi antichi di questa rappresentazione, non si sarebbe invero rifiutata la timida opinione del Costadoni: " Apparisce un angelo, con in " mano un volume sciolto, tutto stellato ". Certo, si era sulla buona strada, quando si rammentava dal La F., un identico particolare nel monastero della *Panagia Phanéroméni* a Salamina. Osservando bene, quello non è un cornucopia, bensì quel che ci vide il Costadoni: un volume stellato: il braccio sinistro dell'angelo che lo regge, ne viene a coprire una parte, in modo che la parte scoperta assume un poco la forma conica del cornucopia. Ma è un *volumen*: esso, infatti, viene arrotolato, nell'estremità inferiore, dall'angelo, mentre in altro si ripiega e s'avvolge da

---

(1) Marc. XIII, 27. La scena analoga del convento della *Panagia Phanéroméni* a Salamina, offre, sopra un angelo, la iscrizione: ἄγγελος Κυρίου σαλπίζων τὴν γῆν καὶ τὴν θάλασσαν. I venti qui hanno il loro nome; Ζέφυρος, Βορέας, Πουνέντις, Νότος.

(2) Apoc. XVII, 1-2.

sè. Rappresenta il cielo stellato in preda a quegli sconvolgimenti d'oscurità e di rovina, che leggiamo nei vangeli, profetizzati per la fine del mondo. Qui la funzione di oscurare il cielo rappresentasi come compiuta da un angelo. All'esempio ricordato del monastero della *Panagia Phanéroméni* a Salamina (1), ne aggiungo altri due caratteristici: quello in affresco, sec. XIII, della cappella di S. Silvestro ai SS. Quattro Coronati, in Roma, ove, sopra la *deisis* e gli apostoli, aleggiano due angeli dei quali uno sta ravvolgendo un gran rotolo, ove sono figurati il sole, la luna e molte stelle. L'altro esempio è nella Laura del Monte Athos: l'angelo che compie l'accennata funzione, reca, sopra la testa, la didascalia: αἰνίσσω (sic) τὸν οὐρανόν (2): io oscuro il cielo. Tanto il particolare era fisso e costante nella rappresentazione del giudizio, che s'ebbe ancora in Giotto agli Scrovegni, nel solito luogo, sopra la porta, particolare rilevato anche dal Supino (3): due angeli, fiancheggianti la finestra, rotolano un volume, come una tenda, sul quale son dipinti il sole e la luna. Esso è prezioso a mostrarci una volta di più come le influenze dell'iconografia bizantina fossero così sentite nella pittura del Dugento da spingersi anche ben oltre (4). Una fonte letteraria è ancora

---

(1) Con l'iscrizione dichiarativa, preziosa: ὁ ἄγγελος κυρίου τιλίων τὸν οὐρανὸν ὥσπερ χάρτην.

(2) Così leggo, con l'aiuto di una lente, in una piccola riproduzione.

(3) *Giotto*, Casa di Edizioni, artistiche, Firenze 1920.

(4) Come in un giottesco pittore, che, nel 1349, frescava nella badia di Viboldone. (Cfr. Toesca, *Pittura e miniatura in Lombardia...*, p. 214-16). Auguro che al concorso indetto dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, e chiusosi nel dicembre 1923, sul tema delle influenze iconografiche bizantine nella pittura italiana del Dugento, abbiano partecipato molti studiosi ed abbiano recato maggior luce nella poderosa questione. Il pensiero di Ephrem siro e di Epifanio Salaminio, nei quali troviamo sostanzialmente gli elementi iconografici che andiamo esaminando, l'influsso dei vangeli apocrifi che non si può disconoscere, massime nei temi della *Koimesis* di Maria e della Resurrezione, inducono ad ammettere una parte non piccola che l'Oriente ebbe nella pittura italiana del Dugento. Ma non bisogna esagerare: il Millet, il quale prima aveva detto: *Bizance et non l'Orient*, vuol ora esaltare eccessivamente l'influenza siriaco-palestiniana in Italia nei secoli XI-XIII, a danno della bizantina, anzi, soggiunge, come pure fa lo Strzygowski, che nei secoli XIII-XVI, l'influenza siriaco-palestiniana s'è esercitata

S. Ephrem, che si ripete sull'argomento, cento volte, o, ciò che è più verisimile, è stato cento volte manipolato: " Quando cernes " coelum ut librum convolvi.... coelum solvetur ut volumen.... " angeli praecurrent et tubae resonabunt, cadent astra et sol " obscurabitur, coeli solventur.... " (1). In un sottarco minore a sinistra, in S. Marco, ai troni dei seniori che offrono le loro corone a G. C. è intrecciata una lunga fascia azzurra, trapuntata di stelle, la quale indubbiamente ci insegna che la scena si svolge in cielo. Del resto, l'idea di una rappresentazione concreta del cielo potè essere suggerita — e S. Agostino (*De Genesi ad litteram*, l. II) si scusa perciò di averla adoperata nelle *Confessioni* — dal salmo 103, v. 3: *Extendens coelum sicut pellem.*

Di là degli angeli sonanti la tuba, ecco il mare che fa riscontro alla terra, pure restituente le proprie vittime. Così in tutta questa zona è il pensiero ispiratore di Ephrem siro (2). Ed

---

direttamente sulla formazione dei temi iconografici e che anche nel sec. XIV, gli artisti hanno spesso trovato i loro modelli nelle piccole località, in oscuri monasteri, in Grecia e sopratutto in Oriente. Ma noi non sappiamo, a dir vero, gran fatto di queste importazioni da oscuri monasteri! Ma, e tutta la tradizione bizantina, che è indubbia pel commercio di Costantinopoli con noi, non ebbe influenza alcuna? Osserva bene il Diehl, il quale è forse ancora il migliore esponente del partito favorevole a Bisanzio: " Delle rassomiglianze iconografiche non bastano a spiegare " tutto; nella storia dell'arte, la storia pure deve avere la sua parte. " Ora, lo storico comprenderà malagevolmente che la capitale bizantina, " di cui il M. E. ammirò la ricchezza e lo splendore, dove l'Oriente e " l'Occidente andavano a cercare opere sontuose.... che formò artisti ai " principi russi di Kief, agli Czar di Serbia, ai dogi di Venezia, agli " abbati di Montecassino, abbia esercitato sullo sviluppo dell'arte meno " influenza che oscuri monasteri dell'Oriente, pretesi guardiani di tra- " dizioni secolari ". (*Iournal des Savants*, 1917, p. 361 sgg.). Per quanto il Millet si sforzi di attenuare tutto ciò, non vi riesce. Il recente poderoso volume suo *Recherches sur l'iconographie des Evangiles*, Paris, 1916, informato a quei suoi principî, non finisce col persuadere del tutto. Anche a voler attenuare l'importanza di fatti singoli, questi non si sopprimono e fanno sempre inclinare la bilancia a favore di Bisanzio.

(1) O. c., t. I, p. 388, 452, 477. *Apoc. XX*, 11-15.

(2) O. c., t. I, p. 384 e anche altrove: " Solo enim jussu magni " Regis... e vestigio terra cum tremore... suos reddet defunctos, infernus " suos, et mare suos mortuos: quiquid item vel bestiae dilaniarunt, vel " pisces devorarunt, vel aves discerpserunt, in ictu oculi adstabit... ".

è niente altro che il mare senza alcun altro significato apocalittico che gli si possa attribuire. Ogni mostro marino emette le sue prede, compresa la gran bestia che porta sul dorso suo una figura la cui interpretazione reca qualche difficoltà. " La donna adagiata " sulla bestia trovasi nell'acque, è inaurata e ornata di gioielli, " nell'atteggiamento del volto ha della peccatrice e stringe il " vaso pieno di cose abbominevoli e immonde, quale appunto è " descritta nell'apocalisse.... è la grande peccatrice che ha il " regno sopra i re della terra, le acque che hai vedute dove " siede la meretrice sono popoli e genti e lingue " (1). Veramente, il sacro testo ci imbarazza alquanto, poichè ci lascia incerti se la donna segga adunque sulla terra o sul mare e con quelle sette teste che deve avere la bestia delle quali si dovrebbe pensare, col sacro testo, che cinque sono cadute.

Quella donna è invece, per me, la regina delle acque, una figura mitologica usata a personificare, come vedremo in altro punto del mosaico nostro, un regno: quello del mare. È Anfitrite, una delle cinquanta Nereidi, le graziose ninfe oceanine, la quale, andata sposa a Poseidon, divenne così la regina del mare. La mitologia greca ce la presenta in groppa a delfini, qui a un cavallo marino, colle chiome disciolte sulle spalle, il diadema in fronte, una fascia succinta di porpora, come nel nostro mosaico, a tracolla. Che ella tenga in mano una tuba, simile a quella degli angeli può bene significare ch'ella abbia chiamati i mostri a lei soggetti, intorno a sè, uno dei quali anzi, tenendo ella per mano, costringe ad emettere un corpo umano. Che ella s'adorni di gioielli anche nelle gambe, ciò può convenire alla sua condizione di regina. Perciò mi pare difficile ravvisare nella donna la figura della meretrice apocalittica. Questa personificazione del mare, richiama le figurazioni del salterio di Parigi (bibl. naz. 510) ove, con quelle di *Dunamis*, di *Nux,* di *Alazóneia,* di *Metánoia*, del *Deserto*, è pure la dea del mare che lentamente s'immerge nell'onde. Di personificazioni abbondano i mosaici di S. Marco, ma io ricorderò in modo speciale, i quattro fiumi biblici rappresentati nei pennacchi della cupola centrale con la corona in testa, un otre rovesciato in mano, donde escono le acque; in abito suc-

(1) Così il La F.

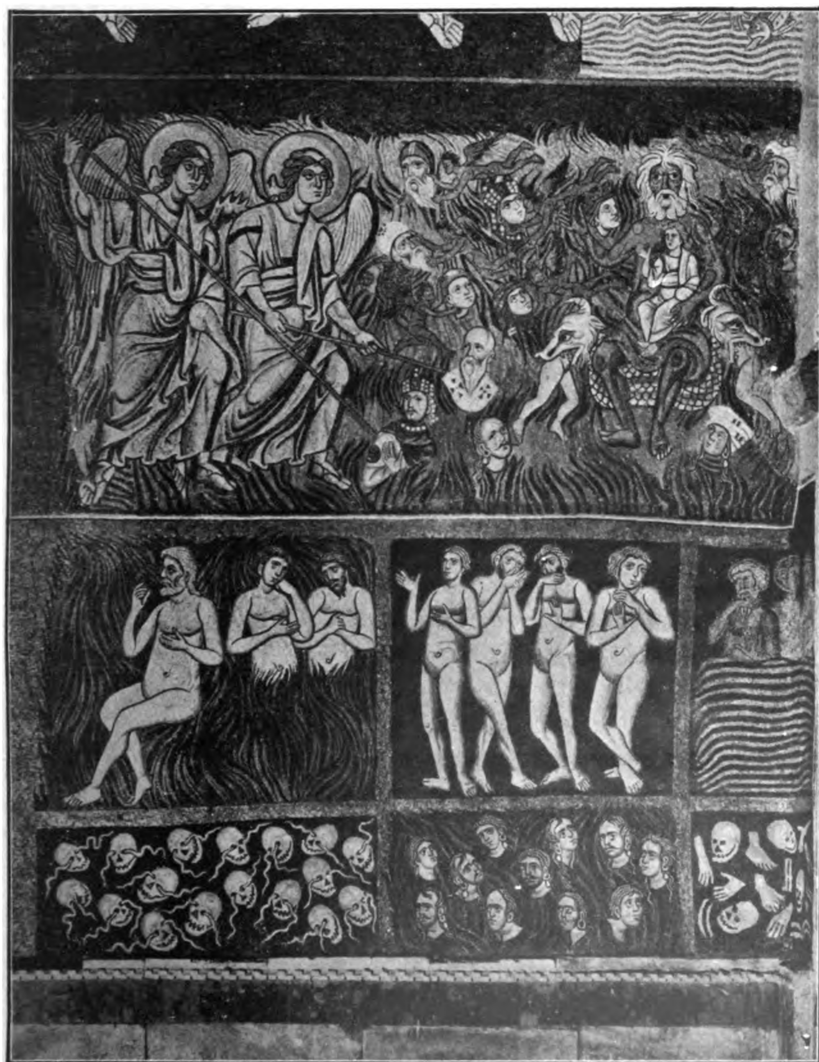
cinto e tra essi specialissimamente Gyon, in aspetto di donna, discinta, col volto civettuolo leggermente inclinato, che quasi è identico con la donna del mare in Torcello.

Siamo all'ultime due zone interrotte dalle figure dell'angelo e dei demoni, da quella della Madonna e dalla porta.

Cominciando alla nostra destra, si ha l'inferno in sette disuguali divisioni. Che Dante in un suo viaggio sia passato per Torcello ed abbia tratto da queste divisioni l'idea della distribuzione de' suoi dannati io la credo cosa non vera. Tutta la letteratura spirituale, tutta la pittura e la scultura sacra contenevano questi elementi ispiratori; e ciò da tempo remoto, se già nella produzione letteraria di S. Ephrem troviamo parecchie volte accennato a queste ripartizioni (1).

---

(1) " Interrogatio:... In unum omnes supplicium abibunt; an varii " cruciatus sunt? Responsio: Magister respondit: Varii cruciatus sunt, " sicut in Evangelio audistis: sunt enim tenebrae exteriores in propria " regione. Gehenna ignis locus alius; stridori dentium proprius locus est. " Vermis item qui non dormit, alio in loco est. Stagnum ignis locus est " alius. Tartaro locus est proprius. Suo itidem loco ignis inextinguibilis. " Fluvius igneus alibi. Inter haec suppliciorum loca distribuuntur infeli" cissimi, unusquique pro peccatorum suorum modo. Sicut autem sunt " peccatorum differentiae, ita et cruciatuum varietates „. T. I, p. 232, la quale pagina è veramente caratteristica. Ma un'analoga distinzione è già in Basilio Magno: " (*Regulae brevius tractatae*, *interrogatio* CCLXVII). " Conspicient [i dannati] barathrum ignemque oscurum, causticas vires " habentem, luce vero destitutum. Inde verminum innumerabilium genus " venenosum et carnivorum esitans quidem semper, nec tamen se exsa" tians (In psalmum XXXIII) „. Non solo, ma il celebre frammento " acefalo di Caio, chiamato volgarmente " canone muratoriano „. (Aut. It., t. III, c. 853 sgg.), tra l'altro segnala; *Apocalypsim etiam Iohannis et Petri tantum recipimus, quam quidam ex nostris legi in Ecclesia nolunt.* Ora, di quest'Apocalissi, del sec. II almeno, può leggersi un lungo brano (in *Bessarione*, rivista di studi orientali, serie II, vol. III, fasc. 67, luglio-agosto 1902), che ci offre la descrizione delle pene dell'inferno diviso in sezioni quanti i peccati. Il concetto partitivo di Ephrem e del Damasceno desunto, in sostanza, dai Vangeli, è letteralmente osservato nella citata rappresentanza di Salamina, con le relative didascalie: ὁ βρυγμος τῶν ὀδόντων — ὁ σκώληξ ὁ ἀκοίμητος — ἡ γεέννα τοῦ πυρός — ὁ τάρταρος — τὸ πῦρ τὸ ἄσβεστον — τὸ πῦρ τὸ ἐξώτερον.



*Particolare del Mosaico di Torcello*

Nella superiore, la più grande, le fiamme vengono alimentate da quel torrente incessante di fuoco che si diparte di sotto i piedi del Giudice, particolare costante nell'iconografia medievale e al quale accennano gli scrittori greci (1) seguendo Daniele: " Fluvius igneus egrediebatur a facie eius „ e il salmo 96, 3: " Ignis ante ipsum praecedet et inflammabit in circuitu inimicos " eius „, particolare ancora vivo in Giotto, agli Scrovegni, pur trattato con maggiore libertà e superiore magistero; a Tuscania e anche altrove, particolare che può richiamare, senza tuttavia dipenderne, l'idea pagana del fiume Piriflegetonte.

Qui la figura dominante è quella di un uomo, maestoso, nudo, seduto su di un trono fatto di due draghi che ingoiano due dannati e portante sulle ginocchia, un fanciullino. Il vecchio ha lunghi capelli fluenti e barba tutti grigi o bianchi: è maestoso e alza il braccio destro, forse in segno di comando, ai diavoletti tormentatori, dei quali, infatti, uno si volge a lui, gesto che viene pure esattamente compiuto dal fanciullo, il quale è vestito di tunica e mantello, con qualche eleganza. Il nostro recente interprete è d'avviso che siano l'uno il diavolo, l'altro l'anticristo, interpretazione ben più probabile di quella del Clausse il quale ondeggia, nei riguardi del vecchio, tra Satana, la Chiesa e Dio vendicatore — bella varietà in vero — e crede il fanciullino G. C. stesso, che porta la sua parola di consolazione agl'infelici del Purgatorio, aberrazioni esclusivamente sue, e non, come egli dice, dell' " imagination dévengordée des moines byzantins „. Ma precisamente io ravviserei nel vecchio, piuttosto che la concezione cristiana del diavolo, la figura mitologica del cupo tenebroso Ade, personificazione dell'inferno. Elementi, e mitologici e degli apocrifi sono entrati, è noto, nelle rappresentazioni medievali. Lo spirito del M. E. prendeva dapertutto dove gli capitasse e se ne giovava indifferentemente ad esprimere la sua fede, i suoi terrori, i suoi immaginosi e macchinosi concetti. Io non ricorderò il poema stesso di Dante, ma perfino la sequenza stessa dei morti, la quale, apparsa nel sec. XIII, riassume tuttavia il pensiero

---

(1) Il Damasceno, ad es., *Adversus Costantinum Caballinum.* Meno bene vi vede lo Hermanin (*Gli affreschi di P. Cavallini in S. Cecilia in Trastevere*, in *Gallerie Naz. It.*, V) un fiume di sangue.

apocalittico del M. E., quale è nella letteratura e nell'arti figurate, mette insieme ad attestare la certezza dell'ultimo giorno, Davide e la Sibilla. Il vecchio figlio di Crono, dal volto arcigno, dalle chiome grigie ed arruffate, era sempre concepito così da greci e da romani, i quali lo chiamavano a volta a volta, *imus tyrannus*, *rex silentum*, *umbrarum dominus*. Ma è anche venerando e raccoglie qualche simpatia, come colui dai cui regni si cavano le ricchezze minerali, gli ori e gli argenti, ed allora egli è Plutone, colui che fa ricchi. Qui adunque sembra il diavolo nella figura di Ade o Pluto, il quale infatti assai differisce dal diavolo della concezione cristiana, orrendo, mostruoso, osceno, ributtante, immorale, quale è dato più tardi negli altri giudizi (Tuscania, Padova, Scrovegni, Pisa — camposanto e battistero —; Lugano — interno della facciata della Cattedrale) (1). Ade, del resto, è accompagnato da uno o da due draghi: il drago, anche solo, significa l'inferno nelle numerose figurazioni della leggenda di Barlaam, come nel classico esempio del battistero di Parma e come nel salterio barberiniano, ove con un drago, sporge da una grotta appunto il grigio Ade (2). Era tanto più facile la personificazione dell'inferno, in quanto i cristiani grecoglossi lo chiamano appunto ᾄδης. Invece Prudenzio, Claudio Vittore, altri scrittori ecclesiastici in occidente, lo chiamano preferibilmente, e con significato restrittivo, con l'altra voce: *tartarus*. Così nel nostro mosaico, due sono le personificazioni mitologiche, sulla importanza delle quali va richiamata l'attenzione, perchè possono concorrere a determinare un'età approssimativa di questa parte del mosaico nostro.

La figura di fanciullino ben vestito e dalle apparenze dell'innocenza, che Ade tiene sulle ginocchia, è probabilmente quella dell'anticristo, secondo le espressioni del Damasceno (3). E poichè

---

(1) Del resto, già a S. Angelo in Formis nell'affresco analogo, dovuto ai tempi di Desiderio abate (Vittore 3° nel 1086) o poco dopo.

(2) Cod. Vat. gr. 2316.

(3) " Non ipse diabolus homo fiet, verum homo ex fornicatione na-" scetur qui omnem Satanae vim atque afflatum suscipiet... Tum diabolus, " ipsiusque daemones et eius homo, hoc est Antichristus... igni aeterno " tradentur „. *De fide orthodoxa*, l. IV circa finem. (P. G. t. 95. c. 1218 " e 1227). Curioso l'abbaglio che S. Agostino prende nell'etimologia di

egli " in regni sui primordiis specimen praeferet sanctitatis, ita " ut, si fieri potest, inducantur etiam electi „ (1), così opportunamente il vestito e l'aspetto sono come di un innocente, come l'altro fanciullo del lato opposto (2). Al gesto, identico, compiuto con la mano da Ade e dall'Anticristo, che è forse il *signum* dell'Anticristo, guardano parecchi dei dannati, forse per mostrare come essi venissero, così, tratti in inganno.

Due angeli, rossi i corpi e le vesti, con le lance respingono i dannati nelle fiamme (3), in mezzo alle quali si vogliono identificare personaggi tristamente noti nella storia sacra ed ecclesiastica. Io vi rinuncio, perchè non se ne hanno elementi sufficienti. Ma se si volesse qui vedere dei ritratti, ipotesi per ipotesi, ravviserei nel vescovo dal pallio, non già Fozio, bensì Nestorio. Non c'è infatti confronto tra l'odio che s'accese, anche nella stessa chiesa greca, contro questo piuttosto che contro quello. Se si ricordi il concilio efesino, ove si affermò la maternità divina di

ᾅδης, quando fa derivare questo nome degli inferni: " ex eo quod nihil " suave habeant „. (*De genesi ad litteram*, lib. XII). Evidentemente cioè da α privativo e ἁνδάνω! Ma vedi *Confess.* I, XIV. Ciò non vuol dire che il santo ignorasse il greco affatto (Cfr. i sette libri *Locutionum*). L'opera sua ci offre — al nostro proposito — elementi iconografici scarsi, in confronto dei padri orientali che andai ricordando, salvo quelli evangelici, comuni: s'intende, a questi e a lui. Un'accusa che gli si mosse, d'essere nemico delle sacre immagini non ha prove sufficienti. In contrario possiamo recare quel che disse, il dì di S. Stefano, nella basilica di Ippona, al popolo, additando una pittura di questo Santo: " Dulcissima pictura haec est ubi videtis Saulum lapidantium vestimenta " servantem „. (Sermo CCCXVI, c. V). Meno è credibile quanto affermano altri che il fanciullino sia l'Alberico della nota visione, il quale vien poi fatto passare, per mano dei demonî, ai giardini del paradiso.

(1) Ibid.

(2) Mi sembra sia pure da escludere che si volesse raffigurato qui il ricco epulone (" mortuus est dives et sepultus est in inferno „. Luc. XVI, 23), perchè quell'atteggiamento tranquillo e sereno non si conviene allo spirito del peccatore, disperato per sempre, e levante, nell'Ade, gli occhi: καὶ ἐν τῷ ᾅδῃ ἐπάρας τοὺς ὀφθαλμοὺς .... e perchè in altra parte del mosaico noi possiamo ravvisarlo con sicurezza.

(3) " Hei mihi quales sunt Angeli tormentis praepositi, immites " atque immisericordes! „ Ephrem, o. c., p. 489. Concetto ripetuto nella iconografia della terribile scena anche più tardi, ad es. nel giudizio di Tuscania.

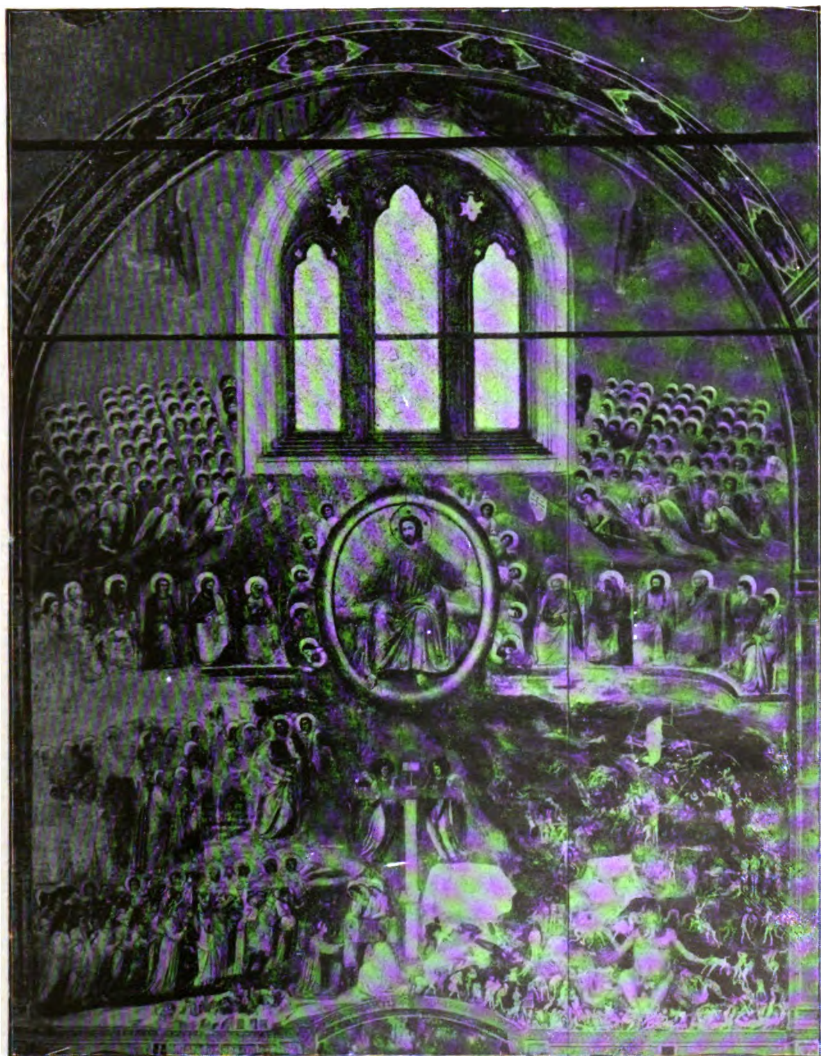
Maria e gli applausi del popolo che accompagnò, la sera di un giorno memorando, quei padri alle case ove eran ospiti e, più che tutto, le espressioni violente del Damasceno, contro questo eresiarca, io credo che, se un ritratto vi si debba vedere, questo sia di Nestorio, mentre Fozio, che visse ben più tardi e trovò aderenti assai, era difficile passasse già in tale esecrazione da entrare nelle forme iconografiche del giudizio. Qui davvero sarebbe da ravvisare un riflesso del pensiero dell'illustre campione degli Iconoduli (1). Come anche nell'uomo coronato di corona bizantina, vedrei piuttosto l'empio Costantino detto il Copronimo, contro il quale il Damasceno lanciava le notte invettive, narrando anche come quegli si guadagnasse lo sporco soprannome (2). Come finalmente, nella donna coronata, sarebbe a ravvisare non Erodiade nè altra donna della sacra scrittura, bensì Eudossia imperatrice, data l'impopolarità enorme, che ella si suscitò contro, di tutti i costantinopolitani, nella controversia sua col grande Crisostomo. Il vecchio monaco tormentato può essere Eutiche, l'eresiarca monofisita. Nella figurazione della sinodo calcedonese che lo condannò (a. 451), egli e Dioscoro appaiono con dei diavoli sulle spalle.

Gli individui di condizione distinta: re, regine, vescovi, penanti in questa zona, fanno pensare che quello sia il luogo dei superbi, mentre nelle sei sezioni rimanenti, si ritiene vengano puniti gli altri peccati capitali. Criterio non assoluto, chi pensi che in queste rappresentazioni le sezioni possono essere meno di sette, come in un avorio di cui si dirà, e ben di più, come in pitture dell'Athos. In ogni modo, qui alcune pene sono abbastanza chiare da poter lumeggiare e, per esclusione, aiutarci a comprendere quali peccati si castighino con le altre. E vi si può anche notare il contrapasso.

---

(1) L'Ἑρμηνεία insegna a rappresentare il terzo concilio ecumenico, con Nestorio, vecchio assai, in abito d'arcivescovo, disputante con quei padri e circondato dagli aderenti suoi che hanno demoni sulle spalle. Anche nel giudizio di Salamina, ricordato, tra i dannati, è collocato col proprio nome, Nestorio.

(2) Una moneta del Copronimo pubblicata dal SABATIER (*Description générale des monnaies byzantines etc.*, Paris et Londres, 1862, al n. 26 della tavola XXXIX) ci offre il medesimo tipo.



*Il* **Giudizio,** *nella cappella degli Scrovegni a Padova (Giotto)*

I golosi, ignudi, soffrono la pena del freddo, come in Dante, e forse del mal di denti, mentre gl'iracondi penano immersi nell'acqua, che fa ricordare la palude Stigia, e giunge sino al petto. Uno di essi si tormenta la barba volgendo in sè medesimo il furore (1). Anche gl'invidiosi sono facilmente ravvisabili in quei teschi miserandi dalle occhiaie tormentate dai vermi, richiamandoci evidentemente all'etimologia di questo vizio ed, insieme, al particolare biblico: *vermis eorum non moritur*. Se ne ricordi l'analoga rappresentazione fatta da Giotto agli Scrovegni. L'attiguo reparto ci presenta gli avari vestiti di abiti preziosi, carichi di orecchini e tormentati dal fuoco. Per esclusione, saranno da ravvisare gli accidiosi nell'ultima piccola zona ripiena di ossa umane — per quale concezione poi non ho potuto sapere — e i lussuriosi nei tre ignudi tormentati dal fuoco — primo reparto a nostra sinistra — in due dei quali sarà ben difficile riconoscere Paolo e Francesca (2), mentre nel loro compagno, seduto e portante la mano alla bocca, può bene ravvisarsi per l'analogia con altre eguali rappresentazioni, l'epulone evangelico. Col gesto della mano egli accenna alla bocca tormentata dalla sete, rivolto evidentemente a qualcuno che si trovi dall'altra parte e dal quale egli invochi il soccorso. La parabola è nota e non abbisogna di spiegazioni: osservo solamente che in essa si mostra la punizione di chi usa delle ricchezze pel vivere sontuoso e molle (*luxuria* nel primo suo significato) denotato anche nel greco evangelico λαμπρῶς (3).

---

(1) Nell'atteggiamento del vecchio che s'è lasciata sfuggire l'*Occasione*, quale è nel pluteo, di cui dirò avanti. Ma nella pena dei golosi sono entrati i particolari evangelici delle tenebre esteriori, dove sarà *fletus et stridor dentium*.

(2) La figura non barbuta ha qui atteggiamento analogo a quello di Metánoia del pluteo accennato.

(3) Luc. XVI, 19 sgg. Anche qui l'inferno è ᾄδης. Nel refettorio della Lavra all'Athos molto più tardi, ma con disposizioni analoghe, l'inferno è diviso in dieci scomparti illustrati con brevi parole, delle quali, in una riproduzione, leggesi a fatica: σκότος, οἱ φιλήδονες (sic) (forse i lussuriosi) οἱ προδόται (i traditori in Dante). Certo il divino poeta aveva dinanzi allora innumerevoli rappresentazioni dell'inferno così distribuito. Più complicata la scena dell'Athos perchè sopra l'inferno s'aggiunsero le figure dei quattro re e delle quattro bestie della

L'ultime due zone a nostra sinistra ci offrono invece visioni liete. La prima superiore, contiene quattro gruppi di persone, che attendono con certezza un giudizio favorevole dal Redentore: esse sono collocate alla sua destra, e il loro aspetto placido è segno della sicurezza dell'imminente felicità. Questi gruppi sono disposti in un ordine gerarchico, che si può rilevare nella lettura dell' Ἑρμηνεία: vescovi — martiri — monaci — sante donne. I vescovi sono rivestiti dell'abito liturgico orientale: ricche vesti coi pallii ampli e lunghi sino ai piedi, e accomodati dinanzi al petto con la piega caratteristica ai greci — si confrontino con quelli dei papi e vescovi negli affreschi romani più antichi, ad es. a S. Clemente —. Il personaggio che è innanzi a tutti, più vicino all'angelo, offre il tipo di S. Giovanni il Crisostomo, dietro a lui, con la barba spartita, S. Gregorio Nazianzeno, l'altro, di di cui si scorge tutta la persona, dalla barba e capelli oscuri, è S. Basilio (1), e finalmente, tra questo e il Nazianzeno, mi sembra di dover ravvisare S. Nicola Mirense.

Nel secondo gruppo dei martiri, che nella liturgia greca seguono agli Ierarchi, innanzi a tutti è Teodoro lo *stratēlátēs*, poi allineati, Giorgio, Demetrio, Procopio e forse Teodoro il soldato. Sono tutti in ricche tuniche, con le clamidi annodate sulla spalla con la fibula, somiglianti al S. Sebastiano, ora in S. Pietro in Vincoli.

I monaci del terzo gruppo si distinguono assai bene pel mantello e pel resto dell'abito orientale bizantino: è evidente S. Eutimio, per la lunghissima barba, scendente, come insegna l'Ἑρμηνεία, sino quasi alle cosce: gli altri due più visibili, forse

---

visione di Daniele. Il primo è ΔΑΡΙΟϹ (sic e non Δαρεῖος); sopra la leonessa è un altro re seduto ΝΑΒΥΚΟΔΟΝΟΣΟΡ; sopra la belva di quattro teste e ali è ΑΛΕΞΑΝΔΡΟϹ; sopra la quarta leggesi... ΡΩΜΑΙΩΝ. Gentile la leggenda — analoga ad una pagana — per la quale G. C. concede, il dì di Pasqua, una tregua al male dei dannati (cfr. PRUDENZIO, CATHEMER. Inno V).

(1) Si veda, oltre l' Ἑρμηνεία, per la loro iconografia tradizionale e per ricordare un solo es., una incisione preziosa in *Acta SS.* Iunii, die XIV, p. 936 e Septembris die XIV, p. 692-3. Ringrazio vivamente l'illustre abate basiliano di Grottaferrata, Don Arsenio II e il dotto monaco greco Don Gregorio Stassi, della conferma loro alle mie induzioni.

Sabba e Antonio. Sono i primi tre che si ricordino tra i monaci, nella liturgia greca.

Nell'ultimo gruppo — le sante donne — la penitente che sta innanzi a tutte, stecchita ricoperta da breve mantello può essere S. Maria Egiziaca, mentre dietro a lei una recante un breve diadema in fronte, può identificarsi con S. Caterina d'Alessandria; ma gli elementi qui sono più scarsi e meno sicuri.

La zona infima nella stessa parte di sinistra, presenta le maggiori difficoltà e gli interpreti non vanno d'accordo fra loro: chi ravvisa nel vecchio seduto Abramo, e chi il sacerdote; chi, nella donna orante, la Chiesa, chi, nel giovine nudo, S. Giovanni Battista oppure il simbolo della resurrezione di Cristo. Il recente interprete argomentò nel gruppo del vecchio che accoglie i bambini, gli effetti dello Spirito Santo — con evidente riferimento alla catechesi battesimale — e nel bambino che egli tiene sulle ginocchia, G. C.; mentre la donna orante è la Chiesa, e il giovine seminudo con la croce simboleggerebbe, con la penitenza, la resurrezione della carne. Io non posso ravvisare tanto simbolismo. Intanto qui siamo per una parte all'ingresso e per l'altra in pieno paradiso e non badiamo troppo pel sottile alla mancanza di prospettiva e alla collocazione errata di tutte le persone nello stesso piano. Anche qui l'etimologia ci soccorre: παράδεισος, prato, giardino, parco. E mentre nella zona immediatamente superiore siamo ancora al luogo del giudizio, solo in questa ci troviamo presso il luogo della felicità; infatti il terreno è smaltato di vegetazione e di fiori, e varie piante si profilano nel fondo (1). Ma non c'è, su nessun albero, la Fenice. In ogni modo, sono i particolari del paradiso terrestre di apocrifi e di visioni.

Anche nel Battistero di Firenze, il paradiso venne, più tardi, così caratterizzato. Anzitutto, nel mosaico nostro, è rappresentata una porta che, in realtà, sembra una cassetta, nel cui vano un cherubino sta a guardia e, armato di lancia, sembra minacciare chi ardisca d'avanzarsi. Il Paradiso è chiuso.

---

(1) " En, paradise, tuos vernantes collige flores „ in M. G. H. *Script. Rer. Longob. et Ital. saec. VI-XI*, ed. Holder-Egger, p. 384. E cfr. Graf, *Miti*, *leggende* ecc. *del M. E.* vol. I.

Nella menzionata Santa Laura dell'Athos, la quale interessa, *a qualunque tempo la pittura appartenga* (1), perchè reca scene perfettamente uguali secondo tipi e schemi costanti, sopra il cherubino è la didascalia: ἡ φλογίνη ῥομφαία, la spada fiammeggiante. Il concetto del paradiso come luogo guardato da angeli, e cui s'affretta, come qui, S. Pietro, è in S. Prassede a Roma, ove anzi è raffigurato come un vero recinto, nel mosaico dell'arco trionfale risaliente in modo indubbio al sec. IX. Il Toesca a questo proposito osserva che tale rappresentazione in S. Prassede non ha riscontro altrove, " ma non osiamo affermare ch'esso sia " dovuto a una concezione originale dei mosaicisti del sec. IX, " poichè questi in tante altre parti s'ispirarono alle composizioni " di mosaici più antichi " (2). Certo. Nel nostro mosaico infatti, qualunque età gli si attribuisca, sono evidenti gli elementi biblici e patristici che possono aver ispirato mosaicisti ben più antichi. E, in ogni modo, s'ebbero poi figurazioni del Paradiso veramente caratteristiche e ripetenti press'a poco il concetto che è in S. Prassede: i santi che s'incamminano alla porta del Paradiso tutto smaltato di fiori, sono pure nel battistero di Firenze e nella ricordata illustrazione della Santa Laura dell'Athos. Il concetto degli angeli in funzioni di psicopompo, come le ebbe Ermes, si riflette chiaramente nella liturgia dei defunti: " .... suscipiat " te Christus.... et in sinum Abrahae angeli deducant te ".

Fuori del paradiso attendono quattro personaggi: un uomo,

---

(1) Pitture del convento della Santa Laura credute antichissime sono del 1543, data che si legge sulla porta d'entrata del *naos* del *catholicon*.

(2) Sarebbe interessante sapere se in questo senso debba interpretarsi un frammento d'affresco sul muro, a sinistra del ciborio, in S. Maria in Cosmedin, ove una figura nimbata, barbuta, capelluta, stringente nel pugno una chiave, del tipo iconografico di S. Pietro, ne accompagna due altre, pure nimbate, delle quali una colla clamide militare, annodata sulla spalla, recanti cofanetti colla mano sinistra coperta, al modo delle figure di S. Apollinare Nuovo. Dietro, una moltitudine di teste non nimbate; sotto è un graffito quasi illeggibile... ΔΟΥ...

ΔΟΡΑ...

ΧΡΙСΤΑΓΙΑ (?)

" Dà i doni santi di Cristo "? Ma è lettura mia puramente congetturale.

dal profilo di S. Pietro, con le chiavi del potere nella sinistra, sembra sia stato accompagnato da un angelo psicopompo, che è nell'atto di giungere allora alla porta del Paradiso, e che ora stia discutendo col cherubino. È chiaro che il cherubino nulla più avrà da obiettare e lascerà aperto l'adito ch'egli custodisce. A sinistra, un uomo giovine, nudo, fuorchè nei fianchi fasciati da breve zona, con una croce in mano; e, vicino a lui, una donna raccolta in lunga veste, il velo sulla testa, le mani aperte dinanzi al petto, in atteggiamento sacerdotale di preghiera. Il La F. non è troppo persuaso che il giovine sia il buon ladrone: " questa figura ha tutt'altro che l'aspetto del ladro.... la figura " rende a meraviglia il concetto: se con lo spirito darete morte " alle azioni della carne, vivrete.... La croce che il giovine stringe " è simbolo della mortificazione di coloro che hanno crocefissa " la loro carne coi vizi e con le concupiscenze. Sia esso il buon " ladro o meno, a veder mio è posto lì ad indicare la resurre- " zione della carne, secondo che spiegavano i padri ai catecu- " meni nella stessa *traditio symboli* ".

Nessun dubbio tuttavia: certo il ladrone, come il La F. fa osservare, nón è entrato: attende ancora. Ma la mancanza di nimbo non vuol dire gran cosa, come, viceversa, non sempre chi ha nimbo, nelle rappresentazioni cristiane, è santo; nella scena della cattura di G. C. dell'Angelico, il traditore Giuda baciante il Maestro, ha il nimbo, e nell'ultima Cena, in S. Marco, nel sottarco tra la cupola centrale e quella di destra, è lo stesso particolare, come nel bassorilievo del pontile della cattedrale di Modena. Il ladrone reca la croce non come simbolo speciale di penitenza o di resurrezione della carne, bensì come strumento materiale di pena (1). Il ladrone (ὁ ληστής a Salamina) attende

(1) Nella ricordata urna del B. Pacifico Bon ai Frari, il bassorilievo, quattrocentesco, dell'*Anastasis* offre il particolare sicuro del ladrone — barbuto tuttavia — presso Gesù, con la sua croce. L'osservazione del La F. relativa all'aspetto mite e buono del ladro, non cessa di essere giusta e profonda. Tuttavia, dopo gli esempi addotti, essa mi sembra doversi piuttosto volgere in questa domanda: non potrebbe questo aspetto del B. L., così diverso dagli altri, essere un elemento, forse prezioso, a stabilire un'epoca nella quale questo particolare venisse osservato nell'iconografia della *staurosis* e del paradiso? Epoca che

che sia finito il giudizio estremo e che giunga Pietro ad aprire. Esso adunque fa parte di tutta la gran scena apocalittica, e non è in relazioni di dipendenza stretta con la superiore *staurosis.*

Quanto alla donna, nimbata e orante che gli sta vicino, la ipotesi ch'ella fosse la Maddalena poteva essere seducente, perchè non per nulla mi occorrevano alla mente passi dei Padri che accomunano la sorte felice della penitente con quella del buon Ladrone e la nota strofe della sequenza dei morti: qui Mariam absolvisti — et latronem exaudisti. Ma un esame diligente, sul posto, me n'ha dissuaso del tutto: quella è la figura della Madonna.

Tutti questi personaggi sono giunti alla porta del Paradiso e attendono fermi l'esito della missione di Pietro. Questa scena, più numerosa è vero, ma essenzialmente la stessa, si trova, come ho detto in altri luoghi: sopra la ricordata figurazione atonita e nell'altra, pure spesso menzionata, di Salamina, una didascalia ci fornisce elementi a sciogliere ogni difficoltà intorno al significato: Οἱ ἅγιοι πάντες εἰσερχόμενοι ἐν τῷ παραδείσῳ. E nel menzionato battistero di Firenze, la funzione di aprire ai beati è compiuta da G. C. stesso, che reca in un cartello le parole: " Venite, be- " nedicti Patris mei, possidete regnum.... „, e i beati sono raffigurati prevalentemente come fanciulli.

Resta la figura del vecchio seduto. Io non ho difficoltà a ravvisarvi Abramo, ma con meno riposti sensi di quelli che si

sarebbe anteriore ai mosaici di S. Marco? È assai curioso nella *Leggenda aurea* (l. c.) il colloquio del B. L. con Enoch ed Elia; lo riporto nel volgarizzamento bellissimo del Manerbi: "... ecco che sopravene un " altro homo el qual portava sopra le spalle sue el signo de la croce. " Et essendo adimandato chi fusse disse: Io fui latrone et con Iesu fui " crucifixo et credete lui essere el creatore et pregalo dicendo aricor- " dati di me signor quando sarai venuto nel regno tuo. Et egli a me " disse: in verità io ti dico che hogi tu sarai meco nel paradiso et se " langelo guardiano del paradiso non ti lasserà entrare, mostrali el segno " de la croce et dirai come Christo el quale al presente è stato crucifixo " te ha mandato et avendo io facto questo et dicto a langelo... inconti- " nente aprendo mi introdusse et collocome alla parte destra del Para- " diso... „. Come si vede, contrariamente a tutte queste figurazioni, qui il ladro ha fatto a meno di Pietro. Questo ingresso, peraltro, è già nel Vangelo di Nicodemo.

vogliono trarre da S. Paolo (*ai Galati*) e dalla liturgia. Per essa si ricorda la parabola di Lazzaro mendico accolto nel seno di Abramo dopo morte e perciò l'anima sua è figurata sotto le solite sembianze puerili. Si trova, così, collocato in un punto che è diametralmente opposto a quello ove è l'epulone, non senza l'evidente intento di tradurre così le parole evangeliche: " tra " noi e voi c'è un abisso „ (χάσμα) (1).

Ogni sentenza evangelica che fosse suscettibile d'interpretazione concreta o che potesse rendersi, anche con isforzo, in questa guisa, veniva, massime nei sec. IX-XII, illustrata conforme al senso letterale. Perciò questo avviene non tanto per l'influenza bizantina, come pensa il Toesca, quanto per una interpretazione letterale di un passo evangelico, la quale poteva aver luogo anche fuori di quell'ordine d'influenze.

Altri bambini in abito bianco e succinto si stringono ai fianchi di Abramo e gli fanno ressa per venire accolti essi pure: sono anime di altri giusti. Il " seno di Abramo „ ha sempre significato, conforme la Scrittura, il Paradiso; e gli ecclesiastici scrittori l'hanno ripetuto (2), e talvolta, il grande patriarca viene fiancheggiato da Isacco e Giacobbe, secondo ancora il Vangelo " .... Amen dico vobis quod multi ab oriente et occidente venient " et recumbent cum Abraham, Isac et Iacob, in regno coelo- " rum „ (3). I nuovi venuti sono figliuoletti in confronto dei vecchi patriarchi, ed è giusto che vengan raffigurati, anche per questo motivo, sotto le sembianze di fanciullini, come nel ricordato battistero di Firenze. In questo anzi, sono rappresentati tutti e tre i patriarchi, gravemente seduti e portanti sulle ginocchia ciascuno un numerosissimo gruppo di fanciullini. E aggiungo pure la ricordata pittura atonita, ove i tre personaggi tengono sulle ginocchia le anime raccolte per le cocche del mantello e recano le iscrizioni: Isaac, Abraham, Iacob. Fonte d'ispirazione

(1) Luc. XVI, 26.

(2) Ephrem, I, p. 303: " Ibi sinu Abrahae excipientur qui tribula- " tiones sustinuerunt; sicut aliquando et Lazarus mendicus exceptus est „. S. Giovanni Damasceno, II, p. 790: " Atqui hunc locum [il paradiso] ap- " pellamus sinum Abrahae „. (*Littera de tempore mortis*).

(3) Matth., VIII, 11; Luc., XIII, 28.

è manifestamente il Vangelo, del quale Ephrem e il Damasceno si son fatti interpreti (1). Non condivido adunque l'interpretazione di chi vide nel vecchio, G. C. che accoglie i pargoli. Quello adunque è semplicemente il paradiso: ogni altro significato, allusivo allo Spirito Santo o ad altro concetto dovette esulare dall'intenzione degli iconografi.

Tra il paradiso e l'inferno, il breve spazio intermedio sopra la lunetta della porta, ci offre figure di un angelo e di due demonî incontrantisi. L'angelo volante che porta la bilancia in bilico perfetto, s'imbatte nei due messeri provenienti dalla parte dell'inferno, i quali, evidentemente, portano a pesare il fardello dei peccati degli uomini, perchè la bilancia trabocchi dalla parte loro. Sono sei recipienti conici somiglianti a vesciche ripiene e flessibili, quali si vedono oggi usate dagli oleari. I demoni, che non s'è mancato di fare alipedi, li portano sia nelle mani, sia al collo, sia sulle spalle (2). Uno dei due, più carico, porta anche assicurato al gomito, un *volumen* nel quale può raffigurarsi il chirografo dei peccati (" chirographa peccatorum „), tuttora ricordato nella liturgia funeraria ambrosiana. Sembra anzi, che non contenti di tanta loro merce, spingan l'uno la lancia, l'altro la forca verso uno dei piattelli ad aiutarsi anche con queste, qualora quegli argomenti non potessero bastare. Un ghigno infernale, efficacissimo, ne accresce lo spavento delle fisionomie. Ma l'angelo li incontra sereno e tranquillo, per la *psicostasia* imminente.

La Madre di Dio (MP ΘΥ) vien rappresentata immediatamente sotto, nella lunetta, in aspetto di orante — le braccia al-

(1) Ephrem, *De panoplia*, t. I, p. 417. " .... Illic suo te amplexu refovebunt *Abraham, Isaac et Iacob*.... „. Ricorderò pure la cosidetta *Dalmatica di Carlo Magno* in Vaticano, ove il buon ladro, avanza a destra, verso Abramo che tiene l'animula sulle ginocchia, mentre tre altre in figura di garzoncelli, gli stanno accanto. E ancora, a conferma della diffusione che ebbe il concetto, recherò l'esempio di un affresco antico (sec. XI)), nella basilica di S. Michele nel cimitero di Oleggio, ritornata solennemente al culto e all'arte, il giorno 28 settembre 1924, ove Abramo tiene sulle ginocchia tre fanciullini.

(2) S. Ephrem dà questo gesto a noi (t. I, p 452, *De poenit*) " ... ab " ortu solis usque ad occasum adstabimus nudi et peccatorum sarcinam " supra collum omnibus ostendemus „.



*Particolare del Mosaico di Torcello*

largate, le mani tese, le palme rivolte a noi — la quale evidentemente, con la sua preghiera può operare gran cose a favore di coloro dei quali poco sopra s'agitan le sorti tremende nella fatale bilancia. Nessun dubbio sul significato di questo atteggiamento di mediatrice, atteggiamento espresso nell'affettuoso verso leonino:

*Virgo Dei Natum prece pulsa terge reatum.*

O Vergine, con la tua preghiera, batti al cuore del figlio di Dio e cancella ogni colpa. E allora, figura e verso si riferiscono all'ufficio che ella compie qui sola, come orante e, più su, egualmente vestita, nella *Deisis*, col Battista (1). Bella conclusione dell'immenso mosaico! Conclusione ripiena di speranza cristiana.

Giunti alla fine dell'interpretazione del mosaico torcellano, sarà non privo d'interesse lo studio di alcuni mosaici del S. Marco, antichi e recenti, in rapporto col nostro. È noto che buona parte dei mosaici vennero rinnovati nel Cinquecento e nel Seicento, senza preoccupazione nessuna di riprodurre la maniera antica, di fare, in altre parole, opera di stile. Ma il concetto sì; esso venne ripetuto e, spesso, in quei particolari che ormai, nell'epoca dei restauri, eran caduti dall'iconografia in occidente e che stanno ad attestarci, in un modo veramente indubbio, l'iconografia primitiva. Questo hanno fatto il Tintoretto, l'Aliense e gli altri tutti. Così avviene che se ancora qualche dubbio esistesse sull'interpretazione del mosaico torcellano, esso verrebbe dissipato dalla osservazione di taluni mosaici tardi della stessa basilica dei dogi.

---

(1) Qui le converrebbe un altro dei predicati che le s'appongono nell'iconografia bizantina: Ἡ Ἐλεοῦσα, *miserata*. S. Ephrem mette in bocca ai dannati anche l'esclamazione disperata: "Salve, Domina Deipara: tu "multum quidem laborasti pro nobis deprecans, ut salvi essemus; ve- "rum, nos poenitentiam agere et salvari noluimus„ (t. I, p. 232. In secundum Domini adventum). L'osservazione del La F. che questa Madonna ripeta a breve intervallo quella vicinissima della zona infima, a figura intiera è giusta. Senonchè questa ripetizione può accusare due tempi diversi, nel più recente dei quali non siasi trovato altro motivo migliore a riempire la lunetta, fuorchè questo, eccellente, della Madonna mediatrice, col verso leonino dichiarativo di questa sua funzione.

Dall'atrio, osservando pel grande vano, detto il *pozzo*, i mosaici che ne adornano la parte più alta o galleria dei cavalli, ci appare il giudizio universale, con tutti i suoi elementi, dei quali tuttavia alcuni non sono visibili, se non a chi salga al piano superiore. Il grande mosaico è su cartoni del Tintoretto e dell'Aliense, ma quanta esattezza nella riproduzione dei particolari! La collocazione stessa del mosaico che viene ad essere sopra l'atrio, prima dell' ingresso vero e proprio nella chiesa, è sostanzialmente, la collocazione tipica, mentre sopra la porta c'è una piccola *deisis* con la variante del S. Marco al luogo del Battista, ma negli stessi atteggiamenti esatti della *deisis* (1).

Nel grande sottarco adunque, visibile dal pozzo dell' atrio, la *deisis*, l'*etimasia* con Adamo ed Eva. Sulla parete verticale di destra, il paradiso in due zone: nella più alta, gli angeli che tengono la verga fiorita e gli apostoli; altri santi nell' inferiore. Inferiormente ancora, un albero, che ricorda quelli di Torcello, con l' iscrizione PARADISUS, e la Madonna col Bambino, seduta tra due angeli, e più in là il Buon ladrone con una gran croce, nudo e barbuto.

A sinistra pure due zone; senonchè nell' inferiore è l'inferno col fuoco alimentato dall' igneo torrente che si sprigiona di sotto la *deisis* e con tre angeli, che con spada e lancia spingono i dannati dentro la bocca di un mostro — l' inferno stesso. — Sotto questa zona, affatto invisibile a chi non salga lassù, sono rappresentati, in breve spazio, separatamente, Giuda appeso all' albero — raffigura la *concupiscentia oculorum* — poi tre dannati giovani, tra cui una donna, tormentati da serpenti — rappresentanti la *concupiscentia carnis*, come ritiene giustamente il Saccardo; un uomo che nel fuoco, porta la mano alla lingua, il ricco epu-

---

(1) Reca il verso leonino:

*Ianua sum vitae per me mea membra venite.*

Ma non è una variante della *deisis* il mosaico interno alla fronte della chiesa della badia di Grottaferrata, nel quale si volle vedere — e a torto — S. Basilio in luogo del Battista: qui è davvero il Precursore, nell'abito e nella posa identica a Torcello. Sarà invece da ravvisare un monaco nella figurina sita tra il Redentore e la Vergine, precisamente S. Bartolomeo, discepolo di S. Nilo, fondatore della chiesa.

lone senz'altro, come dice anche l'iscrizione superiore; *dives*. E può ben raffigurare la *superbia vitae*. I versi leonini riferentisi a tutte queste scene, ripetono evidentemente, i preesistenti. All'inferno si applicano così:

Perpetuis digni cruciatibus ite maligni
Quos tenet aeternus vorat urit et angit avernus.

Artificiosi, come gli altri sopra il paradiso:

Inclita turba senum decus asidet (sic) hic duodenum
Mundi rectores statuunt in aede priores.

E ancora

Praesidet in coelis cun Christo turba fidelis
Iure coheredes patris unica continet sedes
Ad regnum vitae benedicti quique venite
Est aeterna quibus pax gloria lux paradisus (1).

---

(1) La *processione della croce in Piazza S. Marco*, di Gentile Bellini ha un'alta importanza anche come rappresentazione di costumi e degli edifici del tempo del pittore. In essa, si vedono riprodotti gli antichi mosaici (del Dugento, senza dubbio, prima metà) della facciata, ripetuti sostanzialmente, pel concetto — dati i particolari che vi si ravvisano — nei nuovi. Sopra la porta maggiore è una *Resurrezione dei morti*, ove G. C. giudice viene raffigurato entro la solita mandorla fiancheggiata da due angeli portanti lancia e spugna, mentre due altri se ne dipartono, uno sonando la tromba, l'altro svolgendo (se la vista non mi ha fatto difetto, poichè il particolare è microscopico) il lungo rotolo, sulla cui interpretazione ormai non deve più cader dubbio alcuno. A destra e a sinistra, le antiche storie di S. Marco delle quali, come ora vediamo, tre vennero rinnovate, e la quarta (*Traslazione*), tuttora esistente, è fedelmente riprodotta dal Bellini. In alto, nei lunettoni, la stessa scena che noi oggi ammiriamo, tranne che quelle eran le originarie: *apocatelosis*, *anastasis*, vera resurrezione, *eclepsis*. Ed è curioso rilevare che, se il Bellini ci riprodusse fedelmente i mosaici, quali ancora esistevano al suo tempo, non altrettanto fedelmente ci diede i versi leonini, così da disporre intorno all'*anastasis* — ripeto, se la vita non mi ha fatto difetto — le parole dell'Ave Maria! Perchè? La collocazione di questi, e dei mosaici dell'abside e della porta — è quasi inutile ricordarlo — dimostra che essa è la tradizionale bizantina; quanto agli altri, se essi rivelano un disegno organico, è dubbio assai che questo possa attribuirsi all'abate Gioachino, mentre quelli dell'atrio ritraggono la distribuzione iconografica della nota Bibbia Cottoniana. Il Saccardo, che propende ad ammettere questa tradizione, si trova a disagio tra la



L'età del nostro mosaico è difficile precisare. Tanto più che l'opera di restauro, vi appare evidentissima, quasi dovunque. Ma poichè si seguirono nei restauri i tipi antichi, così il criterio ermeneutico può soccorrere in qualche modo. Chi, come il Testi, lo dice del sec. XII, chi è incerto, come il Molmenti e il Mantovani, tra il XII e il XIII (1), e chi, come il Battaglini e il Costadoni lo dà al sec. XIV (2). Il Venturi, al contrario, l'assegna al sec. IX, e se questo è davvero il pensiero dell'illustre storico (3), l'autorità sua è di conforto a chi assegni a questo secolo, almeno e solo pel nucleo sostanziale, il mosaico torcellano, e ciò pei motivi che passo ad esporre.

La *staurosis* e l'*anastasis* delle due zone supreme non possono nè qui nè altrove considerarsi come elementi necessari alla scena del giudizio, bensì solo come opportuni e introduttivi. A S. Angelo in Formis, esse mancano affatto. Per quanto poi riguarda la *staurosis*, già feci rilevare come essa ricopra una superficie che segue il restringersi estremo della fronte. Quanto

---

data 1070 quale inizio dei mosaici sotto il doge Selvo, il 1100 affermato dal Selvatico e quella approssimativa della venuta a Venezia dello strano uomo: il 1185. Il canonico Stringa, in due *Aggiunte alla Venezia del Sansovino* del 1604, ha persino additato il posto preciso nella basilica, stretto e appartato, che serviva come d'abitazione al mezzo eretico apocalittico! Naturalmente, quelle immagini di Santi che appaiono in quest'ordine attribuito al monaco di Celico, in un tempo nel quale essi non erano ancora nati, sono ritenute come dettate prodigiosamente, come fa S. Antonino di Firenze, nei riguardi dell'immagine di S. Domenico, le cui fattezze vennero conosciute centoventi anni prima della nascita!

(1) *Le isole della laguna veneta*, Bergamo, Arti grafiche. E si veda ricordato nell'opera del Testi, l'errato criterio del Costadoni, il quale, trovando somiglianze tra questo mosaico ed una illustrazione di un codice greco di Vangeli, del sec. XIV (l'Ebneriano), ne induceva una relazione di dipendenza di quello da questo. Peggio si è, che questa sentenza è ritenuta probabile dal Saccardo e se ne comprende il perchè.

(2) Battaglini, *Torcello antica e moderna*, Venezia, 1871. Frequenti le inesattezze e gli errori.

(3) E non un errore di stampa, perchè nel medesimo volume (il II) viene, più innanzi, riferito al sec. XI, un avvenimento del IX (p. 438-9), l'impero cioè di Basilio il Macedone († 886).

L'Ojetti e il Dami (o. c.) lo attribuiscono ai primi del XII.

all'*anastasis*, le proporzioni sono più grandi in questa zona che in tutte l'altre. I due arcangeli posti ai lati, sono dei riempitivi alla scena, la quale, quando fu completa, lasciò due spazi laterali disponibili per le due colossali figure. Così in due zone consecutive si succede due volte la rappresentazione degli arcangeli: nell'*anastasis* e nella *deisis*. Nè il mosaicista si credè lecito l'aggiungere di propria iniziativa qualche cosa a sviluppo del tema dell'*anastasis:* nessuno, io penso, l'avrebbe osato, in tanto rigorosa fissità di tipi e di svolgimenti. E, finalmente, non era quello il luogo fisso di un'*anastasis*. Ciò mi fa adunque ritenere che le due zone più alte s'aggiungessero più tardi, a ricoprire cioè uno spazio che si fosse nuovamente aggiunto, e, riferendomi a queste, ritengo il Clausse non avere tutti i torti quando dice: " pour couvrir l'emplacement ". Era naturale, allora, che si svolgessero due temi, quali la *staurosis* e l'*anastasis*, che potevano per affinità e concatenazione logica di concetti, star bene vicini alla resurrezione e al giudizio finale, quantunque la loro collocazione come ho detto, dovesse essere altrove. Con la *staurosis* e l'*anastasis* avrebbe diretta relazione, leggendo i padri e la *Leggenda aurea*, il buon ladrone dell'infima zona, e, di prima impressione potrebbe farci sospettare una contemporaneità, se non ci fosse la figura di Pietro, il quale non fu certo dei primi dopo la passione di Cristo, a entrare nel paradiso. Infine, la rappresentazione del Battista nell'*anastasis* e nella *deisis*, è diversa: egli riveste nella prima, la tunica che internamente è foderata di pelle di cammello, mentre nell'altra, questo particolare non risulta. E ancora: è significativa tra l'*anastasis* e la *deisis*, una puntinegiatura bianca, che manca invece altrove, come una diversità di tessere e una colorazione diversa: più intensa e viva nell'*anastasis* e nella *staurosis* che nell'altre.

Queste considerazioni mi fanno ritenere la prima e la seconda zona che sono, nella trattazione, inorganiche e di evidenti sproporzioni, null'altro che un'aggiunta al resto del mosaico, il quale sarebbe pertanto anteriore. Questo, come nucleo primitivo, io assegno alla fine del sec. IX o, più probabilmente, al X.

Cessato l'iconoclasmo (la prima domenica di quaresima dell'841) il quale, del resto, non aveva spento l'arte religiosa, rifiorirono più rigogliose le sacre immagini, nelle quali s'andarono

mescolando, sempre più frequenti, a commento di concetti cristiani, anche immagini puramente mitologiche. Fu un vero ritorno alle tradizioni alessandrine. L'avvento della dinastia macedone con Basilio I, segnò, su quella fine del IX secolo, in un risveglio di cultura classica, il trionfo di quelle forme, le quali si continuarono per tutto il sec. X e il XI. Le personificazioni abbondarono allora nei menologi, negli ottateuchi, nelle omelie, nei salteri. Così, nel sacramentario già della cattedrale di Metz, lavorato (sec. IX) dalla scuola di Corbie, Nettuno è seduto su delfini o mostri del mare, e nel salterio di Parigi (Bibl. naz., 139) le personificazioni sono pure numerose: c'è il *Pentimento* (Μετάνοια), la *Forza* (Δύναμις), la *Notte* (Νύξ) avvolta in manto figurante il cielo stellato, il *Deserto* (un mendicante), la Dea del mare che s'immerge nell'acque, e altre ancora (1). Ora, il nostro mosaico, ove ricorrono almeno due personificazioni, Ade per l'inferno e Anfitrite pel mare, può convenire a questa età di frequenti ricorsi di elementi mitologici. Della medesima basilica anzi, ricorderò l'estremità sinistra dell'ambone sotto il pulpito attuale, la quale ci offre la personificazione di *Kairós* in forme medievali: la Buona Occasione, figurata da un uomo con l'ali ai piedi e camminante su due ruote, viene afferrata pei capelli da un giovane che Niche incorona, mentre un vecchio che non l'ha colta a volo, piange, avendo a lato Metánoia, il pentimento (2).

C'è menzione della costruzione dell'antichissima basilica nel sec. VII, seguita da ricostruzioni e restauri nello stesso secolo, poi nel IX e nel XI. Il vescovo Paolo di Altino fuggente le minacce di Rotari, ariano, approdato a Torcello, secondo il Cor-

(1) Nel ms. vaticano greco delle profezie d'Isaia (sec. X), il profeta sta tra la *Notte* così figurata con una fiaccola abbassata, e un fanciulletto che porta una fiaccola alzata: Ὄρθρος. La *Morte* assume nella Ἑρμηνεία costantemente la forma di Χάρων, il barcaiuolo dell'Acheronte.

(2) Il Toesca (*Storia dell'arte it.*, Torino, S. T. E. N., p. 791) vede nel pluteo *Kairós*, ossia l'*Opportunità* ed Issione. Ma quest'ultimo è tutt'uno con quella, rappresentata nelle forme di un uomo dai piedi alati, su ruote, tenente in mano una bilancia — come la raffigurò Lisippo — afferrato per il ciuffo dal giovane che Niche incorona. Gli atteggiamenti del vecchio e di Metánoia sono analoghi a quelli di un iracondo e di un lussurioso, nell'inferno del nostro mosaico.

ner (1), avrebbe iniziata la costruzione della sua nuova cattedrale, continuata dal successore Maurizio. Ma sembra che l'iniziativa non partisse da lui, bensì dall'esarca ravennate Isaccio, alle cui dipendenze si trovavano appena le isole dell'estuario e una sottile striscia litoranea — la Venezia di terraferma ormai era longobarda. — Così in una breve preziosa memoria, il Lazzarini (2), il quale anzi stabilisce su la scorta dell'iscrizione marmorea, trovata nel luogo dell'antica *Confessio,* anche la data, che oscilla tra il 1 settembre e il 5 ottobre del 639, l'anno 29. di Eraclio, nella XIII indizione greca, mentre il maestro dei militi diede il terreno e provvide alla fabbrica.

Ora, dopo tutto ciò, una ipotesi, che io affacciassi, che gli artefici fossero dei ravennati, non credo temeraria. La cronaca del Dandolo (3) afferma che sulla fine del medesimo secolo, pontificante Adeodato, alcuni cittadini " ecclesiam cathedralem S. Ma-" riae de novo construxerunt ". Ma verso l'anno 864, il tempio e l'episcopio minacciavano già rovina: " Ecclesia namque (così " il Corner) Sanctae Dei Genitricis et Virginis Mariae, quae ve-" tustate paene consumpta manebat, a Marini Patricii filiis con-" solidata est ". Ma sembra pure che le condizioni del tempio all'inizio del sec. XI, fossero tristi, se il vescovo Orso Orseolo, favorito dal padre, il doge Pietro Orseolo II, " ecclesiam jam " vetustate consumptam recreare studiosissime fecit ".

L'opera del vescovo Deusdedit deve essere stata la più importante tra quante vennero rivolte alla basilica torcellana. Poichè la Cronaca Sagornina si esprime a sua volta così: " *Deusdedit* " *episcopus... sanctae Dei genitricis ecclesiam devotissime componere* " *variisque marmoribus condecorare perfecerat* ", l'opera del vescovo adunque interessò l'architettura e la decorazione. È facile che la precedente costruzione s'era dovuta inalzare in circostanze che non potevan permettere nè ampiezza nè bellezza: mentre quella di Deusdedit sorgeva sulla fine di quel sec. VII e sugli inizi dell'VIII che videro i re longobardi Ariberto, Bertarido,

(1) Lib. IV, c. VII, pars XI.

(2) *Un'iscrizione torcellana del sec. VII,* in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, t. LXXIII, parte II (1914).

(3) *Rer. It. Script.*, XII.

Cuniberto, con tutta la loro nazione fatti ormai cattolici e propugnatori del cattolicismo (1) e migliori condizioni di vita per gli immigrati a Torcello, ormai riavutisi ed assestatisi nella " nuova " Altino „. La basilica fu allora — se pure non era già stata prima — a tre navi e ricca. Lo insinua l'espressione: " variisque " marmoribus condecorare perfecerat „. Questi " marmora „ devono bene ravvisarsi negli splendidi plutei della *schola*, il cui sviluppo suppone appunto la basilica a tre navi; questi " marmora „, che sono oggi ancora ornamento cospicuo della basilica, convengono alla fine del sec. VII e ai primi dell'VIII, tempi che diedero per recare un esempio, il sigillo di Teodote, il quale ha fortissime rassomiglianze di tecnica e di concetto con essi, mentre il bassorilievo di Kairós rivela un tempo posteriore; e sono, per me, di scuola ravennate.

L'opera, invece, di Deusdedit II, nell'864, non importò una ricostruzione *ex novo*, bensì un consolidamento (" consolidata est „), reso necessario dalle condizioni di questi fragili organismi architettonici che sono le basiliche cristiane. Orso Orseolo si trovò, nel sec. XI, uscito sano e salvo dalle pretese " paure del fini- " mondo „ (2), ad avere una basilica vecchia di tre secoli — e i richiami ripetuti a questa consunzione non sono esagerati, chi sappia le vicende di molte basiliche, proprio in quei tempi — e bisognosa di cure: allora potè avvenire la ricostruzione della parte superiore delle absidi, sulla maggiore delle quali, nel luogo corrispondente all'arco trionfale, si notano lesene movimentate ed archetti comuni al campanile appunto di quel secolo; allora anche i catini delle absidi potevan venire riparati ed accogliere nuovi mosaici coi relativi versi leonini.

Stabilito così un probabile ordine cronologico dei lavori che si rivolsero all'architettura della cattedrale, sembra più logico un tentativo di distribuzione dei mosaici secondo quei vari tempi, che non l'ammassarli tutti, soppresso ogni criterio di distinzione che è pur necessario, nel sec. XII o XIII.

Dopo la ricostruzione del 697 e sgg., potè condursi la doppia teoria degli apostoli, così profondamente diversi di tecnica e di

---

(1) Cfr. il *Carmen de Synodo Ticinensi*, in qualunque edizione.
(2) Levi, o. c., p. 33.

concetto, da quelli del giudizio, e così ad essi inferiori, ai fianchi del grande finestrone ravennate dell'abside maggiore.

Da assaggi praticati recentemente — ma è pure evidente a chi bene osservi — si rileva che le zone inferiori all'*Anastasis* si addentrano, ai lati, nel muro, per qualche profondità, invadendo la linea delle colonne attuali determinanti, con le loro arcate, le due navatelle di destra e di sinistra (1), ciò che conforta a ritenere il mosaico essere più antico dell'attuale disposizione architettonica, a qualunque tempo questa appartenga. Avvenne qualcosa di analogo con gli affreschi della basilica inferiore — la vera antica — di S. Clemente in Roma. Essi, nella parte superiore, vennero alquanto mutilati, per dar luogo al pavimento della attuale, eretta da Pasquale II, il quale fatto bastò a stabilire per quegli affreschi un'età almeno anteriore alla fine del sec. XI.

A quale delle antiche costruzioni si potrà adunque assegnare il nucleo più antico del mosaico nostro? Poichè non ci è lecito risalire senza sufficiente motivo a più alta antichità, è probabile che esso appartenga ad un tempo posteriore ai restauri del sec. IX. Ma poichè la resurrezione di spiriti e di forme classiche non potè avvenire d'un colpo, nè d'un colpo diffondersi dovunque, così il nostro mosaico potrebbe assegnarsi con probabilità al sec. X. Il restauro, certamente importante, operatosi nel sec. XI, nel quale o si rifecero le navatelle o si modificarono le preesistenti, determinò il lievissimo ma evidente restringimento dei fianchi dell'antico mosaico. Allora anche si chiusero — come oggi si

(1) Fa eccezione a questo, la zona infima, separata dall'altre con listerelle a punti bianchi, rossi e azzurri, nella quale il mosaico gira sull'angolo e si continua per qualche tratto. Ma è evidente, per più segni, l'opera del restauro, che volle con questo correggere e rimettere — essendo necessaria — la parte rimasta nascosta. È inconcepibile infatti che lo svolgimento antico del dramma escatologico s'arrestasse alla zona superiore. Fa eccezione pure l'*anastasis*, la quale suppone una superficie già nettamente limitata dai muri delle navatelle attuali. L'opera di restauro si manifesta in più luoghi. Basti, per tutti, la differenza profonda del panneggiare spiegazzato, massime sulle gambe, nel gruppo degli apostoli di destra, in confronto del gruppo di sinistra, restaurato. Per le varie età degli affreschi del S. Clemente, poi, cfr. il *Bullettino di Archeologia Cristiana*, a. I della serie II, p. 138 sgg.

osserva — le due estreme finestrelle rotonde della fronte, rialzando questa sopra una linea alquanto arretrata nella parte inferiore, tutto ornando di lesene e archetti come il campanile e l'abside maggiore, e rendendo disponibile all'interno, un tratto di superficie sopra l'antico mosaico. Lo si ricoperse pertanto con la *staurosis* e con l'*anastasis* (1).

Nell'arco della porta la Madonna orante, in busto, è fian-

---

(1) Io non intendo affermare che l'attuale *staurosis* sia l'originaria, e si comprende. Curiosa l'ipotesi del Levi (o. c., p. 34) che Pietro Orseolo II abbia qui trasportato da Eraclea, in omaggio ad Eraclio, il mosaico dell'*anastasis*, che, per altro, il Levi non ha capito. — I due santi Gregorio e Martino, *in cornu evangelii*, del *diaconicon* potrebbero attribuirsi alla stessa età, per la semplicità d'ornamento degli abiti liturgici, il grande pallio lungo — un vero *omophorion*, come quello dei SS. Cornelio e Cipriano (sec. IV) in Callisto. D'altra parte l'importanza liturgica del *diaconicon* spiega come subito potesse rivolgersi ad esso l'opera dei decoratori. Ma un altro particolare iconografico, quale è l'assenza della barba nella figura di Gregorio il grande, mi fa riferire il mosaico ad un'epoca almeno posteriore al sec. X, quando il santo incominciò a rappresentarsi sbarbato. L'argomento dell'assenza della mitra divenuta di uso comune solo sulla fine del sec. XI e principio XII, non è così apodittico che possa invocarsi a favore o contro questa congettura. Nè escludo, per cautela non eccessiva, che si potessero tardi ravvivare o seguire le linee di un anteriore mosaico, osservandosi tuttavia il nuovo particolare iconografico, invalso, di Gregorio. A un tempo posteriore ai restauri del IX, e più verisimilmente al sec. X io assegno, per le ragioni già esposte, il nucleo principale del *Giudizio* e il bassorilievo di *Kairós*. Al secolo seguente, il XI, dopo l'importante restauro di Orso Orseolo, attribuisco tutti i rimanenti mosaici delle parti più alte, e anche i due altri santi dottori *in cornu epistolae*, del *diaconicon*. La forma più succinta ed aderente dei pallii, le *casulae* ornatissime e più raccolte di Ambrogio ed Agostino, convengono al secolo che diede le figure di pontefice (creduto erroneamente Nicolò I) nella traslazione di S. Cirillo, nel S. Clemente. Così i criteri iconografici inclinano a farci attribuire ad un tempo almeno posteriore al sec. X, quelle due coppie di santi del *diaconicon*, tra loro tanto diverse. Anche la Madonna dell'abside maggiore è assegnabile al sec. XI, come ritengono pure l'Ojetti e il Dami (o. c.) e ciò per caratteri stilistici e per la presenza di versi leonini che fecero fortuna nei secoli seguenti:

Sum Deus atque caro Patris èt sum Matris imago
Non piger ad lapsum, sed flenti proximus adsum

cheggiata, all'altezza del viso, dalle note sigle MP ΘΥ mentre un verso latino corre tutto intorno alla lunetta:

*Virgo Dei natum prece pulsa terge reatum*

il quale verso leonino, come i versi leonini illustrativi d'altri mosaici, induce ad assegnare questo mosaico a tempo più tardo di quello in cui si lavorò il nucleo escatologico, a un tempo cioè non anteriore al sec. XI fine, o al sec. XII, quando questo genere artificioso di versi divenne frequente e comune, in Italia (1) e, nel vicino S. Marco, accompagnò i mosaici più antichi che oggi si conservino. Al sec. XI adunque o anche ai primi anni del XII, e per queste ragioni e per quelle già accennate a proposito delle due zone supreme, e ancora per l'analogia di questa Madonna con quella dell'abside dei S S. Maria e Donato in Mu-

(1) Cfr. In *Archivio storico lombardo*, a. 1885, p. 156-7, F. Novati, *Un preteso monumento longobardo*. Il benedettino Beretta aveva sostenuto, troppo recisamente, che versi leonini non s'ebbero affatto prima del sec. XI (*Ant. It.*, III, c. 686-7). Certo, se si scorre il primo volume dei *Poetae latini M. Aevi*, ed. Dümmber dei M. G. H., contenente versi da S. Bonifacio di Germania ad Amalario, a Teodulfo e a tutto il sec. IX, ci si stupisce della loro scarsità. In Germania, Wippone (*Proverbia*, Tetralogus) è il più felice rappresentante della poesia rimata, massime dei versi leonini (sec. XI). Nè essi sono più dei semplici *consonantes*, in una sola sillaba, bensì si distinguono, come dice Paolo Camaldolense (sec. XII), " in secundo vel tertio pede propter duarum vocalium armoniam in pectore et in cauda, idest in medio et in fine versus... „. Cfr. Ronca, *Cultura medioevale e poesia latina nei sec. XI e XII*, Roma, 1892. Versi leonini si rilevano pure sulle tombe del doge Vitale Falier (+ 1096):

Moribus insignis, titulis celeberrime dignis
Cultor honestatis, Dux omnimodae probitatis, etc.

della dogaressa Felicita Michiel (+ 1102) collocate nell'atrio della basilica ducale. Di questo tempo ancora è l'epitaffio del doge Domenico Michiel (+ 1129) sepolto in S. Giorgio Maggiore, in versi pure leonini:

Terror Graecorum jacet heic et laus Venetorum
Dominicus Michaël quem timuit Emmanuel, etc.

Non è trascurabile il fatto che nei *brevi* e negli epitafi dei dogi recati dal Sanudo (*Vite*), i versi leonini non ricorrono che in questo solo periodo di tempo.

rano (1), io assegno, del grande mosaico torcellano, la *Staurosis*, l'*Anastasis*, e la Vergine orante.

Finalmente, nel mosaico torcellano si possono ravvisare influenze diverse, in qualunque tempo esse siansi affermate.

Il giudizio, per elementi concettuali più che per le scritte greche, poche e comuni, si mostra improntato ad influenze tutte orientali. Queste si devono ravvisare nell'abito dei monaci recanti, come appare in uno di questi, i sandali e il κουκοῦλλιον, come è menzione nella liturgia orientale (2), diversi da quelli dell'analogo gruppo in S. Angelo in Formis, ove i monaci sono sicuramente dei benedettini. A Torcello invece sono dei basiliani.

---

(1) Cfr. Testi, o. c. — L'avorio che si vide nella Loan Exposition, forse del sec. XI, del quale parla il Venturi, (o. c., II, p. 592), reca, si può dire, tutti gli elementi del mosaico di Torcello, al quale il chiaro scrittore l'avrebbe potuto accostare per una interpretazione migliore. Il personaggio collocato nella regione più profonda dell'Inferno, non è la Terra ignuda, cui il mare conduca teschi, bensì l'epulone evangelico che sta alla parte opposta e simmetricamente a Lazzaro, nel profondo del baratro, conforme esattamente alla parabola evangelica che usa appunto la parola χάσμα. L'avorio offre già, in luogo di Ade, l'orrido Satana della concezione cristiano-medievale.

Lo Hermanin (*Gli affreschi di P. Cavallini in S. Cecilia in Trastevere*, in *Gall. Naz. It.*, vol. V, Roma, 1902) giustamente osserva nelle figurazioni del giudizio, una tendenza verso il semplice, presso gli occidentali: Il giudizio del Cavallini, pure con la sua *etoimasia* orientale è, cronologicamente, terzo in Italia, essendo preceduto dagli altri di Torcello (sec. XII) e di S. Angelo in Formis (XI). Nel mosaico torcellano poi, egli a differenza del Cavalcaselle, non vede una caricatura di S. Angelo in F., bensì uno svolgimento affatto indipendente da questo, e tutto orientale. E giustamente: onde vedi in esso i particolari apocalittici — però non c'è " la bestia delle sette teste „, nè " il fiume di sangue! „ — Ora, se le influenze occidentali s'accentuano nelle tre figurazioni a semplificare la scena, non condurrebbe piuttosto il criterio accennato dell'egregio scrittore, a porre cronologicamente, primo, il giudizio di Torcello, donde si muova agli altri di S. A. in F. e del Cavallini? Il mosaico torcellano anteriore per me, anche a quello di S. A. in F., non fu una forma di passaggio ai due di Pisa (Camposanto) e di Firenze (S. M. Nov.), pei quali ben altre furono e poterono essere le ispirazioni.

(2) *Officium magni et angelici habitus* in Goar, ΕΥΚΟΛΟΓΙΟΝ *sive Rituale Graecorum*, Venetiis, 1730, p. 408, e S. Basilio, *Regulae*, c. XXII.

I morti che risorgono, si sciolgono dalle fasce, nelle quali venivano ravvolti, secondo gli usi funerari orientali, e ancora orientale è l'abito dei vari personaggi, massime di vescovi e di guerrieri (1).

I mosaici illustrati da versi leonini come nel S. Marco, ed offrenti una paleografia di nessi egualmente complessi che nella chiesa dei Dogi, ci richiamano a quei tempi, nei quali in S. Marco ferveva il lavoro dei più antichi mosaici: la fine del sec. XI e il XII. Ora, nessun dubbio su l'influenze occidentali, che a buon diritto scorgono il Testi ed il Bayet nel *diaconicon* di Torcello. Ma è veramente degno di rilievo il particolare — loro sfuggito — che appaiano colà solo i dottori della chiesa latina e che tra essi sia stato sostituito a Gerolamo, il monaco vescovo turonense Martino (2), e che questi con le tre prime dita spiegate della destra, benedica alla latina. Ciò accusa non influenze dell'ascetismo monastico basiliano, che sarebbe quanto dire orientale, il quale pure ispirò i mosaici criptoferratensi, bensì influenze monastiche sicuramente occidentali, benedettine. Accanto ad Ambrogio, ha trovato posto Martino, ai cui funerali — la scena è nel contemporaneo mosaico in S. Ambrogio a Milano — avrebbe assistito, secondo una leggenda, anche il santo dottore, trasportato in ispirito a Tours, dalla cattedra ove stava pontificando.

Pertanto, come del resto è facile supporre, le influenze occidentali in Torcello sono posteriori alle orientali.

*Pavia, decembre 1924.*

FAUSTINO GIANANI.

---

(1) Si è detto (DIEHL, *Manuel d'art byzantin*, p. 681 sgg.) che nel giudizio di S. A. in F., l'iconografia segue solo in parte la formula orientale, mentre in parte offre uno svolgimento occidentale. È quanto avvenne nella cripta di Anagni dove, di due artisti, l'uno attinge puramente all'arte greca orientale, l'altro, un monaco, se ne emancipa in parte, avendo trovato la formula nuova già elaborata nel monastero suo di Subiaco. (Cfr. TOESCA, *Gli affreschi della Catt. di Anagni*, in *Gall. It.*, II, Roma 1902).

(2) Nell'Ἑρμηνεία non si fa nessuna menzione di Martino di Tours. Non intendo dare però importanza eccessiva all'atteggiamento delle dita benedicenti alla greca, come criterio di grecità.

# GIORGIO SOMMARIVA
# RIMATORE VERONESE DEL SECOLO XV

## Le poesie storiche

Nel campo della produzione poetica del Sommariva uno speciale riguardo meritano le rime storiche, sebbene solo in piccola parte originali, nelle quali egli volle farsi interprete dei sentimenti dei contemporanei e tramandare fino a noi gli echi, a chi li guardi con occhio avvivato dall'amor di patria, per lo più dolorosi, di quell'età martoriata.

Tristi davvero le condizioni d'Italia nell'ultimo quarto del secolo XV! Per fermare la nostra attenzione soltanto alla Repubblica Veneta, per la quale unicamente il nostro rimatore si commosse e scrisse, basti il ricordare che in quel torno andavano sempre più prendendo terreno i germi della decadenza. Contro la temuta Regina dei mari un potente impero, quello degli Osmanidi, si avanzava lento ma formidabile, limitandone la forza di espansione, insidiandone e minacciandone i prosperosi commerci col Levante. Cadevano sotto la pressione del feroce invasore alcuni suoi possedimenti marittimi ed essa, desiderosa di rifarsi di quelle perdite, iniziava quell'espansione di terraferma che dovea rendere sempre più sospettosi gli stati vicini e ancor più aleatorii quegli aiuti per la lotta col Turco che essa da tanto tempo sollecitava. Così, mentre la minaccia incombeva formidabile sui possedimenti d'oltre sponda e sul mare, venivano ad aggiungersi non meno preoccupanti le guerre con i signori del continente, che alla sua potenza dovevano riuscire nel sec. XVI quanto mai funeste. Impigliata in tante lotte, divenuto il suo esercito insufficiente, si vedeva costretta con grave carico dell'erario ad assoldar truppe straniere, si vedeva minacciata nell'indisciplina della ciurma e in tutta quella rilassatezza e corruzione dei

costumi che caratterizza un popolo avviantesi al dissolvimento (1).

Di questa corruzione dei costumi dilagante nella società veneziana dell'ultimo quarto del secolo XV fanno testimonianza i Registri del Consiglio dei Dieci, i Diari Priuli e le voci dei rimatori e tra esse quella del Sommariva che, colpito da un bando che egli aveva meritato per la colpa di un giorno, non si sapeva dar pace e traeva motivo a lamenti dolorosi sull'infelicità propria. Ma di tutte queste rime, che hanno uno spiccato carattere personale e che non toccano se non per incidenza le condizioni politiche e storiche della Venezia d'allora, non è qui il luogo di parlare.

Le prime poesie sommariviane di contenuto esclusivamente storico rimontano al 1477 e si collegano con le vicende che in quell'anno turbarono e sconvolsero il Friuli. I Turchi, che fin dal 1469 avevano minacciato la Patria e l'avevano invasa per la prima volta nel 1472 seminandovi stragi e rovine fino ad Udine, nel 1467 vi facevano una seconda irruzione non meno dolorosa e funesta dell'altra. Sconfitto il generale Gerolamo Novello, che lasciava la vita in battaglia, come una fiumana devastatrice avanzavano mettendo a sacco e a fuoco i villaggi tra l'Isonzo e il Tagliamento; e, ritirandosi carichi di bottino, lasciavano in triste eredità delle macerie fumanti e la peste (2).

Non mancarono in tale occasione i canti dei rimatori e furono per lo più voci di encomio per Venezia, unica sostenitrice della cristianità minacciata (3). Tra quelli che si commossero alle grida dolorose dell'infelice regione così duramente colpita, vi fu un umanista veronese amico del Nostro, che proprio in quell'anno, facendosi interprete dei sentimenti di tutto intero il Friuli, scrivendo anzi in suo nome, rivolgeva all'Italia, i cui principi

(1) S. Romanin. *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1856, to. V, p. 5 sgg.

(2) Romanin, *op. cit.* p. 365 e 378; Malipiero, *Annali Veneti*, in Arch. Stor. It. to. VII, P. I, p. 114 sg.

(3) A. Medin, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904, p. 217 sgg.

rimanevano indifferenti e neghittosi davanti a tanta minaccia, questo sonetto, per invocarne l'aiuto:

*Verba Fori Julii ad Italiam per D. Leonardum Montagnam anno Chr. M.CCCC.LXXVII ultima octobris.*

Italia, de ch'io sum un de' confini,
posto verso oriente e settentrione,
vedi in che tempo, vedi in qual stagione
oppresso sum per colpa de' vicini.
Da Turchi e Bosignachi patarini
sul mio si fa crudel incursione
cum molta preda e molta occisione
de gente d'arme e de miei citadini.
Se tu consentirai che oppressa sia,
Italia bella, te ne pentirai,
e a poco a poco andrai per mala via.
Ricordate che Goti e altri assai
barbari intrati per la porta mia
già te deteron pene e molti guai.
Se aiuto me darai
insieme con Vinecia mia regina,
tu te guarentarai da gran ruina. (1)

Ora questo sonetto, capitato tra le mani del Sommariva, che in quel tempo a Verona serviva la Repubblica in qualità di provveditore delle fortificazioni, dava argomento ad un altro di risposta (I) (2) in cui egli con accese parole stigmatizzava in nome d'Italia l'invidiosa e diffidente politica dei signori d'oltre Po e chiudeva la composizione profondendo lodi, del resto ben meritate, alla gloriosa città, che da qualche tempo s'era fatta unico baluardo contro i Turchi.

Inspirata ai medesimi avvenimenti — sebbene non riesca facile fissarne la data di composizione — è un'altra rima del Nostro indirizzata al Montagna, nella quale gli stessi concetti del precedente sonetto sono ripresi e trattati con maggior enfasi

(1) Questo sonetto, già pubblicato dal Biadego nel Propugnatore, vol. VI, P. I, pag. 339, di su un cod. veronese del sec. XV, vien ripubblicato qui perchè la lezione è migliore e più sicura. Lo traggo difatti da un'edizione curata dal Sommariva stesso, ossia dall'opuscolo: *Deploratio* etc. a c. 4.v

(2) I numeri romani indicano la serie delle rime storiche sommariviane nella disposizione che ho dato in appendice.

e più accesa carità di patria (II). Inferiore indubbiamente è sotto il rispetto letterario il responsivo del Montagna, specie nella seconda quartina, quanto mai difettosa per asprezza di verso e di eloquio; ma non può passar sotto silenzio il pensiero politico del poeta laureato espresso nella prima terzina. Il Montagna torna a scagliarsi contro la cecità dei signori italiani e, rivolgendo il discorso al Sommariva, prosegue:

Se l'italico stato fusse unito,
Zorzi mio caro, spirito gentile,
barbarie in 'Talia non foria mai vista.
Ohimè! che tutto il battezato ovile
da' lupi a poco a poco vien rapito,
e li custodi poco se ne atrista!
Mi par che sol insista
contra la rabia in nui christiani accesa
San Marco, prompto ad ogni iusta impresa. (1)

Lamenti, come ognun vede, sulle infauste e sterili contese dei potenti d'Italia, aspirazioni più o meno determinate all'unità italiana, rese sempre più vive dalla minaccia d'incursioni d'oltre mare e d'oltr'Alpe, lodi più o meno entusiastiche alla Repubblica di Venezia: tutti insomma i motivi predominanti di quella poesia storica che andava sempre più prendendo piede negli stati della Serenissima.

Benchè gli avvenimenti che seguirono al 1477 non mancassero di offrire ai poeti materia di composizioni, anzi venissero ad offrirne copiosa messe le lotte non sempre gloriose col Turco e le vittorie riportate sul duca di Ferrara, il nostro rimatore, distratto forse da avvenimenti di minore importanza storica ma di maggior interesse per lui, rimane muto e a questi ultimi soltanto inspira le sue rime.

Siamo in un periodo in cui più che mai imperversa la lotta contro gli Ebrei, forse perchè proprio a questo tempo la loro ingerenza economica raggiungeva l'apogeo. A richiamare sopra di essi l'attenzione concorrevano validamente la propaganda fran-

(1) Lo tolgo dall'opuscolo *Queste seran vivande pythagorice*, c. 3v e sg. ove porta la didascalia: Responsum clarissimi poeti (*sic*) laureati D. Leonardi Montagne Veronensis ad prelibatum D. Georgium Summarippa.

cescana per l'istituzione dei Monti di Pietà e sopratutto la predicazione di fra' Bernardino da Feltre, che dai pergami di varie città d'Italia, ma specialmente del Veneto, ben sapeva trovare la parola che scendesse a suscitare nel cuore degli uditori quella ribellione contro l'usura ebraica che, se da un lato doveva servire a raggiungere gli scopi che il frate acceso di carità si riprometteva, doveva dall'altro riuscire tanto funesta agli Ebrei. Abbiamo già visto a quali eccessi giungesse talora il popolo eccitato dall'irruente parola del frate e a quale partito fossero costretti i reggitori della cosa pubblica per stornare dai loro stati la sciagura di sanguinose vendette. Fu certo questa una delle ragioni per cui alcuni si videro spinti ad affrontare l'impopolarità; ma un'altra ragione non meno forte e persuasiva va ricercata nell'importanza che il prestito esercitato dagli Ebrei aveva assunto anche di fronte allo stato. Quella dei banchi di prestito era in fondo in fondo, o almeno era stata fino ad allora, una istituzione utile e direi quasi indispensabile. Regolata da speciali statuti, che venivano volta per volta stabiliti dai consigli cittadini e, nel Veneto, da disposizioni della Dominante, essa si esercitava non soltanto nelle città ma anche nei più prosperosi centri del contado, ove frequenti erano gli scambi colle borgate vicine per facilità di comunicazioni e per comodità di mercati. E a questi accorrevano non solo i poveri, che certo più di ogni altra classe sentivano, accanto all'utilità, il grave onere dell'usura, ma altresì i commercianti e molto spesso anche i governi quando, per far fronte alle spese di nuove guerre non bastando i fondi dell'erario, si vedevano costretti a ricorrere al denaro dei privati.

È naturale che in questo stato di cose gli Ebrei si risollevassero via via dall'abbiezione in cui erano vissuti anteriormente, ed acquistassero di fronte ai vari stati una posizione forse, per il passato, insperata. Ora quando la lotta antisemitica si fece quanto mai cruda nella seconda metà del sec. XV e si incominciarono ad imputare agli Ebrei i feroci assassinii delle pasque, è naturale che voci di rammarico e di sdegno contro questa fortunata posizione si levassero tra i volghi e nelle città e se ne facessero interpreti i poeti. Vennero così l'abbondante fioritura di stampe popolari per il Martirio del Beato Simonino, le numerose rime sparse uscite in varie parti d'Italia ed anche quell'interes-

sante scambio di sonetti tra Gerolamo Campagnola e Giorgio Sommariva (1), in cui questi sentimenti d'avversione all'influenza economica degli Ebrei sono svolti con tutta l'acredine di cui erano capaci le due anime atteggiate all'antisemitismo più arrabbiato ed espressi con un'irruenza a cui ben s'attagliano la rude sonorità dell'espressione e la volgarità della frase. L'antisemitismo per i due rimatori diventa, come già dissi, un problema italiano. Ecco infatti come in uno dei suoi sonetti il Campagnola si rivolge all'Italia:

*Spectabilis Hieronimus Campagnola Patavinus contra pe[r]fidos et exacrandos Hebreos.*

Non è più tempo hormay de chiuder gli ochi,
Italia mia; risvegliate al tuo bene;
Iesù se adira e temo che le pene
de li zudaichi error sopra te scochi.
Deh, inanci che per altri tu trabochi,
da te discaza o lega cun catene
l'enpia turba de hebrei che se mantene
del christian sangue nostro cechi e sciochi.
Ahi, dolce Italia mia, nutritto hai l'angue
nel tuo bel grembo, che hor per tua mercede,
sprezando el bon Iesù, sparge el tuo sangue!
Principi sacri, in voi la vera fede
fiorir solea, et hor misera langue
perchè 'l nimico a l'umbra vostra sede. (2)

Il Sommariva, riallacciandosi ai concetti di cui è materiata questa rima, ha parole roventi contro il serpe insidioso lasciato impunemente crescere e nuocere in seno alla cristianità, e nella seconda quartina disegna, sia pure con frase dimessa, una condizione di cose che rispondeva in via generale a verità: l'antagonismo tra i sentimenti del popolo, improntati all'odio e allo sdegno più profondi contro i malaugurati Ebrei e quelli dei governanti che, tributari dell'oro semitico, rifuggivano dai provvedimenti che il popolo insistentemente invocava. Era ancor vivo il ricordo del martirio del non ancora beato Simonino e il rima-

(1) È nell'opusc. citato: *Deploratio sp. et clar.* G. SUMMARIPPA, c. 1 e sgg.

(2) Questa rima precede quella del Sommariva (III) nel citato op.: *Deploratio* etc.

tore, che si doleva con l'Italia dell'efferatezza ebraica, non trovava modo migliore, per riparare a tanto male e per stornare dal Cielo le giuste vendette per le invendicate crudeltà, che invocare l'aiuto del Pontefice (III). Basti questa rima come una delle più espressive a dare un'idea del contenuto delle numerose composizioni inspirate al rimatore dalla ventata di persecuzione scatenatasi sugli Ebrei nella seconda metà del '400. E mi sia risparmiato con ciò di ritornare addietro per analizzare gli opuscoli sul martirio del b. Simonino e di Sebastiano Novello. Per avere un'idea adeguata del loro contenuto, degli spiriti da cui sono animati, della loro importanza storica credo sufficiente l'analisi fattane nella prima parte di questo studio. Che più dovrebbe interessare? L'arte? Ma l'arte v'è assente dalla prima parola all'ultima. Dimesse e slombate per lo più, le terzine si annodano in una catena interminabile, e invano vi cerchi un po' di luccicore che rompa la monotonia della ruggine. Spoglie di alcun colorito fantastico, si susseguono col passo grave e impacciato di una volgare prosa rimata, nella quale si fanno palesi di tanto in tanto le reminiscenze — talora sono invece dei veri plagi — di due autori, se non molto studiati, certo non ignorati dal rimatore: Petrarca e Dante.

Siamo con ciò intorno al 1480, e per imbatterci ancora in una rima storica, se si eccettuino i pochi spunti incidentali in poesie di carattere soggettivo, come quelli che ci ricordano le condizioni di Gradisca nel periodo che corre tra il 1482 e il 1488 (1), bisogna procedere cogli anni fino a toccare la fine del 1493 o gli inizi del 1494, quando un esercito, messo insieme dalla sfrenata ambizione di un principe straniero, si stava apparecchiando oltre le Alpi a quella spedizione che passò alla storia sotto il nome di " Calata di Carlo VIII ".

Fu appunto questa spedizione tanto nefasta alla patria quella che inspirò il maggior numero di poesie storiche sommariviane:

---

(1) Vedi specialmente nell'opuscolo: *Queste seran* ecc. a c. 4ª il sonetto:

Poi che Gradivo mio vol che Gradisca

e nell'opusc.: *Quivi è la sacrosancta admonitione*, a c. 3v le terzine:

La istabel rota mostra in ogni clyma.

nè questo deve meravigliare. Tanto audace e tanto clamorosa e, diciamo pure, tanto singolare era stata l'impresa del re di Francia, che, sebbene non fossero mancati mai a Venezia poeti, che affidassero alla posterità, più o meno avvivato dall'arte, il ricordo delle sue gesta, mai voce di popolo o voce di poeti fu, se non così intonata, almeno così sonora ed entusiasticamente ammiratrice come quella che accompagnò la gesta contro il re di Francia. Dall'un capo all'altro della Penisola rimatori noti ed ignoti, ravvivato l'amor patrio e l'orgoglio di razza davanti alla tracotanza dell'invasore, alla Regina dei mari dapprima incredula e dubitosa si rivolsero con accenti di trepidazione e di invito in nome d'Italia, e quando, dopo la facile conquista, il nembo si infranse sul Taro sotto il ferro e il fuoco dei confederati, a Venezia, proclamata dal pontefice liberatrice, giunsero voci di plauso commosso e di aperta ammirazione.

Ora è naturale che il Sommariva — il quale per tutto il periodo che corse tra la fine del 1493 e il luglio dell'anno seguente dimorò proprio in Venezia e, amico del Sanudo, potè meglio che tanti altri essere informato dei maneggi politici e dei movimenti degli eserciti — si facesse interprete dei sentimenti suscitati dagli eventi allora vissuti negli animi dei veneziani e li esprimesse nelle sue rime. Inspirate dalla prima all'ultima ad una profonda devozione per Venezia, esse ne seguono e ne lodano la politica dal principio alla fine, una politica invero poco illuminata e causa essa pure, almeno indiretta, dei fortunosi e dolorosi eventi. Tali erano i tempi che le condizioni della società veneziana si riflettevano sinistramente nella vita dei Consigli; parve sopratutto che la Serenissima non sapesse più cogliere quelle decisioni così felici che le inspirava per l'addietro il suo fine senso politico e che, giovando in pari tempo a sè stessa, avevano servito a distrarre dall'Italia le cupide brame dei signori d'oltr'Alpe. Compiuto un primo errore iniziale, per più di un anno si abbandonò a piccoli ripieghi che, se giovarono a stornare da sè il grave pericolo, resero diffidenti e isolati i potenti d'Italia e favorirono la marcia trionfale dell'invasore. Così per qualche mese sfuggiva a Venezia, nella quale pur si fissavano con sguardi di fiduciosa speranza gli occhi degli Italiani, le redini delle cose d'Italia.

Ma converrà, sulla traccia delle rime storiche sommariviane, richiamarci agli avvenimenti che s'andavano allora svolgendo e rifarci innanzi tutto dalle condizioni generali della società contemporanea. A sentire il rimatore, esse non sono davvero delle più consolanti. Smarrite e naufraghe le virtù nella depravazione che dilaga ovunque, intenti gli animi all'utile proprio, all'acquisto anche ingiusto delle ricchezze e ai godimenti più illeciti, il vizio rode tutta la compagine sociale. Neppure la speranza di un rinsavimento può allignare negli animi onesti, nè vale all'imperversare del male opporre inutili reazioni. " Dunque che si die fare? " esclama il rimatore, diventato davvero un " laudator temporis " acti ". Nulla:

Lassar andar el mondo come vole
e simular cum fatti e cum parole. (*IV)

Donde sperare un po' di luce? Da Roma? Parrebbe! Sede del papato, al quale fu affidata da Cristo la divina missione di irradiare e diffondere pel mondo le virtù dell'Evangelo, ben potrebbe essa illuminare le menti e richiamare sul giusto cammino la società traviata. Ma come, se le condizioni di Roma non sono per nulla migliori, se i severi costumi che la resero grande e temuta sono vergognosamente prostituiti proprio da quei Papi a cui Cristo prima di morire affidò le due chiavi? Rovina il papato e col papato la Chiesa e " se 'l primo Sposo suo gratia no' im" petra " nessuna speranza rimane che essa possa risollevarsi. Dimentica della sua missione spirituale, la sede del Pontificato romano da casa di Dio e d'orazione è ridotta ad una casa del vizio e precipita fatalmente in rovina (*V, *VI) (1).

Evidentemente la retorica toglie qui la penna allo storico, ma è pur vero, come già si disse, che le condizioni generali d'Italia sul declinare del secolo XV non erano delle migliori. Fin dal 1492 adoperando ogni mezzo di corruzione, era salito al

(1) Non credo di dover insistere di più su queste due rime che non posso neppure attribuire con certezza al Sommariva, sebbene colla prima non manchino riscontri in altre sicure del Nostro. Le due ultime appartengono a quella copiosa fioritura di lamenti e di invettive contro la corruzione di Roma pontificia di cui è piena la letteratura del '400 e del '500.

soglio pontificio Rodrigo Borgia, uomo licenzioso, dissoluto e pieno d'ambizione, e negli stati italiani regnava uno squilibrio, un continuo fomentare di odî, a cui riuscivano non sempre efficaci spedienti le leghe.

In questo stato di cose Carlo VIII, giovane poco più che ventenne, ma dominato da una sfrenata ambizione, sognando facili conquiste in Italia e in Oriente impiegava gli anni 1493 1494 in maneggi politici per appianare la via a quell'esercito che stava allestendo con cura oltr'Alpe per far valere innanzi tutto i suoi diritti sul reame di Napoli. Le voci più disparate, alle notizie sempre più incalzanti di questa clamorosa impresa, si diffondevano per le regioni della Penisola, ed era tutto un parlare, un fantasticare, uno schernire. Il Pistoia nella primavera del 1494, scagliandosi contro il volgo petulante che pretendeva sapere ogni cosa, così ritraeva quello stato d'animo:

*Epigramma in nugatores* (1)

Le lingue batton oro e quel si spende
ma non sanno i soldati di che lega;
chi dice el serà guerra e chi la nega,
un compra zanze assai, l'altro le vende.
Molto pel re di Franza se contende,
poi per Sam Marco, che anchor non si spiega;
di Marzoco si zanza e de la siega,
tal mostra di saper, che nulla intende.
Tanti sum gli parer quanto en persone:
volan le frappe or da questo hor da quello
e in chiesa e in piazza ognhor si fa questione.
Chi sputa el core, chi sputa el cervello;
infra le lingue è mazor confusione
che nel murar la torre di Babello.
Ognun fa il suo castello;

(1) Ho voluto riprodurre tal quale questa rima, che figura tra quelle dell'autografo veronese (c. $12^r$), con le varianti della trascrizione del Sanudo (c. $11^o$) non solo per dare un'idea dell'alterazione che essa ha subìto ma perchè, confrontandola con la lezione dell'apografo trivulziano (pag. 289), si veda come nella nostra sono tre versi in più. Nell'autografo veronese poi, cosa che non appare nè nella raccolta sanutina, nè nell'apografo trivulziano, figura anche la data di composizione della rima, perchè dopo l'ultimo verso si legge: Datum die XV Junii 1494.

el "non„ e il "si„ marigia, e sun parole
fatte di cera al foco e neve al sole.
Vulgo, tacer si vole,
perchè a te i gran pensier mai non si danno
ma in un o in dui o in tre i secreti stanno.

*Rubrica:* anepigrafo *M[arciano 363]* v. 1 bugie butano *M* - 2 sano *M* - 3 sara, niega *M* - 4 e l'altro assai ne vende *M* - 6 di San *M* - 7 si frappa e di *M* - 9 quante per... M - 10 volan parole *M* - 11 e in piaza e in chiesia *M* - 12 il, il *M* - 13 e ne le lingue è più *M* - 14 in nel *M* - 15 el *M* - 16 el si el no maregia e son *M* - 17 zera al focco *M* - 18 tacer vulgo *M* - 19 che le gran cosse a te, dano *M* - 20 che in uno, stano M.

Era in molti un senso di incredulità che era naturale prendesse piede data la politica poco chiara dei potenti d'Italia, le difficoltà dell'impresa e il carattere stesso del popolo francese, che, molle e snervato, credevasi incapace di affrontarla e condurla a compimento. Così un rimatore celiava probabilmente nella primavera del 1494, rivolgendo il discorso ad immaginari interlocutori:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
foste nullo de voi ne' suo paesi? -
Noi non, già mai - Io si, e molti mesi,
et ho squadrati ogni lhor andamenti.
Homeni sono dediti a' diletti
principalmente, e non vi è gente goffe;
de balli, fogie Franza è imperatrice.
Da poi concludo, hessendo i vadi stretti
al passar l'Alpe, lhor con le pantoffe
caderebon giù tutti ale pendice,
sì che per questa vice,
fin che altra sisa a lhor piedi non dona
de qui passar de lhor vedrai persona. (1)

E non era minore l'incredulità di Venezia la quale, mentre tanti raggiri si andavan facendo, di cui o direttamente, per mezzo dei suoi oratori, o indirettamente, per le informazioni di Ludovico il Moro e del re di Napoli, le giungevano gli echi, se ne stava tranquilla, prestando alle notizie una mediocre fede (2) e schermendosi, col pretesto della minaccia sempre presente del Turco e delle spese sostenute in passato, dalle pressioni che le venivan

(1) *Cod. marc.* 363, c. 12.r
(2) Romanin, p. 11.

fatte da una parte e dall' altra. Così mentre rispondeva con parole vaghe e per nulla impegnative agli ambasciatori di Francia e di Milano e d' altra parte non cessava dall' incorare Alfonso alla resistenza e all' accordo col Papa, si manteneva dal canto suo in una vigile neutralità (1). Questa indecisione di Venezia, se dava sui nervi ai poeti di parte sforzesca, vantanti che il Moro soltanto possedeva " l' acqua e il foco ", per i rimatori devoti alla Repubblica era una assennata ponderazione della gravità del momento, dalla quale sarebbe scaturito un giorno un bene incalcolabile per tutta l' Italia. Destava apprensioni specialmente la politica di Firenze, che, travagliata da discordie interne dovute alla predicazione di fra Gerolamo Savonarola e particolarmente minacciata dall' invasione, come quella che dovea veder passare attraverso il suo territorio il temuto esercito, non sapeva a qual partito appigliarsi. Lanciava il Pistoia contro la repubblica fiorentina e la penosa situazione del Marzocco le sue satiriche risate (2) e intanto rimatori di parte veneziana si scagliavano con voci di imprecazione e di scherno contro Ludovico il Moro ritenuto complice e fautore della deprecata impresa.

Ma intanto da parte del re di Francia i preparativi s' andavano sempre più intensificando e il timore di una imminente calata facendosi via via certezza. Se ne rallegravano i mercenarî che vedevano, coll' occasione di menar le mani, assicurato il soldo .... " Li soldati hanno fretta " (3) cantava il Pistoia, e il Sommariva da questa impazienza delle compagnie di ventura coglieva lo spunto per intessere due sonetti contro Ludovico il Moro. Non poteva certo destar molta simpatia in Venezia la condotta dello Sforza che con quella sua politica ambigua e ruinosa suggeritagli dalla brama di assicurarsi il ducato di Milano, favoriva la venuta del re francese. Nessuna meraviglia quindi che il nostro rimatore nel suo " Dialogo de alcuni soldati che parla cum Marte " faccia uscir di bocca al bellicoso dio tante lodi al gran " Duca

---

(1) Romanin, p. 41 sg.

(2) Cfr. R. Renier, *I sonetti del Pistoia giusta l' apografo trivulziano*, Torino, Loescher, 1888 specialmente a pag. 291 e 293.

(3) Renier, *Op. cit.*, 293.

" di Bari „ (1), lodi che troveremmo esagerate e quasi caricaturistiche perfino nel più devoto e accecato poeta sforzesco. Ma è satirico il sonetto e le lodi vanno prese a rovescio: è una continua frecciata contro l'ambizione del duca che lo spingeva ad una ingerenza nelle cose d'Italia che in lui, virtualmente impadronitosi del ducato con l'usurpazione, poteva parer eccessiva (*VII). Tale è lo spirito che anima anche il sonetto seguente, molto simile al primo per il contenuto, perchè l'invocazione a Marte affinchè, piegandosi alle voglie dei soldati smaniosi di menar le mani, affretti la venuta di Carlo, va presa in senso ironico. E ben lo dice la chiusa, che riversa sul Moro la responsabilità dell'impresa (*VIII).

In questa condizione di cose, mentre Lodovico si andava piegando sempre più verso Carlo VIII, mentre Firenze, titubante, non sapeva a che Santo votarsi, e la Repubblica veneta non osava chiarire il suo pensiero, benchè incitasse il Moro a scongiurare la venuta dei Francesi, gli animi erano rivolti a Roma, dove papa Alessandro VI aveva assunto un contegno di fiera ostilità contro Carlo VIII tanto che non solo il 3 febbraio (2) gli aveva spedito una bolla per stornarlo dall'impresa, ma, dopo la morte di Ferdinando, non ostante le proteste, avea mandato ad incoronare in Napoli il giovane re Alfonso (3). Davanti a questa aperta fierezza prendeva radici negli animi timorosi la speranza che se un giorno l'esercito che si stava allestendo oltre le Alpi si fosse riversato sulla Penisola, il Pontefice avrebbe riunito intorno a sè i potenti d'Italia sempre diffidenti e discordi e con essi sarebbe mosso contro l'invasore. Correva difatti sull'aprirsi della primavera questo sonetto in cui l'amor di patria e la compassione per le sue piaghe inspiravano all'autore rimastoci ignoto frasi di aperta e nobile rampogna contro i signori d'Italia tutti occupati

(1) Tale è il titolo con cui si trova spesso indicato Lodovico Sforza nelle poesie politiche contemporanee. Del resto vedi anche Sanudo, *Op. cit.*, p. 30.

(2) Romanin, *Op. cit.*, p. 40.

(3) Sanudo, *Op. cit.*, p. 35 sg.

nello schermirsi e di invito all' unione per la salvezza comune : (1)

*In Italiam commemoratio*

(V. (2) c. 4r; M. c. 12r)

Se quel che ha ricordato, el gal cantando,
pianse già tanto, e fè gran discipline,
che far diè il sucessor, se cum ruine
Galli cerca el Giardino andar guastando?
Sonnolenti ortolani e pigri, quando
vorreti repparar ale vicine
già vostre noie, che per porvi al fine
cussì l'un dietro l'altro ite cercando?
Se qualche gran convito infra di voi
non se apparechia, che'l polame moia,
de altrui la festa a voi vigilia fia.
Le inutel piante che al Giardin fan noia
schiantate in modo tal, che pria nè poi
rinovi per terren fertil che sia.

*Rubrica*: Anepigrafo *M* - V. 1 a *M* - 2 cotanto pianse *M* - 3 successor se Galli a ruine *M* - 4 cerchano il giardin vostro *M* - 5 somnolenti *M* - 6 vorete riparar *M* - 7 noglie *M* - 8 drieto, itte *M* - 10 aparechia, mora *M* - 11 daltrui *M* - 12 inutil, noglia *M* - 14 teren *M*.

E fu questo sonetto che, capitato nelle mani del Sommariva, suscitò quest' altro nel quale il rimatore, rifacendo a sè stesso la domanda che l' anonimo s' era rivolta, usciva in parole che se, come dice la didascalia, furono fissate nel maggio 1494, ben si possono dire, almeno sotto un certo rispetto, profetiche : non solo il Papa risveglierà dal pigro sonno i potenti d' Italia, ma li af-

(1) Riproduco qui il sonetto, che trovasi adespoto e anepigrafo nella raccolta sanutina, e nell' autografo veronese del Sommariva. È forse opera del nostro rimatore? Certo sarebbe in questo caso dei suoi più belli ma io ne dubito; anzi non esito a negargliene la paternità. Certamente il Sommariva trascrisse questa rima, che gli era capitata tra mano anonima, nel suo manoscritto, coll' intenzione di rispondere ad essa. E così fece difatti perchè, se non bastasse l' autorità della stampa in cui il responsivo trovasi riprodotto, me lo direbbero abbastanza le correzioni del Sommariva stesso alla prima stesura. Ci troviamo quindi nelle stesse condizioni del sonetto per Firenze (a c. 16v dell' autogr.) copiato dal Sommariva per fargli seguire la risposta, che trovasi difatti a c. 17.v

(2) Con V. intendo indicare l' autografo del Sommariva custodito nella bibl. comunale di Verona (*cod. 1657*).

fratellerà per difendere la porta del bel Giardino minacciato dai Galli:

*In Italiam declamatio*

Se'l gallo antiquo in Gallilea cantando
svegliò la fede che era già smarita
da la mente di Cepha sbalorita
vedendo el suo Raby gir malmenando,
che credi se farà li Galli quando
in tanta multitudine inaudita
se vederanno cum la testa ardita
ne le culture nostre andar bechando? (1)
Non solamente el successor la fede
suscitarà cum la carità morta
ma l'amicicia e la benivolenza,
sì che ognun se unirà per indigenza
a deffensar del bel Giardin il seme
acciò che Galli non gli ponga el piede.
Perchè chi non provede
per simultate et avaricia insieme
rasparran frutti et ogni gentil seme (2)
Datum XV Maij 1494.

Ma a troncare tutte queste voci di dubbio veniva il fatto compiuto. Carlo VIII valicava davvero le Alpi col fermo proposito di far valere in Napoli i diritti di casa Angioina, e già il 5 settembre 1494 era a Torino.

— Il re passato ha l'Alpe! — (3)

esclamava soddisfatto un rimatore sforzesco —

Hor che direti,
o falsi d'altrui cori indagatori,
che con vostri argumenti pien d'errori
sì come fu Thomaso esser voleti?

e ritornando sopra un bisticcio con il quale, in un sonetto posto sotto la data 21 agosto (4), un anonimo aveva scagliato i suoi

---

(1) Variante del S.[ommariva]: *raspando.*
(2) Var. del S.: .... *frutti e piante e il gentil seme.*
(3) Cod. Marciano, Cl. IX, Ital., n. 363, c. 17.r
(4) *Ibidem* c. 15v.

lazzi satirici contro il re di Francia e contro il Moro, aggiungeva con aperta compiacenza e con tono di minaccia:

> Se'l Gallo ha fatto l'ovo hor lo vedreti,
> e, pria che'l giacio secchi l'erbe e i fiori,
> el basilisco del suo guscio fori
> per danno di qualcun voi vedereti.

Dio ci guardi dall'evocare qui sulle memorie dei contemporanei e sulle voci dei rimatori tutte le fortunose vicende di quell'impresa con la quale in breve correr di mesi e quasi senza colpo ferire il re di Francia arrivava al possesso del reame di Napoli! Sarebbe un compito davvero esorbitante dal modesto scopo di questa breve illustrazione, tanto più che in tutto il periodo che corre tra la calata dei Francesi e la rotta del Taro non abbiamo, ch'io sappia, alcuna rima storica sommariviana. Ora è strano che, mentre tanti rimatori per lo più anonimi accompagnavano con canti, rozzi quasi sempre, ma tutti pieni di carità di patria le tappe dell'invasione e chiamavano i principi a raccolta per impedire che si stabilisse in Italia un dominio che sarebbe stato fomite di continue lotte, il Sommariva sia rimasto impassibile davanti a tante sventure. Forse l'incertezza in cui viveva la Signoria durante lo svolgersi dei ruinosi eventi si rifletteva sull'animo del rimatore che, nell'anelito alla liberazione dal bando in cui consumava i suoi giorni, non osava urtare con le sue rime la suscettibilità della dominante? Questo non mi persuade davvero, perchè, se il pensiero politico di Venezia poteva apparir incerto, questa indecisione era solo apparente. In varie guise infatti essa aveva fatto capire di non veder di buon occhio una calata di Francesi, che avrebbe acuite maggiormente le discordie della già discorde Italia e ne avrebbe mandato in precipizio l'instabile equilibrio.

Dobbiamo allora credere che questo silenzio sia solo apparente e che le rime storiche sommariviane — ciò che davvero non meraviglierebbe dato lo stato in cui, come vedremo, è giunto a noi l'autografo — abbiano subìto la stessa vicenda toccata all'opuscolo contenente il capitolo sul Malfrancese? Neppure questo mi persuade perchè se egli durante questo periodo avesse realmente composto rime storiche, esse non sarebbero sfuggite alla diligenza di Marin Sanudo, che stava allora raccogliendo non

solo i documenti e le memorie che dovevano dare l'ossatura alla sua opera sulla spedizione di Carlo VIII ma anche le voci dei rimatori e del popolo che avrebbero servito a far " conoscere lo " stato degli animi e la forma delle opinioni e degli affetti degli " Italiani in cospetto al succedersi dei fatti „ (1). Nè si dimentichi che egli non avrebbe certo trascurato di pubblicarle in qualcuna delle stampe che si seguirono sulla fine del 1495 o al principio del 1496.

È certo adunque che il Sommariva non accompagnò coi suoi sonetti le vicende di quei mesi di vergogna per l'Italia tutta. E la ragione, a parer mio, va cercata in questo: che egli allora stava attendendo alla versificazione di quella *Chronica vulgare in terza rima de le cose geste nel Regno Napolitano* che dagli avvenimenti che si andavano svolgendo ripeteva il disegno e che con essi si collegava in un rapporto ideale. Ma su quest'opera converrà ritornare a suo luogo. Per ora basti ricordare che egli, giunto con la sua narrazione poetica al 1494, non mancò di ricordarne le vicende sebbene spoglie di qualsiasi particolare e sopratutto di quel colorito sentimentale patriottico che rende singolarmente interessanti le poesie storiche del tempo. È una rapidissima corsa che egli fa, e gli accenni sono così fuggevoli e così involuti, che a chi non sia bene addentro alla storia di quel periodo possono sembrar sibillini. L'assenza di qualsiasi pregio d'arte ivi si fa sentire più che altrove. Pare proprio che il povero artiero giunto vicino al termine dell'opera sua, stanco e desideroso di sbarazzarsene finalmente, tiri giù come Dio vuole. E difatti in sedici terzine la marcia di Carlo VIII è bell'e descritta. (XV: 1-48).

Per imbatterci ancora una volta in una rima storica sommariviana dobbiamo scendere fino alla primavera del 1495, quando già la fortuna, che troppo era arrisa al giovane principe, stava volgendo altrove l'instabile *ruota*. Le inattese vittorie del re, la sua insperata entrata in Napoli empirono di spavento non solo gli animi dei Veneziani, ma anche quello di Lodovico e fu un

---

(1) D'Ancona e Medin, *Rime storiche del sec. XV*, in Bullettino dell'Istituto storico italiano, n. 6, p. 17.

subito accorrere ai ripari. Furono giorni di febbrile trepidazione quelli che seguirono, giorni in cui gli interessi dei singoli stati affratellarono gli animi discordi dei reggitori e guidarono, sia pure per poco, i destini d'Italia verso un migliore avvenire. La lega, che doveva por termine alla dominazione francese in Italia, il 31 marzo veniva finalmente conclusa e trovavano finalmente ascolto le voci dei rimatori che da mesi e mesi s'erano levate, accese d'amor patrio, quasi da ogni angolo della Penisola ad incitare, ad ammonire, ad imprecare. I preparativi per ritorcere sui Francesi l'onta patita iniziarono tra le grida entusiastiche del popolo e un subito muoversi di eserciti avvertì Carlo VIII che la sua ora era sonata.

Fu forse non molto tempo dopo la proclamazione della lega che il Sommariva faceva nuovamente circolare quel sonetto, già veduto da noi, che gli era uscito di penna il 15 maggio dell'anno prima. Gli eventi gli avevano dato proprio ragione, tanto è vero che egli con un semplice mutamento di tempi, col trasportare al presente quanto prima aveva veduto nel futuro, poteva ridurre la sua rima ad una incontestabile attualità. A dir il vero, è imbarazzante dal punto di vista cronologico la modificazoine apportata all'ultima terzina, che sembra designare un momento storico in cui Venezia dopo il 31 marzo si trova a combattere da sola contro Carlo VIII. Ci narrano invece i contemporanei che gli avvenimenti che si andarono svolgendo dopo la proclamazione della lega furono provocati e sostenuti dai confederati uniti insieme. Come mai questo? Non sarà assolutamente fuor di luogo il congetturare che l'ammirazione per Venezia abbia velato gli occhi al rimatore facendogli commettere un'inesattezza storica (IX). Del resto non è questo l'unico caso, in cui il Sommariva si lasci trasportare, non saprei dire se dall'entusiasmo o da una interessata adulazione, a simili parzialità.

Mi permetto di porre qui, ma per un criterio di rispondenza ideale più che per ragioni di indole cronologica, un sonetto sommariviano che ci è stato conservato dal Sanudo anepigrafo. Esso non si riferisce a nessun avvenimento determinato e il suo contenuto è così vago che, per quanto si cerchi, non è possibile richiamare l'attenzione sopra un solo elemento che ci permetta di arrischiare una congettura. E non è più determinato il respon-

sivo da cui è seguito nella silloge (1), che non fa se non rimestare alla peggio gli ammonimenti e i consigli di cui è intessuto il precedente, ammonimenti e consigli che ci mettono in evidenza sotto un aspetto diverso quello spirito pratico ed avveduto del Sommariva che ci si è rivelato nei casi fortunosi della sua vita.

Le vicende che seguirono immediatamente alla proclamazione della lega, la marcia del re attraverso la Penisola e il suo giungere al Taro sono ricordati dal Nostro nelle terzine sulla calata di Carlo VIII con le stesse pecche delle altre ricordanti gli avvenimenti dei precedenti mesi. Dove però la materia si rianima alquanto, ma non già sotto il rispetto dell'arte, bensì sotto quello del sentimento, è nelle terzine che ricordano la battaglia di Fornovo (XV: 49-106). Il fatto d'armi fu davvero clamoroso e sebbene sia stato di tal natura da essere cantato come una vittoria tanto dai confederati come dai Francesi (2), non mancò di suscitare dappertutto in Italia, ma specialmente a Venezia, le più calorose dimostrazioni. Anche il Sommariva ne provò un singolare entusiasmo e non fu avaro per essa di rime.

Come sempre suole accadere nei momenti in cui vanno maturando gli avvenimenti più importanti, ci dovette essere in quella circostanza chi dubitò della riuscita degli sforzi che i confederati andavano facendo contro il Re di Francia e probabilmente qualche frase pessimistica era corsa in Venezia prima della battaglia sul Taro. Forse per questo quando la notizia della vittoria si diffuse e provocò quei vivaci e persino incomposti moti popolari che il Malipiero (3) e il Sanudo (4) descrivono con tanta copia di particolari, il Nostro che, come abbiam visto altrove, anche in quei momenti d'apprensione dovette essere stato trasportato dalla sua entusiastica ammirazione per Venezia all'ottimismo, lanciò contro i pavidi e i maledici un sonetto, op-

(1) Cod. marc. IX, Ital., 363, c. 70.v

Chi vuol haver dil bon collaterale

(2) Cfr. Medin, *Op. cit.*, pag. 131 e V. Rossi, *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, per nozze Renier Campostrini, Venezia, Visentini, 1887, pag. 16.

(3) *Op. cit.*, pag. 355.

(4) *Op. cit.*, pag. 482.

ponendo al dubbio e alle chiacchiere dei giorni trascorsi l'efficace eloquenza della vittoria. Si sente in questa rima l'entusiasmo come per cosa accaduta di fresco ed è probabile che essa non sia posteriore di molto all'avvenimento cantato. Concorrono a dar valore alla congettura la terzina di chiusa che sembra alludere ad operazioni ancora in corso e il vaticinio di una più clamorosa disfatta da parte dei Francesi (XI).

La stessa vittoria fu cantata in un altro sonetto indirizzato ai Signori d'Italia, nel quale traspare lo stesso entusiasmo per Venezia, sebbene vincolato un po' dai ricordi storici, caratteristica di questo genere di poesia. Il rimatore corre col pensiero alla antichità greca e trova soltanto nella battaglia di Salamina una rotta strepitosa da potersi paragonare a quella subìta dai Francesi a Fornovo. Invano Serse ardì di soggiogare la Grecia, chè Temistocle col suo valore lo affrontò e lo respinse infliggendogli perdite immani. Così invano Carlo VIII credette di depredare l'Italia " sotto il velame di andare in Turchia ": i Signori d'Italia, per non subire l'oltraggio e l'onta dell'inganno, ritorsero su di lui ben maggiore vergogna (XII).

Era stato capitano generale delle genti veneziane il marchese Francesco Gonzaga che nella giornata del 6 luglio profuse veramente tutte le sue energie e dimostrò un coraggio ed una resistenza non comuni, perchè combattè sempre tra i primi e, preso il bastardo di Borbone, poco mancò non facesse prigioniero lo stesso Carlo (1). Ora il Sommariva in quello stesso mese dedicò al valoroso capitano un sonetto pieno d'elogi, manifestandogli non solo la sua ammirazione, ma anche la riconoscenza di tutta l'Italia (2) (XIII). E in lode di Venezia e di Mantova accomunate nella gloria stese anche un epigramma latino, l'unico che in questa lingua egli abbia composto (XIV).

---

(1) Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, p. 477 " Et il primo " feritore, si come ho scritto, fo esso Marchexe di Mantoa con tanta " strenuità che *nihil supra*, et più ne amazò di soa man, et prese el " bastardo di Borbon lui medemo, el qual si rese et, *dicitur*, si questo " non fusse stato che se interpose in mezo, harebbe preso el Re, perchè " più volte li hebbe le man adosso ".

(2) Tanto questo come il precedente sonetto furono pubblicati da Vitt. Rossi, *Poesie storiche ecc.* rispettivamente a pag. 28 e 27.

Ma la battaglia di Fornovo non era stata tale da costituire l'epilogo dell'audace impresa o da soddisfare appieno le speranze di coloro che avrebbero desiderato infrante definitivamente sul Taro le forze di Carlo VIII. Nella giornata del 6 luglio aveva ceduto, è vero, sotto l'impeto dei nostri il nerbo dell'esercito francese ed era caduto in potere di Venezia l'abbondante bottino fatto da Carlo nell'Italia meridionale, ma la vittoria riportata dagli alleati non aveva impedito che il re si aprisse il varco per la via delle Alpi. Errori strategici da parte degli Italiani non erano mancati in quella circostanza e sebbene le milizie avessero in genere combattuto con grande valore, uno sforzo maggiore e un colpo d' audacia da parte di alcune di esse avrebbero definitivamente posto termine alla guerra ed evitati forse i germi di discordia che rinacquero presto negli stati d'Italia. Non fu del tutto soddisfatto dell'esito dell'azione il Sommariva che, pur dimostrando il suo entusiasmo per Venezia che mutò d'un tratto le condizioni d'Italia, non mancò di rimproverare a chi non aveva fatto del tutto il suo dovere, di aver concorso a lasciar sfuggire la bella occasione di far prigioniero lo stesso re (XV: 88-106). Ma i nostri ebbero anche la sorte avversa perchè le acque del Taro ingrossate per la pioggia della notte precedente impedirono loro di inseguire l'esercito in rotta. Così il re poteva riparare in Asti e di là inviare soccorsi a Novara assediata dalle milizie di Venezia e di Milano.

Non ostante quindi lo strepitoso fatto d'armi, il più grande, a detta dei contemporanei, che mai si fosse avuto da parecchio tempo in Italia, l'impresa di Carlo non si poteva dire finita, nè esaurito il compito dei confederati. Conveniva misurarsi ancora prima che il re francese fosse costretto a valicare le Alpi. I maggiormente interessati a condurre a fondo la lotta e i più decisi erano certamente la Repubblica Veneta e Lodovico il Moro, le cui truppe, come si disse, stavano accampate in parte intorno a Novara. Ora a Lodovico il Moro l'8 luglio 1495 rivolse il Sommariva alcune terzine che, se possono dirsi notevoli per bene intesa carità di patria, rappresentano anche quello che di più enfatico e di più encomiastico si possa leggere tra le sue rime storiche. La Fortuna, che nella lirica in genere fu chiamata nel quattrocento a tributare tante lodi, a versare tanti lamenti e a suggerire tanti

consigli, qui è introdotta a cantare le virtù del duca di Milano, a vaticinarne le vittorie e specialmente ad additare la via migliore per infrangere del tutto la tracotanza francese. L'atteggiamento del rimatore verso lo Sforza è ora così mutato, che non v'ha pregio o virtù che egli non gli attribuisca, fino a dirlo datore di pace e di guerra e a paragonarlo, nell'impresa che si stava svolgendo, a Camillo e a Marte. È vero che al duca addita per esempio Venezia, a cui rivendica la vittoria sul Taro, e che gli dà lode sopratutto come confederato, ma ciò non toglie che tanto entusiasmo non possa parere eccessivo sulla bocca di un rimatore tanto devoto alla Signoria (XVI).

Fu questa la poesia che costituì come il nucleo centrale di un opuscolo di cui do qui la tavola (1). È dedicato a Marin Sanudo ed è accompagnato da un sonetto portante la data 20 luglio, in cui l'autore dice di essere stato spinto a riprendere in mano la lira dalla visione delle tristi condizioni d'Italia in seguito all'invasione francese. L'elemento storico entra solo incidentalmente nella rima e non varrebbe per questo la pena di pubblicarla. Lo faccio soltanto per portare un contributo all'edizione critica del cod. marciano cl. IX, Ital. n.º 363, nel quale trovasi tra-

(1) *c. 1ʳ* - Georgii Summarippa Vero/nensis Patricii *in gallos exortatio.*

*c. 1ᵛ* - 1) Georgius Summarippa Veronensis suo insigni Veneto Patricio Marino Sanuto Leonardi Filio virtutum cultori Salutem

Havea disposto posterghar in tutto *son. caud.*

*c. 2ʳ* - Dive fortune Oratio Ad Illustrissimum Principem Ludovicum Sforciam Anglum: ac Maurum Excellentissimum cognominatum Mediolani Ducem Jnclytum edita a Georgio Summarippa Veronensi patricio post cladem ingentem in gallos datam in agro Parmensi Krulo *(sic)* rege fugato Ab invictissimo Serenissimi Imperii Venetorum exercitu gubernatore Illustri Francisco Gonzaga Marchione Mantue celeberrimo Feliciter incipit.

Son quella dea nel mondo celebrata *terzine*

*c. 3ᵛ* - 3) Georgii Summarippa Veronensis Patricii Epigramma ad Italiam dormitantem.

Ausonia mia non star più sonnolenta *son. caud.*

*c. 4ʳ* - 4) Georgius Summarippa Veronensis suo insigni Veneto patricio Marino Sanuto Leonardi Filio: virtutum cultori. Salutem.

Mai vinse la fortuna acerba e dura *son. caud.*

scritta (XVII) (1) di su l'opuscolo in parola. Ben più importante e sotto il rispetto storico e sotto quello del sentimento da cui è animato è un altro sonetto caudato portante la data 30 luglio, che fu inspirato al rimatore da quella stessa condizione di cose che gli aveva suggerito le terzine esortatorie a Lodovico il Moro: un caldo invito all'Italia sonnacchiosa affinchè si ridesti e, ripigliando le armi, affretti la cacciata del re che si stava allora difendendo in Piemonte. Tra le rime storiche sommariviane questo sonetto, sebbene sia esso stesso poca cosa, merita certamente un posto ragguardevole per il calore del sentimento patriottico volto " contra ciascun atroce oltramontano " e perchè non è come tanti altri soffocato dalle lodi, che però neppur qui mancano, per Venezia (XVIII) (2).

Mentre Ferdinando riconquistava in breve il Reame e la guerra si continuava ancora sotto Novara, Papa Alessandro VI emanava il 5 agosto un breve in cui rinfacciava a Carlo VIII tutte le ingiustizie e le atrocità commesse e lo minacciava di scomunica se non si fosse tosto allontanato dall'Italia (3). Questo breve fu tradotto in terzine dal Sommariva e destinato al popolo

... perchè ognun intenda le rasone
che han mosso el sacrosanto e bon pastore,
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
a ciò che'l vulgo ignaro, che l'honore
vol ozi al mondo più che tersi e dotti,
non stia in contesa del francese errore.

Con un intendimento civile si sobbarcò dunque il Sommariva a questa fatica e difatti nelle poche terzine preliminari, da

(1) Non credo però il caso di riprodurre, sebbene figuri nella raccolta sanutina, il sonetto:

Mai vinse la fortuna acerba e dura

che non ha nessun interesse storico, neppure incidentale, ma che è solo un lamento sui costumi corrotti del tempo e sull'infelicità dell'autore.

(2) Questo sonetto fu pubblicato da V. Rossi, *Poesie storiche ecc.* pag. 26.

(3) Vedilo riprodotto dal Malipiero, *op. cit.*, pag. 383 sgg.

*c. 1r* Questo e il processo contra el Re di gallia:
Col monitorio del summo pastore
Chel pona larme: sgombri fuor de italia:
Ne di sua pace più sia turbatore.

cui è preceduta la versione poetica, ammoniva, alludendo a un genere che correva allora nelle mani del popolo:

Quivi carmi seran non da stramotti
ma clausule da un divo correttore
de sensi pravi e de appetiti rotti.

La traduzione che dovette essere stesa poco dopo l'emissione del Breve si legge in un opuscolo (1), che probabilmente fu affidato subito alla stamperia di un ignoto impressore veneto insieme con altre rime di cui due soltanto di contenuto storico. Le altre due sono di carattere soggettivo, di lamento l'una sulla infelicità propria, l'altra di preghiera e di contrizione alla Vergine. Non sappiamo se questo opuscolo abbia incontrato il favore del popolo al quale era stato destinato; ma incontrò certo quello del Sanudo che lo volle ricordato nei suoi commentari sulla guerra gallica con entusiastica lode (2).

---

(1) *c. 1v* - 1) Apostolicha admonitio: ad Charolum octavum gallorum Regem serenissimum: a Georgio summarippa Veronensi generoso patricio: ac spectate fidei viro in vernaculum sermonem versa: et clarissimo senatori Veneto: magnifico Paulo pisano equiti aurato: ac censori integerrimo; atque doctissimo dicata: feliciter incipit.

Alexandro pontifice supremo: *terzine*

*c. 3v* - 2) Georgius summarippa veronensis patricius prelibatus: ad prefatum clarissimum senatorem venetum Paulum pisanum equitem auratum ac censorem integerrimum.

Sio dovesse explicar tutti mie danni: *son. caud.*

3) Georgii summarippa veronensis: deliciarum humani generis indagatoris solertissimi ad italiam labantem epigramma: suo Marino sanuto Leonardi f. veneto patricio excellenti dicatum:

Lo ucello excubitor de dormitanti *son. caud.*

4) Georgii summarippa veronensis virtutum cultoris: ad italos principes illustrissimos Ac dominos elogium: viro doctissimo Marcoantonio sabellico: magnarum atque excelsarum rerum a serenissimo venetorum imperio gestarum scriptori et demonstratori excellentissimo: dicatum.

Da themistocle vinto e poi fugato *son. caud.*

*c. 4r* - 5) Georgii summarippa veronensis ad divam virginem gloriosam deprecatio.

Jnclyta: sacrosancta: e benedetta. *son.*

(2) Hor el brieve dil Pontefice........ fo traduto in terza rima " per Zorzi Summarippa, veronese patricio, et butato a stampa; ch'è " belissimo lezer " p. 547.

Fu forse durante questo lavoro di traduzione, certo dopo la comparsa del Breve, che il Sommariva, riandando col pensiero agli avvenimenti dei mesi trascorsi ed alla sciagura che s'era riversata sull'Italia, di cui se non era sparita del tutto la minaccia, era almeno diminuito il pericolo, compose la prima delle due rime storiche contenute nell'opuscolo. È un sonetto dedicato al Sanudo e vi sono rapidamente tratteggiati i momenti più salienti dell'invasione francese ma sopratutto lo stato di sbigottimento per il pericolo fortunatamente sorpassato. Sentita è davvero questa rima, sebbene invano vi si cerchi il soffio animatore dell'arte e poco appaghi la chiusa con l'eterno ritornello, anche questa volta inesatto, delle lodi a Venezia ed al Papa (XIX).

Pochi giorni appresso, il 21 agosto, un secondo Breve pontificio (1) veniva a chiamare il Sommariva ad un nuovo lavoro di versificazione. Il Papa, riconoscente degli aiuti che Venezia aveva prestati alla Chiesa e all'Italia le manifestava ancora una volta la sua gratitudine e proclamandola figlia diletta della Chiesa e liberatrice d'Italia, la invitava a compiere l'onorifica impresa e a ricacciare oltre le Alpi le reliquie di quell'esercito che aveva osato calpestare quasi senza colpo ferire il suolo d'Italia. Non mancano nello scritto pontificio le lodi per Venezia, lodi invero ben meritate perchè la parte da essa avuta nella cacciata dei Francesi fu indiscutibilmente preponderante, ma non sono esse paragonabili a quelle che vi aggiunse nella sua, più che traduzione, parafrasi poetica il Sommariva. Sarebbe interessante porre a raffronto i due testi non fosse altro per penetrar meglio nella curiosa mentalità del rimatore e per dare un esempio del suo modo di tradurre in rima, che ha tanta importanza quando si pensi che la maggior parte dell'opera sua si riduce a questo genere di traduzioni. E doveroso sarebbe ancora riprodurre le terzine preliminari, esse pure di contenuto storico. Tuttavia credo opportuno risparmiarmi l'una e l'altra fatica, perchè sulla maniera di tradurre del Nostro converrà indugiare fra poco e perchè a quelle terzine toglie l'interesse il contenuto stesso che non è altro se non una ripetizione di quello che abbiamo veduto nelle numerose rime sulla calata di Carlo VIII.

(1) Vedi anche questo in MALIPIERO, *op. cit.*, pag. 391 sgg.

La versione di questo breve, ricordata anch'essa dal Sanudo (1), costituì il nucleo centrale di un altro opuscolo (2) dal quale il Sanudo stesso trasse alcuni sonetti che riprodusse nella sua raccolta più volte citata.

Alla traduzione sono fatte seguire tre rime storiche delle quali due furono già vedute da noi e la terza dovette essere stata inspirata dagli avvenimenti che andavano maturando in quel torno. Non mancano neppur qui le poesie d'altro genere come

---

(1) *Op. cit.*, pag. 578.

(2) Ne do qui la tavola:

*c. 1r* Questo e il breve apostolicho eminente
Che illustra el duce Agustin barbadicho
Veneto excelso; e senato potente
De italia e sancta chiesa scuto anticho

*c. 1v* - 1) Apostolicha comendatio Seu Pontificalis exhortatio: Ad Serenissimum Principem. D. Augustinum Barbadicum Venetorum Ducem Jnclytum: a Georgio summarippa Veronensi patricio: ac spectate fidei viro: in vernaculum sermonem versa: Et Clarissimo Senatori Veneto Sebastiano Baduario equiti Aurato excellentissimo dicata: feliciter Incipit.

El Sodalicio excelso e venerando *terzine*

*c. 3v* - 2) Georgius Summarippa. Ad prelibatum clarissimum Senatorem Venetum. Sebastianum Baduarium Equitem excellentissimum integerrimum atque doctissimum.

Thelepho Re de mysia fo ferito *son. caud.*

*c. 4r* - 3) Georgius Summarippa suo Magnifico patricio Veneto et viro integerrimo: ac eruditissimo Dominico venerio Clarissimi Bernardi Filio Amicorum optimo. Salutem.

Sel gallo antiquo in gallilea cantando *son. caud.*

- 4) Georgius Summarippa. Magnifico et excellenti viro. Fantino Coppo patricio veneto insigni et Amico Incomparabili Salutem plurimam dicit.

La guerra e destruction dogni signore *son. caud.*

*c. 4v* - 5) Georgius Summarippa Ad prestantissimum Virum Summaque virtute preditum Marcum Nigrum Venetum civem optimum: Brixiae comorantem Amicum precipuum.

Le zanze e le busie Tanto a tespiace *son. caud.*

6) Georgii Summarippa Veronensis patricii Ac spectate fidei viri: deprecatio ad Crucem sanctam.

Croce Triumphante: et Jnclyto stindardo *son.*

un sonetto di lamento sulla condizione del rimatore, dedicato a Sebastiano Badoer, ed uno di preghiera e di pentimento alla Croce: un opuscolo, quindi, che nell'insieme risponde al precedente e gli si avvicina nel contenuto e nella distribuzione delle rime.

Delle quali la più interessante, anche perchè fa conoscere meglio un atteggiamento dell'anima del Sommariva, è il sonetto caudato:

La guerra è destruction d'ogni signore (XX)

scagliato contro la mania guerraiola imperversante sugli stati d'Italia verso la fine del sec. XV e cagione alla patria di sempre nuovi rivolgimenti. Difficile è fissare con sicurezza la cronologia di questa rima, nella quale non ci è dato di poter cogliere quegli elementi che sarebbero necessari per annodarla ad un determinato momento storico. Eppure è da escludere che si tratti di semplici considerazioni generali non legate ad un particolare avvenimento, come se fossero richiamate alla mente del rimatore dagli eventi turbinosi degli ultimi due anni. Deve trattarsi di una rima inspirata dalle notizie, siano vere o false poco importa, di una nuova guerra instigata da un monarca che, come dice il Sommariva,

... guerrizando per iniquitate
querita il mal per compiacer altrui,

da un monarca la cui condotta deve essere stata tale in passato da giustificare l'affermazione contenuta nel 16° verso. Non quindi Carlo VIII, chè non risponde ai requisiti voluti, ma un suo fautore. Ma quale? È possibile una congettura: Lodovico il Moro, la cui politica dopo la battaglia del Taro diveniva tale da non suscitare a Venezia tutte le simpatie. Se così fosse, dovremmo dire ancora una volta veridico il vaticinio con cui il Sommariva chiudeva la sua composizione.

Ma siamo sempre nel campo delle ipotesi. Non credo però assolutamente che si possa collocare questa rima (1) al dicembre

---

(1) Medin, *op. cit.*, pag. 521, che però ne riproduce solo il primo verso. Non so pertanto se l'illustre cultore della poesia storica di questo periodo intenda alludere proprio a questa. Me lo fa sospettare

1516, perchè a quel tempo il Sommariva era morto da tre lustri; e il vederla pubblicata in quest'opuscolo il cui contenuto non va oltre l'agosto o il settembre 1495 mi vieta di portarne la data di composizione molto più in là. Tutto l'interesse di queste stampe derivava più che altro dalla loro attualità ed è pertanto credibile che il Sommariva, versificati i Brevi, non tardasse molto ad affidarli allo stampatore. La brevità stessa di questi opuscoli, composti, a differenza di quelli che li precedettero o li seguirono, di sole quattro carte, il loro susseguirsi a distanza forse di pochi giorni e il modo stesso con cui sono messi insieme, mi confermano in quest'opinione (1).

Un terzo Breve usciva intanto dalla cancelleria pontificia. Non ostante i rovesci del luglio, non ostante la minaccia di scomunica dell'agosto, Carlo VIII non aveva saputo rinunciare al progetto di riconquistare il Reame di Napoli, anzi spiegava un'attiva opera diplomatica specialmente presso i Fiorentini, ai quali prometteva la restituzione di Pisa e notevoli altri vantaggi se avessero appoggiato validamente gli sforzi a cui egli si accingeva. Questi maneggi del re fatti noti alla lega per lettere intercette misero in apprensione Venezia che si accinse tosto a provvedere (2) e ancor più il Papa, che si affrettava ad emanare

---

la piena rispondenza del primo verso ma mi rende dubitoso la classifica: " sonetto " aggiuntavi, e il vederla data come anonima dal Medin che l'aveva trovata attribuita al Nostro nella raccolta sanutina. Deve trattarsi quindi di tutt'altra cosa e mi fermo su questo solo per evitare una possibile confusione.

(1) Certo la rima non può porsi più in là del settembre 1495 perchè quando il Sommariva dava in luce il quarto opuscolo, che usciva dai torchi di Cristoforo de Bottis cremonese l'ultimo di ottobre di quell'anno, scriveva di essere stato spinto

ad illustrar el breve firentino
... a ciò non dica alcun sia partesano,
maxime havendo in bel vulgar latino
enucleato la commendatione
veneta e quel dal gallico extermino.

È naturale che se egli alludeva così alla versione dei precedenti brevi, gli opuscoli che li contenevano dovevano essere già diventati di dominio pubblico.

(2) Romanin, *op. cit.*, p. 82.

il breve dell'8 settembre (1) nel quale, dopo aver rammentato ai Fiorentini le ingiustizie e le crudeltà commesse da Carlo in Italia, ma specialmente in Toscana, li minacciava di scomunica se avessero osato favorirne o assecondarne una nuova impresa. Anche questo breve trovò nel Sommariva il traduttore e finì col comparire in terzine (2) in un opuscolo che, più copioso dei precedenti, sebbene non accompagnato da rime storiche, uscì nell'ottobre 1495 dalla stamperia di Cristoforo de Bottis in Venezia (3).

Gli eserciti intanto erano sempre sotto a Novara che si trovava agli estremi. Il bisogno di por termine alle ostilità si faceva sempre più sentire e la pace era desiderata non meno dal duca di Orleans che da Lodovico e da Venezia. Non è il caso di indugiare qui sullo svolgersi delle trattative che non furono tali da appagare gli animi dei confederati e che dimostrarono ancora una volta quanto poco affidamento fosse da fare sull'animo del Moro. Venezia si assoggettò al fatto compiuto contenta che Carlo valicasse finalmente le Alpi. Fu un respiro di sollievo dopo tanti mesi di apprensione e di lotta quando l'esercito abbandonò del tutto la Penisola; però non tutto usciva d'Italia con esso. Rimanevano negli stati nuovi germi di discordia e sopratutto il

---

(1) Questo breve fu riprodotto dal SANUDO nella *Spedizione* a pag. 584 sgg.

(2) Anche questo opuscolo è ricordato dal SANUDO, *Op. cit.*, p. 587.

(3) Ne riproduco qui la tavola ma solo nella parte che interessa a noi:

*c. 1r* Quivi e la Sacrosancta admonitione
Fatta al Dominio Illustre Fierentino
Dal summo Antiste: cum la Exortatione
Che Italia abraci: e lassi il gallicino.

*c. 1v* - 2) Admonitio Apostolica seu pontificalis exhortatio Ad Illustrem Florentinorum Rempublicam: e latino in vernaculum sermonem traducta: Carmine Rithmico: A Georgio summarippa Generoso Patritio: Ac spectate fidei Viro et reverendo patri sancte Romane ecclesie Prothonotario erudito: summisque virtutibus predito. D. Zacharie Trivisano: Joannis filio: qui fuit clarissimi senatoris Veneti Zacharie iunioris Doctoris et Equitis Aurati Excellentissimi Dicata feliciter incipit.

L'Amor immenso e la summa oservanza *terzine*

terribile male che gli invasori avevano lasciato in triste eredità e che fu per vari anni cagione di orribili stragi:

Guarda se Gallia,

— così incominciava il Sommariva il suo lungo capitolo sulla Sifilide

perfida nemica
de Italia nostra, in ogni condizione
la rabbia mostra barbara ed antica!
che, non potendo cum la sua invasione
depredar quella, un morbo putridoso
ha fulminato per ogni masone. (1)

Ma anche indipendentemente dal Malfrancese, non furono certamente giorni di perfetta tranquillità quelli che seguirono!... Sebbene la pace avesse posto fine alle operazioni belliche, focolai di discordia covavano qua e là negli stati d'Italia e la guerra divampava presto intorno a Pisa. Veniva di tanto in tanto di Francia l'allarme d'una nuova spedizione ed era tutto un correre ai ripari, un dimenticare per un istante davanti al pericolo comune le piccole contese del giorno innanzi e, piaga funesta dei tempi, un chiamare in Italia eserciti stranieri... Le preoccupazioni di lì a poco sparivano, scemava in gran parte il lavorìo diplomatico, del quale il più delle volte rimanevano gli effetti negli errori commessi, e tornava ad imperare la diffidenza reciproca, la politica fatta di piccole ambizioni del declinare del secolo decimoquinto.

Parve che un'era nuova si delineasse all'orizzonte, quando il 25 febbraio 1497 vennero firmati i capitoli della tregua tra il re di Francia e i Reali di Spagna. Tale almeno fu l'impressione che ne provò il Sommariva, che in due componimenti di carattere storico volle ricordato il fausto avvenimento. Nel primo, sicuro che la guerra non sarebbe venuta più a fornirgli materia di composizioni poetiche, salutò con palese entusiasmo l'annuncio della tregua e, certo ormai che nessuna calata di stranieri sarebbe più tornata a mettere sossopra l'Italia, rivolgeva al Sanuto l'invito

(1) Thiene, *Op. cit.*, pag. 237. Sul Malfrancese, sui suoi sintomi, sulla sua cura, compose il Sommariva un capitolo in 43 terzine, che è tra le cose sue una delle più interessanti.

a cooperare con lui a quella riforma del costume che tanto si imponeva (XXI). Troppo facile ottimismo! Il mondo dopo le tregue tornava ad essere quello di prima, tornavano le stesse preoccupazioni; e nuovi avvenimenti, sebbene non della gravità di quelli da poco trascorsi, venivano a stornare il Sommariva dalle sue poesie moraleggianti. Ed eccolo — cosa strana davvero — a rimproverare in un sonetto il volgo di aver prestato troppo facile orecchio alle parole di speranza inspirate alla notizia di quelle tregue, rimproverare insomma un ottimismo, nel quale il censore stesso era incorso! Non aveva pensato il popolo: — così il rimatore —

il mondo esser rempito
di proditione e di gente corrotte

e che più forte della virtù è la cattiveria degli uomini, e più forte delle deliberazioni umane è la tirannia del fato! E come pensare altrimenti? Mai avrebbero immaginato il loro destino Giovanni Borgia, figlio di Alessandro VI, caduto proditoriamente e buttato nel Tevere la notte del 14 giugno (1), o Carlo VIII che pur aveva sognato di ridurre sotto il suo comando il mondo tutto. Vano quindi è il cianciare, e vano il fissar l'occhio nella tenebra dell'avvenire per immaginarvi chi sa quali fantasticherie (XXII).

Più di questi avvenimenti stava certamente a cuore al Sommariva la lotta che la Repubblica sosteneva in protezione di Pisa. Questa città, restituita da Carlo VIII all'indipendenza, non appena il liberatore ebbe varcato i valichi alpini, si vide minacciata dagli antichi dominatori nella propria libertà. Decisa a difendersi a oltranza, si rivolgeva per aiuto e protezione a Venezia, ottenendone, non senza qualche esitazione, la cooperazione nella lotta coi Fiorentini, e iniziava quella lunga e tenace difesa che se fu onorevole per essa non lo fu altrettanto per la Repubblica alleata. La protezione di Pisa non fu a dir vero troppo popolare a Venezia e neppure ebbe nelle varie votazioni unanimità di suffragi. Ad ogni modo fu o potè apparire un tratto cavalleresco

(1) Per le notizie che riguardano la misera fine del Duca di Gandea vedi: Malipiero, *Op. cit.*, pag. 489 sgg. e Sanuto, *Diarî*, *I*, *passim*, ma specialmente 651, 653, 659 sgg.

quello che la Repubblica compiva favorendo la causa dell'oppresso, e gli ammiratori non mancarono. Non mancarono però neppure i fautori delle aspirazioni fiorentine.

Infatti non si sa quando ma — a giudicare dal posto che occupa tanto nella raccolta sanutina quanto nell'autografo sommariviano — probabilmente sul declinare del 1497 o agli inizi del 1498 giungeva a Venezia (1) e capitava nelle mani del Sommariva e del Sanudo questo sonetto inspirato a sensi di avversione alla causa di Pisa, che ci è stato tramandato anonimo:

Torna, impudica, al marital coniugio,
chè tempo è hormai che'l tolto honor si renda;
non aspettar che'l foco più se acenda,
che extinguer nol porrà Po nè'l Danubio!
Tu pur te fidi in l'Adrian confugio,
sperando in moglie el fier Leon ti prenda?
Scioca, come esser può che tu no intenda
che l'è concubinato e non connubio?
Perchè sposa de dui, sì come io stimo,
esser non poi, ma per mille argumenti
te converrà tornar *de iure* al primo.
E dopo fame, freddo, caldo e venti,
sospetti, inganni e tradimenti, ad imo
vedrai di te quel che di Troia senti.

*Rubrica:* Soneto contra Pisa *M* - v. 1 impudicha, connjugio *M* - 2 e tempo M - 3 aspetar, focco si accenda *M* - 4 potrà Po col M - 5 in Adrian *V* - 6 o dona, te. *M* 7 po, non intenda *M* - 8 gli è, conubio *M* - 9 di, como stimo *M* - 10 per multi *M* - 11 el ti convien, di *M* - 12 o, fredo *M* - 13 sospeto M - 14 sento *M*

L'autore adunque, dolente forse della lunga e fino ad allora infruttuosa lotta sostenuta da Firenze per la conquista dell'agognata città, scrive un sonetto nel quale si rammarica della valorosa resistenza opposta da Pisa, insinua che vane sono le speranze da essa riposte nella lega ma specialmente in Venezia e che tempo è ormai di ritornare, per non incorrere in tremende vendette, nell'amplesso del Marzocco. Responsivo a questo è il sonetto XXIII scritto in nome di Pisa nel quale la città insidiata

(1) Che non sia un sonetto composto in Venezia lo assicura la didascalia che si legge nell'autografo veronese: Ex...... Fiorenza: Fiorena *(sic)* sgrida contra Pisa.

riafferma per bocca del Nostro la sua incrollabile speranza nella vittoria e, rallegrandosi della protezione accordatale dalla lega e dal sacro leone veneto, predice a Firenze il meritato eccidio. Vaticinio vano e fallace!

Ben diverso da quello prospettato dal Sommariva doveva essere l'epilogo della guerra di Pisa, che pur a Venezia costò ingentissime somme e cagionò non poche noie. Quell'ingerenza rendeva infatti sospettosi gli stati vicini e diventava fomite di nuove discordie e di nuove chiamate di stranieri (1). Il maggiormente preoccupato era Lodovico il Moro che vedeva nella difesa di Pisa un episodio dell'imperialismo veneto e che, ingelositone, non mancava di tanto in tanto di far conoscere a Venezia le sue intenzioni, accompagnando le proteste con un mal celato tono di minaccia (2). È vero che a tutto ciò la Repubblica non dava soverchio peso e che sapeva anche rispondere a tono alle spacconate che la collera strappava al bellicoso duca, ma è anche vero che non ebbe forse a rallegrarsi molto di questo quando Lodovico nel 1498 passò dalle minacce ai fatti e, vietando alle milizie venete il passaggio per Pisa (3), dette l'impressione dell'aprirsi di nuove ostilità.

Credo anch'io col Medin (4) che sia stata inspirata da questi avvenimenti la lunga tenzone iniziata dal Pistoia che il Sanudo, probabilmente per un errore di grafia, assegnò al 1492 (5). Scorrendo i dieci sonetti che la compongono rimaniamo colpiti nel sentire tanti accenti di fierezza suscitati nell'animo di questi rimatori noti od ignoti dal più acceso entusiasmo per la Repubblica. Ed è bello sentire come lo stesso entusiasmo abbia saputo inspirare loro la fiducia più illimitata nel felice coronamento a pro' di Venezia d'una possibile impresa. Tanto era il fascino che la potente Signora dell'Adriatico esercitava sempre nell'animo dei suoi poeti.

Tra i risponditori al sonetto del Pistoia, tra i quali notiamo lo Strazola e lo stesso Marin Sanudo, c'è anche il Sommariva

(1) Romanin, *Op. cit.*, p. 87
(2) Malipiero, *Op. cit.*, pag. 495, 500, 504.
(3) Romanin, *Op. cit.*, pag. 101.
(4) *La storia della Rep.* ecc., pag. 499.
(5) Cod. Marc. 363 cit., c. 74.r

con una rima che figura qui soltanto e che partecipa dei caratteri comuni a tutta la tenzone. Anch'egli poco cura le minacce del signor di Milano e poco si preoccupa delle ciance d'una nuova guerra; anzi, dimentico che un giorno ebbe per Lodovico parole di lode, si riallaccia ad una rima di qualche anno innanzi per tornare a rimproverargli quella mania guerraiola che, se dava dei fastidi a Venezia, amante della pace, riusciva nefasta all'Italia. Ma ben più interessanti delle quartine, delle quali la seconda poco felice per colpa forse della tradizione manoscritta, sono i versi che seguono, nei quali, facendo sue le espressioni di minaccia che trovava in altri sonetti della tenzone, si rivolgeva al Moro per invitarlo alla moderazione. Argomento ribadito e persuasivo: la potenza della Repubblica che gli avrebbe fatto pagar caro il colpo audace. Il povero Sommariva aveva un peccato sulla coscienza. Gli tornavano forse alla mente i versi in cui l'aveva cantato

di pace e guerra il largitore,
da Iano e da Bellona primo elletto

e credeva doveroso il chiudere la rima con una ritrattazione:

nè voglio che alcun goda
se'l Moro aver ben dize l'aqua e il foco,
perchè'l tempio di Jano è in altro loco. (XXIV)

... E già si avvicinava a gran passi l'epilogo della grande impresa che aveva inspirato al rimatore veronese tante poesie storiche e che l'aveva sobbarcato a ben più lunga fatica con le traduzioni. Il 7 aprile 1498 il protagonista colto da improvviso malore spariva dalla grande scena del mondo, e il giorno dopo un suo fautore lasciava coraggiosamente la vita sul patibolo in Firenze. La notizia della morte di Carlo VIII e di quella di fra Gerolamo Savonarola non trovarono sordo il Sommariva che in un sonetto accomunò due anime e due vite tanto diverse nel calore d'uno stesso sentimento. Cuore meno nobile del Sanudo, che seppe giudicare con giustizia, il Nostro annunciò il duplice trapasso con accenti di aperta compiacenza e non solo assegnò alle due anime i regni tenebrosi di Dite, ma, invitando l'Italia a gioirne, chiamò il re Alfonso alle vendette (XXV).

Il 2 settembre dell'anno dopo un altro fautore di Carlo VIII,

schernito, sublimato e di nuovo vituperato dal Nostro, prendeva nolente la via dell'esilio. Infausta gli era stata la politica degli ultimi anni con la quale s'era studiato di abbassare o di frenare la forza d'espansione di Venezia, fatale sopratutto il contegno assunto contro la rivale nella guerra di Pisa. Tempi disastrosi... La Repubblica che quattro anni prima aveva combattuto eroicamente per cacciare d'Italia l'esercito francese, non s'era vergognata di fare il gioco del nemico firmando il patto di Blois, che se fu fatale a Lodovico il Moro, non meno infausto doveva riuscire per essa in giorni non molto lontani. Lanciò il Sommariva le sue terzine contro il tiranno spodestato, del quale un giorno aveva lodato il mite governo, e gli rimproverò la politica bellicosa e sopratutto l'estremo appello al Turco. Quando poi lontano e agli ultimi mesi della sua vita seppe in Verona la notizia della disastrosa disfatta di Zonchio e della perdita di Lepanto, contro il Grimani ritenuto causa del rovescio lanciò l'invettiva con la quale si chiude probabilmente la sua opera di rimatore. Si sente nello spirito che anima il trascurabile frammento lo sdegno sincero del rimatore per un avvenimento che poteva far scemare negli animi quella fiducia nei destini di Venezia, che egli aveva sempre coltivato in cuore, non ostante le vicissitudini della sua vita e i dolori dell'esilio; e si nota un'eco lontana sebbene più umana e più mite di quei sentimenti popolari che contro il capitano vinto avevano inspirato i versi:

Antonio Grimani
ruina de' cristiani
rebello de' Venitiani
puòstu esser manzà da' cani;
da' cani e da' cagnolli
ti e to fiolli (XXVI). (1)

Con queste terzine per la fuga di Lodovico il Moro e per la disfatta di Zonchio i cenni illustrativi sulle poesie storiche originali sono finiti. Prima però di proceder più oltre a considerarne il valore e gli intendimenti non sarà male volgere lo sguardo ad un'altra opera, di orditura ben più vasta, che con

(1) Sanudo, *Diari*, III, 5 e Medin, *Op. cit.*, 221.

questi idealmente si collega, voglio dire la *Chronica vulgare in terza rima de le cose geste nel Regno Napoletano.*

Quando Carlo VIII si sentì spinto dalla sua ambizione a tentare una vasta impresa in Italia, egli, per legittimare la conquista che intendeva fare del Reame di Napoli, tirò in campo i diritti di successione di casa Angiona. Fu anzi un gran parlarne tra la primavera del 1493 e il momento dell'invasione e se ne occuparono gli storici chi più e chi meno diffusamente. Marin Sanudo a queste pretese del re dedica alcune pagine sul principio della *Spedizione* (1) e non risparmiarono le allusioni per lo più ironiche i rimatori contemporanei tra i quali, come si vide, il Sommariva. Fu certamente in seguito a ciò che quest'ultimo fu tentato a mettere insieme la sua *Chronica* e a dedicarvi tanto tempo, tenendosi estraneo alle voci con le quali altri rimatori meno noti di lui accompagnavano con accenti accesi d'amor patrio le tappe dell'invasione. Non fecero opera d'arte quei rimatori ma, rendendosi interpreti dei dolori, dei timori e delle speranze della patria, destarono, sia pur per poco, il sentimento di nazionalità in quella forma che era consentita dalle condizioni storiche del tempo, e animarono popoli e re all'unione e al riscatto. Il Sommariva invece, scrivendo una cronaca che pur si collegava idealmente con questi fatti, fece opera inefficace, non seppe versarvi nè anima nè personalità e non seppe presentare la successione degli avvenimenti in guisa che acquistasse un certo risalto quella parte che gli aveva suggerita la fatica, e che più allora poteva e doveva interessare.

Eppure vi sono molte cose che ci dicono apertamente che questo lavoro sommariviano fu concepito e condotto con quegli intenti. Lo dicono anzitutto le poche terzine *Ad lectores.* L'autore giunto al termine della sua fatica, riandando col pensiero alle lotte molteplici di cui aveva narrato gli svolgimenti, paragona a quelle le lotte contemporanee di cui gli giungono giorno per giorno gli echi ed esce in questi accenti veramente sentiti:

Ciechi mortali, che cum tanta fretta
el mondo confondete, riponendo
in excidio l'un l'altro per vendetta,

(1) Pag. 25 sgg.

non vi accorgiete che nui andian morendo,
lassando regni col nostro usurpare,
ad equal condition morti manendo,
e che Virtute sola può beare
al mondo l'huomo e darli eterna fama,
e non per arrichir belligierare,
come la mazor parte hozidì brama?

Ma ancor più lo dice il sonetto finale con il quale egli si accomiatava dal principe Giovanni Bentivoglio, al quale è dedicata l'opera:

Segante illustre e summo Bentivoglio,
gloria e triumpho a l'inclyta Felsìna,
che cum sua non humana ma divina
sapienza extingue ogni spietato orgoglio,
nulla mancava a roborar il foglio
salvo acostarti alla excelsa Regina
Venetia e santa Sede, a cui se inclina
il mondo, terra e mare et ogni scoglio.
Questa è quella Venetia intemerata,
che cum la sua potenza e sua iusticia
Italia da barbarie ha liberata,
la qual hor, cum tua fede e gran peritia
martiale e virtù heroica, preservata
spiero serà dal resto de nequitia.
E perhò in tua militia
ho collocato el figlio Summarippa
a ciò ti honori in ogni loco e rippa,
perchè so se'l ti stippa
col senno, col valore e cum la lanza
risonarà tua siega oltre la Franza.

Ho voluto riprodurre questo sonetto caudato non soltanto come documento dell'ammirazione del rimatore per Venezia ma anche come elemento non trascurabile per la cronologia dell'opuscolo. Alla quale però più ancora servono queste terzine con cui l'autore affidava al pubblico il suo libretto, interessanti anche in quanto partecipano dei caratteri comuni alle rime finora vedute e in quanto indicano gli scopi ai quali fu inspirata la *Chronica:*

Vanne, libel, col bellicoso invito
per tutta Italia bella exorzizando
che ognun te legia senz'altro revito,
aciò legiendo vadano imparando
a deffensar del bel Giardin il seme,

sì che Polli nol vadan più raspando;
hortando tutta Italia unita insieme
stia col Senato excelso venitiano
che'l Ciel honora e il mondo cole e teme
per suo deffensor summo in ogni mano;
maxime quel gran regno che ha cangiato
quatro re di corona armata mano
in quatordece mesi per suo fato
che a Ferrandin pur rimarrà tranquillo
dal Veneto dominio ristorato,
scuto de Italia et inclito vexillo.

Questo lavoro sommariviano era adunque terminato in un periodo nel quale se Venezia aveva di che rallegrarsi dell'opera di Giovanni Bentivoglio nel liberare l'Italia dalla barbarie, aveva anche ragione di sperare d'esser per l'avvenire " preservata... " dal resto de nequitia "; in un periodo nel quale se essa poteva ben dirsi " scuto de Italia et inclito vexillo " e vantarsi di aver restituito a Ferdinando il Reame, non aveva terminato ancora di " deffensar del bel Giardin il seme ". Siamo adunque di certo dopo la battaglia di Fornovo. Ma una più precisa delimitazione cronologica non è impossibile. Ce ne dà gli elementi necessari il racconto poetico delle ultime imprese, che si ferma alla pace di Novara e alla partenza del Re per la Francia, quindi al chiudersi dell'estate del 1495.

L'opera tuttavia non uscì per le stampe se non quasi un anno dopo (1). Dobbiamo allora credere che il Sommariva, pur fermandosi colla narrazione a questo tempo, abbia terminato di stendere l'opera sua nei mesi successivi? Ci vietano di accogliere questa supposizione il sonetto caudato al Bentivoglio e le terzine di commiato — che anzi non ci consentirebbero per sè di scendere a quella data — ma più ancora allusioni che si incontrano qua e là, di cui due particolarmente espressive. Quando il Sommariva narra la partenza di Carlo VIII da Roma per la conquista del Reame e la fine miseranda di Gem (XV: 31-36) ricorda che

(1) Si ricordi che nella nota tipografica si legge che l'opera " fo " impressa nel alma citate de Venesia ducante Augustino Barbadico " principe illustrissimo nel anno X° del ducato suo: die 28 Agosto " correndo gli anni del Natale dil Salvatore e Signor Nostro Jesu Xpo " omnipotente M.CCCC.LXXXXVI ".

il ratto del prezioso ostaggio avvenne nel " mille e quattrocento " novantaquattro *scorso* „; e quando allude alla guerra e pace di Novara parla di essa come di cosa tanto recente da non permettergli di informarne come si conviene il lettore per insufficenza di adeguate cognizioni. Il termine *ad quem* non va quindi oltre il finire dell'estate 1495.

Quanto al termine *a quo* nulla di preciso possiamo dire perchè ce ne mancano gli elementi, ma è naturale pensare che il Sommariva non abbia dato mano a quest'opera prima che gli avvenimenti stessi non l'abbiano resa interessante e d'attualità. Si potrebbe partire dal tempo in cui le prime voci sulle pretese e le intenzioni del giovine re Carlo si diffusero in Italia; ma non credo che quelle lontane voci di minaccia siano state tanto efficaci sull'animo del rimatore da inspirargli da sole un'opera che doveva richiedere tanto tempo e tanta pazienza. Penso invece che l'inizio del lavoro si possa assegnare quasi con sicurezza a quei mesi in cui le aspirazioni di Carlo si tradussero in fatti compiuti con l'invasione e la facile conquista del Reame vale a dire all'agosto o al settembre 1494.

Ammesso ciò, ci troveremmo dinanzi al lavoro di un anno circa. A sentire i giudizi poetici riportati in fine all'opuscolo, parrebbe che non fosse stato lavoro vano quello del Sommariva; si avrebbe anzi l'illusione di trovarci dinnanzi a un capolavoro. Un poeta veneto, che ebbe almeno il pudore di celarsi sotto il velo dell'anonimo, è tanto entusiasta del " poema „,

dove si stippa
come formata in un bel marmo pario
ogni virtute humana,

che ha il coraggio di chiudere il suo sonetto caudato con questi versi:

seguite adunque l'orme,
o poeti moderni, del signore
vostro, volendo haver fama et honore!

E un poeta pressochè sconosciuto, G. S. Vosoni, dopo aver augurato:

. Dii tribuant animo prosperiora tuo

e lodato l'acuto ingegno e la mente divina dell'autore, si ram-

maricava che tanta opera non gli avesse meritato ancora " grandia... premia digna viro... „. Un poeta bresciano poi non si vergognava di cantare l'autore del poemetto con questi versi, che noi non possiamo capire, se non immaginandoli scritti per ironia:

Musis et Apolline cinctum
ludentem arguta carmina tersa lyra.

A dir il vero, anche il Sommariva è soddisfatto dell'opera sua e di se stesso. Sentite come egli risponde all'anonimo rimatore veneto:

Ma se l'opra presente e non diforme
legieran dotti cum guerre del regno
aragonese e franche più che informe
abhorriran le storme
del vulgo ignaro, errante a tutte l'hore,
reddendo gratie ingente al mio valore.

Dove si sia potuto rivelare questo valore io non saprei davvero, perchè questa *Chronica* è così disadorna nello stile, così involuta, nodosa ed oscura nell'espressione e sopratutto così poco originale, che non trovo degna d'interesse se non la mentalità con cui fu concepita o la pazienza con cui fu condotta a compimento. È una narrazione, in circa mille e cento terzine divisa in trentatrè capitoli più l'argomento e il prologo, degli avvenimenti più importanti che turbarono il Napoletano dal 537 al 1495, dalla conquista fattane dagli imperatori d'oriente per opera di Belisario a quella di Carlo VIII. Non credasi che ci si trovi qui dinnanzi ad uno dei tanti poemi condotti sul modello degli antichi, di cui non mancarono esempi nel quattrocento e nel cinquecento. La *Chronica* sommariviana è un mosaico goffo in cui sono state incastonate, rozzamente tagliate e scolorite, le pietruzze tolte da varie opere storiche, messe insieme in modo che non sono rispettate nè le leggi della proporzione, nè quelle del disegno, talchè ne risulta un ammasso informe nel quale l'occhio si smarrisce e non ha modo di cogliere se non a fatica lo svolgersi degli avvenimenti. Non abbiamo qui insomma un lavoro originale, sia pure malamente concepito e peggio svolto, ma quasi sempre una versione più o meno fedele, un riassunto più o meno ampio, o un maggiore svolgimento di quanto gli storici hanno scritto sui vari fatti del Regno.

Non sarà inutile mettere a raffronto alcune terzine con i passi da cui sono derivate, per avere un'idea il più possibile esatta, sebbene schematica, del vario modo con cui il rimatore si comporta dinnanzi alle fonti. Così nel capitolo IV il Sommariva ormeggia con una traduzione libera ma abbastanza fedele un passo di Poggio Bracciolini:

Poggii Bracciolini
*Historiae de varietate fortunae* (1)

Hi cum saepius inter se configerent, supervenientes Robertus et Richardus Normanni, minuendae multitudinis causa domo in Apuliam profecti, dum bellantibus invicem Italis opem ferunt, et gloriam et opes auxere. Nonaginta ferme annis Normanni magna cum laude diversis praesidibus cum militassent, tandem ducem sibi praeficiunt Tristanum, cognominatum Cistellum, dum in Ducis Salernitani praesidiis esset. Huic veneno... quem occiderat, defuncto, successit Ranno, qui Aversam urbem condidit: post hunc Carolus Capuae Princeps, quem Jordanus filius et Richardus nepos secuti sunt: deinceps ex Altavilla filius Princeps Normannorum factus, ac Neapolitani Comitis Nazonis proditione occisus, successorem fratrem habuit Humfredum, qui cum universam sibi Apuliam subegisset, filium Roberto fratri, quem propter astutiam Viscardum cognominabant, moriens tuendum dedit.

(1) Ed. Lutetiae Parisiorum, 1723, pag. 32 sgg.

Chronica
*Caput quartum*

Domente e spesso che'l fusse conflitto
Tra quelli duci e capitan, nomati
Di sopra, nel principio per me scritto,
Un Ruberto e Ricardo, pur chiamati
Normanni, sol per minuir la spesa,
Da casa nella Puglia fur delati.
Trovando invece Italia tutta acesa
Di guerra, gli prestaron gran sussidio,
Gloria crescendo a lor con rica impresa.
Per nonanta anni e più con tal presidio
E laude gli Normanni militando,
Riposeron nemici in grande excidio.
Tristan Cistello, suo capitan grando
Ala difesa del Salernitano
Essendo, di veneno andò màncando
De un fier serpente ociso con sua mano,
Al cui sucesso el summo conditore
Di Aversa, gran baron chiamato Ranno;
Dreto a costui el bon Carlo, signore
Di Capua, e dopo lui Iordan, figliolo,
E Ricardo, nepote, sucessore.
Drogo seguendo el normandino stolo
De Altavilla e Tancredi generato
Hebe suo filio Hunfredo (1) herede solo,
Per prima Drogo de vitta privato
Da Nason senza causa iusta alcuna
Napolitano conte nominato:
Qual Poggio dita in primo De fortuna.

(1) Il testo ha "Gufredo", ma deve essere un errore tipografico, chè così il verso non torna.

Così finisce il capitolo che non è altro se non una versione ora libera, ora più vicina al testo, goffa quasi sempre, ora oscura e persino incomprensibile senza l'aiuto della fonte, ora, come s'è visto, inesatta, di un brano di Poggio Bracciolini. Di questo stampo sono altri capitoli, sebbene non molti, perchè generalmente il Sommariva non si accontenta di un'unica sorgente, ma ama far confluire nello stesso capitolo rigagnoli diversi. Non importa se tutti abbiano un fondo comune e che quindi le stesse cose vengano ripetute o che un autore discordi dall'altro sulle medesime cose. Imparziale, il rimatore fa posto a tutti e lascia a ciascuno la responsabilità di quello che dice.

Talora si compiace di ampliare, ormeggiando la fonte, la narrazione di qualche avvenimento appena accennato, insinuandovi qualche spunto personale, attraverso il quale è facile penetrare nel suo spirito e coglierne l'atteggiamento davanti ai fatti che espone. Questo in realtà avviene di rado, ma è, per esempio, il caso del brano seguente nel quale, pur facendo appello a più fonti, egli si attiene ad una sola e lascia intravvedere lo sdegno che in lui suscitavano le contese dilanianti l'Italia a quel tempo, ma forse ancor più nei giorni in cui scriveva:

| PALMERIUS nel supplemento al *Chronicon* EUSEBII. (1) | CHRONICA<br>*Caput quintum* |
| --- | --- |
| 1053 - Robertus Guiscardus e Gallia cum exercitu profectus, Apuliam obtinuit, fugatis ex ea provincia Graecis atque Affris, qui sub Italorum contentione illam possidebant. | Ruberto, quel Guiscardo, poi venuto<br>Di Gallia cum exercito supremo,<br>Tutta la Puglia ottenne ad un sol nuto;<br>Fugati Greci et Affri, fin lo extremo<br>De la provinza da lor occupata,<br>Per gli Itali che havean el cervel scemo,<br>Stando in contesa, venia suiugata<br>Da simel gente. Al tempo di Leone<br>Nono, da gli Normani dominata<br>Era la Puglia et ogni sua ditione,<br>Come dice Palmerio e la Antonina<br>Seguendo Ioan Collonna e suo sermone. |

(1) Trascrivo, raddrizzando la grafia e la punteggiatura dall'opera: EUSEBII CAESARIENSIS EPISCOPI *Chronicon idest temporum Breviarium* ecc Erhardus Ratdolt Augustensis, Venetiis, 1483, n. n. all'anno sopra indicato.

Non si creda che i vari capitoli della Chronica stiano tutti rispetto alle fonti in tali rapporti. Talvolta il Sommariva riassume lo svolgersi degli avvenimenti in linea molto generale, senza probabilmente derivare da un dato brano, per poi appigliarsi ad un passo e seguirlo ora con una certa libertà, ora pedissequamente. Così fa al capo X in cui, dopo aver ricordate le vicende di Guglielmo II nel modo che prima s'è detto, ritorna su di esse, ampliandole, ma di poco, seguendo il Biondo (1).

Nè si limita sempre ad un'unica narrazione. Nello stesso capitolo, là ove parla dell'occupazione di Ceprano da parte dello stesso Guglielmo, rifà in due modi il racconto. Ha evidentemente due opere sotto mano: il *Supplemento* citato e il libro V della II Decade del Biondo.

Man mano che ci si allontana dalle memorie del passato più remoto, per le quali è naturale che anche negli storici gli accenni siano brevi e succinti, il rimatore si libera sempre più dal testo ed alla traduzione sostituisce il riassunto. Però anche qui traduce di tanto in tanto qualche periodo dell'opera che ha sotto occhio, anche se in parte ripeta il già detto. Altrove anche dal modo stesso di versificazione, un po' più sciolto e spigliato, si capisce che egli non riassume nemmeno quanto ha letto in un determinato autore, ma che, trattandosi di avvenimenti che gli son famigliari, segue il disegno ch'egli se n'è fatto, non mai però in modo che la materia si presenti più animata di quanto non appaia altrove o vivificata da un soffio di personalità. Anzi in quesi casi egli raccoglie in poche terzine gli eventi più interessanti, non accorgendosi che venga a mancar così la proporzione tra l'importanza dei fatti storici e lo spazio ad essi dedicato nella *Chronica*. Così nel capitolo XIV si sbriga in poche terzine delle imprese di Federico II " come tutti gli historici han ponuto " senza riferirsi a fonte alcuna, e nel capitolo XVI tutto consacrato a Manfredo, senza fare appello ad alcuno storico, raccoglie in otto terzine quello che il Biondo espone in molte e molte pagine.

L'autore si libera da qualsiasi fonte negli ultimi capitoli

(1) Decade II, libro IV, ultima facciata. Avverto che io ho sottomano: Flavii Blondi, *Historiarum ab inclinatione Romanorum Imperii* decades III, Venetiis, per Thomam Alexandrinum, 1484, in fol., n. n.

dedicati alla esposizione di avvenimenti contemporanei e nell'ultimo, il più interessante, si lascia prender la mano dall'argomento per narrare in una maniera sia pur succinta in sè ma, rispetto alla brevità con cui erano stati descritti gli eventi di prima, abbastanza diffusa, le imprese degli ultimi due anni.

Dare un cenno più completo di quest'opera sommariviana non sarebbe difficile, ma non credo opportuno dilungarmi di più. Le poche osservazioni dedicate ad essa fin qui credo siano sufficienti per dare un'idea adeguata del suo scarso interesse letterario, della sua struttura, del modo con cui fu messa insieme.

La *Chronica* non è adunque che un mal riuscito lavoro di versione, di parafrasi, di riassunto, più o meno ampio, più o meno fedele, a seconda, di brani tolti da vari storici e cuciti malamente insieme. Le fonti non sono molte. La principalissima è data dalle *Historiae* di Flavio Biondo, chè si vede additata, si può dire, dal primo capo all'ultimo. Vengono poi, in ordine di importanza, le *Historiae de varietate fortunae* di Poggio Bracciolini e le *Vite dei Pontefici* del Platina. Oltre a queste ci si imbatte di tanto in tanto in qualche altra, una decina circa, talvolta perchè indicate nei vari brani delle tre fonti maggiori da cui il traduttore deriva.

Sotto questo rispetto il Sommariva è, letterariamente parlando, un onesto. Egli non spaccia l'opera sua come un lavoro originale, ma avverte sin dall'inizio che essa non è se non un " Epithoma Regni parthenopei seu neapolitani Siciliae et Apuliae, " ac rerum in eo gestarum, prout incidenter et sparsim tangunt " historici, dum in universum singulorum gesta describunt... car" mine rithmico in vernaculum sermonem traductum ". Cita poi gli storici e le opere da cui mano mano toglie la materia, alla buona, se si vuole, ma talora anche con scrupolosa esattezza, perchè si preoccupa persino di dare il numero alla carta.

Dato il modo con cui il Sommariva mette insieme la sua opera, sarebbe davvero fuor di luogo il correre in cerca dell'interesse storico nella *Chronica*. Non è certo questa una compilazione a cui si possa rimandare con profitto chi sia vago di conoscere le vicende che tennero agitato nel corso dei secoli il Mezzogiorno d'Italia. Difficile è anzitutto cogliere il pensiero dell'autore se non soccorra chi legge un'adeguata conoscenza

degli avvenimenti narrati, perchè il modo con cui il Sommariva si esprime non è dei più perspicui. Il bisogno di esporre nel modo più succinto il corso degli eventi specialmente là dove le fonti si dilungano costringe il traduttore ad uno stile contorto e involuto, ad un periodare lunghissimo e tutto inceppato di proposizioni incidenti, in cui talvolta la sintassi procede zoppicando e zoppicando cammina la terzina. Se l'uso frequente di latinismi è abituale nel Sommariva, questo diventa davvero insopportabile nelle traduzioni e quindi anche qui, dove accanto a forme toscane e dialettali si trovano tante e tante forme rubate alla lingua dei classici. E in generale si può dire senza tema di errare che si può render meglio conto delle vicende del Napoletano chi ha la pazienza di ricavarle dalle pagine della fonte principale, il Biondo, di chi creda informarsene in breve nella nostra *Chronica* rimata. I difetti che in queste pagine sono stati appena accennati, i brani citati a guisa di saggio, il più lungo specialmente, riprodotto più innanzi, sulla calata di Carlo VIII, bastino a convincere!

Fu certo per tutte queste manchevolezze che il lavoro sommariviano non destò alcuna simpatia. Nessuno, ch'io sappia, si curò della *Chronica*, che scomparve, si può dire, probabilmente appena venuta in luce. Più tardi soltanto, nel sec. XVIII e ancor più nel XIX, richiamò l'attenzione per la sua rarità e per l'interesse che destava come cimelio; ma nessuno degli studiosi che l'ebbe tra mano andò più in là di un rapido cenno bibliografico, se pur non si limitò a registrarne l'autore e il titolo. E il raro opuscolo proseguì nelle poche biblioteche che lo conservano il suo sonno secolare, accarezzato dalle false lodi con cui l'avevano presentato al pubblico noncurante e dalla nota troppo lusinghiera di cui l'aveva munito il tipografo.

Giunto finalmente al termine di quest'analisi delle poesie storiche sommariviane, non rincresca il tornare di nuovo su di esse per cogliervi gli spunti che giovino a ricostruire la mentalità di chi le compose, a ricercarne gli intendimenti e a studiarne il carattere.

Anche nelle rime storiche, come nelle poesie moraleggianti dell'ultimo ventennio, il Sommariva ci si presenta come un indi-

viduo tutto animato dal desiderio del bene, persecutore del vizio in ogni sua manifestazione e nella vita pubblica e nella privata.

Come già traspare dagli ammonimenti che egli lasciava in eredità spirituale ai figliuoli nel bizzarro testamento del 1488, egli ad un amore, che, a quel tempo, possiamo ritenere sincero, per la virtù, accoppia un profondo sentire religioso, dal quale, come si può capire dalle poesie contro gli Ebrei (cfr. III), è spinto talvolta al fanatismo. Questa sua fede veramente sentita trova una delle sue manifestazioni naturali nella devozione all'autorità religiosa, alla papale specialmente, alla quale sono frequenti le attestazioni di umile deferenza in gran parte dell'opera ed anche, come vedremo, nelle poesie storiche. Questa reverenza alla maestà del Pontefice non è però tanto forte da togliere al credente ogni libertà di giudizio e da impedirgli accenti di sentita disapprovazione quando nell'esercizio del duplice reggimento il Papa dimentica la sua missione spirituale per tutelare o curare gli interessi del dominio temporalistico. Senza ammettere ciò non ci si saprebbe dare una spiegazione delle numerose terzine dedicate nel capo V della *Chronica* a riassumere il pensiero politico-religioso di Pandolfo Ostiario nella sua vita di Gregorio VII. Pensava dunque anche il Sommariva

che'l Papa in temporal diè sustenire
ogni gran male e pena tollerare
più presto che in Italia far venire
societate belligiera e sfrenata,
che ponga el cristian sangue in gran martire,
di che la Chiesa mai fu prosperata,
perchè mai Iesù Christo omnipotente
in cose temporal fece pensata.

E non solo egli era fieramente avverso alla Curia Romana nel caso specifico di un appello per ragioni temporalistiche all'aiuto straniero, ma in via generale sempre quando essa gettava le due chiavi per impugnare una spada che non le era stata consegnata da Cristo, se egli faceva suo il pensiero di Pier Damiani scrivendo che

. . . . quel che a San Pietro fu imperato
dicendo: " Pone gladium in vagina ",
a successori ancor è più vetato.

Nè, se suoi sono i due sonetti contro Roma (*V, *VI), si può dire che sia stato, almeno in un certo periodo, un cieco sostenitore dell'autorità pontificia, oppure, davanti alla depravazione in cui la corte papale allora nuotava, un giudice indulgente.

Quello che è notevole nelle poesie storiche del Nostro, pure non costituendone una singolarità, sono gli accenti di riprovazione e di sdegno con cui egli colpisce le discordie dei principi, cagione, per lui, all'Italia dei tristissimi lutti. Egli non cela la sua avversione alla guerra, alla quale è sfavorevole in linea di massima (XX, XXIV), ma la invoca e plaudente la saluta quando sia necessaria per frenare la marcia dei nemici della cristianità, dolente soltanto che una più concorde partecipazione di tutti i potenti non concorra a renderla più efficace (I). L'affanno per le vergogne presenti porta il rimatore a rievocare con tono ammonitore le memorie dei lutti d'un tempo, quando i passi del Friuli, allora minacciati dalle torme ottomane, videro riversarsi sulle pianure le valanghe barbariche (I, II) e questi dolori della patria egli ricorda agli Italiani neghittosi davanti al pericolo sempre sovrastante dopo la giornata di Fornovo (XVIII). Egli è condotto ad ogni piè sospinto a lamentare le dolorose condizioni morali, religiose e politiche, in cui versa il “ bel Giardino ”, che non sa rassegnarsi a vedere invaso e guasto dall'esercito francese e frequenti sono le voci invocanti alla concordia. Il nome d'Italia poi è ripetuto, si può dire, dal primo sonetto all'ultimo. Era naturale che davanti alla marcia trionfale dell'invasore, a cui soltanto la partecipazione attiva e cordiale di tutti i signori italiani poteva mettere un freno, il pensiero dei rimatori avversi allo straniero varcasse le frontiere nelle quali l'avevan chiuso le divisioni dei vari stati e che ne venisse di conseguenza un risveglio dell'idea nazionale. E noi proviamo un sentimento di compiacenza quando vediamo affermato il bisogno di unità nelle strofe per lo più rozze di questi rimatori. Non troviamo, è vero, nel Sommariva un pensiero politico ben definito ed esplicito, un anelito all'unità italiana quale abbiamo incontrato nella disadorna terzina del Montagna, quale si incontra spesso nelle poesie storiche suggerite dalle lotte contro i Turchi o contro le invasioni straniere. Con ciò tuttavia non si può dire che il Nostro abbia sentito meno forte del suo amico veronese questo bisogno di

unità, che era un portato delle stesse necessità dei tempi. Purtroppo il nuovo pensiero politico, che parve, nel corso degli avvenimenti da noi ricordati, suggellarsi sul campo di battaglia per sempre, non fu così sentito e così resistente quale sarebbe stato da augurare all'Italia d'allora; e quando la minaccia, che aveva affratellati quasi gli animi nelle apprensioni e nella difesa reciproca, davanti al pericolo comune scomparve, e tramontarono i timori di una nuova calata di Francesi, il concetto di unità si dileguò e tornarono a parlare al cuore dei rimatori le glorie e gli interessi dei singoli stati.

A quello del Sommariva, Venezia! Quanto fascino attraverso i secoli abbia saputo suscitare nell'animo dei suoi cantori la potente Repubblica, uno studioso di grandissimo merito, il Medin, ha magistralmente dimostrato in un poderoso volume (1). E quivi il Medin ha creduto di fare un cenno anche del nostro rimatore (2), del quale altra volta aveva parlato allo scopo di metterne in risalto l'attaccamento a Venezia (3). È questo entusiasmo riposto in Venezia che solo può chiarire ed illuminare tutta la produzione sommariviana nel campo della poesia storica e dare una spiegazione delle varie manifestazioni del suo pensiero politico.

Abbiamo già veduto come l'animo del rimatore s'atteggiasse variamente nel corso degli eventi, come, per citare un esempio, il suo atteggiamento verso Lodovico il Moro sia stato tale da non potersi certo dire uniforme. Contrario a lui nei mesi che precedettero l'invasione francese (*VII, *VIII). gli profonde lodi persino esagerate quando, colla lega del 31 marzo 1495, abbandona definitivamente Carlo VIII e dopo la battaglia di Fornovo si trova al fianco di Venezia per inferire l'ultimo colpo alla tramontante fortuna del re francese. Ma quando, dopo la morte di quest'ultimo, osa assumere un atteggiamento ostile alla Signoria e più ancora quando sconta coll'esilio il suo ardimento, contro di lui scaglia il Sommariva i suoi versi di biasimo e di ripro-

(1) *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, cit.

(2) Pag. 498 e sg.

(3) *Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana sino a tutto il secolo XVI, Prelezione.* Padova, Gallina, pag. 35.

vazione (XIV, XVI). Come mai questa incostanza nei riguardi del signor di Milano? Non v'ha chi non veda come nelle rime ora indicate si trovino riprodotte le simpatie o lo antipatie che suscitava in Venezia la politica del Moro in quanto si accordava o meno con gli interessi della potente Repubblica.

Abbiamo pure veduto il Sommariva non troppo favorevole a un'ingerenza politico-militare di Roma nelle faccende d'Italia e gli eventi degli ultimi decenni erano stati tali da non cattivare troppo al soglio pontificio le simpatie di un fervido partigiano di Venezia. Nè, come si affermò, si può dire che alla Curia Romana fosse ciecamente devoto l'autore dei sonetti *V, *VI. Eppure quando la politica di Alessandro VI si aggira nello stesso ordine di idee a cui di necessità si trova dai suoi stessi interessi spinta Venezia, egli dimentica il suo pensiero politico, dimentica che sulla cattedra di San Pietro siede Rodrigo Borgia e proprio in lui il 15 maggio 1494 ripone le sue speranze pel futuro riscatto d'Italia, in lui saluta l'alleato del 31 marzo, a lui dedica la parte più importante della *Chronica* e gli profonde lodi nelle introduzioni alle versificazioni dei brevi. Anche qui appare manifesto che, a seconda degli eventi, gli interessi di Venezia spogliavano della sua personalità il devoto cantore.

Il Sommariva, s'è pure visto, ha parole di invito alla concordia in alcune delle sue rime e si mostra giustamente ostile alle invasioni straniere. Quante voci di dolore non abbiamo sentito uscirgli dalla penna quando ricordava l'impresa di re Carlo o quando lamentava l'isolamento di Venezia nella lotta contro i Turchi? Orbene, al Moro sì, egli rimproverava l'estremo appello al nemico della cristianità e la politica del periodo successivo alla pace di Novara, ma invano si cerca una parola di biasimo per Venezia quando, indotta dagli interessi propri del momento, essa, che aveva cacciato dal bel Giardino i polli di Carlo VIII, vi invitava quelli di Lodovico XII.

Tutto questo, se serve da una parte a lumeggiare sempre meglio la figura del rimatore e se ci mette in guardia nel pronunciare un giudizio troppo favorevole alla realtà di quel risveglio dell'idea nazionale che più in apparenza che altro ci si fa innanzi nelle rime storiche di questo periodo, serve d'altra parte a mettere in risalto l'attaccamento del Sommariva per Venezia,

di cui sono una prova tutte queste poesie. Ma quale valore dobbiamo noi attribuire a tante voci di plauso e di ammirazione? Le dobbiamo noi ritenere spontanee, oppure ci è forza crederle un mezzo come tanti altri per raggiungere un fine tutto personale?

Sarà bene ricordare che per tutto il periodo a cui risalgono le rime da noi vedute, eccetto l'ultima, il Sommariva dimorava a Venezia in conseguenza del bando del 1480. Era naturale che il desiderio di rivedere negli ultimi suoi giorni i luoghi in cui aveva trascorso gli anni più belli della sua vita, dovesse, allora più che mai, battere al suo cuore suggerendogli tutti i mezzi che potevano servire a raggiungere il sogno perseguito per tanto tempo. Chi vorrà negare che queste finalità non l'abbiano spinto talvolta a cantare le lodi della Repubblica?

Una cosa è certissima: che tutte le stampe che ci conservano rime storiche, contengono pure almeno un sonetto di anelito alla lontana Verona e di rimprovero, più o meno velato, alla severità e all'inflessibilità dei suoi punitori. Anche questo mi spinge a credere che almeno qualche volta questo fine personale non sia stato estraneo alle intenzioni del Sommariva quand'egli nelle sue poesie si accingeva a cantare le vittorie di Venezia o si faceva strumento della sua politica per infondere l'odio contro lo straniero o contro il nemico e per conciliarle sempre più l'ammirazione e la fedeltà dei sudditi. Ma non credo per questo di poter ritenere meno sincere le lodi che egli profuse. La devozione alla Signoria era nata, si può dire, con lui e certo gli dovette essere inculcata dal padre che per Venezia aveva parteggiato e combattuto. Egli stesso del resto, e l'abbiamo veduto a suo tempo, l'aveva servita con fedeltà e nella città natale come provvisore delle fortificazioni e nella lontana Gradisca come governatore. Le voci di devozione poi non sono soltanto di questo periodo ma si può dire che abbraccino tutta la sua vita perchè cominciano dal 1478 quando per Federico Corner stese la *Cronicheta* e si spengono con l'ultimo frammento che ci sia rimasto.

Nessun dubbio quindi sulla sincerità di questi suoi sentimenti. Peccato invece che tanta ammirazione e tanto entusiasmo non si siano mai saputi rivestire di un colorito passionale e

fantastico che desse anima e vita alla materia storica e che raccomandasse le rime anche sotto il rispetto dell'arte! Purtroppo quando con questi intendimenti noi ci aggiriamo nell'ambito della poesia storico-politica quattro e cinquecentesca e in base ad essi tentiamo una classifica, abbiamo sempre o quasi da rimaner delusi. Nè il Sommariva si raccomanda a noi sotto questo rispetto, perchè se egli tra i rimatori contemporanei si distingue per la vastità dell'opera, si rivela inferiore a molti per originalità, per calore ed esuberanza di sentimento e in generale si fa compatire per quella sua rozzezza che si nota ovunque, nella lingua e nei versi e che se da un lato tradisce la mancanza nell'autore dei criteri dell'arte, ancor più evidente mostra l'assenza del fantasma poetico.

Rare volte il fatto storico suggerisce al rimatore accenti di commozione profonda, tanto è vero che solo in due o tre poesie si sente palpitar sotto la frase dimessa un sentimento vigoroso. Neppure per Venezia sa concretarsi in forme che, pur non rivelando l'artista, sappiano accendere in noi i palpiti che avrebbero dovuto inspirarle. Invano cerchiamo qui certe note felici quali sapeva trovare il Sassi quando nei versi

Itala gens una est; una Urbs; sunt moenia montes
Alpini (1)

suggellava quei primi bagliori d'unità; o un verso poderoso come questo

Roma, Roma non è; Venezia è Roma (2)

con cui un rimatore veneziano affermava superbamente la priorità della città sua su quella di cui si credeva legittima erede. Manca al Sommariva ispirazione e calore di sentimento.

Un difetto che subito colpisce in queste rime storiche, sebbene ancor più si tradisca nelle amorose e nelle moraleggianti, è l'uniformità di contenuto. Si può dire che esse si possono dividere in tre o quattro gruppi, che hanno ciascuno un fondo comune. Alcune di queste poesie sono intessute sopra un medesimo telaio: un riferimento alle condizioni storiche che le hanno

(1) Medin, *Caratteri e forme* ecc., pag. 35.
(2) Medin, *La storia* ecc., pag. 129.

dettate con una chiusa o di plauso a Venezia (I, II, IX, XII, XIX) o di considerazioni morali (XXII, XXV). Anche i richiami storici sono sempre i medesimi (II, XII, XVIII) e la stessa è la lode rivolta a Venezia. In generale poi si può dire che l'intendimento encomiastico si fa sentire ovunque, e talora è davvero soverchiante.

Quando si paragonino queste rime con le altre numerose che correvano a quei tempi, anche limitandoci alle sole della raccolta sanutina che con maggior probabilità poterono passare tra le mani del Nostro, vediamo come ancor più trascurabile sia in esse il contenuto personale ed originale. Si tratta in fondo di concetti che erano patrimonio comune di quasi tutti quei rimatori, come del resto era naturale quando si pensi che uguale era in molti il fine a cui si tendeva e che uniformi dovevano riuscire in coloro che erano animati da un medesimo ideale i sentimenti che potevano destare le vicende storiche. A questa uniformità di contenuto efficacemente contribuiva anche la diffusione che simili poesie dovettero avere in Venezia, dove i rimatori si davano cura di rintuzzare in sonetti responsivi le frecciate scagliate contro la Signoria dagli avversarii e dove ognuno si studiava sulla base di rime preesistenti di tener viva la fede nella Repubblica e di seminare lo scherno e l'odio contro l'invasore.

Tante sono le allusioni, i richiami e le frasi che si potrebbero mettere a raffronto per porre in dubbio la loro appartenenza al Sommariva; ma si capisce bene che per molte di esse, data l'attuale condizione degli studi, è impossibile stabilire una priorità. Certo poco v'ha di originale nei sonetti responsivi, in cui tutto il merito del Sommariva si riduce all'ingegnosità con cui senza gran mutamento di parole egli si studia di volgere contro l'avversario l'arma vibrata contro Venezia. Basti come un esempio tipico il sonetto per Pisa. Chi poi veda le rime che compongono la lunga tenzone iniziata dal Pìstoia si accorge che ben poco v'è di personale nel sonetto del Sommariva.

Quanto ad un esame formale, per la metrica noi vediamo usate le forme preferite dai poeti culti: la terzina e il sonetto, specialmente il caudato, sebbene il rimatore non s'abbandoni a quella molteplicità di code che rende caratteristici certi sonetti della raccolta sanutina. Poco usata è la forma a dialogo, che

troviamo soltanto in due, ed anche questi di dubbia attribuzione. Quanto ai versi, sebbene nelle poesie originali scorrano più agili di quelli delle traduzioni, mai o quasi mai si fanno ammirare per scioltezza di movenze o per armonia di suoni e dà noia spesso la volgarità e l'uniformità delle rime.

Ho creduto opportuno di far seguire a questi cenni illustrativi l'edizione critica delle rime storiche sommariviane, non già per il valore artistico che esse possano presentare, ma per l'interesse che questo genere di poesia ha suscitato e continua a suscitare tra gli studiosi. Vi sono stato spinto anche dal desiderio di portare un contributo, per quanto tenue, all'edizione di quel cod. marciano, cl. IX, It., n. 363 che costituisce il massimo repertorio di rime storiche della fine del secolo decimoquinto. Chi ha avuto sotto mano tale raccolta ed ha veduto in quale veste ci siano state tramandate certe poesie, non può non credere disperata l'edizione integrale di essa se non venga in soccorso al coraggioso editore la monografia. Si tratta di un genere di poesia che, data la sua attualità e quindi il suo interesse, correva in più mani e nel passaggio dall'una all'altra subiva alterazioni spesso profonde, tanto profonde che a volte anche la correzione congetturale è resa impossibile.

Non è questo veramente il caso delle poesie storiche del Sommariva conservateci nella raccolta, per le quali invece ci possiamo dire in una posizione fortunata. La stessa buona fonte da cui deriva il diligente trascrittore porrebbe di per sè l'editore in condizione di renderle facilmente presentabili. Ma c'è di più il beneficio di possedere le stampe e dei lacerti d'autografo. Abbiamo visto le prime via via nel nostro studio; vedremo ora, per la parte che interessa a noi, il codice marciano, e l'autografo veronese:

La più copiosa raccolta di rime storiche del Sommariva è senza dubbio il *cod. 363 cl. IX Ital. della Bibl. Marciana di Venezia* (*M*) (1) che porta il titolo: *Composizioni poetiche | volgari e*

(1) Sull'importanza di questo manoscritto e sull'opportunità della sua pubblicazione riferirono AL. D'ANCONA e ANT. MEDIN nell'articolo più volte citato: *Rime storiche del sec. XV*, al quale fecero seguire la

*latine | intorno le cose d'Italia sul finire | del sec. XV°.* La preziosa silloge che è stesa tutta di mano del Sanudo e contiene un numero considerevole di rime e di carmi di provenienza diversa sugli avvenimenti d'Italia al tempo della calata di Carlo VIII, ci conserva difatti le seguenti rime attribuite al Sommariva:

1) c. 44.r Georgij summarippa

Le zanze ele busie tanto mi spiaze.

2) c. 48.r Georgij summarippa Veron. patricij Elogium ad principes italos illustrissimos ac Dominos

Da themistocle uinto e poi fugato

3) c. 54.r Georgius summarippa

La guerra edestruction dogni signore

4) c. 60.r Georgius Summarippa

Lo ucello Excubitor de dormitanti

5) c. 60.v Jdem Georgius

Sel gallo antiquo Jngallilea cantando

6) c. 65.v Georgius Summarippa Veronensis. In ignari uulgi cateruam

Ognun diceua hor su glie pur sopito

7) c. 70.r Georgius Summarippa Veron.

Chi uol hauer un bon collaterale

8) c. 76.r Responsio alia

San marco pocho stima ichauamenti

per Georgium Summaripam Veron.

9) c. 84.v Georgius summarippa Veronensis Suo insigni Veneto patricio Marino Sanuto Leonardi Filio virtutum cultori Salutem.

Hauea disposto posterghar intutto

Calamo precipti (*sic*). Veneciis XXmo Julij M° CCCC° L XXXXV°.

10) c. 85.r Jesus. Diuę Fortunę Oratio ad Illustrissimum principem Ludovicum Sfortiam Anglum. Ac Maurum Excellentissimum cognominatum Mediolani Ducem Inclytum Edito a Georgio Summarippa Veronensi patritio post cladem Jngentem In gallos Datam In Agro parmensi Krulo (*sic*) Rege fugato ab inuictissimo sermi Jmperij venetorum exercitu: Gubernatore Jll.° Francisco Gonzaga Marchione Mantue celeberimo Feliciter Incipit.

---

tavola del codice. Una sola inesattezza per quanto riguarda il caso mio è sfuggita ai due insigni studiosi: il sonetto

San Marcho pocho stima i chavamenti

dalla tavola figurerebbe come adespoto, mentre nel cod., dopo l'ultimo verso, si legge: Per Georgium Summarippam Veronensem.

Son quella dea nel mondo celebrata

Anno salutis 1495 octauo Julij annuente deo et marco.

11) c. 86.v Georgij summarippa Veronensis P. epigramma ad Italiam Dormitantem.

Ausonia mia nonstar piu sonnolenta

XXX Julij Jn Diluculo.

12) c. 87.r Georgius Summaripa veronensis Suo Insigni Veneto patricio Marino Sanuto Leonardi Filio Virtutum Cultori Salutem D.

Mai vinse la fortuna Acerba e dura

Ultimo Julij In conticinio.

13) c. 87.v G. summarippa Veron. patricius generosus ac spectate fidei vir Ill.mo p. et D. Ex.mo D. Franc.o Gonzaga Marchioni Mantue celeber.mo ac omnium copiarum S.mi Imperii Veneti generali cap.o Invictissimo et bene merentissimo se humilime comendat.

La gloria militar spenta agli extremi

Vale Induperatorum Sublime Decus Venecijs 9o novembris 1495.

14) c. 98.v Laus Venetiarum G. Summarippę

Adria gallorum refferens Mauortia signa.

15) c. 129.r Aliud [pro morte Caroli octaui Regis francie] per G. Summarippa.

Quel gran signor dela Cita de dyte.

16) c. 132.r Risposta dil summarippa al Soneto Torna Impudicha scrito In nome Di Pisa.

Non tornaro chel tuo non e conjugio

17) 132.v Eulogium Georgij summarippa veronensis Ad marinum Sanutum clar.mi Leonardi filium virtutum Cultorem.

Poi che la sacra majestate hispanica.

Nello stesso codice si trovano poi, ma adeposti e anepigrafi, i sonetti seguenti che si leggono anche nel ms. autografo del Sommariva:

1) c. 12.r Sequel che Aricordato el gal cantando
2) c. 19.v Lanticha dona che fogia si casta
3) c. 71.v Ece piu fede: non: speranza e persa.

Un attento esame di queste trascrizioni sarebbe molto utile per vedere quale affidamento sia da fare sulla diligenza del Sanudo. Siamo in un terreno malfermo quanto mai e le condizioni degli studi sulla nostra poesia storica di questo periodo, che pur ha avuto cultori anche di grande valore, sono tali che spesso ci si sente mancare il terreno sotto ai piedi. Difettano sopratutto, come già si disse, gli studi particolari, senza dei quali

veramente arduo è il tentare l'auspicata edizione del codice sanutino. Per questo soltanto ho creduto conveniente di far seguire nell'apparato critico le varianti del Sanudo. Esse difatti non avrebbero servito per nulla al caso mio perchè in via generale l'autorità della stampa o dell'autografo toglieva ad esse qualsiasi valore. L'ho fatto con la convinzione che questo lavoro di raffronto possa giovare all'editore della raccolta per penetrare meglio nelle abitudini del trascrittore. Il quale, per quanto può trasparire nella parte veduta da noi, è un copista accurato e, se si escludano poche varianti puramente grafiche, riproduce fedelmente il testo che ha sott'occhio. Questo testo per le poesie del Sommariva è quasi sempre la stampa (1); ma non sempre, come può vedersi nel caso delle rime: XI, XII, XVIII. Può darsi che qui il Sanudo anzichè avere tra mano la stampa o l'autografo avesse delle copie, oppure, il che a me sembra più probabile, che il Sommariva, come era nelle sue abitudini (2), modificasse le sue rime, di cui già aveva fornito l'esemplare all'amico, prima di affidarle all'impressore. Sotto questo rispetto nessun interesse particolare ha per noi la raccolta sanutina.

L'ha invece in quanto ci conserva delle rime che, per essere state composte probabilmente dopo il 1496, non poterono essere pubblicate e non ci furono conservate nell'autografo. Senza di questa raccolta, le rime

*a*) Chi vol haver un bon collaterale
*b*) Poi che la sacra maiestate hispanica
*c*) San Marco poco stima i cavamenti
*d*) Quel gran signor de la città de Dyte

sarebbero andate certamente perdute.

Dove questa silloge ci rende un gran servigio è nella questione delle attribuzioni. Il Sanudo difficilmente dà ad una rima una paternità di cui non sia ben certo e generalmente ci tra-

(1) Questo si può assodare con il confronto dei testi, ma per alcune rime c'è una certezza ancor maggiore. Per es. quelle che figurano nell'opuscolo: *In Gallos exortatio* sono copiate con tanta esattezza che sono riprodotti persino i diversi caratteri tipografici.

(2) L'abbiamo veduto già nella rima composta il 15 Maggio 1494 ma ancor più si vede in alcune di quelle che si leggono nell'autografo ove i ritocchi sono frequenti.

manda le poesie storiche sotto il velo dell'anonimo. Nel caso nostro invece ci troviamo in una condizione ben diversa. Il Sommariva è un suo amico, passa con lui delle giornate, si diletta degli stessi studî ed ecco che il patrizio veneto è in grado di poter dare la paternità alle poesie di lui. Ed è tanto esatto in ciò che le sue attribuzioni sono tutte confermate dall'autorità delle stampe. Tutto questo è un buon argomento per indurci a dare un valore di quasi assoluta certezza anche alla didascalia premessa alle quattro rime succitate la cui attribuzione al rimatore veronese non è ugualmente corroborata. E delle quattro il trovarsene una, la terza, anche nell'autografo veronese con tutte le prerogative per rivelarsi fattura del Sommariva, ci conferma nell'opinione.

Ora, dato tutto questo, possiamo noi accogliere come del rimatore veronese le tre poesie:

*a*) Se quel che ha ricordato el gal cantando,
*b*) L'antica Donna che fu già sì casta
*c*) Eci più fede? - No! - Speranza? - È persa!

che figurano nell'autografo e che dal Sanudo ci sono date come anonime? Io inclino più al no che al sì. Abbiamo già visto come la prima dovesse essere stata semplicemente trascritta dal Nostro per servire di spunto al sonetto responsivo:

Se'l gallo antiquo in Gallilea cantando

che di quella riprende i concetti e, in parte, le rime. Ora nella stessa condizione devono trovarsi press'a poco le altre due che il Sommariva dovette copiare coll'intenzione, forse, di dare ad esse una risposta, che poi non venne. Nè il Sanudo per queste due poesie deriva nella trascrizione da un esemplare molto vicino a quello di cui si serve il Sommariva. La disparità delle lezioni ci dà di ciò la conferma più convincente. Se nella mia edizione ho riprodotto questi sonetti come di dubbia attribuzione fu solo per uno scrupolo perchè le ragioni suesposte mi sembrerebbero quasi sufficienti per negarne al Sommariva la paternità.

Dopo il marciano 363 il più importante repertorio di rime storiche sommariviane è il *cod. 1657 della Biblioteca Comunale*

*di Verona*, (V) autografo, già descritto dal Biadego, (1) il quale accolse erroneamente il 1494 come anno di stesura del medesimo, non badando che alcune rime portano delle date anteriori (2) e che altre si riferiscono ad avvenimenti del 1498 e perfino del 1499. Il ms. allo stato attuale consta di 21 ff.; rilegato di recente in cartoncino, misura m. 0,33 × 0,22 e presenta due numerazioni entrambe moderne di cui una per facciata, dall' 1 al 42 l'altra, per carte, dall' 1 al 20, non essendo numerato il f. di risguardo che pur faceva, anche originariamente, parte del codice. In realtà il ms. consta ora di 21 fogli in carta bambacina, esclusi i due di risguardo, moderni, e le difese; il suo stato di conservazione è ben triste essendo le carte quasi tutte guaste e sdrucite per l' umidità e l' incuria, tanto che spesso sono di difficile lettura (3). Di queste la 1 n. n., la 12v, la 13v e la 14 sono bianche. Bianche sono pure le cc. 15 e 20 aggiunte molto probabilmente nel secolo scorso quando il codice fu messo insieme come ora sta. Sul recto della 15a si leggono però queste indicazioni bibliografiche che possono servire per la storia della raccolta: " Fascicolo " di poesie autografe di Gerolamo Campagnola e di Giorgio Som- " mariva. Una sola è del Campagnola alla quale risponde il Som- " mariva suo compadre (4). Le altre sono del Sommariva, tranne " alcune copie fatte da lui di poesie di altri cioè di un epigramma " latino ossia Epitaffio di Cristoforo Gigante al suo maestro Pom- " ponio Leto e di alcuni versi latini rinvenuti nel 1498. „ A questa nota a firma: " Vic. E. Cicogna „ segue quest' altra, di mano, se non erro, dello Sgulmero. " Questo fascicolo [che va da " c. 16 a c. 19] faceva parte della Autografoteca Scolari acqui- " stata il giorno 15 Aprile 1885 „. In una copia, ora in mio possesso, delle rime del fascicoletto, copia che fu tirata certamente nella seconda metà del secolo scorso, leggesi poi, in fondo, quest' altra annotazione che serve di complemento alle precedenti: " Dalla Collezione d' autgr. del dr. Giuseppe Scolari. Gli si ebbe " dal Co: Girolamo Campagna 19 8bre 1844 „ come è notato " sulla carta involgente. Trascrissi nel 1874 „. Come si rileva da

(1) *Catalogo* ecc. 119 sgg.

(2) Il sonetto per Angelo Fedele porta infatti la data 1490.

(3) Cfr. le terzine a c. 13.r

(4) Queste due rime ora non si trovano più nel cod.

tutte e tre queste memorie, la seconda parte del codice che va, come si disse, da c. 16 a c. 19, comprese, era un tempo disgiunta dai fogli precedenti. Mentre infatti questi giunsero alla Bibl. Com. di Verona per dono di Mons. Giuliari (1), quella al contrario vi pervenne coll'Autografoteca Scolari, nella quale si trovava fin dal 19 ottobre 1844. È poi da tener presente che tutte le rime che fanno parte della raccoltina s'aggirano, come abbiamo già dimostrato, tra il luglio e gli ultimi mesi del 1498. Essendo disposte in ordine cronologico sebbene su fogli provenienti da cartiere diverse e di diverse dimensioni, è da credere — e la annotazione " Require ultra la risposta „ a c. 16ᵛ, di mano del Sommariva, concorre a convincercene — che la disposizione attuale delle carte corrisponda all'originaria.

Ben diverso è invece il caso della prima parte della raccolta i cui fogli furono legati insieme senza un criterio ragionevole di distribuzione. Originariamente essa doveva constare di un quaderno che comprendeva le attuali carte 1 n. n. 2, 3, 8 (contenenti rime che risalgono alla primavera del 1494), 9 (idem), 10 (del maggio 1494), 11 (1494, data incerta), 12 (del giugno 1494). Anche qui adunque le rime erano disposte in ordine cronologico. In mezzo a tutti questi fogli, quando il codice fu rilegato, ne furono frammezzati altri e propriamente il 1°, il 4°, il 5°, il 6° e il 7° che costituivano delle unità a parte, ed erano di differente formato. Ne uscì un accozzo disordinato perchè se le carte n. 1 e 4 contengono rime che si possono far risalire al 1494, i sonetti delle carte n° 6 e 7 portano la data del febbraio 1490 e quelle della c. n° 5, secondo un'ipotesi del Biadego (2), risalgono al 1480, 1481. Ma si fece di peggio, perchè, facendosi seguire alla c. n° 12 la seguente, che contiene terzine riferentisi ad avvenimenti del 1499, si finì col mettere insieme disordinatamente dei fogli sparsi scritti a distanza di anni l'uno dall'altro, ultimi rimasugli forse di sillogi copiose.

Si credette a lungo che tutte le rime dell'autografo fossero opera del Sommariva. Fu il Medin (3) il primo a mettere in

(1) Biadego, *Catalogo*, l. c.
(2) *Variazioni e divagazioni* ecc., pag. 24.
(3) *Rime storiche* cit., pag. 22 e sg. in nota.

guardia gli studiosi contro codesta falsa credenza, colpito egli stesso che si trovassero qui attribuiti al rimatore veronese sonetti che altrove erano dati come del Pistoia. E difatti un esame approfondito delle rime della silloge ci convince che il Sommariva si serviva di queste carte non solo per stendervi i sonetti propri, ma anche per raccoglierví scritti d' altri, sia che a lui fossero stati inviati, sia che avessero incontrato il suo gusto o in qualche modo lo interessassero. Di qui la necessità di un paziente lavoro di ricerca per appurare quali fossero le poesie del Sommariva e quali quelle d' altri, lavoro che se ha contribuito a portare un po' di luce non è giunto — credo doveroso il confessarlo — a dei risultati definitivi. M' era parso, da principio, di poter tener conto nell' assegnazione di un segno particolare (1) che vedevo a sinistra del primo verso in alcune rime ed in altre no, ma poi mi convinsi che esso non mi dava alcun affidamento perchè se — come può vedersi dalla tavola che riproduco qui (2) — trovasi prevalentemente premesso a rime sommariviane, si trova però anche accanto a talune che codici autorevoli attribuiscono al Pistoia e manca per di più ad altre che sono da ritenersi indubbiamente del Sommariva. Mi son dovuto pertanto limitare a dar la tavola del codice aggiungendo in nota le indicazioni bibliografiche del caso, in maniera che potesse risultare evidente la paternità delle singole rime:

*Versi di* GIORGIO SUMORIVA Antichissimo 1494.

1) * Jesus Maria. - Epygramma latinum alias Rome Inventum Jn Dyalogi formam, et Nunc a Georgio Summarippa Jn vernaculum sermonem Traductum Carmine Rithmyco, ad petitionem Magnifici domini petri Delfini dignissimi patricij Veneti etc.

---

(1) È press' a poco un π di cui il piede di sinistra è notevolmente allungato in basso e quello di destra è tracciato con rapida obliquità verso sinistra in modo da tagliare la prima linea verticale. Esso aveva richiamato dapprincipio la mia attenzione perchè lo vedevo accanto ad alcune poesie e ad altre no e perchè ricordavo che lo stesso segno trovavasi in quel fo. isolato di mano del Sommariva che è inserito nella miscellanea marciana di scritti sugli Ebrei, ove, mentre manca accanto al sonetto del Castelli, figura accanto al responsivo del Nostro.

(2) Le rime segnate con asterisco sono quelle che portano il segno di cui alla nota precedente.

hom. Tu che ne vaj con mente si secura. (1) *c. 1*

2) * Jesus Maria. - Epigramma fatidicum seu Veridicum.

Senza fauor del ciel Jnvan se aspira. *c. 2.r*

3) * In Ambrosium Medicum Dyalogus.

Che leze Ambrosio! la posteriora. *c. 2.r*

4) * Jesus Maria. - Epygramma fatidicum Jn Urbem Romam.

L'Anticha Donna che fu gia si chasta. *c. 3.r*

5) * Dyalogus Jn errores Mondanos.

Eci piu fede! no. Speranza! e persa. (2) *c. 3.r*

6) * Epygramma In Urbem Romam etc.

Le chiave che lassò christo qua Giù *c. 3.v*

7) Jesus Maria. - In Italiam comemoratio.

Se quel che Aricordato el Gal cantando. (3) *c. 4.r*

8) Jesus Maria. - In Italiam Declamatio.

Sel Gallo Antiquo Jn Gallilea Cantando. (4) *c. 4.v*

Datum XV Maij 1494.

9) Jesus Maria. - Ad prestantissimum doctissimumque Virum Georgium Summarippam Veron. Musarum Assiduum cultorem Jn natalicijs.

Mos fuit Antiquus Maddidas cum melle placentas. *c. 5r*

10) Responsum G. S. nomine Gentilis bellini.

---

(1) Fu pubblicato dal Sommariva nell'opusc. *Quivi è una salutezza de virtute* con la didascalia: " Domonee [*sic* per Homonee] uxoris " Athimeti cesaris liberti epygramma nobile Rome insculptum E latino " in vernaculum Sermonem traductum a Georgio Summarippa Veronensi " generoso patricio et clarissimo senatori Veneto D. Fantino coppo " dicatum in obitu D. Clare Maripetre Coniugis rarissime et Matrone " excellentissime flebiliter incipit „. Vedi Franc. de Licteriis, *Codicum saeculo XV impressorum... Catalogus*, pag. 174.

(2) Trovasi adespoto a c. 71.v del cod. 363, cl. IX, Ital. della Marciana. Vedi D'Ancona e Medin, *op. cit.*, pag. 25.

(3) Anche questo sonetto trovasi adespoto a c. 12.r del cod. 363. Vedi D'Ancona e Medin, *op. cit.*, pag. 19.

(4) Fu pubblicato dal Sommariva nell'opuscolo *Questo è il breve apostolico* ecc. a c. 4.r colla didascalia " Georgius Summarippa suo Magnifico patricio Veneto et viro integerrimo: ac eruditissimo Dominico " venerio Clarissimi Bernardi filio Amicorum optimo. Salutem „. Trovasi pure attribuito al Semmariva nel cod. 363 a c. 60.v Cfr. D'Ancona e Medin, *op. cit.*, pag. 24.

Lamor fraterno: e la propria natura. (1) *c. 5.r*

11) Gentili bellino equiti aurato pictori Joannes bellinus frater.

L' Amor mi prugne: e Tua Gentil natura. *c. 5.v*

12) Jesus Maria. - Ad Divam Cassandram fidelem Angeli Veneti filiam: Musarum Alumnam: Virtutum Ac bonarum Artium cultricem Georgij Summarippa Veronensis patricij / Epigramma.

Cassandra mia fidel: Jnclyta Diva: *c. 6.r*

13) Jesus Maria. - Ad Angelum fidelem Venetum Dive Cassandre Musarum Alumne patrem: Georgij Summarippa Veronensis patricij / Epigramma.

La figlia tua fidel Cassandra Dia *c. 6.v*

Vale Mortalium Decus / Venet. Mense februaro / 1490.

14) Jesus Maria. - Ad Angelum fidelem Dive Cassandre patrem Musarum Alumne: Virtutum Ac bonarum Artium cultricis: Georgii Summarippa Veronensis patricij Epigramma.

La tua figlia fidel Cassandra Dia. *c. 7.r*

Vale Virtutum splendor / Venet. februario / 1490.

14) * Jesus Maria. - Jn Italiam exclamatio.

Italia le tue cose Van secrete. (2) *c. 8.r*

15) * Jesus Maria. - In florentinos Deploratio.

Marzocho Jo penso Al tempo tuo futuro. (3) *c. 8.v*

16) * Jesus Maria. - Dyalogo de Alcun soldatj che parla cum Marte, Dio de la Guerra: e luj Gli responde, sempre concludendo Jn laude Del Gran Moro: Jd est del signor ludovicho sforza etc.

Marte sej Morto! Tanto Jndarno staj! *c. 9.r*

---

(1) Tanto questo sonetto quanto quello che segue furono pubblicati dal BIADEGO, *Variazioni e divagazioni a proposito di due sonetti di G. Sommariva, in onore di Gentile e Giovanni Bellini*, Verona, Franchini, 1907, pag. 23 sg.

(2) Adespoto nel cod. 363, c. 10.r (cfr. D'ANCONA e MEDIN, *op. cit.*, pag. 19) è tra le rime del Pistoia contenute nell'apografo trivulziano (cfr. R. RENIER, *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, Torino, Loescher, 1888, n. 293) ed è dato come del Pistoia anche dal cod. 2618 della Biblioteca Universitaria di Bologna (cfr. RENIER, *op. cit.*, pag. XVII).

(3) Adespoto nel cod. 363, c. 11.r, (cfr. D'ANCONA e MEDIN, *op. cit.*, pag. 19) è tra le rime del Pistoia tanto nell'apografo trivulziano (RENIER, *op. cit.*, n. 291) come nel cod. 2618 della Biblioteca Univ. di Bologna (RENIER, *op. cit.*, pag. XVII). Fu pubblicato in parte dal FULIN, *Marin Sanuto e la spedizione di Carlo VIII in Italia* nella *Cronaca del R. Liceo M. Polo*, Venezia, Antonelli, 1880, pag. 24.

17) * Jesus Maria. - Deprecatio seu Deploratio comilitonum Ad Divum Martem.

Hormai tempo seria pur de AdJmpire. *c. 9.*v

18 * Jesus Maria - Epygramma cuiusdam fugitiui ex Lugdunensi ciuitate, confugientis Ad Urbem Romam Anno 1494 Die primo Maij etc.

Da lion vengo: la si fa banchetto. (1) *c. 10.*r

19) Jesus Maria. - Epigramma super Jis que scripta et Dicta sunt fatidice.

Quę super ijs credam scriptis epigramate lector. *c. 10.*v

20) Jesus Maria. - Anno Salutis 1494 / Codices nuper Mediolani Reperti / Jn quodam Monasterio / Vetustissimo etc. / .p° Rutilius Naumantianus. *c. 11.*r

21) * Jesus Maria. - Epigramma Jn Nugatores

Le lingue batton oro: E quel si spende. (2) *c. 12.*r

Datum Die XV Junij 1494.

22) Jesus Maria. - Prologus Tragedie Jn ludovicum sforciam Tyrannum e Mediolano Eiectum: A Serenissimo Gallorum Rege Ludovico. Xij.mo: Et Jn nonnullos Pręfectos Venetos qui contra Turchos non se bene Gesserunt Jn Bellis Terraque, Marique.

Gloria Jn excelsis, cantan Transalpinj. *c. 13.*r

23) * Jesus Maria. - Hec sunt carmina Jnventa f... Jn Mense Julio 1498 in cancellaria Summi pontificis Alexandri sexti ea tempestate qua Collumnenses cum Ursinis pacem et concordiam Jnierant Jnscio pontifice.

Percute verbenis Jncinctum percute porcum. (3) *c. 16.*r

24) Jesus Maria. - Ex...... Fiorenza sgrida contra pisa.

Torna Jmpudica al Marital coniugio. (4) *c. 16.*v

Finis. Require Ultra la Risposta.

25) Pomponij lęti Epitaphium A Cristoforo Pierio Gigante discipulo editum.

---

(1) Anche questo sonetto è adespoto nel cod. 363, c. 13.v (cfr. D'Ancona e Medin, *op. cit.*, pag. 19) ma è attribuito al Pistoia dal cod. trivulziano (cfr. Renier, *op. cit.*, n. 285). Si trova pure adespoto nel cod. Mgl. VII, 1125. c. 53.v e nel cod. Sessoriano 413 della Bibl. Naz. Vittorio Emanuele di Roma. Fu pubblic. dal Fulin, *op. cit.*, pag. 21. (Cfr. Renier, *op. cit.*, pag. XVII e D'Ancona e Medin, *op. cit.*, pag. 19).

(2) Adespoto nel cod. 363, c. 11.v (Cfr. D'Ancona e Medin, *op. cit.*, p. 19), è tra le rime del Pistoia nell'apografo trivulziano (Cfr. Renier, *op. cit.*, n. 289).

(3) Trovasi pubblicato e dato come adespoto nei *Diari* di *Marin Sanudo*, tomo I, pag. 1016.

(4) Adespoto nel cod. 363 c. 130.v (Cfr. D'Ancona e Medin, *op. cit.*, pag. 35).

Quis Jacet hoc tumulo! Lętus Pomponius, hic est. *c. 17.ʳ*

26) Jesus Maria. - Soneto fiorentino.

Tu vien de Jtalia: hor ben che vi si fa! (1) *c. 17.ʳ*

27) Resposta bolognese

De Italia Vengho: e so quel che se fa. *c. 17.ᵛ*

28) Resposta de Pisa a Fiorenza

Non tornaro: chel tuo non e coniugio. (2) *c. 17.ᵛ*

29) Jesus Maria. - Georgij summarippa Epygramma.

Andrea fratel di Cepha, per clemenza. *c. 18.ʳ*

30) Jesus Maria. - Geor. Summarippa epygramma Jn errores Mondanos Alludendo Ad Scharamellam Zamberonicam.

Le Anguille pescharesse e la Vernazza. *c. 18.ᵛ*

31) Jesus - Geor. S. epygramma Jn Jnymicorum ac perfidorum huius seculi turbam.

Che fa quella giandussa veneranda! *c. 19.ʳ*

32) Jesus Maria. - Geor. Summarippa epygramma Alludendo ad Scharamellam Zamberonicam et socios pestiferam sibi Mortem Jmprecando.

Che fa quella Giandussa Veneranda *c. 19.ᵛ*

Si trovano in questo codice quattro poesie:

*a*) Le chiave che lassò Cristo qua giù
*b*) Marte, sei morto, tanto indarno stai?
*c*) Hormai tempo seria pur de adimpire
*d*) Gloria in excelsis, cantan Transalpini

che non si trovano, ch' io sappia, in nessun altro codice o stampa attribuita al Sommariva. Son da ritenere esse fattura del Nostro? Benchè nell' edizione che ne do figurino tutte come dubbie, sarà conveniente ponderare qui le ragioni e il rispettivo grado di questa incertezza.

Quanto alla prima, la lezione zoppicante della seconda quartina ci indurrebbe piuttosto a considerarla come una trascrizione da una copia poco felice. Non credo però che valga a confer-

---

(1) Tanto questo sonetto come il seguente si trovano adespoti nel cod. 363 c. 133.ᵛ 134.ʳ (cfr. D' Ancona e Medin, *op. cit.*, pag. 35) e nel cod. Hamiltoniano 92 (cfr. L. Biadene, *I manoscritti italiani della collezione Hamilton* in Giorn. Stor. della lett. it., X, 333); e sono pubblicati nel vol. I. dei *Diari* di Marin Sanuto pag. 1021.

(2) Dato come del Sommariva dal cod. 363, c. 132.ʳ (Cfr. D' Ancona e Medin, *op. cit.*, pag. 35).

marci in quest' opinione il non trovarla nella raccolta marciana perchè, appartenendo essa a quella categoria di lamenti sulle condizioni di Roma di cui è piena la lirica latina e volgare del 400, non si può pretendere che il Sanudo abbia dato luogo nella silloge a tutte le rime di tal genere che possono essergli capitate tra mano.

Il fatto invece che manchi nel cod. 363 la seconda in cui la sintassi e il senso corrono spediti e in cui, a differenza della precedente, sono gli echi degli avvenimenti che hanno inspirata la raccolta, ci lascia un po' dubbiosi. Non è escluso che possa essere del Sommariva, sebbene non ci si possa spiegare come mai non sia comparsa in qualcuno degli opuscoli o, capitando tra le mani del Sanudo, non sia stata trascritta. Le stesse argomentazioni valgono anche per la terza, senonchè qui le varianti di mano del Sommariva ci indurrebbero ancor più ad attribuirgliela. Ma chi potrebbe impugnare che il Nostro, trascritta la poesia giuntagli anonima e ricapitatagliene tra mano un' altra copia con delle varianti, non le abbia segnate in margine o negli interlinei? È vero, questo non sarebbe impossibile; ma ci persuade poco. In questi due sonetti adunque se ci sono delle ragioni che ci lasciano dubbiosi, ce ne sono altre, specialmente per il secondo, che ci spingono a considerarli come opera del Sommariva.

Ragioni ancor più forti militano per l'attribuzione al Nostro della quarta rima, composta dopo l'agosto 1499 quando già il rimatore era lontano da Venezia. Essa trovasi sul recto della c. 13 a cui seguono tre facciate bianche, e i due fogli, come si disse a suo luogo, non hanno nulla a che fare con quelli con i quali nel secolo scorso furono legati insieme. Il Sommariva aveva probabilmente in animo di far seguire una lunga serie di terzine sugli avvenimenti accennati nella didascalia, ma, composte le prime sette, per una ragione o per l' altra si fermò, e del prologo promesso non rimase che un trascurabile frammento.

Nel riprodurre le rime storiche sommariviane mi sono inspirato ad un criterio di scrupolosa fedeltà al testo, del quale ho soltanto modificato la punteggiatura secondo le abitudini nostre, sciolte le abbreviature ed eliminate le *h* tranne le etimologiche e le pseudo-etimologiche che ho mantenute come esempio di grafia

dotta. La sigla della congiunzione ho risolta ora con *e* ora con *et* come mi indicava l'uso dell'autore là dove la congiunzione stessa non era rappresentata in sigla. Il segno della nasale ho risolto sempre con *n* tanto in corpo quanto in fin di parola.

Il testo riprodotto è quello del manoscritto o della stampa indicato per primo in capo alla rima, subito dopo la didascalia.

Le rime segnate con asterisco sono le dubbie (1).

VITTORIO MISTRUZZI

(1) In sul punto di congedare le bozze, vengo a conoscere l'esistenza di un altro ms. sommariviano, custodito nella biblioteca del Museo Correr in Venezia, intorno al quale, se sarà il caso, mi riprometto di parlar in seguito. Credo poi doveroso accennare che si occupò di recente del Sommariva V. CIAN nel suo poderoso volume su *La Satira* (Milano, Vallardi) con quella competenza che è a tutti nota. Ed infine, a completare la bibliografia, aggiungerò che dedica qualche accenno al Nostro anche il CESTARO nel suo volume *Rimatori Padovani del 400.*

I.

*Responsio Italie ad Forum Iulium per sp. Georgium Summarippa veronensem.*

(Op.: *Deploratio etc.* 4.v)

Li sacrosancti tuo carmi divini,
le lor sentenze e la iusta cagione
mover dovrebbe ognun cum gran ragione
a trarti da le man de' can mastini.
Ma Transpadani mei signor meschini,
da invidia fatti ciechi, in confusione
sun posti, e non cognoscon la oppressione,
che alfin gli farà andar tuti tapini.
Ciascun pur guarda che la Signoria
Veneta excelsa da cotanti guai
sola diffenda la provintia mia.
Misera me! già fa molt' anni hormai
che, se 'l non fusse la sua monarchia,
ognun sarebe in miserandi lai!
Ma non dubitar mai,
la Regina di terra e di marina
relicta sia dala Clemenza trina.

4 tratti *Ediz.*

II.

*Georgius Summarippa veronensis clarissimo viro et poete laureato excellentissimo D. Leonardo Montagna affini suo et compatriote colendissimo salutem.*

(Op.: *Queste seran* c. 4.r; *cod.* 807 B. Com. di Verona, c. 41)

Un altro Xerse, un Athylo feroce,
un crudo Herode, un Juda Schariotheo,
barbaro immane e perfido iudeo,
contro il sangue christian diro et atroce,
tende le vele ad ogni nostra foce
cum exercito immenso horrendo e reo,
per lacerar el gran consortio ideo
di Jesu Christo et de sua santa croce;

per depredar Italia e suo bel sito,
per farla serva a gente avara e vile,
come la fece Gothi, mesta e trista.
Ma pur non c' è signor nè alcun virile
che spender voglia contra tal invito,
se non l' inclyto Marco Evangelista;
qual sol convien resista
per mantenir la fede e Sancta Chiesa,
col resto de la Italia quando è offesa.

## III.

*Dyalogus in errores mondanos.*

(*V.* c 3.r; *M.* c. 71.v)

Eci più fede? — No. — Speranza? — È persa.
— Adunque che si trova? — Tradimenti.
— Che vol dir? — Che vol dir? Che fra le genti
la virtù povra in tutto va dispersa.
— Eci più carità? — No, che è sumersa.
— Perchè? — Chè ognun la straza cum li denti.
— Che si bisogna far? — Star pacienti.
— A che? — A che? Perchè 'l mondo riversa.
— Eci Justicia? — Ha rotte le billanze.
— Che si usa? — Sodomia, putane e gioco.
— Et altro? — Ruffianezzi e biastimare.
— Chi gode? — Chi sa ben seminar zanze.
— Chi triumpha? — Chi sa metter fiamma e foco
infra gli amici e l' un l' altro ruinare.
— Dunque che si diè fare?
— Lassar andar el mondo come vòle
e simular cum fatti e cum parole.

*Rubrica: anepigrafo M.* — V. 1 ece, non *M* — 2 adoncha *M* — 4 la povera virtù si va sumersa (*espunto*) e dispersa *M* — 5 ece, non *M* — 6 c' ognum, stracia *M* — 7 e che far bisogna star pacienti *M* — 8 chel, se riversa *M* — 9 ece, a roto, bilanze *M* — 10 se, e putane in jocho *M* — 11 e altri rofianeci e biastemare *M* — 13 trionfa, meter fiama a foco *M* — 14 tra l' uno amico e l' altro a ruinare *M* — 15 doncha, se de *M* — 16 lasar, el volle M — 17 fati e con parolle *M*.

## IV.

*Responsio spectabilis et clarissimi Georgii Summarippa Veronensis contra perfidos et exacrandos iudeos.*

Io vedo ben che Italia ha chiuso gli ochi
e che alcun non risguarda el summo bene,

perchè l' arzento hebreo corrumpe e tene
molti cum ribaldeschi suo fenochi.
Li vulgar gridan ben come ranochi,
ma li primati indreto se ritene
per non fugir da le parte terrene
costor che fan de noi salzise e rochi.
Misera Italia, come va il tuo sangue
da poi che quei che in Jesu Cristo crede
son trucidati sì dal perfido angue!
Summo Pastor, se tu non gli provede,
quel grande Idio che per noi sparse il sangue
ne farà anchor vendeta in terzo herede.

## V.

*Epygramma fatidicum in urbem Romam.*

(*V.* c. 3.r; *M.* c. 19.v)

L' antica Donna, che fu già sì casta
del corpo suo e d' ogni mortal vicii,
ne' lupanari ad hor fatti edifficii
lo avar Marito suo la inchiude e incasta;
e per più avidità questo non basta,
chè ancor l' insegna altri horrendi exercicii:
la turpe fine a cussì belli innicii.
Piangiendo dice « El bel volto si guasta ».
Se 'l primo Sposo suo gratia no' impetra
dal sacro di la sù Tonante Iove:
che 'l divortio non sia quel che gli aretra;
vedrasse tante cose strane e nove
per questa, che de illustre è fatta tetra,
ch' è mal pel mondo e chi lo gira e move.

*Rubrica:* anepigrafo *M* — V. 1 dona. fo *M* — 2 vitii *M* — 3 nei, facti, edifitii *M* — 4 l' inchiude *M* — 6 horendi *M* — 7 lei, inicii, *M* — 8 piangendo *M* — 9, tuo, non *M* — 10 de *M* — 11 li *M* — 12 cosse istrane *M* — 13 de questa illustre che hor vien fatta tetra *M* — 14 he chi tal cosse move *M*.

## VI.

*Epygramma in urbem Romam etc.*

(*V.* c. 3.v)

Le chiave che lassò Cristo qua giù,
quando dal cieco mondo se expedì,
lassolle a un pescator povro de qui,
in cui fidava, per salvarce nu.

Lì « *Domus mea* » ben se pol dir fu,
*Domus* de oration; hor fatta qui
spelunca, incesti, simonia che é sì
tarda a iudicio, non credo mai più.
De argento l' una e la compagna d' oro
ferree tornate sun in modo tale
che più non se opra ali culti divini.
La prima hor serra el giogo maritale,
l' altra ale concubine apre el tesoro.
Oh nostra fede, come tu declini!
Non vedi che ruini
giù nel abisso e nel profondo tetro,
poi senza spada è Paulo e chiave Petro?

## VII.

*Dialogo de alcun soldati che parla cum Marte, dio de la guerra, e lui gli risponde sempre concludendo in laude del gran Moro, idest del signor Ludovicho Sforza etc.*

(*V.* c. 9.r)

« Marte, sei morto, tanto indarno stai? »
« — Non, ma giù regna el summo Moro in terra,
che tien le chiave di pace e di guerra
e più di me ha prudenza pur assai. »
« — Costui adunque è sopra Dei hormai? »
« — Sì, perchè sua sapienza mai non erra;
non è mortale, benchè 'l sia di terra. »
« — In Cielo è sopra voi? » — « Hora tu 'l sai. »
« — Che fia de nui meschin? » — « Ciò desiati.
Militia harà suo corso. » — « Ma el gran Moro? »
-- « El Mor? Cum gli altri Dei è ben d' acordo. »
— « Quando fia questo? » — « Presto. State armati!
Presto vedrete posto un banco d' oro,
nè a vostri prieghi el Mor serà mai sordo. »

## VIII.

*Deprecatio seu deploratio comilitonum ad divum Martem.*

(*V.* c. 9.v)

Hormai tempo seria pur de adimpire
le tante prophetie che in voce e carte
tanti propheti, o bellicoso Marte,
han preditto di te che dei venire.

Vien dunque presto, perchè impallidire
vediam la fede e tua generosa arte,
militia excelsa, spinta in ogni parte
in precipitio. Vieni e non dormire.
Vieni chè 'l popul tuo brama et expetta
la tua presenza a rinfrancar la fede
smarita in bosco del ocioso olivo.
Vieni chè tutto il mondo hormai se obletta
de tua venuta e prepara la sede
da ristaurar el soldo semivivo;
ringratiando quel divo
Moro sublime col suo sacrificio
che fia cagion de sì excellente innicio.

v. 7 dico militia dico in *Som.* — 9 tutthora *Som.* — 11 bosocho *V;* smarita in mezo el bosco del olivo *Som.* — 17 cagione *V.*

## IX.

*Georgius Summarippa suo magnifico patricio Veneto et viro integerrimo ac eruditissimo Dominico Venerio clarissimi Bernardi filio amicorum optimo salutem.*

(Op.: *Questo è il breve,* c. 4.r; *M.* c. 60.v)

Se 'l gallo antiquo in Gallilea cantando
svegliò la fede che era già smarita
da la mente di Cepha sbalorita
vedendo el suo Raby gir malmenando,
vedi che fatto si ha, li Galli quando
in tanta turba horrenda et inaudita
sun riveduti cum la cresta ardita
ne le culture nostre andar beccando!
Non solamente el successor la fede
risvegliato ha cum la carità morta,
ma l' amicicia e la benivolenza,
sì che molti unito ha per indigenza
a deffensar del bel Giardin la porta,
a ciò che Galli non gli fermi el piede.
Ma pur, come ognun vede,
Venetia excelsa cum sue forze extreme
sola deffende Italia e il gentil seme.

*Rubrica;* Idem Georgius *M* — 3 sbalordita *M* — 11 amicitia *M.*

## X.

[*Un bon collaterale*]

(*M.* c. 70.r)

Chi vol haver un bon collaterale
sopra tutto convien che 'l sia fidato,
prudente, ingenioso e litterato,
non rico, non mendico, e liberale,
ardito, experto, astuto e universale,
che 'n la ciera cognosca el bon soldato
e s' egli è della terra o del contato,
acto ad armar di cozo opur di azale.
Cavato esser voria dal centro extremo
un simile ad Ulixe et al compagno,
che riconobbe Achyle effeminato,
che non stimi nè roba nè guadagno
ma sol l' honor e l' utille supremo
con la tutella de l' inclito stato;
solicito e svegliato
a riveder forteze e gente d' arme
e con dexterità curar le tarme.

*Rubrica:* Georgius Summarippa Veronensis.

## XI.

*Georgius Summarippa ad prestantissimum virum summaque virtute preditum Marcum Nigrum venetum civem optimum Brixiae commorantem amicum precipuum.*

(Op.: *Questo è il breve*, c. 4.v; *M.* 44.r)

Le zanze e le busie tanto mi spiace
quanto a me noia danno le frappate
d' alcuni che con lor strane pensate
voglion tutto saper di guerra e pace.
Tacia il vulgo ignorante e le loquace
garule lingue perchè le fatate
disposition del Ciel sum ordinate
a tempo e nuto che Trinità face.
Questo è quel che fatto ha sul parmesano,
novantacinque mille e quatrocento,
lo exercito excellente venitiano
fugar cum arme e sangue el gran convento
gallico, e al suo *roy* trar fuor de mano
le spoglie tolte a Napoli e Tarento.

El Gallo el suo concento
non compirà, nè fornirà la gesta
chè 'l perderà i speron, la voce e cresta.
Farà Italia più festa
del mal picino e sua perduta impresa
che non fè dil bon Magno Sancta Chiesa.

*Rubrica:* Georgii Summarippa *M.* — V. 1 spiaze *M* — 2 quando *Ed*, e tanta noglia mi da le scappate *M* — 4 tutti credon, paze *M* — 5 el, loquaze *M* — 7 son *M* — 8 de T. faze *M* — 9 fato, parmezano *M* — 11 excelente *M* — 12 fugir con *M* — 15 Il, conzento *M* — 17 che, spron *M* — 19 petit *M* — 20 del *M*, Chiesia *Ed.*

## XII.

*Georgii Summarippa veronensis virtutum cultoris ad italos principes illustrissimos ac dominos elogium viro doctissimo Marcoantonio Sabellico magnarum atque excelsarum rerum a serenissimo venetorum imperio gestarum scriptori et demonstratori excellentissimo dicatum.*

(Op.: *Questo è il processo*, c. 3.v; *M.* c. 48.r)

Da Themistocle vinto e poi fugato
mai non fu Xerse cum tanta ruina,
quando in cimba scampò da Salamina
da corpi morti e sangue ritardato,
quanta excellenza in profligar ha usato
Venetia excelsa et inclita regina
su quella sua iumenta picolina
el re di Gallia col gran comitato.
Xerse credea la Grecia subjugare
e rapir mezo il mondo in tirannia
facendo ponti persino sul mare
e Carlo ottavo cum sua monarchia
volea la Italia tutta depredare
sotto velame de andar in Turchia.
Ma la aristocratia
che mai gli piace alcun cometti inganno
l' ha propulsato cum rubore e danno.

*Rubrica:* Georgii Summarippa veron. patricii elogium ad principes italos illustrissimos ac dominos *M* — V. 2 con *M* — 13 tutta la Italia *M* — 16 commetta *M* — 17 con vergogna *M.*

## XIII.

*Georgius Summarippa Veronensis patricius ac spectate fidei vir Illustrissimo principi et Dno excellentissimo D. Francisco Gonzaga: Marchioni*

*Mantue celeberrimo serenissimi Imperij Veneti copiarum omnium Generali Capitaneo invictissimo ac benemerentissimo humilime se comendat.*

(Op.: *Quivi è una* c. 1.r; *M.* c. 87.v)

La gloria militar spinta agli extremi,
Francesco mio Gonzaga mantuano,
marchese illustre e sumo capitano,
vien sublimata cum tuoi strattagemi,
maxime poi che Veneti supremi
ti dêr la immensa presidenza in mano
a propulsar dal Tharro parmesano
il Gallo, de cui par che 'l mondo tremi.
Che direm noi de Italia pessundata
e quasi posta in dura servitute,
da l' inclyta Vinetia liberata
mediante sua potenza e tua virtute
heroycha e singular originata
da Mantos semidea d' ogni salute?
Ma se 'l non seran mute
le Gratie signoril al Summariva,
fia vostra excelsa fama eterna e diva.

*Rubrica:* G. Summarippa veron. patricius generosus ac spectate fidei vir, Ill.mo p. et D. ex.mo D. Franc. Gonzaga Marchioni Mantue celeber.mo ac omnium copiarum S.mi Imperii Veneti generali capitaneo invictissimo et benemerentissimo se humilime comendat *M* — v. 1 spenta *M* — 2 mantoano *M* — 3 marchexe, summo *M* — 4 con tuo stratagemi *M* — 5 puoi *M* — 6 inmensa prescidenza *M* — 7 a prop, Tharo *M* — 8 de *M* — 9 diren *M* — 11 de l' incilta Venecia *M* — 15 seram *M.*

## XIV.

*Laus Venetiarum Georgii Summarippae.*

(*M* c. 98.v)

Adria Gallorum referens mavortia signa
artalicas plusquam depopulatur opes,
Liber ab eois quales non retulit Indis,
Ephebo Alcydes victor ab occiduo.
Is igitur spoliis aequo Leo Marte paratis,
obtulit imperium, Mantua diva, tibi.

## XV.

[*La calata di Carlo VIII in Italia*]

(*Chronica vulgare*, capo XXXIII)

1 Volendo adunque il Italia venire,
el prelibato Carlo *roy* di Franza
mandò oratori a potentati a dire

che 'l rechiedea la bona lianza
fusse oservata, e che passo e vituaglia
sol domandava insieme cum la stanza,
tutto pagando fino a una medaglia;
il che d' alcun non gli fu denegato,
anci promesso non darli travaglia;
tal che de l' Alpe il re Carlo smontato,
in Asti se ne venne e in Piasentina
da Ludovico Sforza acompagnato.
Et indi in la ditione firentina
Sarzana e Sarzanello e Pietra Sancta
tollendo su per opra medicina,
— non risguardando che Firenza vanta
esser da Carlo Magno edificata
come l' antica historia ne decanta —
Pisa da lei in tutto separata,
a Luca e Siena in prima venerato,
andò vêr Roma per la ritta strata
cum exercito immenso e molto elato,
non ramentando promesse nè patti,
contra el voler del papa in Roma intrato
Lasso Mordano con gli atroci fatti
in la Flaminia da Polli patrati,
seguendo in Roma gli usati contratti.
De Pietro e Paulo gli altari adorati,
col papa fu in secreto parlamento,
Samalò posto fra cardinalati.
Da poi, partendo, per mazor contento
Zoymo soldan, fratello de Baysetto,
al papa tolse, mille e quattrocento
nonantaquatro scorso in quel destreto;
l' anno sequente, del nonantacinque,
provò Campagna il doloroso effetto.
Monte Fortino e Santolan propinque
terre fur lacerate armata mano
da que' che per moneta el ciel relinque.
Lassarò Capua, Aversa e San Germano,
e a Napoli verrò, dove fu intrato
senza repulsa in Castel Capuano.
Ma prima Alfonso haveva refudato
el regno a Ferrandin filiol dileto,
e lui cum frati a Panhormo exalato.
Castelnovo e del Lupo poi restreto,

---

39 qui *Ediz.*

ambidoi gli ebbe el Gallo in deditione,
ad Hischia Ferrandin volar constretto.
El Duca de Orliens, quel gran barone
rimasto in Piedemonte, in questo megio
tolse Novaria su per sua magione;
ma Ludovico Sforza, nel gran segio
intronizato duca de Milano,
vedendo il tratto tornar in suo pegio,
ricorse al stato excelso veneciano,
e dimostrò che se non provedeva
el Galo si farebbe re taliano;
perchè se del vicin la casa ardeva
era in periglio il tetto del vicino,
se l'acqua e presto aiuto non porgieva.
Il che sentendo, el Veneto domino
impunto messe sue copie excelente
per obviar al galico extermino.
El *roy* da l'altro canto prestamente,
al regno posta la gubernacione,
se redrizò vêr Roma cum sue gente,
lui credendo de haver coronatione
dal Papa, el qual, udita la tornata,
andò a Perosa senza dilatione
insieme cum sua corte, comitata
dala veneta scorta e fantaria;
la gente d'arme anchor non postergata.
E fin che 'l re di Franza passò via,
lì se ne stete la Sua Santitate,
non se fidando in gallica armonia.
Lassato ho Cità Vechia e le occupate
roche cum Terracina nel passare,
Gaietta e Toschanella depredate.
Or attendendo il Gallo a volitare,
el passo di Pontremolo transito,
cum le sue turme venne ad arrivare
al Foro Novo sul parmesan sito
apresso il Tarro rapido torrente,
dove ei trovò l'obstaculo guarnito
de un exercito, dico, sì excellente
che Canne e Trebia ma' ne vide un tale
del veneto senato alto e potente,
qui cominzando un prelio exiciale
a gente d'arme e baroni e signori

---

56 chi *Ediz.*

a militi gregari aspro e fatale.
El re fugiendo gli immensi stridori,
privato de la preda siciliana,
a tergo sempre haveva gli cursori.
Che se quel giorno chi ha la mente sana
havesse fatto manco del dovere,
era sopita la guerra inumana.
Questa excellenza non voglia tacere
che in un giorno, in un' ora, in un momento
l' imperio venetian mostrò il potere
e liberò la Italia dal convento
gallico, e le taliane copie in arme
fecer l' usato e strenuo portamento.
Tal come dice Dante hor udir parme:
l' exercito che già sul parmesano
fe' il monte di francesi gente d' arme,
furon del stato excelso venetiano;
e quel dì instesso l' armata in pugliese
a Ferrandino re napolitano
Napoli cum la terra tutta rese,
excetto alcun castelli erano in guarda
che pur poi l' hebe cum fatiche e spese.
Ma, ritornando ala pugna gagliarda
del re fugato a gambe de la mulla,
sino in Piemonte mai non si tarda.
Non lice perder tempo in ogni frulla
nè di Novara dir la guerra e pace,
perchè, nulla sapendo, diria nulla.
Basta che 'l re di Gallia fu minace;
ritornò in Franza, alcune poche gente
lassate in Asti d' assai mal procace.
Ma in questo e tutto il resto al excellente
Marco Antonio Sabellico romano
istorico sublime et eminente,
scritore (1) cum la exculta e tersa mano
de le moderne guerre, pertinente
al inclyto Senato venetiano,
sometto a corretion l' opra presente,
perchè ciò che sumariamente ho dito
lui tel dechiarirà minutamente.
E quel sucede anchor per lui fia scritto,
perchè i' non voglio più simel fatica,
vedendo il mondo erante che ha in despito
virtute e fede senza aurata spica.

---

(1) scritor *Ediz.*

## XVI.

*Dive Fortune oratio ad illustrissimum principem Ludovicum Sforciam Anglum ac Maurum excellentissimum cognominatum Mediolani Ducem inclytum edita a Georgio Summarippa Veronensi Patritio post cladem ingentem in Gallos datam in agro parmensi Karulo rege fugato ab invictissimo serenissimi Imperii Venetorum exercitu gubernatore illustri Francisco Gonzaga Marchione Mantue celeberrimo feliciter incipit*

(Op.: *In Gallos exortatio* c. 2.r; *M.* c. 85.r)

Son quella dea nel mondo celebrata
che in brazzo tengo l' alto mare e terra
Occasion ditta e Fortuna chiamata.
Pace per me, per me l' horrenda guerra
vien data; anchor per me ciascun mortale
piagne, se alcum del regno fuor lo serra.
Sempre combatte cum pungente strale
meco Prudenza e nele cosse humane
sola può nulla e socia molto vale.
La forza nostra e la potenza inmane
senten gli re, gli duci e gran prelati;
delicie tutte acresco e rendo innane.
Cussì come dal visco sum artati
gli ucelli, e pesci cum la canna e lenza,
cussì da me sum gli homini pigliati.
Io fui già moglie a l' alma presidenza
del buon Francesco Sforza et ho per pegno
d' amor Ascanio, il Moro e sua excellenza,
gli qual dal padre cum exculto inzegno
furon edotti nel coro di Marte,
quando egli aquistò gloria, imperio e regno.
Cederà dunque Italia in ogni parte
a questi duo fratelli cognoscendo
la deità nostra, che in lor si comparte.
Dove anderai, io te ne anderò seguendo,
Moro sublime, e col mio comitato
da periculi inmensi ritrahendo;
in mare, in terra, e dove fia spiegato
el tuo stendardo, serai vincitore,
tanto vale el mio nuto in ciascum lato.
Di Creso le richezze e gran valore
superi con consiglio nestoriano
e Numa in relligion primo cultore:
e perchè sei di tersa mente sano
regendo cum pietà tuo millanesi

el secul d' oro hai teco a mano a mano.
Iove supremo e Pallas cum suo arnesi
gli animi ben consulti e 'l volto e petto
de proceri excellenti qua discesi
hanno concluso el tuo divo intelletto
esser di pace e guerra il largitore
da Iano e da Bellona primo elletto,
maxime essendo col summo signore
Papa Alexandro Sexto collegato
e cum Maximiliano imperatore
col re de Hispagna e col magno Senato
Veneto excelso et unico vexillo
de l' orthodoxa fede in ogni stato.
Perhò, Moro, convien tu sia Camillo
che compisca fugar la minatoria
gallica turba cum il suo tantillo.
Qui non bisogna oprar arte oratoria,
ma squadre in arme aquatice e terreste,
largità extrema e virtù imperatoria.
E sopra tutto sian le cose geste
come fatto ha la veneta excellenza,
per trar de Italia queste gente agreste,
che al Foro novo di qua da Piasenza
sul Tarro parmesan de vita ha spento
Galli infiniti cum la sua potenza,
sexto di Luglio mille e quattrocento
novantacinque, cum summa prestezza
fugato el *roy* col resto del convento
mediante il bon governo e la prodezza
di Francesco Gonzaga mantoano,
marchese illustre e dio de ligiadrezza,
qual cum la strenua e valorosa mano
el gran Borbon bastardo Francalanza
ha preso da excellente capitano.
Perchè in tal modo tua ducal prestanza
l' arme vibrando, serai reputato
un altro Marte contra el sir de Franza
e per mio figlio alhor preconizato
magnanimo e gentil giamai non vinto
da viltà alcuna e sempre memorato
cum l' inclita Vinetia al gran procinto;
di che iubilarà fin Melibeo,
Fhebo, le Muse, Cyrra et Arachynto
cum le syringhe e lira Amphion Dyrceo
tutti lodando et extollendo il Moro

imitator del veneto tropheo
e sopra tutti Italia e il sancto coro.
Anno salutis 1495 octavo Julii annuente Deo et Marco.

*Rubrica* Krulo *Ed M* — 5 ancor, ciascum *M* — 8 cose *M* — 12 inane *M* — 15 homeni *M* — 21 quand' *M* — 24 lhor *M* — 29 girai *M* — 36 teco in *M* — 45 Massimiliano *M* — 48 orthooxa *Ed.*

## XVII.

*Georgius Summarippa Veronensis suo insigni veneto patricio Marino Sanuto Leonardi filio virtutum cultori salutem.*

(Op: *In Gallos exortatio* c. 1.v; *M.* c. 84.v)

Havea disposto postergar in tutto
la lyra e 'l plectro et ogni synphonia
già per me mixta con gran melodia
nel dir che sempre mi de' poco frutto,
ma vedendo or il mondo in tanto lutto,
maxime la excellente Italia mia,
per la gallica turba horrenda e ria
che voria col suo Gallo becar tutto,
ho compilata cum lo usato stile
una breve tercetta inexpolita
exortatoria al Moro alto e virile
ad imitar la excelso Archimandrita.
Perhò, Marin Sanuto mio gentile,
a te la mando per opra exquisita
aciò sia perpolita
cum la tua lima se 'l serà bisogno,
tal che non fia del vulgo errante a gogno

v. 3 cum *M* — 5 hor *M* — 13 pero, Sannuto *M*

## XVIII.

*Georgii Summarippa veronensis patricii epigramma ad Italiam dormitantem.*

(Op.: *In Gallos exortatio* c. 3.v; *M.* c. 86.v)

Ausonia mia, non star più sonnolenta;
vibra e repiglia l'arme ad ambe mano
ver dil tumulto gallico inhumano,
che star di qua da l'Alpe ancor si atenta.
Mira Venetia excelsa sola intenta
a deffensar tuo' siti in ogni mano
contra ciascun atroce oltramontano
e contra d'altri, senza che 'l ramenta.

Destati dunque e non più dormitare,
rimembriti de Vandali e de Gotti
degli Hunni e dela turba longobarda.
Non lassar prender forze a ferlengotti
poi che hanno cominzato il tergo a dare
a tua italica gente aspra e gagliarda.
Non fusti mai codarda
a stramazzar gli Galli a più non posso,
perhò fa polpa non gli resti adosso.
M'ha il tuo moto comosso,
che dize che un Talian val più in camisa
che tre Franzosi armati ala gran sisa.
XXX Julii in diluculo.

V. 16 li *M* — *I versi 18-20 mancano nel cod. M.*

## XIX.

*Georgii Summarippa veronensis deliciarum humani generis indagatoris solertissimi ad Italiam labantem epigramma suo Marino Sanuto Leonardi filio veneto patricio excellenti dicatum.*

(Op: *Questo è il processo* c. 3.v ; *M* c. 60.r)

Lo ucello excubitor de dormitanti
svegliar volendo caso di Aragonia
ha desto sotto sopra tuta Ausonia,
Flaminia e Tuscia con scabrosi canti,
non intendendo alcun vulgari erranti
el stran concento et aspra cerimonia
che volea Roma far venir Franconia,
come Medici ha fatto mendicanti.
Ah !, sorda Italia, cieca e negligente
*et vos cultores tardi ad credendum*
che *citra montes* passasse lo *roy ;*
se 'l non fusse provisto per *man foy,*
che *Insubria non rediret ad canendum,*
triste le madre cum le lor semente !
Epur sol cum sue gente
Venetia excelsa è quella gli risponde
col Padre Sancto, che censure infonde.

*Rubrica :* Georgius Summarippa *M* — 8 han *M*

## XX.

*Georgius Summarippa magnifico et excellenti viro Fantino Coppo patricio veneto insigni et amico incomparabili salutem plurimam dicit.*

(Op: *Questo è il breve* c. 4.r *M.* 54.r)

La guerra è destruction d' ogni signore,
contraria de la sancta e bona pace;
la guerra è d' ogni mal fonte verace,
nemica in tutto d' ogni gentil core.
Chi cerca guerra infine ha poco onore,
e di Sathan fratello ancor si face,
e senza dubio a chi la guerra piace
in grande angustia vive e in pena more.
Chi guerra brama non ha caritate;
chi caritate fugie, non ha in lui
nè Dio, nè Santi, nè alcuna bontate.
Ben execrando et infido è colui
che guerrizando per iniquitate
querita el mar per compiacer altrui.
Sapiate che costui,
che insidie e guerre indur non cessa mai,
farà suo fine in miserandi guai.

*Rubrica:* Georgius Summarippa *M* — v. 12 exacrando *M.*

## XXI.

*Eulogium Georgii Summarippa veronensis ad Marinum Sanutum clar.mi Leonardi filium virtutum cultorem.*

(*M.* c. 132.v)

Poi che la sacra maiestate hispanica
con le sue inducie e triegue el furor galico
ha rifrenato e la brama germanica,
per ben oprar che 'l divo sito italico
rimanga lieto in bel stato pacifico,
e spinger l' odio mazor che farsalico,
e per far sopra tuto opo gratifico
al Veneto Senato serenissimo,
cultor di pace e di fede munifico,
convien, Marin Sanuto nobilissimo,
che interponiam le note dela cronica
e pigliam altro stil grave e suavissimo;
perchè più nove de la gente eronica
non haverem, nè più gesto notabile,

nè stratagemi dela turba andronica.
Però improbar convien la vita instabile,
consocïando in li viciosi articuli
che struge el mondo con arte exacrabile.
Ma se pur adverà che li Cellcoli
ne mandem cossa degna de memoria
ne farem parte a tutti gli cristicoli;
non già per brama de raquistar gloria,
ma per seguir virtute e fugir l' ocio,
e far piacer a chi ha piacer di storia.
E sempre ovunque sia, te haverò socio
in rippa summa fra l' erbe odorifere
e fra pastori intenti al bel negocio.
Nè mai se coglierà cosse infructifere,
sprezando insidie da veri platonici
con suo moral sentencie salutifere.
Fra soni de syringe e canti armonici
prepara adunche el lieve e arguto calamo,
postergando pensieri malanconici,
e que' linquendo a chi sta ocioso in thalamo.

V. 4 del *M* — 12 pigliar *M* — 25 ovoque *M*.

## XXII.

*Georgius Summarippa Veronensis In ignari vulgi catervam.*

(*M.* c. 65.v)

Ognum diceva: « Horsù gli è pur sopito
— le nove per sei mesi da marmotte —
mediante quelle inducie ben condotte
dal magno re del hyspanico sito! »,
non cogitando il mondo esser rempito
di proditione e di gente corrotte,
e che un bel fongo nasce in una notte,
e la mane in padella vien rostito.
Chi havrebbe detto il duca di Gandea
la sera vivo, e poi la notte occiso
da man crudel sumerso in Albulea?
e quel che si credeva haver conquiso
il mondo tutto cum Bellona dea
per Pallade da Marte star diviso?
El Dio del Paradiso
sol sa momenti e tempi in ogni mano
e non el vulgo ignaro, insulso e vano.

## XXIII.

*Resposta de Pisa a Fiorenza*

(V. 17.v; *M.* 132.r)

Non tornarò chè 'l tuo non è coniugio
ma sforzo, chè ragion vuol che tu renda
quel me hai rapito, se non voi che acenda
fiama che brusarà l' Arno e il Danubio.
Per fin che de Adrian sento il confugio,
non mai sperar che Marzoco mi prenda;
perchè 'l sacro Leon vol che 'l se intenda
che lui sol mantien fede al bel conubio.
Perchè de lui sun sposa, come io stimo,
e non de dui come che tu argumenti,
sì che *de jure* egli è mio solo e primo.
E se 'l Ciel iusto non muta suo' venti,
penuria, peste, e crudel morte ad imo
faran di te quel di Saghonto senti.

*Rubrica:* Risposta dil Summarippa al soneto Torna impudica scrito in nome di Pisa *M.* — 2 si renda *M* — 3 be non, atenda *M* — 4 brusera *M* — 5 el *M* — 7 vucol che se incenda *M* — 9 son *M* — 11 gli è *M* — 14 de tuoi, Sagonto *M.*

## XXIV.

[*Risposta al sonetto « Oo il ducha nostro fa i gran cavamenti*]

(*M.* c. 76.r)

San Marco poco stima i cavamenti
e men le lingue d' ogni mal procaze.
Perchè? Perchè la guerra zà non piaze
ad alcun che habbi sodi i sentimenti.
Se i bom soldati fece i lor iumenti,
Marte gli sveglia, nemico di paze;
ma il divo Marco e Moro, a cui li spiaze,
sedarà tutti i bellici andamenti.
San Marco mai sotto aqua non si atuffa,
anzi sta ritto cum la testa e coda,
nè mai contra rason quelle rabuffa.
Ma se 'l fia alcun sì stolto che 'l si annoda
alle sue griffe cum la torta buffa
girar più che 'l bisson vedrà so roda.
Nè voglio che alcun goda
se 'l Moro aver ben dize l' aqua e il foco,
perchè 'l tempio di Jano è in altro loco.

*Rubrica:* anepigrafo. Dopo l' ultimo verso si legge: Per Georgium Summaripam Veronensem.

## XXV.

[*Pro morte Caroli octavi regis Francie*]

(*M.* c. 129.r)

Quel gran signor de la cità de Dyte
el giorno de le Palme ha fato festa
per preda repentina e morte presta
di Carlo octavo, re di Franza inmite.
Italia mia gentil excelsa e mite,
ringratia el Ciel d' ogni sua cosa gesta,
lassando Alfonxo a quella turba infesta
chieder vendeta de la iniusta lite.
Solo Fiorenza resta avilupata
da Hieronymo frate heresiarca
per rintegrar el populo coroto.
Chi havrebe detto a un tempo un tal monarca
del mille quatrocento e novantoto
col suo predicator far la levata?
O morte inopinata,
come ben mostri ogni cosa mondana
alfin caduca con sua gloria vana!

*Rubrica:* Aliud per G. Summarippa *M.*

## XXVI.

*Prologus tragedie in Ludovicum Sforciam tyrannum e Mediolano eiectum a serenissimo Gallorum rege Ludovico xij.mo et in nonnullos praefectos Venetos qui contra Turchos non se bene gesserunt in bello terraque marique.*

(*V.* c. 13.r)

« *Gloria in excelsis* » cantan Transalpini
Galli cum Ludovico re duodeno
« E pace in terra » chiaman gli vicini,
tutti extollendo l' inclyto e sereno
Veneto imperio, che sia stà casone
che de Millan lor spinga el dir veneno,
de Italia la discordia, le extorsione
de Ludovico Sforza fier tyranno
nel sangue e nel haver de le persone;
qual se sforzava sempre dar affanno
al populo de Christo, suscitando
l' infido Turcho a sua pernicie e danno.
Ma el iudicio de Dio l' ha posto in bando

meritamente, errando fra Germani
che 'l suo thesoro e borsa van purgando.
E se quel sagurato del Grimani
avesse fatto el suo debito officio
contra la classe armata de Othomani,
liberati serian da tanto exicio
gli Lepantini, il Veneto domino,
e Sancta Chiesa da gran precipicio.

# I PROVERBI ZARATINI DELLE STAGIONI

Ci fu chi giudicò a rovescio i proverbi come l' *ignoranza dei popoli*, e davvero, oggidì, che le stagioni hanno cambiato programma, tanto per far qualche cosa anch' esse, le improvvisate atmosferiche, le quali, alle volte, ci fanno restare un po' in forse circa il valore o la veridicità popolare, non ci trovano più a posto per affermare, cogli antichi proverbi atmosferici, i fastidî che ci vengono di lassù colle stravaganze zodiacali per le noie di quaggiù.

E se i mesi salivano, una volta, in cattedra per dar ammaestramenti agli agricoltori e le massime di agronomia facevano immancabilmente capolino nei lunari che fungevano da bibbia e per i contadini e per i cittadini, oggi i lunari si leggono tanto per fare o per trovare un anniversario o una lunazione, e il cittadino che possiede campagne non vi cerca le norme per distruggere gli scarafaggi nei vigneti o per concimare i terreni per la semina del tabacco o della canapa.

Ciò che mi preme far osservare è, soprattutto, la comunanza dei proverbî nostri con quelli dei paesi italici, e specie coi veneti (1), e che il tesoro della nostra demopsicologia, sia che si tratti di proverbi atmosferici basati sulla ricorrenza dei santi nel calendario agricolo, come di quelli che son pronostici o semplicemente di carattere pratico della vita, palesano, invece, vivezza di osservazioni e fedeltà nei ricordi delle usanze nostre, le più antiche e perciò, anche, le più care.

Non è qui il caso di offrire un saggio di studio sul materiale vastissimo dei proverbî, che hanno vita tuttora in Dalmazia. Mi limiterò, perciò, a raccoglierne alcuni fra i più comuni che si usano anche a Zara, accennando ai riscontri dell' Istria, di Venezia, del veneto e del romanesco, che offrono tanto materiale

---

(1) Cfr. Pasqualigo, *Raccolta di proverbi veneti*, Treviso 1882.

nel quale si trovano attinenze con quelli dei nostri paesi, che conservano gli usi veneti. Per il gennaio c'è il proverbio: *se genaro no geniza, se febraro no febriza, marzo geniza, febriza e marzisa.* E dopo quella di sant' Anastasia (15 gennaio) le festività ecclesiastiche scemano tutte, perciò s' ode ripetere da tutti:

santa 'Nastasia
tute le feste porta via
e quel baron de carneval
tute le feste fa tornar,

mentre nell' Istria è all' epifania riservata questa funzione:

L' epifania
tute le feste la scova via.

Verso la fine di gennaio compariscono la viola e la lucertola, e siccome san Sebastiano cade ai 28, c'è il detto, da noi:

san Bastian
co la viola in man,

mentre nell' Istria è:

san Bastian
co la viola in man,
se no 'l vien co la viola
el vien co la tremariola.



Il primo giorno di febbraio, per i francesi, è l' indice del mese stesso. Gli antichi temevano la serenità del due febbraio:

Sol lucente, Maria purificante,
*plus hyemis quam ante.*

In alcune regioni c'è la leggenda dell' orso, che, alla Candelora, giorno della Purificazione, esce dalla tana, e, se trova la neve o le nuvole, sta fuori, diversamente rintana, e vi sta per quaranta giorni.

Ciò si riscontra anche da noi, e il contadino ce lo ripete. Ma c'è anche il proverbio:

Madona Candelora
da l' inverno semo fora,

che è consono con le lezioni dei pronostici più prolissi:

Per la santa Çandelora,
se nevica o se plora
de l' inverno siamo fora.

Sant' Agata, che cade il cinque di febbraio, e *che vien dopo santa Anastasia*, *conduce le feste a casa*, e da noi, a Zara, come dissi :

santa Nastasia
tute le feste porta via!

Parlando della Candelora il *Journal de Genève* osserva che essa deriva, come molte solennità cristiane, dalla combinazione, e forse dal contrasto, di una solennità chiesastica con qualche cerimonia pagana, che si celebrava nella stessa epoca.

Pare che questa festa, istituita per contrapposto ai Lupercali pagani, servisse a sostituire, con processioni illuminate da torce e ceri accesi, le scorribande pagane dei frustatori di donne, che correvano per la città nella speranza che le battiture servissero loro a lenire i dolori del parto. I ceri accesi, simboleggianti Gesù che illumina i Gentili, rimasero sostituiti dalle candeline distribuite al popolo in tale solennità ed in alcuni paesi cattolici del Vallese si aspetta la Purificazione per far provviste di candele per tutto l' anno.

Nelle chiese di Zara, per la festa della Candelora, si costuma distribuire, in dono al popolo, candeline di pochi centesimi, alla messa cantata, e da noi vige anche la superstizione di accendere le candele della Purificazione quando una persona viene a morire, poichè, in tal caso, la Vergine Candelora protegge il defunto.

In Istria, al nostro proverbio succitato, si aggiunge:

ma quaranta giorni ancora,

e da noi si aggiunge anche:

ma se fa bel tempo
de l' inverno semo drento.

E si dice, anche, nel romanesco:

A li due la Cannelora
dell' inverno semo fora,
ma se piove o tira vento
dell' inverno semo drento,

che, poi, modificato in Istria, suona anche così:

La Madona Candelora
se la xe scurora
de l' inverno semo fora,

se la vien ciarora
mezi drento e mezi fora.
. . . . . . .
'po' vien quel mato de carneval
che tuti alegri ne fa star,

od anche:

'Po', co vien el carneval,
dute le feste fa tornar.

In febbraio: *la pioggia di febbraio empie il granaio*, ma, da noi, il febbraro non vuole troppi scherzi, come li ha il marzo.

Il febbraio, se è corto, è anche biricchino:

Febraro xe curto
ma pezo de un turco.

Oggi, anche codesto monito ha fatto il suo tempo.

In febbraio, per procedere regolarmente col calendario, veniva detto, in altri paesi *febbraio corto*, *peggio di tutto*, e da noi quel *pezo de un turco* è uno dei soliti scherzi poetici a rime sbagliate, che non sono rari fra noi, perchè molti proverbî voltati in veneziano, da cui ci furono tramandati, subiscono le sorti di tutte le versioni, che, specie, se fatte dal popolo, fanno anche ridere. Nei toscani trovi un riscontro nel:

se febbraio non febbreggia
marzo rampeggia.

Per febbraio, in Istria, ci sono, però, moltissimi proverbî atmosferici che da noi si riducono a pochi.

***

Il marzo, si sa, è pazzo, per le stravaganze atmosferiche, e si dice:

Marzo, mato.

Ed è anche più matto se gennaio non fa le sue stramberie, e allora da noi, come in Istria, dicono:

Marzo geniza, febriza e marziza.

Per il marzo ci sono molti brutti scherzi:

Marzo suto e april bagnà,
beato el vilan che à semenà,

e se i lombardi lo chiamano figlio di una mala femmina, per la sua instabilità di giornate piovose, nevose e ventose, il giorno tredici è la giornata della maggior incostanza.

E, per san Gregorio, quando le rondini fanno ritorno ai nostri nidi, si dice:

san Gregorio papa,
le sisile passa l'acqua.

Ma se in Toscana i proverbi del marzo sono a bizzeffe, da noi c'è anche quel

marzo,
el vilan va scalzo,

che si trova anche nelle Marche; di dove ce ne vennero molti altri (che vedremo in seguito), poichè dai secoli più remoti fra la sponda dell' Adriatico orientale, nostra, e l' occidentale, d' Italia, vi furono comunanze vivissime di commerci e scambî continuati di tradizioni dei materiali folkloristici.

In marzo, al ventiuno, si dice:

San Benedeto,
la rondine sul teto.

***

In aprile i proverbi sono dolci, e l'aprile ha i sonni dolci

April
dolçe dormir!

e, in aprile, chi vuol evitare i malanni non alleggerisca i vestiti

April
no te scoprir!

ma i proverbi nostri non possono tener testa a quelli dell' Istria, dove, per aprile, ve ne sono da aggiungere, e son circa una trentina.

Da noi, resta solo quello, per l'epoca della settimana santa

Se piove de le Palme
piove su i vovi,

che per l'Istria è così

Se su l'olivo no piovi
piovi su i vovi.

***

In maggio, i proverbi sono pochi, o poco buoni; c'è però, il detto che l'*aqua de maio* fa passar i geloni, quanto a signifi-

care che colla bella stagione spariscono affatto. E anche noi piantiamo *el magio*, come facevano i garzoncelli di cui parlano i canti fiorentini. Il calendario istriano dice

Maio fresco e casa calda,
la massera xe gaiarda.

De maio nassi i ladri.

Maio fresco e ventoso
fa l'ano bon e generoso.

Maio fresco, paia e formento.

Per santa Croze
se scominçia a nuàr.

E all'Ascensione, (del 26)

Se piove per la Sensa
per quaranta giorni no semo senza.

E anche

Maggio mole
lin per le done,

e, anche:

Maio suto
gran da per tuto.

E c'è, poi, il

Magio va adagio,

che segue dopo l'

April non te scoprir,

e in Istria c'è anche un'aggiunta

Majo va adajo
che el te darà travajo.

***

Per giugno ogni pericolo di freddo è sparito, e bisogna togliersi il mantello

Giugno
buta zo el codegugno.

E in Istria c'è il detto

San Giovani brusa
San Piero taia

per significare che se in giugno il sole brucia, ogni pioggia non lascia umido.

Da noi, le ragazze gittano, come dovunque, nella padella il piombo da liquefarsi, poi indovinano dalle forme che ne riescono, quale mestiere farà il loro futuro marito; ma la mancanza di proverbî o di assonanze fa supporre che questa festività non sia troppo comune al popolo della città, come lo è, invece, e molto a quello delle campagne.

In Arbe, una delle grandi isole del Carnaro, gli usi si conservano vivissimi e appunto per la festa di san Giovanni, io ho raccolto tanta abbondanza di materiale, che qui occuperebbe varie pagine. Ne citerò un paio.

Se alla mattina del ventiquattro uscendo di casa una ragazza s'imbatte in un frate, in un medico o in un gobbo, ne trae il pronostico. Se però fosse una donna, Dio la guardi! Non si sposerebbe più.

Anche la fava, però la fava vecchia, si presta eminentemente per tali pronostici. Le ragazze la sbucciano, e il cece vien posto sotto il cuscino del letto, che serve da capezzale, e se ne trae pronostico. Questo uso delle fave viene menzionato dallo Zanazzo, come praticato dal popolo di Roma, al primo dell'anno. Hanno da pigliare tre fave secche: ad una devono togliere tutta la coccia, a una, mezza e alla terza niente. Queste tre fave s'incartano, poi, in tre pezzetti di carta e si mettono sotto il cuscino, prima di coricarsi. La mattina ne pigliano una che se ha tutta la scorza significa sposeranno un ricco, se con mezza scorza, sarà un marito *moscetto* e se capita quella senza scorza sarà un marito *migragnoso* cioè pitocco (1).



In luglio

Se piove per sant' Ana
l' acqua deventa mana

e questa è l'acqua anche di san Giacomo, e si sente dir anche

se piove de sant' Ana
l' acqua deventa mana.

---

(1) *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma raccolti da* Giggi Zanazzo — Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1908, pag. 131, n.° 58.

***

Alle prime pioggie d'agosto
cadon le mosche.

In agosto certa variante istriana aggiunge:

e quela che resta
la beca come le vipere
col corno su la testa,

— ma non è poi vero — la

piova de agosto
rinfresca el mar e 'l bosco.

Ma gl'influssi della canicola, sulla lunga durata delle nevi raccolte nella luna d'agosto, sono semplici pregiudizî. Anche in agosto la pioggia, ma dopo il ventiquattro, cioè dopo la festa di san Bartolomeo, dice il proverbio, che è di danno. In ogni modo, di donne bisogna farne senza:

Agosto,
moglie mia non ti conosco.

Ai dieci d'agosto, per san Lorenzo, si ode dire:

San Lorenzo, gran caldura;
san Vincenzo, gran fredura,
l'una e l'altra poco dura.

***

Per settembre, quando incomincia l'autunno meteorologico, i romaneschi dicono che il bel tempo, od il cattivo, dura anche nella prima metà di ottobre a seconda del tempo che regna durante la prima luna settembrina

Quanno sentite — nespole — piagnete,
che so' l'ultimo frutto de l'istate.

e alla *luna settembrina*

sete lune ghe se inchina.

In Istria c'è anche:

diese lune le se strassina,

e dicono:

la piova setembrina
per l'ua xe una rovina;

e in romanesco:

De settembre, o callo o asciutto
se matura 'gni frutto.

E

per santa crose
pan e nose,

e il quattordici settembre con santa Croce conviene vendere la gallina

Vendi la gallina
e per nadal
tornila crompar.

Il proverbio romanesco dice:

A settembre l'ua è fatta e 'r fico penne
Santa Croce pane e noce,
fichi secchi, mortaletti,
bbuttali giù da tutti i tetti.

Si sente dire anche:

Di settembre e agosto,
bevi vin vecchio
e non toccare il mosto.

E dicono:

Il settembre innanzi viene,
rondinella, e lasciarci ti conviene,

e anche:

A san Mattè
l'uccellatore salta in piè,

poi;

Chi lavora di settembre,
fa bel solco e poco vende.

Altri dicono:

Quando il fico serba il fico,
tu, villan, serba il panico;

od anche:

Di settembre
di notte il dì contende,

oppure:

A san Michele
Il calor va pian in cielo.

Alle volte dicono:

Il caldo di settembre
toglle e non vende,

altri:

Se nevica in settembre,
nove lune attende.

E c'è anche da noi:

San Miciel
la marenda in çiel
e 'l scagno in tera
per lavorar de sera,

mentre in Istria c'è la variante:

el lume in tera
per lavorar de sera.

***

Di ottobre, a santo Simeone:

Santa Barbara, San Simon,
libereme da 'sto ton,
da 'sto ton, da 'sta saeta,
Santa Barbara benedeta!

e si dice, anche, in ottobre:

chi no semena
no racolge.

***

In novembre c'è l'*istadela,* che si presenta all'undici del mese, con s. Martino, e

A s. Martin
tuto el mosto deventa vin.

e da noi i bei *parpagnachi,* confezionati con farina, miele noci e droghe e spesso cioccolatto, che in Arbe fanno le spese delle gozzoviglie, non fanno bella mostra di sè, senonchè nelle vetrine delle offellerie e come a Venezia si ripete:

San Martin xe andà su i copi
a çercar i veri roti,
veri roti no ghe gera,
tuti quanti col cul per tera

che è anche una nostra cantilena da giuochi bambineschi.

L'*istadela* dura pochi giorni, tutto al più tre, e allora la state muore.

Con santa Catterina, c'è il detto

Giazzo per marina,

ma dopo il venticinque novembre, quando viene sant'Andrea, si sente dire, anche:

de santa Catarina
o neve o paciarina,

che equivale a fango molto liquido, e a questo adagio veneziano Musatti aggiunge:

De nadal, fredo mortal,
Fino a nadal, fredo mortal,
dopo nadal, el fredo va,

e c'è anche il detto;

Fino a nadal fredo pol far,
da nadal indrio el fredo va con Dio.

A Roma c'è il proverbio

Pe' ssanta Caterina
un passo de gallina,

che vorrebbe intendere che da s. Catterina fino a natale le nottate crescono un *cinicheto*, ossia quanto un passo di gallina, e da natale in poi un passo di cane.

Il romanesco ha:

Pe' ssanta Catterina
o neve o brina,

e, pure nel romanesco:

a san Martino
apre la botte e assaggio 'r vino.

Giggi Zanazzo, nella parte seconda del suo libro, che tratta sugli usi del popolo romanesco, parlando del giorno di santa Cattarina, ricorda come in tale giornata (25 nov.) si cominciano ad accendere nelle sacrestie i foconi ed a collocare i tappeti o le stuoie nelle abitazioni dei signori e dei cardinali. Da noi, quasi ogni anno, si comincia ad accendere le stufe.

***

Il dicembre si presenta, di solito, rigorosamente, e perciò si dice, traducendo l'adagio latino: *Ut Bibianae dies, sic quadraginta dies*

Se piove a santa Bibiana
piove quaranta giorni e una setimana

ed in romanesco:

Se piove er giorno de Santa Bibiana
piove quaranta giorni e una settimana,

e in Istria, come da noi, coll' aggiunta

e una setimana per sua zermana.

E, a san Nicolò, si sente ripetere:

San Nicolò di Bari
la festa dei scolari,
se 'l maestro no ne dà festa
ghe tiraremo el calamar in testa.

In Istria:

ghe taiaremo la testa,

e anche

ghe daremo i scagnoi in te la testa.

Soltanto a santa Lucia, quando la notte è più lunga, e i bimbi attendono la calzetta rimpinzata di leccornie, si sente dire

Santa Luçia,
la note più longa che ghe sia.

e siccome da santa Lucia le giornate cominciano a crescere, si sente dire:

Da santa Luçia a nadal
un pie de gal.

Peccato che i mesi siano un po' matti tutti e peccato che la gente non si capaciti che le stagioni, come le donne, siano un po' belle un po' brutte.

Chiudiamo, dunque, questa serie di proverbi, frutto di esperienze di generazioni, che formano la sapienza del popolo, perchè derivano dalle osservazioni secolari dei contadini e della gente di mare, augurando ai lettori, coi tempi felici, anche un po' di giudizio, per star sempre sani e contenti.

G. Sabalich

# IL SEPOLCRETO BARBARICO DI BOSENTINO

## E GLI ALTRI RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI DELLA VALSORDA

### Contributo ad una carta archeologica del Trentino (1)

Un recente rinvenimento avvenuto a Bosentino mi offre l'occasione non solo di parlare dello stesso, ma di dire altresì di quanto fu trovato negli anni passati nella Valsorda e di aggiungere così un nuovo foglio a quella carta archeologica, che attende di essere un po' alla volta portata a compimento.

La Valsorda, più che una valle nel vero e proprio senso della parola, si potrebbe chiamare una lunga sella, un valico che, fra la Vigolana a mezzogiorno e la Marzola a settentrione, mette in raccordo la Val d'Adige col bacino di Caldonazzo. Essa fu percorsa ed abitata fino dai tempi più antichi; nè di questo ci meraviglieremmo, quando al contrario sarebbe molto strano ed inspiegabile l'assenza di ogni e qualunque traccia di vita umana in una valle di facile accesso, la quale mette capo a due paesi, che con un abbondante materiale archeologico hanno fornito la non dubbia prova di essere stati fortemente abitati in epoche remote. Infatti le due testate di Matarello e di Calceranica furono non poco generose nel rimettere in luce anticaglie, specialmente dell'epoca romana.

### MATARELLO

Delle antichità scoperte a Matarello mi sono già occupato ripetutamente scrivendone in modo esauriente in “ Studi trentini „ (a. IV [1923], pp. 164, 354 e seg., a. V [1924], p. 80). Non

(1) Un primo contributo (la Val di Sole) fu pubblicato in Studi trentini, a. II (1921), pp. 35-44, un secondo (la Valle dell'Avisio) negli stessi Studi, a. V (1924), pp. 1-22.

intendendo pertanto di ripetermi con inutile sciupio di tempo e di spazio rimando l'eventuale lettore agli " Studi „ predetti. Per quanto invece riguarda Calceranica, dei cui relitti arcaici non mi consta che ancora esista un elenco completo, potrà giovare ch'io dia qui una breve rassegna dei resti archeologici, dei quali si è fortunatamente conservato il ricordo.

## Calceranica

L'Orgler nel noto suo " Verzeichniss der Fundorte antiker " Münzen „ (Zeitschrift des Ferd., a. 1878, pp. 59-95), p. 65 e l'Orsi nella sua " Topografia ecc. „ (Rovereto, 1880), p. 54, notano come a Calceranica siano state rinvenute molte monete romane (Augusto, Nerone, Antonino Pio, Faustina II, Commodo), le quali si trovano disperse nelle varie raccolte pubbliche e private. Il Ferdinandeum di Innsbruck possiede un frammento di coltello di bronzo, due piccoli dischi e una staffa pure di bronzo, una perla azzurra vitrea con bitorzoli gialli (Cfr. Zeitschrift des Ferd. a. 1895, p. XXIV [3]). Questi oggetti facevano parte di quel ricco deposito romano che fu messo allo scoperto nel 1894 durante i lavori per la costruzione della ferrovia della Valsugana. Di questo rinvenimento diede una relazione affatto sommaria G. Tamanini nelle Mitteilungen der Zentral Commission di Vienna (a. 1895, p. 197) e dopo di lui il Campi (1), senza precisare un po' davvicino la località e le circostanze, in cui si sarebbe fatta la scoperta del sepolcreto. Esse risultano invece da una noticina del sig. Damiano Graziadei di Caldonazzo, cui ebbi la ventura di trovare in un libro di sua proprietà e che qui riporto integralmente.

" Nei lavori della ferrovia della Valsugana nella valletta del " Dorigo, pochi passi dalla stazione di Calceranica, dietro il " tabernacolo, mentre si demoliva il muro e si asportava il terreno " del vigneto, si scoprì uno strato di terreno grasso nero, spesso " di carboni, ossa e cocci per la lunghezza di oltre 10 m. Dopo " i 10 m. di terreno nero continua per 6-8 m. quello argilloso " ricco di cocci e monete romane. Nello strato nero vennero alla

(1) L. Campi, *Scoperta di oggetti gallici nella Valsugana*, in Archivio trentino, a. XVIII [1903], p. 130.

" luce due piccole are di pietra bianca frammentate e prive di " iscrizione ed una lucernetta di cotto col bollo figulino VIBIANI, " più di trenta monete di rame, di bronzo e di argento degli " imperatori Traiano, Costanzo, Costantino I, II e III, Crispo, " Treboniano (?), Lucio Vero, Aureliano, Massimino, Probo ecc. " Quantunque il direttore dei lavori fosse stato avvertito delle " cautele da usarsi in caso di rinvenimenti, lo sterro venne prati- " cato con la massima celerità e senza riguardi di sorta; così " vennero gettati nel lago molti mattoni, cocci, pezzi di pietra " e due are frammentate di pietra rossa con lettere sopra una " faccia levigata. A compimento dell'opera di sperpero la dire- " zione superiore dei lavori, venuta a cognizione delle scoperte, " ordinò ai lavoratori con minaccia di licenziamento la consegna " della lucernetta e delle monete aggiungendo ancora che non " si raccogliessero che le sole monete. Così venne raccolto appena " un terzo della preziosa suppellettile, che andò a finire chi sa " dove, non rimanendo a Calceranica che i due frammenti di ara " e pochissimi cocci tanto d'impasto fino che ordinario con grossi " grani silicei. Da informazioni degne di fede risulterebbe che " le monete trovate e asportate furono non meno di 150. Si tro- " varono altresì due fibule a tenaglia, una delle quali venne " acquistata dall'antiquario Cappelletti di Trento, mentre l'altra " fu donata al Museo Civico di Trento. Quest'ultima era lunga " 9.8 cm. „

Prima del 1806 la strada che metteva a Pergine non rasentava la sponda del lago, ma montava a Calceranica fino alla casa che era di proprietà Tamanini e quindi si dirigeva per Castagnè discendendo a Canale e, lungo la palude, raggiungeva quella borgata. Le due rocce a picco che intercettavano il passaggio lungo la sponda racchiudevano un vano abbastanza esteso, dove era il campo dei morti, a cui non si accedeva se non con barchetto. Quando si costruì la strada lungo il lago, metà del cimitero venne distrutto, e distrutti e dispersi furono molti oggetti di non dubbia importanza storica e archeologica, come l'ara romana ridotta poi ad uso cristiano ed altra simile di schisto siliceo che fu vista durante i lavori ferroviari del 1894 (1).

(1) C'è chi dalle scoperte e dalla posizione del sepolcreto vede

Da un libricino di note manoscritte del precitato signor Damiano Graziadei ci è conservato il ricordo di un altro importante rinvenimento fatto a Calceranica nel 1882 e precisamente nella località " al pra del Michelin ài Xometi „. Ivi il contadino Michele Ghesela, nel praticare uno scavo nel campo attiguo alla strada per Centa in terreno archeologico, trovò degli avanzi di antiche mura e delle fibule che cedette ad un antiquario di Trento. Più tardi raccolse una pietra di macina di porfido del diam. di 30 cm. di rozza forma. Visitato il campo, il signor Graziadei raccolse un mattone conico con impronta confusa, altri pezzi conici di cotto forati traversalmente in cima, un mattone con ribordo, il fondo d'un'ampolla quasi piano giudicato dell'epoca romana, alcuni orli e fondi di vaso di terra poco cotta e d'impasto siliceo e granuloso, ossa in parte calcinate (1).

Nel 1885 nell'allargamento della strada, che dalla parocchiale mette al nuovo cimitero, presso la canonica, si rinveniva una moneta di bronzo donata al Museo Civico di Trento. La moneta reca nel diritto una testa di donna con diadema e la dicitura CLEOPATRA - AVGVSTA, mentre nel rovescio si legge FECVNDITAS - AVGVSTA intorno a una figura femminile con clava nella destra e un bambino a sinistra.

Si ricordano ancora 3 monete romane trovate poco prima che il Mariani scrivesse il suo " Trento con il sacro concilio „ (2), nel quale si fa cenno altresì della lapide in onore di Diana, cui noi ora vediamo sul muro esterno della chiesa di S. Ermete (3). Una fibula di bronzo ebbe in dono il Civico Museo di Rovereto nel 1896.

---

avvalorata la tradizione che fino dalla Valsugana bassa si tragittassero i morti per il lago, il quale, prima che le alluvioni dei vari torrenti lo dividessero in vari laghi più piccoli, era molto vasto.

(1) Cfr. Reich, *I castellieri del Trentino*, in Bull. della Soc. Rododendro, a. XV (1907), p. 1 e sg.

(2) Mariani, *Trento con il sacro Concilio* (Trento, 1673), p. 534.

(3) C. I. L., vol. V, n. 5048; Orsi, *Topografia ecc.*, p. 54 ecc.

## Vattaro

Come assicura il Panizza (1), deriva da questo paese l'ascia di bronzo ad alette ripiegate (17 cm. $\times$ 7.5 cm.), che si trova al Civico Museo di Trento e che risale alla I età del ferro.

## Vigolo Vattaro

I pressi di questo paese, se non proprio il sito dell'odierno abitato, conobbero indubbiamente un forte stanziamento romano, del quale abbiamo appunto tracce numerose nelle seguenti località:

" *Ai Piazzeri* " — Da una corrispondenza da Vigolo Vattaro alla " Voce cattolica " (2) risulta che in questo sito sarebbero state rinvenute due monete romane e una fibula di bronzo a ferro di cavallo colle estremità congiunte ripiegate sopra se stesse e terminanti in un ingrossamento in forma di bottone. Dalla descrizione non mi riesce di comprendere bene il pensiero del corrispondente e di avere un'idea chiara della fibula in parola e neppure di un ago di bronzo, di un cucchiaio e del pezzo di bronzo un po' lavorato, che pure si sono trovati nella stessa località. Comunque non c'è da essere in dubbio circa l'appartenenza degli oggetti al tardo periodo romano.

" *Al capitello Rigotti* " — Ricorda il predetto corrispondente come fossero stati trovati in quest'altra località moltissimi tegoloni e mattoni frantumati, fondamenta di fabbriche, tracce di strada con grossolano ciottolato e gran copia di coni piramidali di cotto (alti 20 cm.) attraversati nella parte superiore da un foro.

Nelle vicinanze furono a varie riprese estratte dal sottosuolo molte chiavi romane di forme diverse, due ganci di bilancia eguali (uno di ferro e uno di bronzo), una falce rotonda, uno strumento singolare di ferro (chiave?) e un peso romano di piombo in forma di cipolla, concavo nella parte superiore, dove è fissato l'appiccagnolo di ferro munito di anelletto di bronzo.

(1) Panizza, *Sui primi abitatori del Trentino*, in Archivio trent., a. I [1882], p. 45.

(2) X, *Rinvenimenti antichi*, in Voce cattolica, n. 97 e 98 dei 29 e 31 agosto 1898.

" *Al mas del Cont* " — Dalla medesima relazione si apprende che qui furono messe allo scoperto due tombe di mattoni contenenti una lucerna di cotto, alcune monete di bronzo ed altri oggetti che sfortunatamente andarono sperduti. Nei pressi si raccolsero altre monete ed un cavallino di bronzo, le quali cose ora pure si desiderano.

" *Al Castello* " — Senza punto farne argomento di prova della romanità del castello, ricordo che, stando alla ripetuta corrispondenza, nei dintorni si rintracciarono alcune monete romane di bronzo e due fibule di bronzo, una spada ed altri frammenti. L'arma sarebbe stata venduta o distrutta, il resto, a quanto asserisce il nostro informatore, sarebbe stato conservato. Ma dov'è ora tutta questa roba? È davvero peccato che la relazione di tante scoperte sia stata fatta in modo così poco preciso, senza seguire alcuna norma di scienza e che, per di più, non si sia creduto di appurare meglio le condizioni di giacitura degli oggetti, le circostanze in cui sarebbe stata fatta la loro scoperta ed il luogo dove ora si trovano.

" *Mas da fin* " — Nel 1910 venne trovata una fibula a tenaglia senza ardiglione e munita di occhielli sull'arco per appenderla (1). Da Vigolo Vattaro viene il campanello di bronzo posseduto da don G. B. Depeder, il cerbero di bronzo del Civico Museo di Rovereto (2), le monete rinvenute in alcuni sepolcri, che ora si conservano al Civico Museo di Trento (3) e fra cui sono forse quelle due monete di Vespasiano (argento) e di Domiziano ricordate dall' Orgler.

## Bosentino

Unica notizia di rinvenimenti fino al principio di questo secolo era quella dell'Orgler, il quale ebbe a ricordare che a Bosentino, in luogo non meglio definito, si erano trovate delle monete di Antonino, Cleopatra e Geta (4), che passarono poi al Museo Civico di Trento.

---

(1) Cfr. Pro Cultura, a. V (1910), p. 232.
(2) Orsi, *Topografia ecc.* p. 54.
(3) Orgler, *Verzeichniss*, ecc. p. 82.
(4) Orgler, O. c., p. 64 e Orsi, O. e l. c., p. 54.

Il Reich là dove parla del Castellar di Bosentino, il quale sorge a mezzodì del paese, accenna altresì al dosso dei Zommetti ed alle relative scoperte di anticaglie (1). Avendone di già parlato nel trattare dei rinvenimenti di Calceranica e sue vicinanze, è superfluo riparlarne ora.

Giova invece ricordare tre altri dossi che, dopo aver per tanti anni dato geloso ricetto ai resti mortali degli abitatori del luogo, ridonarono alla luce parecchi oggetti e svelarono l'esistenza di alcuni centri abitati in epoca remota

Sopra un dosso a nord del paese detto " dei Marmottini „ o " dei Casalini „ di proprietà di Maria Janeselli ved di Daniele, nel 1903, fu trovata una tomba in parte scavata nella roccia schistosa e coperta con una lastra di schisto. Conteneva un vaso di terracotta della capacità di circa litri 1 $^1/_2$ con collo stretto, ventre molto largo e fondo arrotondato così da assomigliare ad una zucca.

Ad oriente del dosso testè ricordato sopra un'altura denominata " al Valtron „ e precisamente in uno stabile di proprietà di Domenica Perazzoli ved. di Giacinto, il Genio militare nel 1919 ebbe bisogno di scavare della ghiaia. In quell'occasione venne in vista una tomba costruita con sassi calcarei e orientata da sera a mattina. L'arca capiva tre scheletri ed un piccolo corredo funebre consistente in tre armille a fettuccia decorata, le quali andarono (o furono fatte?) a pezzi. Il terreno all'intorno appare qua e là di natura archeologica.

Ad occidente sorge un terzo dosso molto più importante dei due primi e perchè le scoperte vi furono più numerose e perchè fortunatamente parte degli oggetti estratti dalle tombe poterono essere salvati dalla dispersione.

La località è detta " ai Nogaredi „ ed appartiene ad Angelo ed Enrico Janeselli del fu Pietro. Ivi fu casualmente trovato uno scheletro già nel 1909, mentre altri tre vennero alla luce nel 1912. Nel marzo del corrente anno furono poi messi allo scoperto tre nuovi scheletri con mobilio funerario, su cui fu richiamata l'attenzione della R. Sovraintendenza agli Scavi e Monumenti di Trento.

(1) Reich, O. e l. c.

Era tempo che delle scoperte che si andavano facendo a Bosentino fosse edotta l'autorità a cui spetta la tutela del nostro patrimonio archeologico, sottraendolo alla dispersione causata dall'ignoranza e al trafugamento od occultamento dovuti a sete di lucro o ad erronea valutazione del mobilio rinvenuto.

Senonchè ancora una volta si arrivò sul luogo quando ormai gli scheletri erano stati scomposti, le tombe completamente manomesse, il corredo funebre asportato, quando insomma i dati e le circostanze relative al rinvenimento non si poterono più rilevare dalla diretta visione delle tombe e degli oggetti in posto, ma solo dalla bocca del depositario delle anticaglie trovate e di coloro che per avventura furono presenti allo scavo. Ora, anche senza punto voler mettere in dubbio la loro buona fede, è ovvio che gente ignara o inesperta potrebbe fornire indicazioni non del tutto esatte e tali quindi da trarre in errore lo studioso. La cosa è già successa troppe volte, perchè non si salutò con piacere un energico intervento dell'autorità, la quale valga a far rispettare le leggi vigenti in materia di scavi e a costringere una buona volta avidità, indifferenza, ignoranza, speculazione a sciogliere quella funesta coalizione che tanto danno ha recato alla ricerca ed alla conoscenza della nostra storia passata. La rigida applicazione della legge potrà sperabilmente far cessare l'insano sistema di distruggere o di nascondere quanto si va qua e là scoprendo, oppure di avvertire l'autorità o le persone competenti quando ormai la loro presenza si rende superflua per la già compiuta manomissione e asportazione della suppellettile. Una intransigente severità sarà tanto più necessaria, inquantochè il male recato alla scienza da imperfezione di leggi e da incoscienza di uomini è già fin troppo grande e solo usando della massima oculatezza ed energia vi si potrà mettere almeno parzialmente rimedio. Infatti le scoperte future, se prontamente studiate ed esaminate in posto, prima che mano profana ne intacchi l'integrità, potranno rimettere in valore molte delle cose trovate in passato, le quali solo per le deficienti notizie che riguardano il loro ritrovamento hanno oggi un'importanza storica e documentaria limitata.

I rinvenimenti della Valsorda entrano appunto nella categoria di quelle scoperte che non ebbero la sorte di essere convenien-

temente sorvegliate, esaminate, illustrate. Tombe e relitti non trovarono sempre chi sapesse e volesse sottrarli alla distruzione ed alla dispersione, ed ora ci troviamo ad avere delle informazioni malsicure e imprecise che ci fanno accogliere con doppia gioia la notizia di altri ritrovamenti, poichè da essi speriamo che vengano nuovi lumi a chiarire quanto altrimenti rimarrebbe nella penombra del dubbio e della incertezza.

Intanto, in seguito all'intervento del comm. G. Gerola, potè essere assodato che i cadaveri inumati " ai Nogaredi „ erano tutti allineati in una unica fila in direzione da est ad ovest senza alcun riparo nè di tegoloni, nè di sassi o lastroni di pietra. Deposti nella nuda terra, gli scheletri non erano accompagnati da corredo funebre, eccezione fatta per quello più occidentale. Da quest'ultima tomba terragna si estrasse, oltre gli avanzi ossei, un mobilio tutto di ferro in istato di conservazione non molto buono appartenente all'armatura di un guerriero. Non monete, non oggetti di cotto, di vetro, di osso, ma solo quel tanto dell'armatura — e delle più semplici anche questa — che dal tempo non era stata ancora completamente distrutta.

I relitti che si trovavano presso il signor Germano Zanolli si conservano ora nel Museo nazionale di Trento. Essi consistono in uno spadone, una punta di lancia, un umbone ed impugnatura di arco, un coltellino ed altri frammenti non identificabili.

Questa suppellettile funeraria insieme con altre circostanze ci lascia riconoscere nel cadavere interrato di Bosentino un guerriero germanico che visse nell'epoca in cui l'elemento romano aveva oramai finito di avere negli utensili, negli attrezzi e negli strumenti del popolo germanico il sopravvento su elementi nordici. In quanto alla posizione sociale che il guerriero e gli altri inumati avrebbero occupato in vita nulla ci viene suggerito dalla forma della tomba, poichè l'uso semplicissimo di inumare il cadavere, vestito dei suoi abiti, dei suoi ornamenti ed eventualmente della sua armatura, nella nuda terra era il più comune presso tutti i popoli di razza germanica ed era praticato quasi universalmente nei riguardi di ogni classe di persone, dei ricchi come dei poveri, dei liberi e nobili come degli schiavi e dei plebei. Talvolta il cadavere veniva deposto nella terra racchiuso entro una bara di legno (Civezzano); in paesi dove era facile

avere a disposizione sassi e lastroni di pietra il morto veniva messo entro una tomba di muratura e addirittura in un sarcofago di pietra. Ma non da questo si può arguire la condizione sociale dell'inumato, ma solo dalla maggiore o minore ricchezza degli accessori funebri, i quali nel caso concreto portano a riconoscere nelle tombe di Bosentino le sepolture di gente di umile condizione e di un guerriero, il quale, pur non rivestendo nella gerarchia militare la carica di alto dignitario, non doveva però neppure occupare uno degli ultimi posti. Perchè l'armatura è bensì delle più semplici senza traccia di lavoro di niello, alla damaschina, di doratura, come da noi s'è visto nelle tombe di Civezzano (1) e recentemente in quella di Piè di Castello (2), ma c'è però quello spadone, il quale pare che fosse portato da persone di nobile condizione e ad ogni modo da guerrieri che nel mestiere dell'armi s'erano fatto buon nome.

La spada fu estratta dalla tomba spezzata in due parti e molto intaccata dall'ossido, il quale aveva corroso del resto tutto il mobilio funebre così da renderne alcune parti perfino irriconoscibili.

Lo spadone o *spatha*, a cui fu modello il *gladius* romano, è lungo 78 cm. con un codolo di 7.5 cm. privo di elsa e di pomolo e senza tracce dell'originale rivestimento di legno o di osso. La lama a due tagli e terminante in punta ha una larghezza di 4.5 cm. (3). Di una vagina, dato il materiale ond'essa

---

(1) L. Campi, *Le tombe barbariche di Civezzano ecc.*, in Archivio trentino, a. V (1886), pp. 3-32; Idem, *Tombe longobarde della necropoli barbarica di Civezzano*, in Jahreshefte des arch. Jnstitutes. Vienna, vol. XII (1909), pp. 119-138 ecc.

(2) G. Roberti, *La tomba del guerriero langobardo di Piè di Castello*, in Studi trentini, a. III (1922), pp. 105-122. Dicevo che nella tomba si erano trovati degli oggettini in condizioni tali da non poter essere più identificati e che erano pertanto di un valore archeologico e artistico nullo. Alcuni di questi oggettini fatti in seguito ripulire si appalesarono come pezzi di guarnitura di cinturone, consentendo altresì di vedere le tracce di un bel lavoro di niello.

(3) Lindenschmid, *Handbuch der deutschen Altertumskunde* (Braunschweig, 1880), p. 226, fig. 127. Vedi ancora Campi, *Le tombe ecc.*, p. 12, tav. II, fig. 1 e 2; Wieser, *Das langobardische Fürstengrab und Reihengräberfeld von Civezzano bei Trient*, in Zeitschrift des Ferd., a. 1886, p. 292 e 311, tav. II, fig. 4 e tav. V fig. 1.

era fatta e l'esile consistenza di eventuali guarniture metalliche, non si trovò residuo alcuno.

La punta di lancia, della solita forma a foglia e con prototipi nella lancia preistorica dell'età del bronzo e in quella romana, misura in lunghezza 16 cm. Di questi ben 7 spettano al cannoncino, il quale a guisa di imbuto si prolunga fino alla cima della lancia, che con una larghezza massima di 3 cm. presenta pertanto una costolatura mediana (1). È un'arma comunissima che, con forme diverse, non suole mai mancare nelle tombe di guerrieri nordici, perchè, come lo scudo era presso gli antichi Germani l'arma difensiva per eccellenza, la lancia a sua volta lo era come mezzo offensivo, cosicchè asta e scudo si dicevano le armi per antonomasia.

Semplicissimo è pure l'umbone di scudo che fu tratto alla luce in condizioni di conservazione discrete. Come al solito, ha la forma di una calotta sferica di sottile lamina con ala orizzontale della lunghezza di 2.5 cm. e se si volesse un oggetto a cui paragonarlo si potrebbe richiamarsi al bacile che è usato come insegna della bottega di parucchiere. Allo scudo, che notoriamente era di legno coperto di pelle o di tessuto, l'umbone alto quasi 6 cm. e col diametro di 12 cm. era fissato mediante cinque borchie, pure di ferro, mentre invece gli umboni delle citate tombe di Civezzano e di Piè di Castello erano fermati al legno con bottoni di bronzo dorato. Manca nel nostro umbone anche ogni altra ornamentazione, trovando così il suo parallelo nell'umbone di scudo, il quale, insieme con un coltellaccio ad un solo taglio, fu rinvenuto ad Arco ed ora si conserva al Ferdinandeum (2).

Lo scudo rotondo o rettangolare, per essere dal combattente maneggiato, doveva avere un *clavus umbonis* ossia una maniglia o impugnatura, che, per quanto mi consta, nessun'altra tomba ci aveva riconsegnato in istato di conservazione da farsi riconoscere. Anche a Civezzano, donde si ebbe il mobilio meglio conservato, della vera e propria maniglia non s'è trovata traccia

(1) Lindenschmid, o. c. p. 166, fig. 54-56; Wieser, o. c., tav. II, fig. 8; Campi, o. c., tav. II, fig. 5.

(2) Zeitschrift des Ferd., a. 1894, p. XXIX (4).

ma solo di una parte della stanghetta che la teneva fissata con borchie allo scudo.

Benchè l'impugnatura facesse parte integrante dello scudo e fosse a questo fermata con chiodi ribattuti, essa venne a trovarsi completamente staccata da tutto il resto, quando il legno dell'arma andò col tempo consunto. Fu possibile così che il relitto, considerato come oggetto a sè, venisse preso in sulle prime per l'impugnatura e rafforzamento di un arco. Senonchè l'attento esame e il raffronto con le reliquie di altre tombe finirono col non lasciare alcun dubbio sulla natura vera dell'oggetto in parola.

Nel centro dello scudo leggermente convesso, su cui era inchiodato l'umbone, era stato praticato un foro dello stesso diametro della calotta dell'umbone, formando così un piccolo vano riparato dal cappellotto, entro cui stava l'impugnatura. Questa era a sua volta formata da una verghetta di ferro, lunga non meno di 45 cm., la quale, fissata allo scudo con chiodi, passava diametralmente sotto all'umbone, nel cui vuoto, in senso verticale si protendevano due bandellette di sottile lamina racchiudenti un nucleo di legno di forma ovale e tale da poter esssere serrato nel pugno.

La verghetta uscita dalla tomba di Bosentino, la quale ad un tempo era maniglia e rinforzo dello scudo, è spezzata e, ad un'estremità, non completa, inquantochè manca il dischetto terminale con foro centrale per il quale passava il chiodetto.

Oltre all'umbone col relativo *clovus umbonis* testè descritto, la *spatha* e la punta di lancia, uscì dalla tomba ancora un paio di oggettini, in uno dei quali si può ben ravvisare un coltellino. L'altro pezzo consistente in un frammento di sottile lamina di ferro con delle borchie ancora in sito non ci offre elementi sicuri per poterne precisare lo scopo. Probabilmente faceva parte della guernitura di un cinturone.

Descritti gli oggetti, sarebbe bello poter rispondere con sicurezza alle domande intese a stabilire la appartenenza degli inumati di Bosentino ad uno piuttosto che ad un altro dei tanti popoli di razza germanica che scesero nell'alto medio evo alla conquista d'Italia. Senonchè la cosa si presenta estremamente difficile e, data la somiglianza e addirittura l'identità della tecnica

e delle forme degli utensili, strumenti e adornamenti in uso presso i diversi popoli germanici attraverso un periodo di qualche secolo, una risposta sarebbe per lo meno arrischiata. Non è pertanto con la pretesa di fare delle affermazioni che io dico come alla vista del mobilio funebre di Bosentino il mio pensiero corre spontaneo alla suppellettile delle tombe di Civezzano e di Piè di Castello ritenute come longobarde.

Nuove scoperte, sulle quali c'è ragione di poter contare fino da questo momento, porteranno la luce in una questione che le ricerche più accurate non hanno ancora risolto.

## Valsorda

Nulla di antico è stato trovato che accenni ad uno stanziamento in epoca, non dico preistorica o romana, ma nemmeno barbarica, o per lo meno le ricerche fatte non portarono ad alcun risultato. Sembrerebbe di poter dire quindi che la valle da Vigolo Vattaro fino alle Novaline di Matarello non fu anticamente abitata, ma c'è da scommettere che un prossimo avvenire si incaricherà di dimostrare il contrario. La cosa si presenta molto probabile, solo che si pensi che si sono avute anticaglie da altri paesi limitrofi, i quali, come Castagnè (1) e Centa (2), non si può

(1) In sepolcri romani si rinvennero monete di Nerone. — Vi si rinvenne un peso romano con due lettere in argento appartenente ad una stadera (Ferdinandeum). Cfr. L. Campi, *Scoperte di oggetti gallici nella Valsugana*, in Arch. trent., a. XVIII (1903), p. 130; Zeitschrift des Ferdin., a. 1895, p. XXIV (5). Il Reich, *Castellieri del Trentino*, in Bull. d. Soc. Rododendro, a. V (1908), p. 37 e sg. ricorda il castelliere di S. Lucia denominato il “ Postel „.

(2) Cfr. Campi, o. e l. c.; Roberti, *Inventario degli oggetti litici ecc.*, p. 12; Reich, o. c. a. IV (1907) p. 6; *Elenco dei doni*, a. 1899; O. Menghin, in Mitt. d. anthrop. Gesell., Vienna, a. XI, p. 178 e Jahrbuch für. Altertumskunde, a. VI (1912), p. 22. Al maso Gremes scavando nello strato inferiore di un terreno archeologico si trovò un frammento di ascia di serpentino, mentre nello strato superiore si erano rinvenuti ferri di cavallo, punte di freccia, una lancia di ferro con manico ecc. (M. civ. di Trento, 1899). Dall'elenco dei doni del civ. Museo di Rovereto del 1902 risulta che a quelle raccolte sarebbero passate una lancia di ferro ed una moneta romana. L'Orsi (Topografia ecc., p. 543 e l'Orgler (Verzeichniss etc., p. 66) ricordano poche parole romane (Gordianus III, Philippus pat.).

certo dire che offrissero ad un abitatore migliori condizioni climatiche e maggiori risorse economiche delle campagne ove ora sorge Valsorda.

## Novaline

In sepolcri romani si rinvennero monete di Nerone e di Gordiano Pio (1) (M. civ. di Rovereto).

Giacomo Roberti

(1) *Studi Trentini*, a. IV (1923), p. 165; Orsi, *Topografia* ecc., p. 21; Brentari, *Guida del Trentino*, p. II, p. 188.

# VIAGGI IN GRECIA, ASIA MINORE ED EGITTO
# DI MARCO AUGUSTO COSTANZI VENEZIANO

## (SEC. XIX)

Nella Biblioteca Querini - Stampalia di Venezia esiste un ms. colla segnatura CI. VI. Cod. 134, nel quale si racchiudono la vita ed i viaggi di certo M. A. Costanzi. Composto di 12 volumi di complessive carte 1997, pari a pagine 3994, nel formato di cm. 21 × 14 $^{1}/_{2}$, si apre con l' avvertimento (ripetuto poi al principio di quasi ogni volume) d' aver l' autore scritto " senza " la più picciol pretesa di divenire nè autore, nè istoriografo e " molto meno per esser posto al pari di quei viaggiatori eruditi, " che, narrando il corso dei loro viaggi, offrono dell' utile e di- " lettevole „ (Vol. I, c. 1 r.).

Nè vi poteva aspirare, poichè, avvenuta la separazione legale tra i suoi genitori, quando egli non contava che otto anni, non ebbe più " istruttore di veruna sorte „ all' infuori d' uno che gli apprese la lingua francese e che lo tenne occupato per un biennio.

L' innata passione per la lettura lo rese in seguito capace di esporre in qualche modo quanto gli occorse, onde le sue memorie altro non sono che " l' estesa del suo giornale e nulla più „ (vol. I C. 2 p.).

Nato a Venezia nel 1782 da Michele Angelo Costanzi e da Anna Chinetti, ambedue discendenti da famiglie addette al servizio della Marina da guerra della Veneta Repubblica, e condotto ancora in fasce a Corfù dalla madre presso i parenti di lei, vi rimase per lo spazio di otto anni, frequentando dapprina una scuola femminile e poscia quella di un religioso.

Fattosi grandicello ed imbarcato col padre sopra una fregata d' uno zio paterno avente il grado di Maggiore, salpò da Corfù der la Barberia, ch' era allora in lotta colla Serenissima, rima-

nendo impressionato per il bombardamento di Sfax e per i funerali resi in Malta al grande ammiraglio Angelo Emo. Ritornato a Corfù, riprese collo zio il mare per condurre di là a Brindisi il signor di Verninac, ambasciatore straordinario di Francia a Costantinopoli e che noi dovremo ancora e spesso nominare in questi brevissimi cenni. Passò quindi in crociera nell' Arcipelago ed infine per due anni nel porto di Zante.

Caduta la Repubblica di Venezia, quando egli era già stato iniziato nella Marina di quella, si ridusse nella città natale col padre, che frattanto aveva abbandonato senza alcun soccorso la famiglia a Corfù. Militò poi sotto la bandiera austriaca e negli scontri avvenuti sull' Adige riportò due ferite, distinguendosi in modo da meritare d' essere posto al seguito di S. E. il generale in capo Co. di Bellegarde e di ricevere alcuni tratti di gentilezza dal col. Grenville, aiutante di di campo di S. A. I. l' Arciduca Carlo.

Licenziato per un decreto del 1800, entrò nella marina mercantile e sopra una nave comandata da un amico di famiglia fu a Malta, Livorno ed in Sicilia. Approdò pure a Corfù, dove rivide la madre, la quale nel frattempo era passata a seconde nozze con un nobile del luogo di rito greco, ed accettò l' invito di rimanere presso di lei.

Conobbe quivi il conte Teotochi Spiridione, insignito del titolo di Principe e Presidente del Senato della nascente Repubblica delle Isole Jonie e da questo, a soli 19 anni, fu elevato alla carica di capitano di truppa di linea. Tal fatto lo esaltò non poco e ci volle il crollo, a breve scadenza, del piccolo Stato per indurlo a cercare altrove una migliore fortuna.

Ritornò quindi a Venezia, ospite d' una zia paterna. Varie furono le peripezie alle quali andò incontro, finchè assillato dalle strettezze economiche, si recò in Dalmazia, ove due cugini primi di suo padre, certi G. B. e Spiridione Costanzi, occupavano il primo il posto di capo militare e comandante della Marina ed il secondo quello di protomedico e di commissario amministratore. Nulla tuttavia da loro ottenne, come nulla potè avere da un'altra sua zia materna residente a Cattaro, onde decise di riprendere la via del ritorno da lui coperta parte per mare e parte per terra. Nel carnevale del 1807 pertanto noi lo troviamo nuovamente a

Venezia, donde, essendo stato precettato di entrare nelle file dell'esercito francese, pensò di fuggire, e senza carte e con poco danaro s'imbarcò per Ancona. Fermato quivi dall'Incaricato di Francia, riuscì ad eluderne l'ordine di rimpatriare e così proseguì, sotto finto nome, il viaggio. Naufragato fra Peschicci e Rodi sulla costa pugliese, con l'affermazione di essere l'incaricato Reale del trasporto diretto con altre importanti commissioni a Corfù, non solo si salvò, ma potè avere ancora 2000 talleri. Presa un'altra imbarcazione giunse a Brindisi, dove intrecciò un idillio amoroso con una marchesina del luogo e donde poi veleggiò per Corfù, Malta e Livorno.

Anche in questa città ebbe avventure galanti, da lui minutamente narrate nel secondo volume della sua opera con altre avute in un viaggio dalla Toscana per Ancona, l'Abruzzo e le Puglie, avventure che, per vero dire, offrirebbero la tela di un non dispregevole romanzo.

Ritornato nuovamente a Livorno, volle il caso che di là passasse il signor di Verninac, già ricordato, il quale, in qualità di ambasciatore straordinario di Francia, recavasi in Oriente e che, riconosciuto nel Costanzi il piccolo fanciullo che lo aveva con la sua vivacità rallegrato durante il tragitto da Corfù a Brindisi, lo allettò a seguirlo col grado e lo stipendio di suo particolare segretario. Come il Costanzi accettò, da questo punto le memorie del nostro viaggiatore acquistano molto più d'importanza, poichè le descrizioni dei luoghi e dei costumi dei popoli visitati presso i quali ebbe talora occasione di soffermarsi, toglie alle stesse ogni carattere personale. Palermo, l'isola di Cerigo, Sifanto, Delo, Metelino e Smirne sono i primi luoghi ai quali si approdò, e di ognuno egli ha cura di ricordare i monumenti più notevoli. Vide poi Efeso, Lesbo, Gallipoli e Costantinopoli.

La descrizione di questa capitale è quanto mai particolareggiata ed i costumi vi sono rappresentati con tale verità da rasentare talvolta l'illecito.

Interessante è quanto racconta circa la vita dei giovani cristiani trasportati fin dall'infanzia nel serraglio maschile o caserma e quivi cresciuti nel culto e negli usi maomettani per il solo servizio del Sultano, come è pure quanto riguarda la vita delle molte odalische. Ricorda alcune massime religiose, notando

che ammettono la predestinazione e che credono che ciascuno porti scritto in fronte il proprio destino (vol. 4°, c. 506).

Rammenta il grande numero delle sette sorte in seno alla religione di Maometto, e minutamente s' attarda a descrivere quella diffusa specialmente a Costantinopoli, detta Clap Messaly, ovvero dei buoni discepoli del Messia; lamenta l' inutile ed immorale unione degli eunuchi con alcune donne, nè dimentica di osservare come, a punire l' inconstanza di un marito, che, dopo d' aver abbandonato la propria moglie, la voglia riprendere, lo si costringa ad acconsentire che un altro uomo usi con essa alla sua presenza (vol. 4°, c. 309).

L' 8 agosto 1810, avendo il signor di Verninac risolte le sue questioni diplomatiche, munito di un firmano imperiale, che lo autorizzava a visitare le antichità della Grecia e d' altri paesi, lasciò il Bosforo e, toccata Lemmo ed altre isole, il 19 dello stesso mese sbarcò nell' isola di Negroponte.

Di là passato nella Beozia, iniziò con il seguito un viaggio attraverso quella regione, l' Attica, la Carinzia, l' Acaia, l' Elide e l' Argolide, viaggio che fornì al veneziano il destro di ammirare i principali monumenti ed i costumi degli abitanti di quelle contrade. Atene, dove la comitiva giunse il 29 agosto e dove conobbe Marco Botzaris, uno dei futuri eroi dell' indipendenza greca, viene dal nostro minutamente descritta e l' esposizione sarebbe riuscita più gradevole, se non fosse tutta infarcita di una superficiale erudizione. La città contava allora circa 20.000 abitanti ed era concessa in appannaggio dal Gran Signore al Kiolar Agà, o capo degli Eunuchi Neri, designati a guardare il serraglio femminile del Sultano. Una ventina di famiglie formava l'alta società vanitosa e spendereccia oltre ogni credere; i Turchi non superavano i 3000 e di questi la maggior parte si teneva chiusa entro le fortezze, dominando col bastone, mezzo che, a detta del Costanzi, fra Paolo Sarpi avrebbe consigliato alla Veneta Repubblica per tener soggette le Isole Jonie (vol. 4°, c. 549).

Il tempio di Teseo, quello di Minerva, le vestigia dell' Areopago, il Prittaneo, la lanterna di Diogene o bussola di marmo ricoperta di una sol pietra, la torre da Varrone detta dell' orologio, l' Acropoli, ecc. richiamano l' attenzione del Costanzi entro le mura, mentre fuori egli si sofferma a descrivere un magnifico portale,

eretto da Adriano e che mette in un vasto recinto, una volta tempio con 180 colonne e 360 statue ed ora ridotto ad un mucchio di pietre sconnesse; un magnifico ponte sull' Ilisso; il tempio di Giove convertito dai cristiani nella chiesa di S. Giorgio; i resti di un acquedotto romano ed altre cose.

Da Atene si passò a Platea, Eleutera, Megara, Gemmione, Corinto, Sicione, Lepanto, Patrasso, Comara, per ridursi poi nuovamente alla capitale.

Ritardando di troppo la partenza della fregata francese destinata a trasportarli sulle coste dell' Asia Minore, si decise di fare un'altra escursione alle rovine d'una città chiamata Sensina, a Livadia, Delfo, Tebe, donde, diretto il cammino verso NE, giunsero in riva al mare, che solcarono passando presso Egina, Ceo, Patmos, Rodi e Cipro e che momentaneamente lasciarono, sbarcando il 7 gennaio 1811 nel porto di Saida, detta dagli antichi Sidone.

Durante questo tragitto anche le minuzie vengono dal veneziano toccate e più che tutto i vari prodotti, oggetto dell' importazione e dell' esportazione paesana; su queste anzi compose un trattato, ch' ebbe lode dall' ambasciatore.

Di Sidone, come di Tiro, di Akka e di Giaffa nulla egli dice di nuovo, come pure di Gerusalemme, dove la comitiva entrò ai 21 di gennaio, prendendo alloggio nel convento dei pp. Minori Osservanti, di cui era guardiano fra Claudio Cervoni di Vicenza, religioso spirante venerazione e rispetto perfino ai Turchi.

Da questa città la missione iniziò un seguito di escursioni che durarono 7 mesi e che fornirono al nostro l' occasione di visitare e di descrivere i luoghi più rinomati, quali Gerico, Betlemme, il lago Asfaltide, la montagna della quarantena, Emmaus, Ascalona, Gaza, Rama, Nazaret, Caanam, Tiberiade, il monte Tabor, ecc.

Le considerazioni su paesi e persone, su monumenti e prodotti mostrano nel Costanzi l' attitudine ad osservare e concorrono a darci un' idea sufficientemente chiara di ciò che era la Palestina all' inizio del secolo XIX.

Ed appunto in una di queste riflessioni egli elevandosi a giudice delle diverse nazioni d' Europa, scrive: " ... nè clima, nè

" governi possono mutarne radicalmente l'indole rimanendo lo " spagnuolo sempre grave e superstizioso, l'italiano compiacente " e vendicativo, il tedesco guerriero e flemmatico, l'inglese serio " e profondo, il francese vano e leggero, l'olandese freddo ed in- " teressato, il turco umano e religionario, il greco astuto e vile, " il russo ostinato ed ignorante e la gioventù d'ogni paese e " religione fanatica e libertina „ (vol. 5 c. 747).

La fermata a Tripoli di Siria gli permise una visita al monte Libano, come quella ad Aleppo, la città allora più mercantile dell'Oriente, gli diede modo di parlare di una nomade tribù, la cui morale ingiungeva di gustare il fiore della virginità prima al padre, indi ai fratelli, per terzo ai parenti ed in loro mancanza al migliore offerente (1).

A Rodi, la morte dell'ambasciatore lo induce a lasciare gli altri compagni di viaggio e a recarsi in Egitto col solo dott. Dussap.

Alessandria gli fa una profonda impressione e così la descrive dopo d'averne segnata la posizione astronomica, riferendo i dati dell'Accademia delle scienze di Parigi (vol. 5, c. 871):

" Questa città è fabbricata la maggior parte alla riva del " mare, le abitazioni sono come tante altre del Levante fabbricate " con terrazze in luogo di colmo e quelle dei Turchi quasi tutte " senza finestre, ricevendo i lumi da alcuni piccoli sportelli sparsi " all'esterno delle muraglie, i quali sono sempre otturati da alcune " dense ferriate di legno con varia foggia di lavoro, talmente " però spesse che a poca parte di luce è permesso entrarvi. In " questo paese più che in qualunque parte della Turchia simile " invenzione trasforma le case turche in altrettante prigioni e " realmente tali pertuggi (sic ?) che diremo finestrelle, possono " meritare il nome di gelosie, come comunemente vengono chia- " mate in italiano. È da tali impenetrabili spiragli che il bel " sesso ottomano può vedere tutto ciò che nasce al di fuori, " senza essere osservato da chi che sia ed in tali solitudini " eterne, che lungi dal ricevere esso gli omaggi che la natura

(1) Morale poco dissimile professavano nel sec. XVIII i Tartari. Cfr. P. Donazzolo, Pietro e Giampietro Maoletti di Serravalle di Sesia in Riv. di Fis. Mat. e Sc. Nat. (Pavia) Anno III, 1911, N. 140.

" stessa dettò a tutti gli esseri sensibili non (sic?) li viene tributato " che disprezzi ed oltraggi. E là ove una parte dell'uman ge" nere, abusando del diritto odioso della forza, tiene in un'avvi" litiva schiavitù l'altra parte, e quella le di cui grazie, i vezzi " e le delicate forme seppero indurre a confessare gli uomini " delle più colte nazioni essere la donna la più bell'opera della " natura. Ma tale sublime attributo non è sufficiente in Turchia " a poter raddolcire l'acerba abitudine e la ferocità dei suoi " tiranni „.

" Le strade di Alessandria sono strette, mal disposte, senza " verun buon ordine e molto sporche. Non v'è niun pubblico " edificio, ad esclusione di alcuni vasti empori o sieno magazzini, " chiamati colà Sciune, posti all'intorno della Marina nel Porto " vecchio, ove si conservano le granaglie, che trafica il Governo, " cioè per suo conto il regnante medesimo; ma tali conservatori " non offrono veruna sensibile architettura, nè v'è la minima " fabbrica particolare che trattenghi lo sguardo del viaggiatore, " e, se la supposizione di poter vedere qualche antico avanzo " non chiamasse l'attenzione, senza dubbio nulla v'è che obbli" ghi ad alzare gli occhi da terra, affine di non imbrattarsi, nè " capitombolare nell'odierna Alessandria „.

" Turchi, Arabi, Barbareschi, Cofti, Cristiani di Soria e Giudei " di tutte queste razze misti a pochi Europei di varie nazioni, " pure con i rispettivi consoli, formano una popolazione che può " ammontare a 14 milla uomini; questo è quanto si può, dietro " attente osservazioni, conoscere in un paese, ove verun registro " nè anagrafe si conserva, opponendosi alcune prescrizioni della " loro religione a tali misure „.

" Il commercio conduce varie altre genti sì dall'Oriente che " di quelle addette alla Marina dell'Occidente, ma queste non " fanno che un soggiorno passeggero, quantunque sia di continuo " alternato, per l'interessante e mai interrotta provenienza di " navigli di quasi tutte le nazioni. Un'unione in confusa di genti " tanto diverse di principii e massime costantemente contrarie " l'una delle altre continuamente gelose fra loro potrebbe offrire " al sagace osservatore vasta materia per la singolare varietà " di costumi e di caratteri morali, se non si riflettesse tosto, che " la sostanza, ossia lo spirito di tale unione e le circostanze

" quasi tutte di queste genti, presenta una società di briganti, " la quale non merita gran fatto d' essere esaminata, se non dal " lato dell' interesse „.

" Si vedono sovente il più di tali persone ordinariamente " correre ed urtarsi per le vie a guisa di animali piuttosto che " camminare, come anche nel loro gergo di parlare sembra " che continuamente si provochino, piuttosto che argomentare " come fanno... Una tal maniera di dare alla voce la maggior " forza possibile parlando è pressochè abitudine di tutti i popoli " orientali, ad eccezione dei Turchi, il di cui contegno ed usi " sono più gravi e posati „ (vol. 5 c. 870-75).

Seguitando dice che la lingua è l'Araba e che gli Europei adoperano l' Italiana " ch'è pure il linguaggio addottato in modo " bensì rozzo in tutti i porti del Levante „ (vol. 5, c. 878); meschini trova gli avanzi dell' antica civiltà, avendone gli Arabi distrutto la maggior parte, eccezion fatta per alcuni obelischi rimasti intatti.

Veneti ed Inglesi erano stati in passato i principali commercianti, ma al suo tempo ai primi erano subentrati i Francesi; le dogane ricavavano somme grandiose per il transito delle merci dall' istmo di Suez " ed erano amministrate da una compagnia " di Cristiani di Soria „. Le merci europee venivano portate al Cairo e di là sparse per l' alto Egitto, l' Abissinia e l' Arabia.

Tappeti alla turca, scialli del Kaschemir, armi, stoffe, tele d' ogni genere, olio di lattuga sono i prodotti principali dell' industria locale.

Una gita nei paesi vicini gli porge occasione infine di intrattenersi sulla schiavitù delle donne e sulla bellezza e lussuria delle Georgiane, le quali spontaneamente si assoggettano alla circoncisione, che il nostro minutamente descrive per avervi assistito.

Il desiderio di visitare tutto quel paese e quello di raccoglervi oggetti d' antichità spinse il dott. Dussap ed il Costanzi a recarsi a Rosetta. In questa città si vestirono all' usanza turca, recando sullo scialle un emblema con tre stelle, emblema che non potevano portare se non gli uomini sapienti o i pubblici funzionari che per i documenti da essi portati seco apparivano di nazionalità straniera.

Si posero in cammino il 28 novembre. Dei torbidi scoppiati

in quello spazio di tempo li costrinsero a soggiornare per alcun poco a Rosetta, centro del commercio fra il Cairo ed Alessandria, sede di una filanda di cotone e di alcuni stabilimenti per tingere in rosso le stoffe e le tele, e circondata da parecchie risaie. Vi ricorda pure i molti depositi di natron, sale alcalino terroso, che si raccoglie in Egitto in mezzo ad un deserto detto di Nitrio, nonchè gli ingredienti per la toeletta femminile da lui ben conosciuti per un'altra avventura galante, della quale fu protagonista.

Nelle frèquenti gite fatte nei dintorni descrive Abukir e Maadiè, villaggi, il primo dominato da un castello, il secondo covo di ladri abitanti presso il lago del medesimo nome; accenna a parecchie colonne rovesciate, a fondamenta di case, a sotterranei e ad una statua colossale di granito rappresentante la figlia di un faraone e soggiunge che tali antichità forse rappresentano ciò che rimane dell' antica Canopo, che secondo altri invece sarebbe sorta nel luogo, ove ora sorge Rosetta.

Nell'amore per il natio loco, trova la spiegazione dell'essere quelle rovine ancora abitate ed afferma ch'egli pure lo sente in modo fortissimo.

...pellegrino io vidi
Città diverse, ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al core
E in ogni loco mi sembrò più bella
La terra, ove tornava il mio pensiero

" L' amor della patria, continua il Costanzi, è, come qualcuno " dice, un pregiudizio e l' uomo virtuoso dev' essere cittadino " dell' universo. Sarà vero, ma è certo ancora che quest' affetto, " questa predilezione per la terra, ove siamo nati, è una malattia " generale „ (vol. 7, c. 983-84).

Recatisi alla foce del Nilo, osservarono un castello turrito, alcune case ed un tempio maomettano dedicato ad un santo, Abou-Mandur, al quale ricorrono le donne sterili, e non molto lungi il villaggio di Dgeddiè. L' apparizione della peste, che generalmente avviene in aprile e cessa nel solstizio d' estate, gli porge motivo a parlare delle funebri cerimonie e della imbalsamazione ivi ormai sconosciuta.

" Appena una persona è morta, scrive il Costanzi, si affret- " tano a comprimere tutte le differenti parti del corpo, affine di

" farne uscire tutte le impurità: la si lava replicatamente e si " rade in ogni sua parte e ben pulisce (sic), poi gli si ottura " tutti i fori con del cottone, si versa sopra tutto il corpo del- " l'acqua odorifera e gli si fa dei profumi arabici, i quali pene- " trano per tutte le sue porosità, praticando tali operazioni tutte " con un religioso rispetto, siccome praticate a quegli che deve " prodursi innanzi gli occhi dell'Eterno „. Indi lo si seppellisce e tutti i venerdì i parenti ne visitano la tomba (vol. 7, c. 1003-4).

Le malattie più comuni allora in Egitto erano la lebbra, l'elefantiasi e l'oftalmia.

Tornati a Rosetta ed avuto il firmano o passaporto, depositarono la maggior parte del loro peculio presso due case di commercio ed il 18 aprile si mossero alla volta del Cairo.

Nel tragitto conobbero i beduini, gente relativamente buona e poco viziosa, dai quali acquistarono alcuni antichi idoletti, toccarono i villaggi di Karioum e di Guebil e la città di Demahour, capoluogo della provincia di Bahirè, grande ma mal fabbricata, piena di prostitute e centro del commercio del cotone, che si raccoglieva nei suoi dintorni.

Altri 15 villaggi dovettero passare prima di affacciarsi al deserto. Entrativi, proseguirono fino ai laghi di Natron, ombreggiati da moltissime piante ed il livello delle cui acque, a loro parere, si alza o s'abbassa col crescere o diminuire del Nilo. Esse, una volta depositato il natron, diventano le acque più diuretiche.

Più avanti s'imbatterono nei briganti, che gli avrebbero privati di ogni cosa se non fosse intervenuto Husseim, il loro condottiero, e visitarono tre conventi di monaci Cofti, dal nostro particolarmente descritti. Entrati nel villaggio di Ovardan, presso il Nilo, s'imbarcarono per il Cairo, osservando ad un certo punto le rovine dell'antica città di Therenathis ed acquistando nei diversi luoghi d'approdo due casse di oggetti antichi per 1750 talleri o 100 idoletti.

Il commercio e la vita degli abitanti della grande capitale dell'Egitto; le avventure, la figura e la carriera del Kedivè Mehemet Aly, nato di povera gente, ma intrepido ed audace; la sua malattia, che rese desiderabile l'intervento del dott. Dussap, l'aspetto della città sono tutti argomenti raccolti per riempire parte del volume VIII delle memorie del nostro veneziano.

Vogliosi di vedere altre cose i due amici ottengono il permesso di recarsi nell' alto Egitto ed hanno lettere per Jsmail-Aboa-Bey, governatore di quelle regioni.

Il nuovo viaggio si inizia il 17 ottobre 1812: Mazara, Sakkara, Kafr Jarat, Bousch sono le prime tappe. Miniet, sorta forse sulle rovine di Ermopoli, mostra ancora non pochi avanzi di rovine, come pure Moulaka, nel cui luogo un tempo sorgeva Antinoe, edificata dall'imperatore Adriano e che sostituì a sua volta la città più antica di Abidos. Proseguendo entrarono in Mellavovi, 9 miglia distante da Scheich-Abadè, piccolo centro abitato, di bell'aspetto e posto in mezzo ad una fertile pianura; ed il 18 in Manfelout, sede anch'essa di ladri oltre che di un tempio dedicato ad un santone maomettano di nome Aboufeda. Sull'opposta riva del Nilo videro un monastero di Cofti, tutto cinto da mura e nel quale s'entrava mediante un paniere sospeso ad una corda. Dopo quindici miglia furono a Siot, una delle più grandi città dell' Egitto Superiore, fabbricata sopra un'altura ad un miglio dalle rive del Nilo sulle rovine di Licopoli, con tracce assai frequenti di antichi sepolcri.

Di qui i due turisti avrebbero voluto avanzare verso l'Abissinia, ma circostanze particolari lo impedirono. Risalendo tuttavia il fiume, visitarono le rovine di Abotis ed il villaggio di Echmimm, dove trovarono un' antica iscrizione, delle cui parole una sola, recante il nome di Tiberio, potevasi rilevare, e nei cui dintorni s' aggiravano dei pazzi santoni ignudi, ai quali ricorrevano fiduciose le donne sterili, senza alcun pudore.

Dopo la vista di parecchi villaggi pervennero a Denderah, dove, avendo presentato le lettere di raccomandazione al Chiaschet, ottennero le cavalcature per recarsi a vedere le rovine dell' antica Tentyris, delle quali il Costanzi s' ingegna a offrirci una quanto mai particolareggiata descrizione, cercando pure di darci la spiegazione di alcune figure e di alcuni simboli ornanti le pareti delle case e dei templi, talmente che poco di più si potrebbe desiderare da un uomo, che d' arte e d' archeologia poco o nulla aveva studiato. Qui egli vide il famoso zodiaco di Denderah, descritto in un articolo della Gazzetta privilegiata di Venezia del 15 nov. 1833, N. 260.

Proseguendo, videro Ballas, Niguadè e Luxor, che, a parere

del Costanzi, non sorge sulle rovine dell' antica Tebe, e Kons tutta circondata da frutteti. Avrebbero voluto continuare il viaggio insino a Cosseir, ma l' incerto contegno degli indigeni ne li dissuase. Nel cominciare il ritorno il nostro è preso dalla voglia di parlare delle sorgenti del Nilo e così si esprime:

" Il Nilo, come si sa, nasce alle falde d'un gran monte del " regno di Goia nell'Abissinia, esce da due fonti, che, per parlare " con l'espressioni di quei pratici del paese, li chiamano due occhi " (in Arabo con lo stesso vocabolo si chiama occhio e fontana). " Queste fontane sono discoste l'una dall'altra 30 passi, come mi- " nutamente s' informano dal Scheick suddetto, che più volte era " passato da quel loco, ognuna delle quali ha la dimensione in " larghezza d'uno dei nostri pozzi, ovvero sia della circonferenza " d'una ruota di carrozza. Questo fiume viene ingrossato da molti " ruscelli che vanno a scaricarsi in esso e, dopo aver serpeggiato " attraverso l' Etiopia, scende finalmente in Egitto (vol. IX, " c. 1409) ".

Coll' arrivo al Cairo dei nostri viaggiatori cessa si può dire l'importanza geografica ed archeologica del manoscritto, se importanza si può attribuirgli, ed i volumi X, XI e XII sono tutti dedicati a narrare le vicende personali del nostro veneziano.

Vi si narra fra l' altro l' incontro nel Mediterraneo di una nave corsara che lo derubò completamente e lo abbandonò sulle coste dell' Anatolia; il suo ritorno a Rosetta; la conoscenza fatta col console Golard, del quale divenne segretario dapprima e poi cancelliere, per succedergli nella carica dopo la morte di lui; il suo ritorno a Livorno con 26000 talleri, una sua nuova avventura amorosa e l' arrivo a Venezia, dove il Governatore austriaco lo presentò a S. M. l' Imperatore.

Continua il racconto, narrando il viaggio del Costanzi a Vienna, la sua nomina a proconsole di Aleppo e a giudice in certe questioni sorte fra i consolati di quella città e Smirne, l' inchiesta da lui condotta al consolato di Alessandria e finalmente la sua rinuncia ad ogni idea di carriera, il suo stabilirsi definitivo a Venezia, il suo matrimonio ed ancora altre sue avventure galanti.

Fatta così in breve la rassegna delle cose comprese nei 12 volumi del manoscritto, diremo ch'essi contengono molteplici illustrazioni, tratte in parte dai libri di altri viaggiatori precedenti ed in parte rappresentanti di ciò, che potè salvare o ricuperare dopo l'incontro della nave corsara, o che gli mandarono alcuni signori svizzeri, che s'erano accompagnati a lui ed al signor Dossap durante i viaggi nella regione egiziana.

Eccone l'elenco completo:

1 — Vol. 4° c. 530 — Passaggio ristretto e pericoloso al confine tra la Beozia e l'Attica.
2 — „ „ 579 — L'istmo di Corinto.
3 — „ „ 598 — Livadia.
4 — „ „ 625 — Acquedotto di Mitilene (Incisione del Tiozzo).
5 — Vol. 6° „ 865 — Faro di Alessandria.
6 — „ „ 882 — Torre de' Romani ed Obelisco in Alessandria.
7 — „ „ 885 — Colonna di Pompeo.
8 — „ „ 902 — Naufragio di una germa fuori del Bogaro di Rosetta, dopo aver perduto il timone.
9 — „ „ 834 — Fortezza posta a poca distanza dall'Eufrate.
10 — Vol. 7° „ 1088 — Interno di una piramide scoperta dal Belzoni in Egitto nel 1818. (Aggiunge il Costanzi che i rami delle grandi piramidi gli andarono perduti).
11 — „ „ 1114 — Convento e chiesa di Zaidi Sourian. (A colori).
12 — „ „ 1137 — Propilei a Medinet Abou.
13 — „ „ „ — Palazzo a Medinet Abou. (Incisore Tiozzo).
14 — Vol. 8° „ 1162 — Avanzi di un'antica città a due miglia da Jagnouss.
15 — „ „ 1216 — Piramidi di Menfi e Sfinge.
16 — „ „ „ — Merode. (Piramide Zukaret inc. n. 21).
17 — „ „ „ — Trasporto della testa di Memnone. (Tiozzo inc.).

| | | | |
|---|---|---|---|
| 18 — | Vol. 8° c. 1220 | — | Bagno egiziano. |
| 19 — | „ „ 1223 | — | Sfinge di Menfi. |
| 20 — | „ „ 1254 | — | Rovine di Antinoe. |
| 21 — | „ „ 1264 | — | Siut. (È una delle 2 stampe mandate in dono al Costanzi dagli amici svizzeri). |
| 22 — | „ in fine | — | Interno del tempio di Ibsambul. (Tav. degli amici svizzeri). |
| 23 — | Vol. 9° c. 1340 | — | Tempio di Denderah. |
| 24 — | „ „ 1347 | — | Zodiaco circolare di Denderah. |
| 25 — | „ „ 1350 | — | Veduta della parte migliore di Denderah. |
| 26 — | „ „ 1367 | — | Mummie. (M. Zuliani inc.). |
| 27 — | „ „ 1401 | — | Caravanserraglio. |
| 28 — | „ „ 1403 | — | Obelisco di Luxor. (Bosa inc.). |
| 29 — | „ „ 1404 | — | Colossi. |
| 30 — | „ „ „ | — | Avanzi esterni di un tempio a Tebe. (Tiozzo inc.). |
| 31 — | „ „ „ | — | Parte di un tempio a Tebe. |
| 32 — | „ „ 1405 | — | Interno di un tempio a Tebe. |
| 33 — | „ „ 1410 | — | Grandi caterrate del Nilo. |
| 34 — | „ „ „ | — | Caterrate del Nilo. |
| 35 — | „ „ 1411 | — | Sepolcri arabi fuori di Luxor. |
| 36 — | „ „ 1437 | — | Mummie identiche a quelle illustrate a c. 1367. |
| 37 — | Vol. 12° in fine | — | Alcune cose interne spettanti al tempio di Iside in Tebe nell' Egitto superiore. |
| 38 — | „ „ | — | Seguito degli oggetti interni, ecc. |
| 39 — | „ „ | — | Alcune cose relative al tempio di Tentyris. |
| 40 — | „ „ | — | Alcuni avanzi di alcune rovine di Tebe nell' Egitto superiore. |

*NB.* — Anche queste quattro ultime tavole fanno parte di quelle spedite ed incise dagli amici svizzeri.

PIETRO DONAZZOLO.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

POMPEO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, VI^a ediz. P. I pp. 537 e II di pp. 554, Bergamo, Istituto arti grafiche, 1922-1925.

Della quarta edizione di quest' opera riferì a lungo in questo stesso nostro periodico, a mano a mano che uscirono i tre volumi ond' essa si compone, il sempre compianto R. Predelli (1); e però non sarebbe opportuno ripetere ora, in proposito della nuova edizione delle due prime parti, una minuta rassegna di tutti i capitoli, ma gioverà piuttosto porre in evidenza le principali modificazioni e aggiunte, per cui questa sesta ed ultima edizione si avvantaggia di tanto sulle due precedenti, così che l' opera può considerarsi rinnovata.

Allorchè apparve la quinta edizione si poteva credere che con essa l' illustre Autore avesse detta la sua ultima parola intorno ad un argomento che da molti anni particolarmente prediligeva, formando oggetto principale delle sue maggiori cure. Invece non fu così: l' opera ancora non gli soddisfaceva in quasi ogni sua parte; nuovi documenti e nuovi studi illustrativi della storia civile e privata di Venezia valsero a modificare talune sue asserzioni e a fargli maggiormente approfondire taluni argomenti. Quel lavoro, come dicono, di aggiornamento ch'egli aveva fatto vent'anni prima, ora dovè ripeterlo per questa nuova edizione; e per la stima e l' affetto che gli portiamo vorremmo potergli augurare una simile fatica fra un altro ventennio, e in questo periodico un recensore più competente di noi.

Tuttavia ciò che importa adesso è che la terza parte dell' opera non tardi molto a comparire: troppo bello è il monumento ch' egli con questa nuova edizione si eresse da sè, perchè debba correre il pericolo di restar privo del suo fastigio. Indubbiamente in processo di tempo la storia della vita privata di Venezia, intesa nell' ampio significato attribuitole dal Molmenti, si arricchirà di nuovi documenti e di nuove notizie, perchè non si può asserire che il vastissimo campo sia stato tutto esplorato; ma ciò non varrà a scemare di molto il valore dell' opera di lui, che rimarrà fondamentale.

---

(1) Cfr. *N. Archivio Veneto*, N. S., 1905, T. IX, P. II; 1906, T. XIII, P. II; 1908, T. XVII, P. I.

Recentissima è, ad esempio, la pubblicazione del notevolissimo poderoso volume dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia, che tratta della regolazione delle entrate e delle spese nei secoli XIII e XIV, e che fornì a Roberto Cessi argomento per sviscerare quest'importante materia: onde non è dubbio che, se questo volume fosse uscito in precedenza, avrebbe il M. potuto trarne profitto per l'ottavo capitolo del suo volume, pel quale dovè attenersi a quelli che allora erano gli ultimi risultati degli studi.

Fino dall'introduzione, che tratta dell'origine di Venezia, ci avvediamo del profitto che l'A. seppe trarre dalle nuove scoperte archeologiche e storiche e dalle pubblicazioni che vi si riferiscono, così che può dirsi quasi del tutto rinnovata. E alle modificazioni radicali del testo, così nell'introduzione come nei singoli capitoli, corrispondono quelle delle illustrazioni, più numerose e più opportune; le quali per la loro ricchezza e bellezza sono uno dei pregi principali di quest' opera, cara perciò non solo agli studiosi ma a tutte le persone colte.

Solo uno sguardo di confronto fra gli indici dei capitoli di questa edizione con quelli della precedente basta a convincerci delle profonde modificazioni apportate dall'A. Il primo volume della IV edizione comprendeva 13 capitoli, in questa 14, per buona parte ordinati in modo diverso, con una migliore e più organica disposizione della materia. Quasi interamente rifatto può dirsi il primo capitolo risguardante l'aspetto e la forma della città; maggiore sviluppo è dato alla descrizione storica delle isole rialtine e all'esposizione dei provvedimenti edilizi e lagunari. Nel II cap., che corrisponde al VII della IV ediz., «Gli ottimati, i cittadini e il popolo», l'A. trasse gran profitto dalle recenti pubblicazioni italiane e straniere di storia e di economia politica attinenti alla proprietà fondiaria e alle imprese commerciali. Più che raddoppiato è il cap.º III (IV della IVª ediz.), che tratta della giustizia: in esso l'A. riprese in esame il difficile argomento, giovandosi all'uopo delle pubblicazioni del Besta, del Roberti, del Lenel ecc. e di nuovi documenti d'archivio. E nuovo può dirsi pure il cap.º IV, che tratta del sentimento religioso e dei sacri edifici, con particolare riferimento alle leggende mistiche dei primi tempi, alle chiese di Rialto e delle isole, alla basilica di S. Marco, ai monasteri, alla politica ecclesiastica e al patriarcato di Grado.

Insomma, poichè ragioni di spazio ci vietano di accennare particolarmente a ciascun capitolo, ben possiamo testimoniare che tutti gli argomenti furono in questa nuova edizione nuovamente meditati e maggiormente approfonditi. L'ultimo capitolo del I vol. nella IV ediz. trattava della coltura: a questo, che fu in più luoghi riveduto e arricchito, seguono nella VI due altri capitoli, di cui la materia si trova bensì esposta anche nella IV, ma qui è svolta con l'ampiezza adeguata all'importanza dei soggetti: quali sono le leggi derivanti dal diritto romano con qualche contaminazione germanica, in relazione alla famiglia e al matrimonio; la Chiesa, i contratti, le cerimonie e le costumanze nuziali, i testamenti, i funerali e le sepulture, e, nell'ultimo capitolo, la trasformazione e il decadimento del costume.

Lo stesso lavoro di aggiornamento e di rimaneggiamento, se non anche maggiore, si riscontra altresì nel II vol.; nel quale la diminuzione di una cinquantina di pagine in confronto del corrispondente vol. della IV ediz. è effetto della soppressione di alcune pagine dall' A. reputate superflue, e dell' avere egli fuso nell' ultimo capitolo del I vol. una parte della materia che nella IV ediz. era contenuta nel I cap. del II vol.: opportuna trasposizione che risponde logicamente all' ordine del soggetto trattato. Così, con bella euritmia, all' ultimo capitolo del I vol. sulla trasformazione e decadimento del costume, che chiude la prima età della Repubblica, corrisponde esattamente l' ultimo del II sulla corruzione del costume, che chiude il periodo dello splendore. E però se i capitoli in questo II vol. sono 14 anzichè 16, come nel vol. corrispondente dell' ediz. IV, la materia è tutt' altro che diminuita.

Anche per questo vol. basta un confronto fra gli indici rispettivi dei capitoli delle due edizioni per notare quanto grande e opportuno sia stato il lavoro di rielaborazione compiuto dall' A.; il quale saggiamente raggruppò insieme tutti gli argomenti risguardanti prima la vita civile, poi l'artistica e letteraria, e infine quelli attinenti al costume; mentre nella IV ediz. questi soggetti erano svolti alquanto saltuariamente. Maggior rilievo è dato nel I cap. agli avvenimenti che determinarono il sorgere della nuova età nella storia di Venezia; come nel II, che discorre degli ordinamenti dello stato, ai conflitti di giurisdizione tra il Maggior Consiglio e il Senato. Mentre nella IV ediz. alle arti maggiori era dedicato un solo cap., questo nella nuova ediz. si sdoppiò: il quarto parla dell' architettura e della scultura, e va quindi per questa parte raffrontato, quanto ai giudizi, col vol. di A. Venturi, in questo stesso *Archivio* da noi rassegnato; il quinto (che comprende anche la materia del VII della IV ediz., « L' arte nella vita degli artisti »), della pittura.

Già il Predelli discorrendo, come dicemmo, della IV ediz., notò come il M., parlando delle arti belle e industriali, fosse nel campo della sua maggiore competenza, così che fin da allora seppe dare in uno spazio relativamente breve una chiara sintesi del periodo più splendido dell' arte veneziana; sintesi che ora ci riappare anche più bella e compiuta per effetto del notevolissimo recente progresso della critica d' arte in Italia e fuori, che il M. ben seppe mettere a profitto.

La parte che in questo vol. subì le maggiori modificazioni è quella risguardante la coltura. Mentre nella IV ediz. il M. ne aveva trattato in due capitoli, il primo dei quali discorre del movimento scientifico, della scienze occulte e delle superstizioni popolari, della fioritura letteraria umanistica e volgare, e il secondo delle scuole, della stampa, delle biblioteche, dei ridotti e delle accademie letterarie; in quest'ultima assai più a proposito fuse in uno quei due capitoli, raggruppando, condensando e diversamente disponendo la materia, con tutte quelle modificazioni che un più approfondito esame dell' argomento rese necessarie. Se non si possono mettere in dubbio le attinenze che i costumi pubblici e privati hanno con le lettere,

con le arti e con le scienze, e se perciò il M. dovè di necessità rivolgere la sua attenzione all'amore dimostrato dai Veneziani per gli studi scientifici e letterari, non è men vero tuttavia che nello studio di questi rapporti aveva prima un po' troppo sconfinato dai limiti imposti dal suo soggetto principale: di che egli avvedutosi fece bella ammenda nella novissima edizione, dimezzando quasi la precedente trattazione, in modo che questa ora risponde assai meglio, così per la misura come per l'esattezza, all'intento generale dell'opera. Allo studio del movimento scientifico e letterario premise convenientemente quello dell'insegnamento pubblico e privato. Dall'esame delle lettere degli umanisti veneziani avrebbe forse potuto il M. ricavare nuove e curiose notizie illustrative dei costumi di questi e di altri illustri patrizi, letterati e uomini di stato insieme: ma ciò egli probabilmente volle serbare al futuro desideratissimo storico dell'umanesimo veneziano. È naturale infatti che, avendo il M. voluto considerare sotto l'aspetto della vita privata una così molteplice varietà di soggetti, abbia di necessità dovuto mortificare la trattazione di alcune parti, che rispetto all'argomento principale taluno potrebbe forse desiderare, con la scorta di cronache e lettere famigliari, maggiormente approfondite, magari col sacrificio di altre che meno vi si attengono. Con ciò non voglio certamente asserire che egli non abbia posto ogni cura, in quest'ediz. anzi anche maggiore che nelle precedenti, nello studio dei costumi e della vita famigliare, che forma oggetto dei capitoli IX, X e XI di questo secondo vol.; e a ogni modo se qualche sproporzione può essere ancora notata nello svolgimento dei varî soggetti, questa ed altre lievi mende non offuscano per nulla la bellezza del quadro, che l'A. da pari suo tratteggiò ampio e colorito; quadro vivificato dalla dottrina e dall'arte dello scrittore non solo, ma altresì dalla magnificenza delle tavole e dalla grande abbondanza delle incisioni che arricchiscono l'opera. Così dalla duplice visione della mente e dell'occhio l'impressione destata in noi è compiuta e duratura.

Ai documenti pubblicati nella IV ediz. altri qui il M. ne aggiunse; e cioè, nel I vol., le deliberazioni relative all'elezione pel sorteggio al Maggior Consiglio nel giorno di S. Barbara; l'atto onde Martino Marini si obbliga di rispettare le servitù inerenti ad un canale a lui ceduto dall'abbadessa di S. Zaccaria, e quello descrittivo della disposizione della casa della famiglia di Marco Polo: nel II vol., i provvedimenti del governo sulla questua e gli obblighi di fittavoli verso proprietari di beni rustici.

Diciott'anni or sono, in proposito del II vol. allora apparso della IV ediz., manifestai (1) il desiderio che l'A. corredasse l'opera di un indice quanto più possibile particolareggiato di nomi e di materie, ricordando che un libro senza indici è come un paese senza strade: ora l'A. ha soddisfatto pienamente il mio voto, così che noi possiamo esplorare ad ogni istante, in ogni sua parte e a tutto nostro agio la città da lui novamente ricostruita.

A. Medin

(1) *Rivista d' Italia*, fasc. di Gennaio 1907, p. 126.

ADOLFO VENTURI, *L'architettura del Quattrocento*, Parte II$^a$, con 744 incisioni in fototipografia, U. Hoepli ed., Milano 1924, pp. XXIV-818.

Assai più stretta attinenza con la nostra regione e particolarmente con Venezia ha, in confronto della precedente (vedi di questo *Archivio*, vol. V, p. 201), questa seconda parte del vol. VIII della storia dell'arte italiana, anche più ricca di incisioni, parecchie delle quali riproducono edifici del Piemonte e dell'Italia meridionale e insulare ai più certamente sconosciuti.

Vediamo dapprima sommariamente il soggetto dei capitoli che non riguardano il Veneto. Nel primo l'A. studia la tradizione gotica nell'architettura dell'Italia meridionale, di cui alcune provincie, come l'Abruzzo, pare non si sieno accorte delle nuove glorie artistiche del Rinascimento; per concludere poi, che se la Sicilia, come la Sardegna, vive di forme venute dalla Catalogna, l'arte architettonica siciliana però è ben più ricca e immaginosa della napoletana e della sarda. Nel terzo discorre dell'architettura emiliana nel Rinascimento, la quale cercò il movimento delle parti con la decorazione, col fasto e con la varietà del colore, a Bologna e più ancora a Parma e a Piacenza, accostandosi ai modelli di quei centri ove l'archittetura del Rinascimento aveva ricevuto maggiore sviluppo: Milano e Venezia.

Il Rinascimento lombardo, prescindendo da Brescia che presenta continue oscillazioni fra l'arte della Lombardia e quella del Veneto (e ciò, a quanto io penso, in conseguenza della sua posizione geografica e delle sue vicende storiche), si manifestò principalmente per opera di Gio. Antonio Omodeo e dei Rodari, architetti scultori (cap. V), e fu « a lungo intento « a interpretare talvolta, balbettare più spesso, l'umanistico linguaggio di « Bramante nelle costruzioni, che si descrissero, indulgendo con tono bo« nario alla ricchezza decorativa... Bramante diede modelli di sagome clas« siche, e i Lombardi le piegarono genialmente nei loro capolavori... ad « esprimere la vivacità della loro visione cromatica » (p. 671). L'architettura del Rinascimento, infatti, trionfò in Lombardia con le forme grandiose e magniloquenti introdottevi dal Bramante, « interprete esatto dell'idea « umanistica », e de' suoi seguaci, tra cui più famoso il Suardi, detto il Bramantino, mercè i quali l'architettura quattrocentesca della Lombardia subordinò la propria ricchezza cromatica, « sua particolare espressione », ai ritmi classici di Toscana e di Roma (cap. VI).

Accennata così brevissimamente la materia dei capitoli che non riguardano la nostra regione, passiamo ora a considerare quelli che più particolarmente ci interessano. Il lungo periodo di transizione fra l'arte gotica e quella del Rinascimento a Venezia, ivi assai più lento che non altrove, fu, com'è ben noto, studiato più di vent'anni or sono dal Paoletti in un poderoso volume riccamente documentato, che dal 1903 fu il testo onde attinsero e mossero quanti successivamente parlarono dell'architettura ve-

neziana del Quattrocento. Ciò fece naturalmente anche il V., senza che per questo sia venuta mai meno la sua indipendenza e originalità di esame e di giudizio. Egli infatti, dopo avere studiata la tradizione gotica in Lombardia e in Liguria, prende per Venezia le mosse dai maestri dalle Masegne, che chiudono la serie degli scultori e degli architetti gotici, lasciando, essi e i loro seguaci, numerose traccie della loro opera specialmente nella basilica di San Marco, cui « tutta l' Italia artistica conveniva ad aggiunger « splendori », costringendo in tal modo l'arte veneziana a subire la riforma delle nuove correnti. Così è che Matteo Raverti di Milano e i suoi compagni ivi trovarono un ambiente adatto alla loro decorazione pittoresca specialmente della Ca' d' Oro e del Palazzo Ducale, ove lavorarono insieme coi Bon e coi marmorari fiorentini. Il gotico fiorito di Lombardia, accolto così a Venezia, trovò diffusione in tutto il Veneto mercè i maestri della bottegha dei Bon; e il V. mostra le differenze che corrono tra il gotico dei Lombardi e quello dei Bon, non solo, ma e tra l' arte di Giovanni Bon e quella del figlio Bartolomeo (p. 294 e segg.), che nella porta della Carta crearono la loro maggiore opera, ove « sono trasportate nell' architettura « tutte le bravure di un orafo gotizzante » (p. 305).

Il gotico lombardo, che aveva trovato adattamenti a Venezia senza tuttavia allignarvi, fuori di questa città appena si nota nel complicato palazzo comunale di Udine. Delle forme gotico-lombarde trapiantate a Venezia dal Raventi, interprete più forte e maggiore dei Bon fu Giorgio Orsini da Sebenico, che diffuse la fioritura veneziana per la Dalmazia e che nella loggia dei Mercanti di Ancona fece il suo capolavoro.

Come nella fine del sec. XIV s' insinuarono nell' Emilia le propaggini dell' architettura veneziana per mezzo dei dalle Masegne, così nella prima metà del secolo successivo a Ferrara, a Modena, a Mantova, collegate a Venezia da ragioni politiche e commerciali, apparve il gotico fiorito di tipo veneziano.

Interamente dedicato al Veneto e principalmente a Venezia è il cap. IV di questo volume. Il Rinascimento giungeva a Venezia da Padova, ove lo aveva diffuso il genio di Donatello, mentre dalla Lombardia affluivano nuovi maestri, tra cui Pietro Lombardo, che con la sua bottega riempì Venezia dell' arte propria, e da Verona veniva uno scultore di genio, Antonio Rizzo, i quali rinnovellarono e ringiovanirono tutta la vecchia e capricciosa materia, disciplinandola con la geometria. E il V. illustra bellamente tutte le grandi opere architettoniche e scultorie che il Rizzo con la sua vigorosa arte plastica compì a Venezia, quali il monumento del doge Foscari, la decorazione del portico tra la porta della Carta e il cortile del Palazzo Ducale, le arcate vicine alla scala dei Giganti da lui compiute o iniziate e poi ultimate dai Lombardo. E in proposito della tomba del doge Nicolò Tron egli rettifica qui quanto avera asserito nel sesto vol. della sua opera, ove aveva per questo monumento fatto troppa parte ai seguaci del Rizzo, mentre ora riconosce che « un ritmo perfetto nella sua ampiezza « solenne e appassionata lega tutti gli elementi del trionfale edificio »

(p. 505). Lo studio poi del monumento Onigo a S. Nicolò di Treviso e di quello Zanetti di Pietro Lombardo nel duomo della stessa città gli offre occasione di istituire il confronto fra i due artisti, « fra l' arte superficiale « e agghindata dei Lombardo e l' arte di Antonio Rizzo, che allo slancio « Veneto unisce la cristallina regolarità della plastica di Antonello e di « Francesco Laurana » (p. 511 e segg.). E al Rizzo, se non proprio l' esecuzione, reputa il V. di poter attribuire almeno il disegno della loggia del Vescovado di Vicenza, opera però che i documenti dicono di Bernardino da Milano, aiuto del Rizzo.

La seconda parte di questo capitolo è dedicata agli edifici veneziani costruiti dai Lombardo e dal bergamasco Mario Coducci, e il V. contrappone la sobrietà e la purezza costruttiva di questo alla fastosità esornativa degli altri ; ma, a dire il vero, mi sembra che nel rilevare i difetti dei Lombardo, specialmente là ove parla della chiesa dei Miracoli, il V. calchi un po' troppo la mano. Anche il Paoletti, che giudicò Pietro Lombardo « maestro più ornatista e scultore che architetto », aveva notato le non poche e non lievi mende di proporzioni e di simmetria negli elementi architettonici che compongono l' edificio, ma ben pose in rilievo la bellezza dei particolari architettonici e specialmente del grandioso arco trionfale del presbiterio. Al Coducci, oltre alla facciata della chiesa di S. Zaccaria e alla torre dell' orologio di Piazza S. Marco, crede il V. di poter attribuire altresì i lunghi loggiati delle vecchie Procuratie. Nel palazzo Corner-Spinelli edificato dal Coducci vede giustamente il V. il modello del palazzo Vendramin-Calergi : « l' abbia egli condotto o no, egli ne è stato il vero, « il grande iniziatore, ha ispirato quel trionfale termine dell' architettura « quatrocentesca » (p. 586). « Tanta monumentalità, giunta a così grande « effetto pittoresco, non si seppe ottenere nel Veneto, nonostante che a « Verona il palazzo vescovile e la fiorita loggia del palazzo del Consiglio, « e a Padova pure la loggia del Consiglio, accennino al Cinquecento e si « vestano della nuova grandezza » (p. 589).

Con questo volume di così notevole importanza per lo studio dell' architettura veneziana del Quattrocento, si chiude la storia dell' arte italiana di questo secolo : col successivo, già dall' autore e dall' editore, che gareggiano nel rendersi benemeriti non solo agli studiosi ma a tutte le persone colte, annunziato di prossima pubblicazione, il V. inizierà lo studio della pittura del Cinquecento. A. Medin

Paolo Camerini, *Piazzola,* Alfieri e Lacroix (« Ali »), Milano, 1925, in 4° (rilegato), pp. 443-CCIX.

Alle benemerenze che Piazzola già riconosceva al co. Paolo Camerini, si deve ora aggiungerne un' altra : quella di averle dedicato un volume non meno pregevole per la quantità delle notizie, che per la ricchezza della veste tipografica e delle bellissime illustrazioni.

E non possiamo dire che Piazzola, che diede i natali all'insigne giureconsulto Rolando, nonchè ad artisti che vanno dal Mantegna all'architetto Alessandro Tremignon, all'incisore Vincenzo Giacori, e che scrisse una pagina tanto notevole nella storia del costume e del teatro, non meritasse quest'ampia e più che abbondantemente documentata monografia.

Dalle notizie più remote intorno al nome ed al luogo, all'importanza dell'antico castello di difesa sulla Brenta o del possedimento dei Carraresi signori di Padova e, più tardi, dei Contarini di Venezia che lo resero centro sfarzoso di principesca signorilità, fino alle ultime vicende dell'industre cittadina e della magnifica villa ridonata dai Camerini al prisco splendore, tutto è narrato con minuziosa diligenza, frutto di lungo studio e grande amore.

Interessanti per la storia dell'arte sono le ricerche e le indagini sulla costruzione del Palazzo ideato dal Palladio; e poi sulle decorazioni, le pitture, le preziose raccolte in parte disperse, come quella degli strumenti, che avrebbe formato la più bella illustrazione di una grande pagina della storia gloriosa della musica nostra. Per fortuna, non seguirono la stessa sorte i « Codici contariniani » oggi custoditi gelosamente alla Marciana, e degnamente illustrati fin dal 1888 da Taddeo Wiel.

Le ipotesi, gli accostamenti, le proposte derivazioni nei riguardi dei motivi architettonici riscontrati ed esaminati nel Palazzo di Piazzola ed in altri Palazzi di Venezia e di Mantova, ed i raffronti tra un grande affresco del primo e quelli della Sala di Psiche in quel gioiello meraviglioso ed unico nella sua integrità ch'è il Palazzo del Te costruito da Giulio Romano, se non sono l'ultima parola, sono utili incitamenti a nuovi studi ragguardevoli e proficui.

Ma non possiamo tacere intanto la definitiva identificazione di un'opera tizianesca, il *Ritratto di devoto*, che dalla Quadreria del Palazzo di Piazzola passò alla R. Accademia delle Belle Arti di Venezia, riprodotto nel vol. a p. 167, ed esplicitamente dichiarato del Tiziano nell'inventario 12 aprile 1766 (Doc. XLII, pp. LXXXVI-XC). Corrisponde al n. 32 (p. XC) del « Gabinetto nella camera della specchiera », ed è notato *Ritratto con mani giunte di Tizian*.

D'altra parte, a supplire un poco la dispersione degli strumenti musicali, rimane l'*Elenco degli strumenti musicali antichi da arco, fiato, pizzico e tasto posseduti dal nob. Conte Giovanni Correr di Venezia*, elenco riferito dall'*Allegato 5* (pp. CCXVIII-IX). Altre pagine notevoli riguardano poi le gentili arti muliebri dei merletti e dei ricami, coltivate con rara maestria nel « Luogo delle Vergini », dove Marco Contarini volle ricoverare, accanto alla sua villa, alcune povere orfane di onesta famiglia. Ed i suoi fasti ebbe a Piazzola anche la Tipografia.

Ma la parte principale del volume riguarda la storia della Famiglia Contarini, e quella dei due teatri — grande e minore, o « delle Vergini » — di Piazzola.

La insigne famiglia dogale trova qui una completa monografia, e le

feste meravigliose date da Marco Contarini, procuratore della Serenissima, alla presenza di ospiti di nobilissima o di principesca prosapia sia italiani che stranieri, i quali ambivano a gara di potervi assistere, formano una interessante appendice alla storia del costume veneziano, che il Molmenti rievocò magistralmente nei suoi volumi della *Storia di Venezia nella vita privata*.

Pagine altrettanto interessanti troveranno nel libro del Camerini gli storici del Teatro, nei riguardi specialmente dell' opera musicale, studiata nella musica, nei libretti e negli apparati scenici, dalle origini ai fasti del sec. XVII, in cui Piazzola toccò il suo primato con Venezia.

Le pagine consacrate al Teatro sono un nuovo pregevole contributo — e Padova ne ha già dato un altro col bel lavoro del co. Bruno Brunelli-Bonetti — per rendere possibile in un giorno non lontano quella storia generale del Teatro italiano, che illustrerà un aspetto così caratteristico e importante della nostra vita e dell' anima nostra, e che appunto per questo è tanto desiderata.

Il vol. del Camerini si chiude con 48 documenti e 16 allegati (elenchi, piante, carte topografiche, ecc.), una ricca bibliografia e gli indici dei capitoli, dei documenti, e degli allegati.

Benvenuto Cestaro

Mercati Angelo, *La biblioteca privata e gli arredi di cappella di Gregorio XII,* in Miscellanea Francesco Ehrle, Roma, 1924, vol. V, pp. 128-165.

Mgr. Angelo Mercati Vice-Prefetto degli Archivi stessi illustra La Biblioteca privata e gli arredi di Cappella di Gregorio XII, pubblicando dal ms. inedito degli Archivi Vaticani Indice 5 (già Arm. LVI, 46), sei inventari (ff. 1-20, 27-29),

Il veneto Angelo Correr, ammirato dai contemporanei per la chiara dottrina non meno che per l' integrità della vita, ben prima di essere elevato alla cattedra pontificia (30 novembre 1406) possedeva oltre duecento codici, ai quali fino al luglio 1412 trentasette altri si aggiunsero per compere, doni, o diritto di spoglio.

Questi mss., indicati negli inventari I e II, e dalle pazienti ricerche del ch.mo Editore identificati per la maggior parte, riguardano si può dire tutti i campi dello scibile: dalla Sacra Scrittura alla medicina. Poichè nel suo Testamento Gregorio XII « quae sua erant inter familiares distribui... « mandaverat » così si deve ritenere che tra i famigliari sia andata dispersa anche la biblioteca privata del papa. Dei codici che vi appartenevano, alcuni di gran valore storico e artistico entrarono poi nella Vaticana, tre fra questi passando prima nella biblioteca del nipote Eugenio IV.

Segue l' inventario III « de omnibus paramentis spectantibus ad al-« tare... que fuerunt recepta de Venetiis » nei quali arredi, pur brevemente descritti, unitamente alle materie preziose si ammira una meravigliosa ricchezza di scene, figure ed ornati di vario stile e varia età, si trovano ricordate molto spesso le perle ricercatissime a Venezia e non di rado si fa menzione di stemmi. L' inventario IV, « omnium rerum capelle « minoris » in generale ricorda oggetti molto più modesti, ma non è improbabile che anche fra questi, e specie tra gli arredi di metallo, qualcuno si trovasse di grande valore. Gli inventari V e VI, rispettivamente « coquinae » e « credentie domini nostri », eccettuati pochi arredi preziosi, ricordano oggetti, che dimostrano abitudini molto semplici e quasi austere.

Concludendo, questa pubblicazione contribuisce lodevolmente a far conoscere quali fossero la coltura e il costume in Venezia sulla fine del secolo XIV: alba luminosa di quello splendore, che pochi decenni più tardi si rivelerà così vivace e così caratteristico nel complesso fenomeno del Rinascimento.

GIOVANNI MAZZINI

CENCI PIO, *L' archivio della cancelleria della Nunziatura veneta*, in Miscellanea Francesco Ehrle, Roma 1924, vol. V, pp. 273-330.

Con la caduta della Repubblica Veneta si estingueva la Nunziatura istituita dalla S. Sede presso di quella sul finire del sec. XV: allora le carte diplomatiche che vi appartenevano si restituirono alla Segreteria di Stato in Roma, mentre a Venezia continuava a sussistere l'Archivio della Cancelleria nel palazzo di residenza del Nunzio, tuttavia posseduto dalla S. Sede. Nel settembre 1835 un fatto semplicissimo di amministrazione richiamava su detto archivio l' attenzione della Segreteria di Stato: la S. Sede ne deliberava il trasporto a Roma, dove chiuso in ventisette casse giungeva il 21 dicembre dello stesso anno e veniva annesso all' Archivio Vaticano. Dapprima allogato come permetteva la ristrettezza dello spazio, ebbe poscia migliore distribuzione dal Vice-Prefetto Mgr. Wenzel; a riordinarlo attesero l'Avv. Aiuti, Mgr. Melampo, Mgr. Serafini e dal 1920 l'archivista Mgr. Pio Cenci, il quale nello studio « L'Archivio della Cancelleria « della Nunziatura Veneta » dà la storia del fondo, e notizie importanti sull' ordinamento, che può annunziare quasi compiuto, di quel copioso materiale, costituito da 3213 volumi e fascicoli e 16511 pergamene.

Estratte le carte diplomatiche, l' archivio propriamente detto della Nunziatura comprende l' insieme dei documenti, registri, protocolli, mandati, posizioni ammassatisi presso quella Cancelleria o per l' esecuzione di mandati avuti dalla S. Sede, o per l' esercizio della giurisdizione straordi-

naria affidata ai Nunzi quali esecutori immediati dei decreti di riforma del Concilio di Trento negli Stati in cui erano accreditati.

A questo nucleo principale sono aggiunti gli archivi di tre Congregazioni, che trovandosi spiritualmente assai decadute, nel 1688 furono soppresse dal S. P. Clemente IX, il quale ne assegnò i beni alla Repubblica Veneta impegnata nella guerra di Candia. Ancora, v'è annesso un gruppo di nove archivi più o meno frammentari e riguardanti Siena, S. Giminiano, S. Miniato e Lucca, che il ch.mo Autore designò col titolo « Fondo Toscano » e del quale non riuscì a conoscere per qual via sia andato a raggiungere l'Archivio della Nunziatura di Venezia.

Donde le tre sezioni: I) Archivio della Cancelleria della Nunziatura di Venezia; II) Archivio delle Congregazioni soppresse; III) Archivio del Fondo Toscano.

La prima sezione è formata da circa mille documenti e duemila seicento volumi o fascicoli. I documenti sono quasi tutti suppliche originali con la relativa approvazione, e Brevi da Roma trasmessi al Nunzio per la esecuzione delle supliche, i più antichi della fine del sec. XV (legazione di Nicola Franco vescovo di Treviso), la maggior parte del sec. XVI (seconda metà) e del sec. XVII, rari del sec. XVIII, perchè probabilmente smarriti quasi tutti. I registri vanno dalla metà del sec. XVI (1550-1555) fino alla soppressione della Nunziatura, divisi secondo la materia in libri: *a*) Actorum; *b*) Mandatorum; *c*) Relationum; *d*) Citationum; *e*) Commissionum; *f*) Testium; *g*) Provisionum. Di questa divisione, osservata con certa esattezza da principio, a poco a poco non restarono che due o tre titoli: i più numerosi sono i volumi *Actorum* (Actiones iudiciales). Tutti questi registri sommano a circa seicento volumi, e formano la prima parte dell'Archivio della Cancelleria, mentre la seconda è data dai protocolli dei processi svoltisi sotto i Nunzi: fra questi si trovano incarti del sec. XIV, e notizie e documenti storici preziosi.

Gli Archivi delle Congregazioni soppresse formano la seconda sezione, ma non se ne potè determinare esattamente il numero: perchè mentre le case soppresse erano venticinque, parecchie fra queste non avevano archivio proprio, ed altre invece possedevano, oltre il proprio, archivi di chiese precedentemente incorporate. Il ch.mo Autore trovò opportuno di riservare il titolo di archivi a quelli che possedevano un'unità organica, e degli altri — cioè dei frammentari — dare soltanto una conveniente indicazione: dimodochè il numero venne limitato.

Le Congregazioni soppresse furono: *a*) i Canonici Regolari di S. Giorgio in Alga di Venezia; *b*) i Gesuati; *c*) la Congregazione di S. Girolamo da Fiesole.

Precedono i Canonici S. Giorgio in Alga, con sedici archivi, più alcuni frammenti di altri pochi. Sono questi: S. Giorgio in Alga, e S. Maria dell'Orto di Venezia, con pochi documenti di S. Michele di Mirano (Treviso); S. Pietro in Oliveto, con S. Pietro in Monte e S. Brigida (Brescia); S. Agostino e SS. Fermo e Rustico (Vicenza); S. Rocco di Vicenza e

S. Giovanni di Baldaria; S. Giovanni Decollato (presso Padova); S. Maria in Vanzo (Padova); S. Giacomo (Monselice); S. Angelo in Monte e S. Pietro in Castello presso Verona; S. Giorgio in Braida (Verona). A questi vanno uniti piccoli gruppi di documenti dell' archivio di: *a*) S. Giovanni Battista di Sabbione; *b*) S. Salvatore in Lauro (Roma); *c*) Ecclesia Sancta Maria Gratiarum « ex insula parva divae Mariae Gratiarum Catarensi »; *d*) Monasterii S. Juliani Ariminensis O. S. B.; *e*) SS. Gregorio e Siro di Bologna.

Dei Gesuati al momento della soppressione esistevano negli Stati Veneti sei case, delle quali si hanno gli archivi: S. Maria Elisabet de Bono Jesù (Venezia); S. Girolamo (Vicenza); S. Girolamo (Treviso); Corpus Domini (Brescia); S. Spirito (Padova); S. Bartolomeo (Verona).

La terza soppressa è la Congregazione di S. Girolamo di Fiesole, con nove case; si possiedono gli archivi di: S. Maria delle Grazie (Venezia); S. Maria delle Grazie (Brescia); S. Pietro de Vivarolo o S. Maria delle Grazie (Vicenza); di più, pochi frammenti degli archivi di S. Girolamo di Padova; S. Fidenzio de Villa Bavena o Baona (Padova); S. Maria del Tresto di Este; S. Giovanni in Pelago (Parenzo); S. Biagio di Lendinara; S. Zeno di Verona, S. Maria dello Spasimo e S. Vittore di Feltre.

Un' altra sezione è formata da circa 1400 pergamene di cui non fu possibile rintracciare il fondo di origine, appartenenti alle città di Brescia, Padova, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza; di più, un gruppo di più di trecento pergamene designate « varia », che appartengono a vari luoghi e si riferiscono a vari argomenti, per lo più dei sec. XIII-XVII; un' ultimo gruppo intitolato « Frammenti di archivi »: 1. Ecclesia parrochialis S. Laurentii Terrae Manerbi (Brixien. dioc.); 2. S. Laurentii de Mestre (Tarvis. Dioc.); 3. S. Johannis in Valle (Veronen.); 4. Ecclesia campestris S. Martini de Vezia (Brixien.); 5. Monasterium S. Felicis de Vicentia, unito nel sec. XIV col Mon. S. Fortunati, onde fu detto « SS. Felicis et Fortunati »; 6. S. Laurentii Castri Pizzi (Reatin. dioc.); 7. S. Maria de Varago (Tarvis. dioc.); 8. S. Trinitatis de Venetiis; 9. Clarissae reformatae a Coleta (Ambien. dioc.); 10. Eccl. B. Mariae Virginis de Foca; 11. Ceneten. dioc.; 12. Ecclesia S. Viti alias S. Maria de Spineda; 13. Eccl. Pharen.; 14. S. Maria de plebe Caprin.; 15. S. Crucis in Jeruralem de Urbe; 16. S. Mariae ab Angelo de monte Summano; 17. Clusone (Bergamo); 18. Carlo IV e il processo contro il consigliere Paolo de Foix; 19. S. Thome Burgundiorum (Torcellano); 20. Milizia cristiana; copie del breve di Urbano VIII su l' erezione della Milizia Cristiana (per il Nunzio di Spagna); 21. Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie fondati da S. Giuseppe Calasanzio « Regesta generalia ab anno MDCLXII » continuati fino al 1697.

Le notizie relative alle Chiese cui spettano gli archivi summentovati, con l' indicazione dei pezzi relativi e le divisioni diplomatica e cronologica, risultano chiaramente da una nitida tavola nella quale tutto il materiale si vede distribuito in trentuno gruppi distinti con la numerazione romana: I. Cancelleria della Nunziatura Veneta; II-XVII. Congreg. di S. Giorgio

in Alga; XVIII-XXII. Gesuati; XXIII-XXVI. Gerolamini; XXVII. Citta venete e varia; XXVIII-XXXI. Fondo Toscano.

Come è facile immaginare, specie fra i minori si trovano archivi preziosi (p. es. S. Pietro in Castello illustrato dal Cipolla), e fra i tanti documenti ve n' ha taluni di grande importanza. Di questi il Ch.mo Autore scelse, e per l' indole speciale della Miscellanea Ehrle pubblicò in appendice del suo studio, alcuni relativi a libri, e per l' appunto: I. Inventario di vari libri che trovavansi nella sagrestia di S. Giorgio in Alga l'a. 1400; II. « Pro « libris domini M(arini) Contareno Episcopi Tarvixini (1455, februar. 8) »; III. Donatio aliquarum librorum facta societati monasterii sci Georgii in Allega de Venetiis per Rev. mum dominum Patriarcham Venetiarum (1456, iun. 23); IV. Intìmo fatto dal card. Giovanni della Casa, Legato a latere nel dominio Veneto, a tutti i detentori di libri del defunto Card. Girolamo Sirleto, perchè li rendessero ai legittimi eredi, i canonici di S. Maria dell' Orto di Venezia (1545, ianuar. 20); V. Catalogo del sec. XII della Biblioteca di S. Giorgio in Braida; VI. Elenco di alcuni libri liturgici spettanti alla canonica di S. Giorgio in Braida. Dal vol. III degli « Instrumenta « venditionum bonorum Congregationum suppressarum »; VII. Elenco dei libri donati alla biblioteca di S. Agostino di Vicenza da Cristoforo Vescovo di Rimini (1443, ian. 3).

Lo studio del ch.mo Mgr. Cenci riesce adunque un guida sicura per quanti, occupandosi di storia veneta, abbisognino di informazioni precise sul materiale dell' Archivio della Cancelleria della Nunziatura Veneta conservato negli Archivi Vaticani.

GIOVANNI MAZZINI

TARCRED BORENIUS, *The Pictur Gallery of Andrea Vendramin*, Medici Society, Londra, 1923.

Va raccomandato agli studiosi questo volumetto che riproduce, da un manoscritto del British Museum, le pitture della raccolta secentesca veneziana di Andrea Vendramin. Poco nota ai più, per quanto da tempo fotografata (le RR. Gallerie ne possedevano una copia). Le nitide riproduzioni e l' adeguato commento renderanno questo materiale di più larga e proficua consultazione. Le identificazioni non sono molte, ma potranno crescere ora che questo materiale potrà esser consultato da tutti gli studiosi con comodità e con agevolezza. G. F.

DETLEV VON HADELN, *Zeichnungen des Tizian*, P. Cassirer, Berlin, 1924.

Avevo dato notizia del prossimo apparire di questo volume recensendo in questa stessa rubrica quello similare dedicato ai disegni di Tintoretto. Recensendo questo, posso non solo annunciare due desiderati fra-

telli, che riguarderanno i disegni del quattrocento e del cinquecento, ma la pubblicazione già avvenuta del primo; di cui discorrerò qui altra volta. Volumi che nel loro poderoso complesso, nella loro ponderata selezione, formeranno un *Corpus* sicuro dei disegni, un aiuto a conoscere meglio gli artisti, di cui sono, per lo più, gli accenti primi e più sinceri. *Corpus* che assolutamente mancava.

Di Tiziano l'A. ha riunito ben trentasei disegni; il doppio quasi di quanto si sapeva finora. E a questi si aggiungono alquanti della scuola.

G. F.

DETLEV VON HADELN, *C. Ridolfi, Le meraviglie dell'Arte*, II. Grote, Berlino, 1924.

Si tratta del secondo volume (il primo è del 1913) della ristampa del classico storico della pittura veneziana, divenuto ormai quasi introvabile nella prima edizione originale (chè quella padovana ottocentesca è come tutti sanno arbitraria). Ristampa che risulta lavoro doppiamente prezioso perchè corredato da note preziose e laboriose, le quali rendono questo libro e il suo naturale precedente indispensabili per ogni studioso d'arte veneta. Basti dire che vi è inclusa la vita del Tintoretto, di cui il commentatore è noto e apprezzato specialista.

Per i manieristi, che in questo volume sono in più, il Dr. Hadeln non ha naturalmente voluto perdere troppo tempo. Ha messo il necessario e non più. G. F.

ANDRÉ DE HEVESY, *Jacopo de Barlari, Le maître du caducée*, G. Van Oest, Parigi e Bruxelles, 1925.

Interessante e ampio lavoro dedicato al misterioso maestro del caduceo, alla cui gloria basterebbe la squisita « natura morta » dell' Alte Pinakothek di Monaco. L'A. ne rivendica l'italianità, ne discute le opere; pitture, disegni, incisioni, ben sceverando, specie per i dipinti i male attribuiti dai sicuri, alla cui piccola lista aggiunge un S. Osvaldo datato 1500 e segnato, che non sarebbe indegno di A. Dürer.

Per le incisioni sono notevolissime, a conferma dello stupendo piano di Venezia, le notizie che ci mostrano il pittore in costante relazione con il norimberghese Kolb che lo aveva edito fra noi con privilegio del Senato nel 1500. Gli divenne persino compagno di lavoro alla corte di Massimiliano imperatore.

Non sapremmo invece seguire il De Hevesy nel riconoscimento di alcuni disegni: i due degli Uffici che sarebbero copie (tavv. 3-4); la composizione allegorica del Louvre (tav. 5) vicina al Francia; e sopratutto il Trionfo del Christ Church College di Oxford, che il Bell aveva meglio avvicinato al Costa, e che appartiene al costesco, mantegnesco e precorreggesco Lorenzo Leombruno. G. F.

[redacted]

# CIRO FERRARI

Un nuovo lutto ha colpito la nostra Deputazione. CIRO FERRARI nato a Verona il 21 gennaio 1856 da Antonio e Teresa Martinelli, ha abbandonato per sempre, in pochissimi giorni i figli, gli amici, i colleghi. Alla memoria di questo studioso di altissimo valore, scomparso il 4 aprile 1925 in una casa sul Lungadige Rubele ove abitava, dai cui ampi balconi poteva godere la sua amata Verona, col rapido fiume, col teatro romano, con i lunghi muraglioni a difesa delle inondazioni, con gli accuminati campanili, con i vecchi castelli, nella qual casa aveva divisato di attendere i lontani anni, dedico questi brevi cenni.

Nel R. Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, fece i suoi primi studi, dal 1869 al 1874. Passò nel 1875 al Politecnico di Monaco, quindi il 10 giugno 1880 all' Università di Torino veniva proclamato dottore in fisica, matematica e meteorologia. Nello stesso anno vediamo l' allievo del celebre padre F. Denza, assunto con bellissima votazione alla carica di capo ufficio del servizio dei temporali presso l' Ufficio Centrale di Meteorologia di Roma, ove per la costanza ed esattezza nelle sue incombenze, presto si seppe far ben volere, ammirare, lodare.

Per titoli vinse nel 1884 un assegno per istudi di perfezionamento all' estero, ma rinunziò.

La meteorologia lo attraeva sempre più; già ancora studente universitario, aveva pubblicato tre suoi scritti. Assunto dall' Ufficio Centrale, divenne un lavoratore assiduo, e numerosissime ed importanti si susseguono le sue pubblicazioni, sia in Italia come all' estero, e ciò sino al 1887, come può constatarsi dall' unita Bibliografia.

Per titoli, il 30 aprile 1887, venne nominato professore pareggiato di meteorologia presso la R. Università di Padova, e l'Accademia di Berlino, sezione di scienze fisico-matematiche, per i suoi riconosciuti meriti, lo onorò accogliendolo fra i propri soci.

Nel successivo anno, interessi famigliari, lo decisero di abbandonare l'insegnamento e rientrare nella sua Verona.

Pochi anni dopo fu nominato presidente del Consorzio dell'Alto Agro Veronese, ne rialzò le sorti, in un momento difficile, con una vantaggiosa sistemazione finanziaria.

Il 20 novembre 1891 venne chiamato a far parte, quale membro effettivo, della Accademia di Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio di Verona, e in seguito alla morte del m. e. prof. Antonio Manganotti, avvenuta nel gennaio 1892, fu il 1° maggio incaricato delle Osservazioni agrarie, che continuò a leggere, sino al 1900. Ecco il Nostro a non occuparsi più di meteore, ma di agraria, con operosità continua.

Assai dotte sono le relazioni, poichè il cav. prof. nob. Ciro Ferrari, tornato nella sua Verona, s'era dedicato con entusiasmo alla conduzione dei propri poderi, ove poteva controllare esattamente le vicende agricole della provincia.

Non possiamo tralasciare di rammemorare, come nel suo Tregnago, ove soleva passare vari mesi, il 7 giugno 1891 un violento terremoto fece cadere varie case, occasionando numerosi danni, sì che la popolazione si accampò per alquanto tempo in diversi luoghi sotto a tende. In quella occasione Ciro Ferrari si prestò indefessamente verso i meschini suoi compaesani, incoraggiandoli e soccorrendoli, sia con la parola, sia con denaro. Su quel disastro abbiamo vari suoi scritti, pubblicati nel periodico *Arena*.

La stima che riponevano in Lui gli abitanti del collegio politico di Tregnago, per la sua elevata cultura sì nelle scienze come nelle lettere, decise il comitato democratico nel maggio 1895, di portare candidato al Parlamento il nostro Socio, quale competitore di opposizione anticrispina, al candidato ministeriale Gualtiero Danieli. Non riuscì, ma seppe tener sempre fede al partito.

Fu nel 1903 che si trasportò con la famiglia a Padova, risiedendovi sino al 1913. Là riconfermò l'amicizia con vecchi colleghi professori, e il consiglio di qualcuno lo decise a scrivere

di storia nostrana. Si interessò così, prima là poi nella sua città nativa, dei contagi del 1630 a Verona e a Padova, delle Osservanze sanitarie nel Veneto e a Bolzano, della Amministrazione di Tregnago nel principio del XVI secolo, e sui Diritti di possesso delle terre circostanti a Verona.

Quante e quante volte l'amico CIRO FERRARI si sedeva vicino a noi, allo stesso tavolo degli antichi Archivi Veronesi, per compulsare le vecchie polverose e tarlate carte, per ultimare qualche nuovo scritto, e quante volte con il suo consiglio aiutò giovani che stavano preparando la loro tesi di laurea. Ora, secondo ci raccontava, aveva sotto il torchio tre memorie: una per la Miscellanea in onore del prof. Camillo Manfroni, altra in occasione della ripresa delle pubblicazioni del *Bollettino del Museo Civico di Padova*, e una terza per un volume dedicato al senatore Luigi Lucchini. Ultimava inoltre un poderoso lavoro sopra la Campagna veronese, che da tempo aveva iniziato e di cui stava coordinando le sparse cartelle. Pochissimi giorni avanti la sua morte, ci disse che voleva lo accompagnassimo in un prossimo sopraluogo, lungo tutta la linea di confine di questo vasto terreno, per cercare se possibile di fissare i vecchi limiti, poichè desiderava essere il più preciso possibile, come lo era stato sempre nei suoi lavori. Questo scritto sarebbe stato pubblicato nel *Quaderno Mensile* dell'Istituto per il Risorgimento delle Venezie.

La R. Deputazione Veneta di Storia Patria, nel 1909 riconoscendo i veri meriti di CIRO FERRARI, lo elesse Socio corrispondente interno, e nel 1921 lo promosse Socio effettivo. Nella adunanza del 4 maggio 1924 i soci decisero facesse parte del Consiglio per il triennio 1924 - 1926, ed egli si prometteva di intervenire alla riunione che diceva doveva aver luogo nell'aprile, se la Parca anzi tempo non lo avesse rapito.

Per i suoi studi ed in una età nella quale altri si sarebbero posti al riposo, in questi ultimi anni si recò più volte a visitare durante alcuni mesi i paesi nordici d'Europa. Raccolse immensa messe di notizie sui patti agricoli e sui sistemi di coltivazione in Polonia, in Lituania, in Estonia, in Finlandia, ritrovando nello stesso tempo lungo le sue tappe, i vecchi compagni del Politecnico di Monaco, con i quali mantenne sempre una attiva corrispondenza.

Sotto ad una apparenza alle volte burbera, sapeva invece chiamare attorno a se tanti e tanti amici, e svelare il suo ottimo sentimento e la sua immensa dottrina.

Varie cariche pubbliche coprì nelle amministrazioni di Tregnago e di Sommacampagna, e fu anche bibliotecario della Società Letteraria di Verona.

Con Lui scompare un uomo di vasta e completa coltura, che con i suoi studi, con i suoi scritti, con la sua attività nel campo economico, onorò largamente Verona e la R. Deputazione Veneto Trentina di Storia Patria.

VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI

## BIBLIOGRAFIA

1. In occasione delle faustissime nozze del Conte Serego Allighieri colla nob. donzella Teresa Conati. Sonetto. Verona, 1873, tip. G. Vianini.
2. Esposizione preistorica veronese. In L'Arena, Verona 2, 3, 4 e 5 aprile 1876, anno XI, n. 90 a 93.
3. L'Ossario di Custoza. In L'Arena, Verona 14 ottobre 1878, anno XIII, n. 278; [firmato: y. x.].
4. Sulle correzioni dei termometri a mercurio. (Estr. dalla Natura, vol. III). Firenze 1879, tip. M. Cellini e C.
5. A proposito di due nuovi libri di Meteorologia. (Estr. dalla Natura, vol. III, fasc. 16-17). Firenze 1879, tip. M. Cellini e C.
6. La meteorologia odierna e la sua importanza. In Arena, Verona, 9 agosto 1879; a. XIV, n. 213; [firmato *x. y.*]. (Aumentato e rifuso da altro già in Gazzetta Letteraria Piemontese, Torino, 19 luglio 1879, n. 29, e in Rinnovamento.
7. Una questione vitale. In L'Arena, 25 agosto 1879, anno XIV, a. 228; [firmato: x. y.].
8. Relazione tra il sole e i grandi fenomeni cosmici e terrestri. In Il Popolo Romano, Roma 11 gennaio 1881, anno IX, n. 10; [firmato: W.].
9. Cicloni ed Isobare. In Il Popolo Romano, 27 giugno 1881, anno IX, n. 177; [firmato; Waldrigo].
10. La Cometa. In Il Popolo Romano, 30 giugno 1881 a. IX, n. 180; [firmato; Waldrigo].
11. Tempo buono e tempo cattivo. In Il Popolo Romano, 8 luglio 1881, a. IX, n. 188; [firmato: Waldrigo].

12. Gli istituti centrali di meteorologia. In Il Popolo Romano, 23 luglio 1881, a. IX, n. 203; [firmato: Waldrigo].
13. Apparecchi fotofonici. In Il Popolo Romano, 9 agosto 1881, a. IX, n. 219; [firmato: Waldrigo].
14. Curiosità scientifiche. In Il Popolo Romano, 15, 25 e 31 agosto, e 7 settembre 1881, anno IX, n. 225, 235, 241, 248; [firmato: Waldrigo].
15. Correnti terrestri. Maree elettriche. In Il Popolo Romano, 3 sett. 1881, a. IX, n. 244; [firmato: Waldrigo].
16. Selve e Monti. In Il Popolo Romano, 19 ottobre 1881, a. IX, n. 290; [firmato: Valdrigo].
17. Eclissi di luna. In Il Popolo Romano, 5 dicembre 1881, a. IX, n. 337; [firmato: Valdrigo].
18. Le foreste e le sorgenti. In Il Popolo Romano, Roma 27 aprile 1882, anno X, n. 116; [firmato: Valdrigo].
19. Osservazioni dei temporali raccolte nel 1880 e relativo studio. (Estr. dagli Annali della Meteorologia, parte I, 1881). Roma 1882, tip. Bodoniana, con 40 tav.
20. Sulle relazioni tra le tempeste terrestri e i rapporti planetarii del sistema solare. (Estr. da Memorie della Società degli Spettroscopisti ital., vol. IX, disp. IV). Roma 1882, tip. Paolini.
21. [Recensione]. *A. Angot:* Etude sur la marche des phenomènes de la végétation en France pendant les années 1880 et 1881. In Forschungen auf dem Gebiet der Agrikulturphysik; vol. VII, p. 441. Heidelberg 1882,
22. Risultati ottenuti dalle ricerche del dott. Ciro Ferrari sulle osservazioni dei temporali, pervenute nel 1880 all'Ufficio Centrale di Meteorologia. Roma 1882, tip. Bodoniana, con 1 tav.
23. Relazioni fra gli elementi meteorici ed alcuni prodotti della campagna per l'anno 1880. (Estr. dal vol. VII, serie III degli Atti dell'Accademia dei Lincei). Roma 1883, tip. Salviucci.
24. Ueber die Vertheilung des Luftdruckes und der Temperatur bei Gewittern. In Zeitschrift der oesterreichischen Gesellschaft für Meteorologie, vol. XVIII, pp. 426-427; Wien, 1883.
25. Depressioni e anticloni e relazione delle prime colle aree di pioggia. Riassunto di 17 memorie di Meteorologia del prof. E. Loomis. (Estr. dalla Riv. Marittima, dic. 1883, agosto 1884). Roma 1884, tip. del Senato, con 11 tav. illustr.
26. Sulla dinamica dei temporali. Nota letta nella seduta del 15 giugno 1884 della R. Accad. dei Lincei. In Transunti dell'Accad., vol. VIII, serie 3; Roma 1884.
27. Relazioni tra alcuni elementi meteorici ed i prodotti della campagna in Italia negli anni 1875-79 e 1880-82. In Annali di Agric. 1883, del Minist. di Agr. Ind. e Comm. n. 73. Roma 1884, tip. Eredi Botta, con 1 tav.

28. Influenza delle condizioni meteoriche sulla produzione della campagna. In Boll. di Notizie Agrarie del Minist. di Agric. Ind. e Comm., n. 11. Roma 1884, tip. Eredi Botta.
29. Ueber die Krümmung der Barometer-Curve während des Gewitters. In Das Wetter del dr. Assmann; a. I, n. 6, sett. 1884. Magdeburg 1884, tip. Faber.
30. Ueber die Dämmerungs Escheinungen von 21-25 Juli 1884. In Meteorologische Zeitschrift, Berlin 1884, pp. 322-323.
31. [Recensione]. *A. Angot:* Studien über die Weinlese in Frankreich. *Annuaire du Bureau central météorologique, 1883.* In Forschungen auf dem Gebiet der Agriculturphysik, vol. IX, fasc. 3; pp. 247–258. Heidelberg 1884.
32. Osservazioni dei Temporali, raccolte nel 1881 e relativo studio. (Estr. dagli Annali di Meteorologia, vol. V, parte I, 1883). Roma 1885, tip. Sinimberghi, con tav. 36.
33. Tipi isobarici secondo gli studi di Teisserenc, de Bort, e Van Bebber, (Estratto dalla Rivista Marittima, luglio-agosto 1885). Roma 1885, tip. del Senato, con 5 tav.
34. Untersuchungen über die dem *Ufficio centrale di Meteorologia* mitgetheilten Gewitterbeobachtungen von Jahre 1881. (Estr. da Meteorologische Zeitschrift, October 1885). Berlin 1885, con 2 tav.
35. Risultati ottenuti dalle ricerche del Dott. Ciro Ferrari sulle Osservazioni dei temporali pervenute nel 1881 all' Ufficio Centrale di Meteorologia. (Estr. dagli Annali di Meteorologia, vol. V, parte I, 1883). Roma 1885, tip. Sinimberghi, con 6 tav.
36. Verhältniss zwischen den jährlichen Ernteergebnissen und den meteorologischen Elementen. In Das Wetter, Magdeburg decem. 1885, pp. 238-248.
37. Osservazioni dei temporali, raccolte nel 1882 e nel 1883. (Estr. dagli Annali della Meteorologia Italiana, parte I, 1884). Roma 1886, tip. Metastasio.
38. Appendice alle Osservazioni dei temporali, raccolte nel 1880. (Estr. dagli Annali della Meteorologia Italiana, parte I, 1884). Roma 1886, tip. Metastasio, con 2 tav.
39. Richtung und Geschwindigkeit der Gewitter in Frankreich und Italien. (Estr. da Das Wetter 1886, n. 11), Magdeburg 1886, tip. Faber.
40. Les orages en France. In Ciel et Terre, revue popul. d'Astr. et Météorol., IIe année, N. 15; 1er oct. 1886, pp. 350-355. Bruxelles 1886, impr. P. Weissenbruch.
41. Ueber den Schutz der Pflanzen gegen Hagel. (Estr. da Forschungen auf dem Gebiet der Agrikulturphysik, vol IX, fasc. 3). Heidelberg 1886; edit. C. Winter.
42. I fenomeni periodici della Vegetazione, secondo i più recenti studi. (Estr. dalla Nuova Antologia, vol. II, fasc, VIII, 1886). Roma 1886, tip. della Camera dei Deputati.

43. Influenza dei monti sulla precipitazione. (Estr. dai Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, serie IV, vol. III; sem. I, 1887, seduta, 9 gennaio). Roma 1887, tip. Salviucci.
44. Vitesse et direction des orages en Italie. In Ciel et Terre, 1er avril 1887, pp. 67-73. Bruxelles 1887.
45. Risultati ottenuti dalle ricerche sulle osservazioni dei temporali, raccolte nel 1882-83. (Estr. dagli Annali della Meteorologia Italiana, vol. VII, parte I, 1885). Roma 1887, tip. Metastasio, con 10 tav. illustr.
46. Le previsioni delle brinate notturne secondo il metodo del dott. C. Lang. In Bollet. Soc. Generale dei viticoltori italiani, a. II, n. 15; 10 agosto 1887; pp. 383-388.
47. L'origine della elettricità temporalesca ecc. In L'Elettricità, rivista settim. illustr. Milano 22 maggio 1887; a. VI, n. 21, p. 322.
48. Disposizione delle superfici isotermiche in un temporale. In L'Elettricità, a. VI, n. 33. Milano 14 agosto 1887, pp. 513-518.
49. Ueber den Einfluss der Gebirge auf die Niederschläge. In Das Wetter, IV; Magdeburg genn. 1887, p. 15.
50. Studi sui temporali del 1882 e 1883. (Estr. dagli Annali della Meteor. Italiana, vol. VII, parte I, 1885). Roma 1887, tip. Metastasio, con 35 tav.
51. Andamento tipico dei registratori, durante un temporale. (Estr. dagli Annali della Meteor. Ital., vol. VII, parte I, 1885). Roma 1887, tip. Metastasio.
52. Typischer Gang der Registrir. Instrumente während eines Gewitters. (Estr. da Das Wetter, traduz. di C. Lang di Monaco), s. a. t. [Magdeburg 1887].
53. Beiträge zur Gewitterkunde; (traduz. dell'ing. Mantel di Zurigo). Berlin 1887, druck v. J. Kerskes.
54. Relazione fra un temporale e la distribuzione degli elementi meteorici, secondo l'altezza. (Estr. dai Rendiconti della R. Acc. d. Lincei, vol. III, 1° sem., serie IV, seduta 12 giugno 1887. Roma 1887, tip. Salviucci.
55. Sul modo di preservare le piante dalla grandine. In Boll. della Soc. Gen. dei viticoltori italiani. Anno II, n. 18; 25 sett. 1887, pp. 464-467.
56. Da Tregnago: corrispondenza sul terremoto. In Arena, Verona 14-15 giugno 1891, anno XXVI, n. 163 [firmato: *c. f.*].
57. Echi del terremoto. In Arena 19-20 giugno 1891, anno XXVI, n. 168, [firm.: *c. f.*].
58. Il masso pericolante di Val dei Rochi. In Arena 27-28 giugno 1891, a. XXVI, n. 176, con 2 incis. [firm.: *c. f.*].
59. Il masso pericolante; il Genio se ne va; altra scossa. In Arena 1-2 luglio 1891, anno XXVI, n. 720 (erroneam. per 180), [firm.: *c. f.*].

60. Da Tregnago [discorso in morte del sig. Bortolo Lavagnoli]. In Arena, Verona 23 agosto 1892, anno XXVII, n. 235; [firmato: c. f.].
61. I programmi elettorali. In Arena 16-17 dic. 1892, a. XXVII, n. 350; [firmato: C. Sorio].
62. Esclusivismo. In Arena 17-18 dic. 1892, a. XXVII, n. 351; [firmato: C. Sorio].
63. [*Recensione*]. Diario veronese inedito. In Arena 30 aprile-1 maggio 1893, anno XXVIII, n. 117; [firmato: c. f.].
64. Osservazioni agrarie per l'anno 1891. (Estr. dagli Atti dell'Accad. di Agr., Scienze, Lett., Arti e Comm. di Verona, vol. 69). Verona 1893, tip. G. Franchini.
65. Osservazioni agrarie per l'anno 1892. (Estr. dagli Atti dell'Acc.... di Verona, vol. 69, parte II). Verona 1893, tip. Franchini.
66. Le statistiche agrarie per l'anno 1892. (Estr. dagli Atti dell'Acc.... di Verona, vol. 69, parte II). Verona 1893, tip. Franchini, con 1 carta topogr.
67. Società Letteraria; relazione del Bibliotecario. Verona 1893, tip. Franchini.
68. Le condizioni del Consorzio Alto Agro Veronese. (Estr. da L'Adige, 19 maggio 1893, anno XXVIII, n. 136). Verona 1893, tip. G. Civelli.
69. L'auto-accusa dell'ing. Peretti Francesco. In L'Adige 23 luglio 1893, anno 28°, n. 200; [firmato: C. F.].
70. Resoconto del Comitato di soccorso pel terremoto di Tregnago. In Arena 22-23 ottobre 1893, anno XXVIII, n. 293; [ne fu il relatore].
71. Relazione sul Consorzio Alto Agro. In Processo verbale della assemblea dei consorziati dell'Agro Veronese, tenuta il 13 maggio 1895 in Verona; Verona 1895, tip. G. Franchini.
72. Discorso elettorale. In L'Adige 24 maggio 1895, anno XXX, n. 141.
74. Osservazioni agrarie per l'anno 1893. (Estr. dagli Atti dell'Acc.... di Verona, vol. LXXI, fasc. II). Verona 1895, tip. Franchini.
74. Osservazioni agrarie per l'anno 1894. (Estr. dagli Atti dell'Acc.... di Verona, vol. LXXII, fasc. II). Verona 1896, tip. G. Franchini.
75. Vittorio Hehn e il suo libro sull'Italia. (Estr. dalla Miscell. per nozze Biadego-Bernardinelli). Verona 1896, tip. G. Franchini.
76. Osservazioni agrarie per l'anno 1895. (Estr. dagli Atti dell'Acc.... di Verona, vol. LXXIII, fasc. II). Verona 1897, tip. Franchini.
77. Osservazioni agrarie per l'anno 1896. (Estr. dagli Atti dell'Acc.... di Verona, vol. LXXIV, fasc. III). Verona 1899, tip. Franchini.
78. Osservazioni agrarie per l'anno 1897. (Estr. dagli Atti dell'Acc.... di Verona, vol. LXXV). Verona, 1899, tip. G. Franchini.
79. Osservazioni agrarie del triennio 1898-1900. (Estr. dagli Atti dell'Acc.... di Verona, vol. LXXVIII). Verona 1902, tip. G. Franchini.
80. Il Lazzaretto di Verona e il gran contagio del 1630. In La Lettura, anno III, n. 9. Milano sett. 1903, pd. 782-789.

81. Com'era amministrato un comune del Veronese al principio del secolo XVI. Tregnago dal 1505 al 1510. (Estr. dagli Atti dell'Acc.... di Verona, vol. LXXVIII). Verona 1903, tip, Franchini.
82. Il censimento della popolazione del territorio veronese dopo la peste del 1630. (Estr. dagli Atti dell'Acc.... di Verona, vol. LXXX). Verona 1904, tip. Franchini.
83. Proibizioni e trasgressioni sanitarie a Padova. (Estr. dai Bollett. del Museo Civico di Padova, a. VII, n. 2). Padova 1904, tip. Coop. Tipografica.
84. Il Lazzaretto di Padova durante la peste del 1630-31. (Estr. dal Boll. del Museo di Padova, a. VII, n. 3). Padova 1905, Soc. Coop. Tipografica.
85. Le visite ai confini del territorio padovano prima della peste del 1630-31. (Estr. dagli Atti della R. Accad. di Scienze, Lett. ed Arti di Padova, vol, XXI, disp. II). Padova 1905, tip. G. B, Randi.
86. La proprietà agraria in Russia. (Estr. da L'Economista n. 1696). Firenze 1906, tip. Galileiana.
87. L'estimo generale del Territorio Veronese dalla fine del secolo XIV al principio del XVI. (Estr. dagli Atti dell'Accad.... di Verona, vol. LXXXII). Verona 1906, tip. Franchini.
88. Le fedi di sanità di Bolzano. (Estr. dal Boll. del Museo Civ. di Padova, a. IX, n. 1). Padova 1906, Soc. Coop. Tipogr. [Vedi numero seguente].
89. Notizie importanti sugli scheletri rinvenuti negli scavi per il macello. In La Libertà, Padova 23 febbraio 1906.
90. Pel 90mo genetliaco della nob. signora Clementina de Fontana, 25 nov. 1906. Padova, Società Coop. tipogr. 1906 (f. vol.).
91. Le fedi di sanità di Bolzano. In Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Livinalongo, a. III, fasc. I, pp. 86-91. Gleno presso Egna 1908. Trento, tip. G. Zippel. [È il numero precedente rifatto].
92. L'ufficio della Sanità di Padova nella prima metà del sec. XVII. (Est. da Miscell. di Storia Veneta della R. Deputazione di St. Patria, serie III, vol. I). Venezia 1909, tip. Emiliana.
93. Le contribuzioni volontarie di Verona e Padova per la guerra di Candia. (Estr. dagli Atti dell'Acc. di Verona, vol. LXXXX). Verona 1914, tip. G. Franchini.
94. Come e quando si disboscarono i monti in un comune del Veronese. In Bollettino dell'Associaz. Veronese Pro Montibus, Caprino Veron. marzo 1909, anno VI, n. 1.
95. Per la tutela della Foresta Nera. In Boll. dell'Assoc. Veron. Pro Montibus, Caprino Veronese febbraio 1910 [errore per 1911], anno VIII, n. 1.
96. Il bosco di Varana. (Estr. dagli Atti dell'Acc.... di Verona, vol. XCVII). Verona 1920, tip. A, Mondadori.

97. I pascoli di Pozzo Moretto. (Estr. da Arch. Ven. Tridentino, vol. III). Venezia 1923, tip. C. Ferrari.

98. Un accordo tra originari e forestrieri a Valeggio sul Mincio. (Estr. da Miscellanea per Nozze Brenzoni-Giacometti). Verona 1924, tip. Casa Buoni Fanciulli.

99. [Traduz. non firmata]; *Gregor v. Glasenapp:* Macchiavelli e Macchiavellismo. (Estr. dalla Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto, anno V, fasc. I). Roma 1925, Società Anon. Poligrafica Italiana.

[redacted]

# ATTI

DELLA

## R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA DI STORIA PATRIA

---

*Circolare inviata ai Soci e diffusa a mezzo dei giornali cittadini*

Venezia, 20 Aprile 1925.

*Illustre Collega,*

La S. V. è pregata di voler intervenire all'annuale ordinaria Assemblea, che avrà luogo Domenica, 3 Maggio, nella nuova sede sociale (S. Marco - Palazzo Reale) coi seguenti

ORDINI DEL GIORNO:

**Adunanza privata** (ore 10).

1. Comunicazioni della Presidenza;
2. Stato delle pubblicazioni sociali in corso di stampa;
3. Pubblicazione in onore di R. Fulin nel primo centenario della sua nascita;
4. In onore di A. Segarizzi.

**Adunanza segreta** *[con l'intervento dei soli soci effettivi (Statuto art. 33)].*

1. Relazione del Tesoriere sul Conto per restauro e adattamento della nuova sede sociale; sul Consuntivo 1924 e Preventivo 1925;
2. Relazione dei Revisori sul Consuntivo 1924: discussione e approvazione;
3. Nomina di due soci effettivi;

4. Nomina di quattro soci corrispondenti interni;
5. Nomina di soci onorari e corrispondenti esterni;
6. Nomina del Segretario per il 1925-26, in sostituzione del compianto D.r A. Segarizzi;
7. Nomina di eventuale risulta;
8. Nomina di due Consiglieri per il triennio 1925-27; e di uno per il 1925-26 in sostituzione del compianto Prof. Ciro Ferrari;
9. Nomina dei Revisori del Consuntivo 1925.

**Adunanza pubblica** (ore 14 ½) nella Sala del R. Istituto Veneto di S. L. A. gentilmente concessa.

1. Parole del Presidente;
2. Rendiconto morale e finanziario dell'anno 1924;
3. Discorso del Socio eff. D.r Mario Brunetti: **Due Dogi sotto inchiesta, Agostino Barbarigo e Leonardo Loredan.**

Il Presidente
A. MEDIN

*Il Segretario ff.*
G. Pavanello

*N. B. — Sono pregati i soci effettivi, che non potessero intervenire all'Assemblea di farsi rappresentare, con procura scritta e firmata, da altro socio effettivo.*

*Non può riunirsi in una persona sola più di una procura (Statuto art. 31).*

*Assemblea Generale Ordinaria del 3 Maggio 1925 in Venezia*

ATTO D'ASSEMBLEA

Domenica 3 Maggio 1925 nella sede sociale (palazzo reale), alle ore 10.

Sono presenti i soci effettivi: Medin presidente, Luzzatto vicepresidente, Pavanello segretario ff. e tesoriere, Castellani vicesegretario, Andrich, Bosmin, Bratti, Brunetti, Cesarini-Sforza, Fogolari, Rizzoli, Rumor, Serena, Soranzo, Vital; e rappresentati mediante regolare procura: Bailo, A. Battistella, Bortolan, Cessi, Da Re, Gerola, Manfroni e Marchesan.

Partecipano all'adunanza privata il socio onorario Rigobon e i soci corrispondenti interni: Contessa, De Mori, Di Lena, Ferrari e Ronchi.

Si giustificano i soci effettivi: Ciccolini, Michieli, Weber; i soci onorari: Giordano, Kretschmayr, Ravà, Zardo; i soci corrispondenti interni: Anti, O. Battistella, Borgherini-Scarabellin, Cappello, Cavazzocca-Mazzanti, De Poli, Emmert, Messedaglia, Zonta; i soci corrispondenti esterni: Albini, Brognoligo, De Magistris, Favaro, Fumi, Ortolani, S. Ricci.

*Adunanza privata*

Riconosciuta legale l'adunanza, il presidente dichiara aperta la seduta.

1. Commemora i soci defunti: il segretario Segarizzi, il consigliere Ciro Ferrari, il socio onor. E. De Toni, il socio corr. int. Scola e da la lieta notizia che il socio prof. Bailo fu operato felicemente di cateratta.

Il prof. Serena prega il presidente a voler inviare, in nome dell'Assemblea, al venerando uomo un saluto ed un augurio; nè solo a lui, ma anche al socio onorario Francesco Schupfer di Roma, i soli superstiti della prima schiera, entrambi da cinquant'anni (1875) onore del nostro sodalizio.

L' Assemblea plaude alla proposta e il presidente accoglie con piacere l' incarico.

Comunica l' o. d. g. approvato dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria nel Congresso Generale del 1° Luglio 1923 in Pisino, solo di recente inviato alla nostra Deputazione (Pola, 3 Marzo 1925).

" La Società istriana di Archeologia e Storia Patria si con-
" socia alla R.ª Deputazione Veneto-Tridentina, chiedendo che
" d'ora in poi la detta Deputazione porti il titolo di R. Deputa-
" zione Veneto-Tridentina-Istriana ".

Riassume brevemente le cortesi espressioni con cui tale voto è accompagnato dal presidente di essa Società, i motivi dell' involontario ritardo, la risposta data a una così simpatica e solenne prova " di affetto e fratellanza " tanto più gradita quanto meno attesa dopo la lettera del 19 Luglio 1919, in cui " i rappresen-
" tanti delle Società storiche di Trieste e dell' Istria " partecipavano il proposito di costituire una R. Deputazione della Venezia Giulia (Atti della nostra Deputaz. 1918-19 in N. A. V. p. 193), la discussione seguita in sede di Presidenza e di Consiglio e la conclusione compendiata nel seguente o. d. g. del Consiglio, di cui il segretario da lettura: " Il Consiglio, udite le
" comunicazioni della Presidenza, rievocando il voto della R. De-
" putazione Veneta di Storia Patria, espresso già nel corso della
" guerra (1916), che " tutte le vecchie e le nuove Provincie ",
" formassero un solo corpo col nome di Deputazione delle Ve-
" nezie, si dichiara lietissimo di favorire la realizzazione del de-
" siderio dei fratelli istriani e affida alla Presidenza il mandato
" di trattare intorno alle modalità dell' unione ".

Il socio corr. int. Luigi Ferrari domanda la parola per farsi interprete della compiacenza dell'Assemblea e per esprimere il desiderio che la Presidenza, pur tenendo il debito conto di tutto, conduca le trattative con la maggior buona disposizione.

Segue a lui il socio corr. int. Carlo Contessa, augurando, quale amante di Venezia per recente cittadinanza e per antica predilezione di studi, che il voto primitivo della Deputazione Veneta abbia il suo coronamento, che la R. Deputazione delle Venezie diventi un fatto compiuto.

Il presidente ringrazia il Contessa dell' augurio graditissimo,

perchè alla nostra Deputazione è sempre sommamente cara ogni terra, sulla quale aleggiò il vecchio leone veneto; e assicura il Ferrari che la Presidenza farà tutto il possibile per trasformare in realtà il voto della sorella istriana.

2. Riferisce sulle Pubblicazioni. (V. Discorso del presidente).

3. In onore di Rinaldo Fulin, dopo varie fortune, prevalse, per volere di autorevoli soci e per la loro iniziativa personale, il proposito di onorarlo nel primo centenario della sua nascita, prescindendo da altri deliberati pur degni di plauso ma di lunga attuazione, con un volume, che ne raccolga gli scritti più caratteristici e importanti, di non facile consultazione agli studiosi.

La scelta affidata al Lazzarini ed al Manfroni è compiuta, l'editore fu trovato, non resta che raccogliere per sottoscrizione il denaro occorrente all'impresa, per la quale la Deputazione nostra, su proposta della Presidenza approvata dal Consiglio, avrebbe destinato L. 500, di cui sarà parola in sede di Preventivo.

4. In onore del compianto benemerito segretario e redattore dell'Archivio, Arnaldo Segarizzi, affetto di amici, stima e riconoscenza di studiosi raccolsero una bellissima somma (finora L. 8000), per costituire presso la nostra Deputazione una Fondazione in onore di lui.

La Deputazione ha dato per ciò L. 200, pur esse calcolate nel Preventivo.

Prima di chiudere l'adunanza privata, il presidente annunzia che Presidenza e Consiglio avrebbero deciso di tenere l'adunanza generale in Verona, nell'anno venturo.

L'assemblea plaude alla proposta. Il socio Andrich prega la Presidenza di non voler dimenticare più oltre la sua cara Belluno, ricca anch'essa di storiche memorie, degne d'essere onorate e curate dalla Deputazione nostra.

Tutti consentono e il vice presidente Luzzatto si augura che una ricorrenza solenne presto si presenti nella storia di quella città, onde la radunata possa riuscire più interessante.

Esaurita così la prima parte dell'ordine del giorno, la Deputazione si raccoglie in adunanza segreta.

*Adunanza segreta*

1. Il tesoriere Pavanello presenta prima il Conto restauro e adattamento della nuova sede in Palazzo reale (1922-24) rilegato in fascicolo per facilitare la compilazione dell' Inventario e la consultazione, con una breve nota illustrativa; quindi i Conti annuali, anch' essi con una particolareggiata premessa.

2. Udita la relazione dei revisori, letta dal relatore comm. Bosmin, tutti i conti vengono approvati senza discussione. (V. Relaz. Finanziaria).

3-5. Si rinnova l' appello dei soci effettivi, che sono 15, si distribuiscono le deleghe, che sono 8, onde un totale di 23 votanti; e, scelti a scrutatori i soci Andrich e Soranzo, si procede alle nomine, poste all' o. d. g.

Sulle terne approvate dal Consiglio, sono eletti a soci effettivi: Antonio Avena di Verona e Vittorio Malamani di Venezia; a soci corrispondenti interni: il dott. Rafaello Brenzoni di Verona, il prof. don Giovanni Brotto di Padova, il prof. Pietro Donazzolo di Venezia, il prof. Antonio Zieger di Trento; per acclamazione a soci onorari: il marchese Cesare Imperiale di Sant' Angelo di Genova e il generale Carlo Pagani di Venezia; da corrispondenti esterni a onorari: Paolo Fridolino Kehr, Salomone Morpurgo, Giovanni Oberziner, Corrado Ricci e Remigio Sabbadini; a soci corrisp. esterni: Alberti Annibale, Biadene Leandro, Novach Gregorio.

6-9. Vengono poi eletti con votazione: il prof. Giuseppe Pavanello segretario per il 1925-26; il comm. Pietro Bosmin tesoriere per il 1925; il co. Lamberto Cesarini-Sforza e Vittorio Lazzarini consiglieri per il 1925-27; il dott. Antonio Avena consigliere per il 1925-26; il prof. G. L. Andrich e il dott. Ricciotti Bratti revisori per il Consuntivo 1925.

A complemento delle nomine, il presidente partecipa che il Consiglio nella seduta del 26 Aprile p. p. ha riconfermato a membri del Comitato di redazione della Rivista per il triennio 1925-27 i soci Lazzarini e Manfroni e che, in sostituzione del compianto Segarizzi, ha eletto il socio Gino Luzzatto.

*Adunanza pubblica*

In Venezia, nella sala delle adunanze del R. Istituto Veneto di Sc. L. ed A., alla presenza delle autorità civili e militari, delle rappresentanze degli istituti cittadini d'ogni natura, dei soci e di eletto uditorio, ha luogo alle 14.30 la riunione solenne.

Dopo il consueto discorso del presidente, che per circostanze speciali sostituisce anche in quest'anno, parzialmente, la consueta relazione del segretario, segue una breve relazione finanziaria del segretario ff. e quindi il socio effettivo dott. Mario Brunetti legge il discorso ufficiale: *Due Dogi sotto inchiesta: Agostino Barbarigo e Leonardo Loredan.*

Le parole del presidente, la relazione del segretario e il discorso ufficiale si trovano pubblicati qui appresso e formano parte integrante del presente atto verbale.

IL PRESIDENTE
ANTONIO MEDIN

*Il Segretario*
GIUSEPPE PAVANELLO

# PAROLE DEL PRESIDENTE

## ANTONIO MEDIN

*Signori,*

Il più anziano collega nostro, che da cinquant' anni appartiene alla Deputazione Veneta di Storia Patria, il prof. Don Luigi Bailo, novantenne, entrato or sono appunto soli otto giorni in quest' ospitale civile per subire l' operazione della cateratta, il giorno innanzi ci scriveva che da giovedì in poi sarebbe stato lieto di ricevere quanti amici e colleghi desiderassero visitarlo, confidando altresì di poter oggi partecipare alle nostre adunanze: felice natura! Al venerando collega mandiamo il nostro saluto e il nostro augurio cordiale, grati e quasi sgomenti del raro esempio di serenità d' animo e di sicura fiducia nella propria mirabile energia. Resistere dunque bisogna alle avversità, e, com' egli insegna, reagire con la forza della volontà: così gli uomini e così le istituzioni, che parimenti ben presto intristirebbero ove si abbandonassero alla sfiducia; anche a queste talora la luce del sole si ottenebra, ma guai se si sgomentano di una nube che può essere passeggera.

La nostra Deputazione stessa non lievi difficoltà dovè superare per proseguire nella via tracciata dalle sue nobili tradizioni: il sempre crescente aumento del costo della stampa da un lato e gli scarsi sussidî governativi dall' altro già da tempo ci avrebbero costretti a vivere d'inerzia, qualora ci fosse venuta meno la ferma volontà di procurarci il favore delle Provincie, dei Comuni e di parecchi istituti bancari. E mi compiaccio di rilevare come questo favore, anzichè diminuire vada aumentando e allargandosi, sì per effetto, ci sia lecito asserirlo, della considerazione in cui è tenuta la nostra non improficua operosità, e sì per quello spontaneo impulso di ammirazione e di venerazione che suscita pure

in coloro che non professano gli studi il ricordo di una gloriosa storia quasi millenaria. Anch' essi sanno che se Venezia sopravvive tuttavia alla sua antica potenza, ciò è dovuto in gran parte all' opera infaticata degli storici nostri che indagano negli archivi le varie vicende della sua vita pubblica e privata.

Il Fulin fu tra questi uno dei primi; e per ciò, come promettemmo nella passata adunanza, non abbiamo lasciato trascorrere l' anno centenario della sua nascita senza ravvivarne la memoria con una degna commemorazione tenuta dal chiarissimo collega nostro prof. Camillo Manfroni il 23 Novembre nella sala dell' Ateneo; discorso che fu già pubblicato nel nostro *Archivio*. Ma perchè nessun' altra cosa meglio delle opere loro vale a tener desto il ricordo degli uomini illustri, deliberammo altresì di raccogliere in un volume quelli tra gli scritti di lui che due giudici competentissimi, i professori Lazzarini e Manfroni, giudicarono più notevoli e più caratteristici. In tal modo confidiamo di avere assolto non indegnamente il dover nostro verso l' uomo che abbiamo voluto onorare.

Laboriosa fu la pubblicazione del volume miscellaneo testè uscito in luce, comprendente la monografia di Bernardo Benussi su Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797, e i documenti clesiani del Buonconsiglio raccolti e illustrati anche col corredo di alcune piante topografiche, da Carlo Ausserer e da Giuseppe Gerola: poderoso volume che potemmo pubblicare mercè l' illuminata munificenza dell' Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie; e otto giorni or sono, quando ci procurammo l' onore di presentare all' illustre presidente di quel fiorentissimo istituto, comm. Max Ravà, un esemplare di quel volume, provammo la confortevole soddisfazione di udire da lui parole che sonarono incoraggiamento a proseguire fiduciosi nell' opera nostra e che ci aprirono l' animo a nuove speranze.

Contemporaneamente alla stampa della seconda parte di questo volume fu iniziata pur quella del volume successivo delle Miscellanee, che conterrà uno studio del socio Zorzi sui pittori vicentini, e un altro della socia Borgherini Scarabellin sui cinque Savi di Mercanzia. Dopo questo volume il Consiglio deliberò di sospendere per ora la serie delle Miscellanee per riprendere l' altra notevolissima dei Monumenti. Già i colleghi Lazzarini e

Cessi ci affidarono della prossima pubblicazione dei loro due volumi in corso di stampa, il primo di dispacci relativi alla guerra di Chioggia, l'altro delle lettere degli oratori veneziani presso il Papa Giulio II nel 1509; e il Consiglio propose e l'Assemblea nell'odierna adunanza privata deliberò la pubblicazione dei *Pacta,* valendosi anche della copia del *Liber blancus* da tempo allestita dall'illustre compianto Monticolo, e inoltre quella dei regesti dei *Misti*, senza pregiudizio delle altre pubblicazioni in precedenza approvate.

Anche quest'anno dobbiamo purtroppo assolvere il doloroso ma doveroso compito di ricordare alcuni colleghi scomparsi: triste e quasi inevitabile necessità. Ben dura è la sorte che da qualche anno incombe sulla nostra Deputazione, con tanta frequenza privata dai suoi reggitori. All'adunanza solenne dell'anno passato mancava il caro e operosissimo collaboratore nostro, il segretario *Arnaldo Segarizzi*, affetto da una malattia ribelle ad ogni farmaco. Le cure sapienti e affettuose del prof. Jona e di altri sanitari valsero a prolungare fino all'estremo limite quella preziosa esistenza, ma alfine egli dovè soggiacere il 9 settembre decorso in Asolo, ove fu sepolto nel bel camposanto che guarda il suo Trentino redento. Il collega Lazzarini lo commemorò degnamente nel nostro *Archivio,* rassegnando ordinatamente tutte le 76 sue pubblicazioni. Io devo qui trascurar di ricordare tutti i titoli ond' Egli, ricercatore metodico e paziente, erudito di larga e sicura dottrina nel campo della storia e della letteratura umanistica della nostra regione, era sinceramente stimato dagli studiosi non pure del suo Trentino, ma di tutta Italia, per accennar solo alle sue eminenti doti di organizzatore dimostrate così nella biblioteca Quirini-Stampalia affidata alle sue cure e da lui completamente riordinata, come nella nostra Deputazione, che egli prediligeva in modo particolare e a cui dedicò fino agli ultimi istanti la sua opera e i suoi pensieri. Schivo di ogni pompa esteriore, di ogni vanità, semplice e severo così nell'aspetto come in tutte le manifestazioni della sua vita, fu pago dell'affetto di coloro che egli stimava. Gli amici più affezionati, ai quali si unirono poi molti altri colleghi ed estimatori suoi, si proposero l'intento di tener sempre viva la memoria di un'esistenza tanto operosa quanto modesta con l'istituzione di un premio intitolato al suo nome, che

periodicamente verrà conferito al miglior lavoro di storia veneta: onoranza codesta certamente più d'ogni altra gradita al suo nobile spirito.

Il 4 Aprile spirava in Verona un altro collega, il socio effettivo e consigliere *Ciro Ferrari*, uomo di varia e instancabile operosità sì negli studi e sì nella vita pubblica e privata. Egli verrà commemorato nel nostro *Archivio*, mentre io, rimpiangendo la perdita del collega, devo limitarmi per brevità a ricordare che il pregio delle sue memorie storiche fu riconosciuto dalla nostra Deputazione e dall'Accademia scientifico letteraria di Verona, che lo vollero ascritto tra i loro soci.

E della scomparsa anche di due soci corrispondenti dobbiamo pure rammaricarci.

Il Barone *Bartolomeo Scola*, vicentino, pubblicò in gioventù alcuni studi attinenti la storia della sua città: poi la sua attività di studioso, certo anche in causa della malferma salute, rallentò; ma finchè le forze lo sorressero non mancò di partecipare alle adunanze della Deputazione, a cui era affezionato. — Più naturalista che storico fu il prof. *Ettore De Toni*, morto il 2 febbraio; ma la maggiore e miglior parte delle sue pubblicazioni trattano di materia geografica, e gli valsero ad essere chiamato dalla Società Geografica a far parte dell'Istituto di studi per l'Alto Adige e poi del Commissariato della lingua e coltura della stessa regione. Negli ultimi tempi della sua vita fu aspramente perseguitato dalla sventura: si provò di resisterle con l'assiduo lavoro, ma ben presto ne rimase logorato e fiaccato. — Il 16 Marzo si spegneva a Parigi il socio esterno Henri Cordier, presidente della Società geografica francese. A tutti costoro mandiamo un reverente tributo di stima e di rimpianto.

È nostro proposito, ove nulla venga ad opporsi, ritornando alla vecchia bella consuetudine, di far sì che le nostre annuali adunanze vengano alternativamente tenute a Venezia e in una delle città sorelle della nostra giurisdizione. Alcune difficoltà ci vieteranno forse di arrivare per ora sino ai confini di questa, onde abbiamo designato Verona quale sede per l'assemblea dell'anno venturo; Verona che da tempo ci attende e dove ben ricordiamo di avere trovato parecchi anni or sono quella cordiale accoglienza, che è la prova più sicura di quanto sincero affetto la

comunanza delle tradizioni e degli studi leghi tra loro tutte le città del Veneto.

# RELAZIONE FINANZIARIA DEL SEGRETARIO

GIUSEPPE PAVANELLO

Dell'azione morale svolta dalla nostra Deputazione ha riferito l'illustrissimo sig. Presidente; ecco ora, come vuole lo Statuto, un breve riassunto dell'azione finanziaria.

I Bilanci, approvati nell'adunanza di questa mattina presentano i dati seguenti:

*Consuntivo 1924:* Entrata L. 46.965.80; Uscita L. 40.678.45; Avanzo L. 6.287.35.

*Situazione di Cassa al 31 dic. 1924:* L. 121.675.03.

*Preventivo di Entrata ed Uscita per il 1925:* L. 40.000.

Il Consuntivo del 1924 ha dei notevoli vantaggi su quello del 1923.

Ogni credito fu realizzato, sia all'interno che all'estero.

Abbonati e librai ritardatari fecero tutti onore ai loro impegni.

Provincie e Comuni, che avevano avuto un momento di esitazione durante le difficoltà della guerra e il disorientamento del periodo successivo, tornarono a darci il loro appoggio morale e materiale, inviando puntualmente i consueti contributi, primi i grandi centri, fra i quali meritano di essere segnalati alla vostra gratitudine Venezia, Padova, Vicenza per un contributo, che va da L. 1000 a L. 3000; Adria, Bassano, Camposampiero, Cavarzere, Chioggia, Conegliano, Este, Feltre, Monselice, Portogruaro, Schio, Vittorio e Rovereto per un contributo da L. 100 in più; Udine e Cividale per la fede, che vale più del denaro, da essi conservata a questa vecchia Deputazione Veneta, anche dopo la recente costituzione della Deputazione Friulana.

Con eguale fede, che ci conforta e che torna ad essi di altissimo onore, anche i più dei vecchi Enti sovventori hanno ri-

preso regolarmente la loro opera di mecenatismo: le Casse di Risparmio di Venezia, Padova, Verona, fra le quali entrò l'anno scorso nella nobile gara, quella della Marca Trevigiana con un contributo degno delle tradizioni di storia e di operosità, che nel suo nome racchiude; le Camere di Commercio di Padova e Verona; la Società Veneziana di Navigazione a vapore, il Cotonificio veneziano, il Porto Industriale; le Banche cooperative popolari, le Banche Cattoliche di Padova, Trento, Verona e Venezia.

Nessun contributo straordinario si ebbe la fortuna di registrare. Si rinnoverà l'anno felice, in cui l'Istituto Federale delle Tre Venezie veniva in nostro aiuto per poter pubblicare, in omaggio alle Terre redente, il primo volume della nuova Miscellanea Veneto-Tridentina, con la Storia di Pola e del Castello di Trento?

Abbiamo grandi speranze.

La generosa illuminata iniziativa, prima ed unica del genere nella nostra regione finora, trovò già attuazione e seguito in altre regioni d'Italia.

A capo dei nostri istituti finanziari, delle nostre industrie, vi sono forse uomini di più poveri sensi e di minore coltura che in Lombardia ed in Toscana?

Il Ministero della P. Istruzione non dà molto, anzi, per vero dire, dà pochissimo; ci continua, cioè, il contributo anteguerra di L. 1686.07, che, sottoposto dall'anno scorso alla comune falcidia, si riduce a L. 1512.05.

Senonchè noi siamo certi che col risorgere dell'economia della Patria, esso ci sarà largo di quel più largo aiuto, che meglio corrisponda ai nostri bisogni e alla dignità della nuova Italia.

Gli siamo pertanto grati e della paterna cura con cui segue l'opera nostra e della compiacenza con cui considera come sue le nostre pubblicazioni.

Nell'interessante volume " Pubblicazioni edite a cura dello " Stato dal 1861 al 1923 ", presentato nel 1924 in omaggio a S. E. il Presidente del Consiglio dal ministro Gentile, fra le opere sussidiate figurano tutte le nostre pubblicazioni, compreso l'Archivio.

Ed altre speranze ancora nutriamo.

Aumentano, per quanto lievemente, perchè il numero degli studiosi non cresce nell'assillante vita di oggi, gli abbonati all'Archivio; aumentano gli acquisti delle Pubblicazioni prescindendo da quelli fatti, specie dai librai tedeschi, per colmar le lacune della guerra.

All'appello, che osammo estendere a nuovi centri e a nuovi istituti della nostra giurisdizione, qualche buona rispesta fu data.

Ricorderemo per questi, le Cartiere di Motton Vicentino gestite dai Rossi, tanto benemeriti nel campo dell'Industria.

Ricorderemo per quelli, Bolzano.

Così la graziosa cittadina dell'Isarco si prepara a ritornare, guidata dalla Storia, a quei giorni, nei quali sui suoi mercati risuonava il dolce dialetto veneziano, a quella italianità, che Enrico Heine, scendendo dal Brennero, sentiva, nello splendore del suo cielo, nella tonalità dei suoi monti, nei costumi della sua gente.

E con tali successi, in cui, se l'elemento economico è piccolo, quello morale è grandissimo, ci è lecito sperare altri amici, in Venezia e fuori, fra i non pochi, che rimangono ancora indifferenti all'opera di questa Deputazione, la quale è opera di coltura e di patriottismo, perchè, col culto sacro degli studi storici nelle antiche terre di S. Marco, tiene alta dovunque la fama di Venezia e d'Italia.



Ma, nonostante questo risveglio di simpatie e questa rifioritura di speranze; nonostante la reale ascesa della situazione di Cassa, prudenza ci ha consigliato a contenere entro limiti modesti, il Preventivo dell'anno corrente.

La concessione di una sede nell'ex Palazzo Reale, se ci ha procurato il grande vantaggio di riunire finalmente le " disiecta membra „ della nostra Deputazione, ci ha portato anche degli oneri non indifferenti.

Dal 1873, in cui sorse, al 1923, questa Deputazione ebbe instabili e divisi, uffici e depositi. Stettero questi, in un magazzino privato a S. Apollinare fino al 1898 e dal 1898 all'Archivio

di Stato, in stanze ricavate nella parte superiore dell'aula Capitolare dei Frari, che dovemmo sloggiare per il restauro di essa; quelli, alla Quirini fino al 1891 e d'allora in questo Istituto.

Ma la nuova sede con il suo adattamento ci è costata la bella somma di L. 20.606, che fortunatamente potemmo pagare, per la benevolenza dell'Impresa Cav. Germano Merlo, nei due bilanci del 1924 e del 1925, senz'arrestare la parte più vitale dell'opera nostra; ed inoltre ci ha conficcato nel cuore le spine della proprietà, senza il perfetto godimento di essa.

Per questo; perchè altri lavori eccezionali, corollari inevitabili del nuovo insediamento, s'impongono, come l'Inventario e il Catalogo; perchè il prezzo di stampa tornò a crescere da raggiungere quasi, dopo una confortante discesa, il limite massimo del dopo guerra, e tutto salì pari passo, ci siamo limitati per quest'anno a condurre a termine le pubblicazioni in corso e a raccogliere le nostre cure a favore della Rivista, cioè dell'Archivio Veneto-Tridentino, la manifestazione più importante del nostro sodalizio, dopo i Monumenti.

Infatti la serie delle Miscellanee in 8° fu iniziata nel 1892 solo per dar sfogo ai lavori di maggior mole, che nell'Archivio non potevano trovar posto.

L'Archivio, compito di una Commissione speciale, è considerato in Italia e fuori in modo veramente onorevole.

Esso vanta 51 Cambi e 106 abbonati, dei quali buona parte nei centri più colti d'Europa e d'America.

Lo ha domandato in cambio testè l'Ecóle des cartes di Parigi; ridomandato, cessata la stasi del dopo guerra, l'Istituto Storico Prussiano, la Narodna Starina di Zagabria, la Polscka Accademia di Cracovia.

Esaurite entro quest'anno tutte le pubblicazioni in corso di stampa, compiuti tutti i lavori straordinari, nel 1926 il Bilancio, riacquistata agilità e sicurezza, ridonerà l'antico ritmo alla vita di questa Deputazione, la ripresa metodica delle sue manifestazioni, continuando a fornire agli studiosi di tutto il mondo civile i monumenti della sapienza veneziana, che fu sapienza universale, perchè esplicatasi in ogni campo dell'umana attività, dai fastigi del principato all'umile vita delle corporazioni operaie.

Con tale fiducia e con l'augurio che la realtà superi questa

mia fiducia, trasmetto al collega ed amico comm. Bosmin il Tesorierato, affidatomi dalla morte di quel distinto gentiluomo, che fu il conte Andrea Marcello, alla cui memoria mando con vivo rimpianto un reverente saluto.

Con minor fiducia nelle mie povere forze, sebbene addestrato dalla dolorosa necessità della grave perdita di chi lo reggeva con tanto decoro, per volontà vostra non per mia volontà, assumo il Segretariato come un dovere.

Mi sorregga nella fatica e nella responsabilità, fino a che mi sia lieto cederlo a mani più giovani e valenti, la memoria del Segarizzi, meglio che amico fratello, e la vostra benevolenza, il vostro compatimento, o Colleghi.

# DUE DOGI SOTTO INCHIESTA:

# AGOSTINO BARBARIGO E LEONARDO LOREDAN

Ai primi di Agosto del 1501 il Doge Agostino Barbarigo, carico d' anni (ne aveva circa 82, essendo nato nel 1419) e pieno d' acciacchi, aveva lasciato Venezia per recarsi in una sua villa, fuori di Porta Porciglia, a Padova, già donata al genero Giorgio Nani (1).

---

(1) V. Sanudo, *Diarii*, IV, 98, 104, 111 e segg. — Il Nani aveva sposato, nel 1468, la figlia del Doge, a nome Elena. Era l' uomo di fiducia del Barbarigo, e perciò fu il più direttamente coinvolto nelle vicende che illustreremo in seguito. Nel " Testamento del Doge Agostino " Barbarigo ", pubblicato da Filippo Nani-Mocenigo nel Nuovo Archivio Veneto (N. S. Vol. XVII (1909) pag. 248), leggesi: "... Item " nui hordenemo, et he de nostra volontà, che el libro et conti per conto " de el dogado nostro, tenuto per Zorzi nostro zenero, sia chussì cretto, " chome si de nostra mano fosse sta tenutto, però che de la sua fede et " consientia ne he ben notto, et però non volemo che per alguno nostro, " sì chomesario come residuario, sia contraditto, et questa è la nostra " volontà, pregando el preditto Zorzi el vogli perseverar in tegnir i contti " nostri per fin che serà messo in exiquition quanto che per questo no- " stro testamento se contiene ".

Quanto alla villa di Porciglia, essa è ricordata nel testamento citato (l. c. pag. 247) così: " Item nuj lasemo a Zorzi Nani, nostro zenero, " et ad Elena Nani nostra fia, et sua moier, la chaxa che nuj habiamo " fatto fabrichar fuori de la porta de Porzie de Padoa sopra el teren de " el preditto Zorzi, la qual chaxa volemo che la sia galduda per el pre- " ditto Zorzi et per la preditta Elena nostra fia per fin che la viverà, " per haverla fatta a soa requisition ... ".

Sempre a proposito di questa villa, il Diarista Girolamo Priuli (Museo Civico Correr, Venezia, Manoscritti provenienze diverse, 252 C. vol. IV, c. 203 t. 1509. Settembre) ricorda un nobilissimo gesto del nipote del Barbarigo, Paolo di Giorgio Nani, commissario dell' esercito veneziano al tempo della Lega di Cambrai, che, di propria mano diede fuoco

Sperava in un mutamento d'aria per qualche sollievo alla salute profondamente scossa, ma, verso la fine del mese, il Barbarigo era di ritorno a Venezia in condizioni uguali, se non peggiori.

Sentendosi vicino a morte, il Doge mandò a chiamare, intorno al suo letto, i Consiglieri ed i Capi della Quarantia per dir loro che, nella impossibilità di continuare a reggere il Dogado in modo utile per la Patria, si sentiva in dovere di abdi-

---

al fabbricato, per impedire che i nemici ne facessero un loro punto di appoggio durante l'assedio di Padova.

" Et non voglio restare da dire questo: ch'el se atrovava una casa " over Palazo in Porziglia, fuori de la citade de Padoa, facta per el " quondam Serenissimo Principe Veneto Messer Augustino Barbadico, " et, di poi morto, lassata a duo sui nepoti, fioli de una soa fiola, nomi- " nati ser Bernardo et Paulo Nani, nobili veneti; quale valeva ducati " seimilia, per el mancho; et, avendo li Proveditori Veneti, residenti in " Padoa, consultato ch'el fusse necessario et molto al proposito ruinare " et bruxare questo Palazo per conservatione de la citade, a ziò che li " inimici non se potesseno alloggiare et fortifichare in quella, et essen- " do muraglie grande da potere mettere artellarie dentro et batere la " citade, essendo propinqua, et non li bastando l'animo, per compasione " et pietade, ruinare uno tanto degno et honorato ediffitio, massime ch'el " se atrovava paghador de lo exercito veneto, in la citade predicta, " Paulo Nani,... il quale era patron de questo palazo, et per suo re- " specto, per non discompiaxerli non hera alcuno che li bastasse l'animo " de dirli de ruinare questa sua chaxa. Donde che tandem, atrovvandosi " lui medemo in persona a ruinare molti ediffitii et palatii et chaxa- " menti dintorno la citade, essendo pervenuto al suo palazo et cogno- " scendo ch'el fuxe necessario per la conservatione de la citade rui- " narlo, dixe veramente, come degno patritio veneto: " Io cognosco es- " sere necessario ruinare questo mio palazo per conservatione de la ci- " tade patavina, et del Stato Veneto, et anchora che cognoscha che, per " mio respecto, non hera alchuno che avesse l'animo de bruxarlo et " ruinarlo, atrovandomi a hora presente in simel effecto, tamen, anchora " che mi sia molto molesto et de despiazere ad ruinare uno tanto edif- " fitio, de tanta valuta, tamen debo, et sum ubligato, de volere meglio " a la Patria et libertade mia et de miei fioli che a la facultade et a " palazi et chaxamenti „ et lui medemo in persona, animosamente, cum " le sue mano proprie messe focho nel dicto suo Palazzo, nè mai se volse " partire se prima non lo vedete bruxare tuto; et hera fabricha nova- " mente facta et fortissima, senza sparagno, che veramente dimostrò " grande constantia et animo et fu molto laudato da tutti „.

care nelle loro mani, perchè potessero liberamente provvedere all'elezione del successore. Insistette perchè la sua abdicazione fosse accettata, esternando il proposito di passare i suoi ultimi giorni nel palazzo di San Trovaso, come semplice cittadino, lasciando il fasto e gli onori, ma anche gli oneri, della dignità ducale.

Naturalmente, di fronte all'insistenza del moribondo Doge, i Consiglieri ed i Capi della Quarantia fecero quello che, in casi analoghi, si suol sempre fare: respinsero la profferta abdicazione e confortarono, con gli incoraggiamenti consueti, il Barbarigo a confidare in Dio per la guarigione ed a non preoccuparsi, per il momento, delle cose del Dogado.

Ma, il Sanudo, con quella punta di malizia che, alle volte, trapela dai suoi " Diarii ", osserva: " Et questa risposta feno i " Conseieri perchè lo veteno pocho viveria, perchè era disfato, " con la pelle sui ossi, et havia una febre lenta ", lasciando quindi supporre che, se vi fosse stata qualche speranza di guarigione, i Consiglieri si sarebbero affrettati a prendere in parola il Doge, accettandone l'abdicazione, mentre, vedendolo agli estremi, vollero lasciare alla morte il compito di liquidare una situazione che appariva molto compromessa nei riguardi del Barbarigo; e ciò che avvenne dopo il suo decesso potrebbe anche giustificare la larvata insinuazione sanudiana. Il Priuli però, che, in parte conferma, in parte completa il racconto sanudiano, esalta il gesto del morente Doge che, secondo il suo parere, avrebbe con ciò riscattato alquanto la " cattiva fama " che intorno a lui si era creata (1), ma, sia pure per diversa via, tende ugualmente

(1) " Il Ser.mo Principe " scrive il Priuli (vol. II, c. 79 e segg. 1501 13 settembre). " Domino Augustino Barbadico..., essendo reducto a " grande etade de anni 80 in zircha, per una infirmitade de mexe uno " e mezo, non poteva più exercitar il magistrato suo et la persona. Donde fece chiamar a si, in la sua camera, la Signoria Veneta, videlicet " li Conseglieri et il Collegio; li disse, cum degne et prestantissime parole, non poteva piui exercitar l'offitio del Ducato suo, et cognoscendo " la citade veneta ch'era in tanti travagli reducta, et ch'el demonstrava " etiam grandi movimenti de guerra da ogni banda, donde el hera necessario de consultar et proveder, et senza capo mal se poteva far " chossa che bona fusse et ch'el cognosceva etiam quanto fusse necessario, in la Repubblica, aver uno capo per gubernatione de quella, " donde, per il bene et salute dello Stato Veneto, voleva renuntiar al

a sminuire il significato della ripulsa opposta dai Consiglieri all'abdicazione ducale, in quanto ricorda che, anche se avessero avuto il desiderio d'accettarla, si sarebbero trovati di fronte all'ostacolo costituito dal formale divieto di deporre il Doge, resosi inabile per condizioni fisiche, sancito dopo le tragiche vicende di Francesco Foscari.

Il Priuli però non pensa che, svalutando il diniego dei Consiglieri, che avrebbe supposto una libertà di scelta che, in fatto,

---

" Duchato, vedendosi non poter exercittar simil offitio, et chavatosi il " sigillo de lo anello del digitto, lo consignò al più vechio Consiglier.

" Dil che visto li Consejeri et li altri questa movesta de uno tanto " Prencipe, degno veramente (de prudentia et de sapientia et de vene- " randa prexentia, benchè li fusse opposto molte cosse ....), non volseno " acceptar simel reffudamento; nè lo potevano far nè acceptar simel re- " nuntia stante una parte prexa nel Conseglio de X, ch'el non se po- " desse privar alchun Prencipe per impotentia della persona del Duchato.

" Di poi, visto et considerato la infirmitade esser granda, et da li " medici affermato ch'el poteva pocho durare, non volsenno acceptar " quella renuntia, a ziò ch'el povero Prencipe potesse morire cum el " suo contento, et cum bone parole, chore et animo confortarono questo " Prencipe ad volersi far gaiardo et a revallerse presto de la sua infir- " mitade. Benchè el predetto Prencipe facesse ogni instantia veramente " ch'el fusse acceptado tal renuntia, tamen per chossa alcuna li conse- " gieri non la volseno acceptar „.

" Questa reffudatione, over renuntia del Duchato, facta per questo " Duce fu molto commendata et gratta a la citade, perchè demonstrò " grandissima charitade verso la Patria, perchè, vedendosi impotente a " simel exercitio, non voleva che la Repubblica patisca, perchè, dir la " veritade, la Republica Veneta senza Prencipe, over senza un capo de " reverentia, è come mosca senza capo, et tutto passa con confusione. " Et per questa movenza se exfochò et smorzò, in qualche parte, la sua " cativa fama. Et chadauno, de ogni condictione in la citade, desiderava " la sua morte, et questo procedeva per esser stato longamente nel Du- " cato, che a cadauno ora venuto in fastidio, perchè sempre viene dexi- " derato chosse nuove, et moriva cum cativa fama, maxime de avarittia „.

Il Priuli, evidentemente, coglie anche qui l'occasione per riaffermare la necessità, per il bene ordinato governo della Repubblica, di una salda autorità ducale, concetto che egli altrove, nei suoi Diarii, ha svolto più ampiamente polemizzando con quelli che riducevano o intendevano ridurre, nella loro concezione, il Doge ad un puro manichino costituzionale. V. la nostra nota " Il Doge non è segno di taverna „ nel Nuovo Archivio Veneto N. S. Vol. 33 (1917) pag. 351 e segg.

nell' ambito delle leggi della Repubblica, non esisteva, diminuisce anche l' importanza del gesto ducale da lui ammirato, non potendosi ammettere che il Barbarigo ignorasse una cosa che così direttamente lo riguardava. In tal caso, il bel gesto sarebbe stato una semplice formalità di correttezza senza possibilità di conseguenze pratiche. Non ci nascondiamo però che, essendo così le cose, anche quel sottinteso di furbizia che il Sanudo lascia trapelare nei riguardi dei Consiglieri ducali risulterebbe, in realtà, nullo, a meno che non si volesse supporre nelle due parti un' ignoranza, difficilmente ammissibile, d' una legge notevole della costituzione repubblicana, oppure, cosa altrettanto difficile a provare, una reciproca volontà di giuocare sull' equivoco.

Comunque, gli avvenimenti precipitarono, e, una settimana dopo la solenne accolta intorno al letto del Doge moribondo, questi spirava (20 Settembre), forse per calcoli al fegato (" or el " corpo fu aperto, de more, et trovano nel figado una piera che " è stata caxon de la infirmità sua longa ", annota il Sanudo) (1), non lasciando, a quanto pare, larga eredità di affetti.

" Morite cum malla fama che, da missier Christoforo Moro (2) " in qua, niun Doxe taliter è morto "; ecco il breve, ma efficace elogio funebre che ne dà il Sanudo, al quale fa eco il contemporaneo Priuli che, a sua volta, registra nei " Diarii ": " Morite " etiam cum cattiva fama, et maxime de miserissimo Principe " (3).

Lo si accusava di superbia, rapacità, venalità, corruzione, avarizia e d' altro, cosicchè " era una meraveja a udir le male- " dition ognun le dava ". Il che contrasta singolarmente con il quadro delle qualità morali ed intellettuali del Barbarigo, tracciato sommariamente dallo stesso Priuli, che ne rammenta l' eloquenza facile e persuasiva, la saggezza di Governo, la tenace memoria, anche in tarda età, e la non affievolita prontezza d' ingegno; qualità morali alle quali parevano corrispondere, fisicamente, la " degna statura ", l' " admiranda prexentia, et non ve-

(1) Vol. IV, 113, 1501, 20 settembre.

(2) Vol. IV. 113. Quanto al Doge Cristoforo Moro ed alle accuse mossegli v. lo stesso Sanudo nelle sue " Vite dei Dogi " nei " R. R. I. I. S. S. " Tomo XXII, pagg. 1194-1195.

(3) Vol. II, c. 80.

" duta la talle alli tempi nostri ", la " barba tutta chanuta et " bianca, larga et longa che li prestava una dignissima venera- " tione " (1).

Ma i modi eccessivamente imperiosi, il favoritismo palese, l' intolleranza di ogni opposizione, e le altre pecche che il Sanudo ricorda e che il Priuli pure conferma, almeno come attribuite al Doge defunto dalla pubblica opinione dei loro contemporanei, avevano cancellato, a quanto pare, l' impressione di quel tanto di buono che, nella vita e nell' opera complessa del Barbarigo, durante il suo lungo e travagliato Dogado, pure vi fu, indubbiamente.

Le accuse, che rampollarono vivaci, appena il Doge ebbe chiusi gli occhi, non rimanevano nel campo delle generalità, ma si concretavano in addebiti specifici, che dobbiamo valutare alla stregua della suscettibilità costituzionale veneziana, in fatto di iniziativa personale dei Dogi, creatasi attraverso una elaborazione secolare, ed ormai pienamente maturata, ai tempi del Barbarigo.

Leggiamo nel Priuli: " Fo imputado ch' el se lassava basar " la mano; et fu imputado grandemente in questo: aceptar pre- " sente da chadauno, che ne aceptava tanti che hera cosa incre- " dibile... et montava grande somma de denari. Et de questi " prexenti fo molto vituperato, et biasimato; et questo denigrò " et maculò molto la fama sua " (2).

Non si nasconde però il Diarista che, nell' aspra requisitoria che si faceva contro il Doge defunto, subito dopo la sua scomparsa, v' erano anche le esagerazioni di molti che, vivendo il

(1) Vol. II, c. 80 t.°: " Hera eloquentissimo et sapientissimo et de " memoria profonda. A tutti li Signori et Oratori de ogni Potentia che " li veniva davanti, lui li faceva sapientissima risposta e proposta; acu- " tissimo de lingua et de prestissimo inzegno ".

Nella statua genuflessa del Doge Barbarigo, che si conserva nella Sagrestia della Chiesa della Salute (è uno dei pochi avanzi del distrutto monumento sepolcrale dei Barbarigo nella Chiesa della Carità) si può riscontrare l' " admiranda prexentia " la " barba larga et longa che li " prestava ... veneratione ". Il Paoletti, nella sua " Scultura ed archi- " tettura del Rinascimento a Venezia ". (Ed. Ongania, 1893, Vol. II, pag. 143) trova delle analogie fra questa e la statua del Doge Tron ai Frari, per cui sarebbe da attribuire alla bottega di Antonio Rizzo.

(2) Vol. II, pag. 80 t.°.

Barbarigo " averian (avuto) di gratie di star quieti „ e che soltanto, lui morto, s' eran fatti coraggio per intaccarne e vituperarne la memoria (1).

Indubbiamente però lo stuolo dei nemici, che il Doge aveva tenuti in freno energicamente e che, sotto la sua costrizione, avevano accumulato livore inespresso e sete di vendetta, era numeroso e battagliero. " Promptus ad iram; in reconciliando tardus " et acer „, dice, del Barbarigo, una anonima vita, che ha tutto il sapore del libello, riportata fedelmente dal Sanudo; e gli avversari, se tale era in realtà il Barbarigo, ben gli resero il cambio, essendosi dimostrati tenacissimi " in reconciliando „ con la sua memoria (2).

Di fatto, essi non si accontentarono dello sfogo privato, a base di recriminazioni, per quanto aspre, contro la memoria del Doge defunto, ma vollero e seppero imporre che la riprovazione destata da alcuni atti del Barbarigo avesse una sanzione ufficiale da parte della Signoria, con una regolare inchiesta sull' operato del Principe, inchiesta che, date le condizioni degli spiriti, con tutta probabilità, non poteva concludersi che con una condanna.

Ma seguiamo il corso degli avvenimenti.

La sostanza lasciata dal Barbarigo ammontava, secondo il

---

(1) Priuli, Vol. II, c. 81: " Cum sit che li rechiami grandi et le " lamentatione assai et di qualche momento del Prencipe morto, benchè " se diceva molto più de quello cum veritade hera, tamen molti, visto " el Prencipe morto cridavano et se lamentavano, de le inzustitie fatte, " de le manzarie, de li presenti per lui et per li sui parenti et servitori, " tolti et acceptati. Dondo parse conveniente a la Signoria veneta da " farne provisione in questa materia, et per satisfatione de li populi, et " per far taxer molti ... „.

(2) V. Sanudo, IV, 114-115. In questa " Vita „ Agostino Barbarigo è contrapposto al suo predecessore nel Dogado e fratello Marco " viro " perfecto, pientissimo optimoque „. Dell' Agostino, si ricordano le " ve- " nustissimae formae „ la " gravis presentia „ l' " accurata diligentia „ la " laudabilis memoria satisque facundiae „, ma poi si passa alla contropartita: " cupidus, avarus, superbiaque tumidus. ac nimis sibi arrogans " et denique paupertati inclemens, unde populis fere omnibus obnoxius, " cum nec multum ubertati neque quieti pubblicae intenderet... sic im- " periosius caeteris imperavit, quod nempe damnabiliter tolleratum est „.

Priuli, a circa 70 mila ducati, fra beni immobili e mobili (contanti, rendita pubblica (Monte Vecchio e Nuovo) vesti, preziosi etc). Ne dispose per testamento beneficando, prevalentemente, i nepoti avuti da due figlie, sposate con Giorgio Nani e Domenico Pisani (1).

I funerali, col solito cerimoniale solenne, vennero celebrati nella chiesa dei S. S. Giovanni e Paolo, e diedero luogo ad un incidente quasi diplomatico, perchè l' oratore ufficiale, Domenico Venier di Andrea, consigliere ducale, ricordando gli anni fortunosi del dogado del Barbarigo e la discesa di Carlo VIII in Italia, si lasciò sfuggire che quel Re era venuto fra noi " per „ cupidità di regno „, alla quale affermazione, Mainier d'Acursio, giudice di Provenza, ambasciatore di Francia, rimbeccò pronto, ad alta voce: " Tu mentiris „ (2).

Per troncare ogni polemica, fu ordinato che l' orazione funebre del Venier non venisse pubblicata o comunque divulgata. Del resto, tale pubblicazione male si sarebbe accordata con la già progettata inchiesta e con l' assidua campagna denigratoria che si stava svolgendo contro la memoria del Defunto. Fu allora compilato quel libello che, come accennamo, il Sanudo riproduce nei suoi " Diari „ e che, evidentemente, ebbe non piccola diffusione.

Il Barbarigo venne poi sepolto nella maestosa tomba di famiglia, da poco eretta nella Chiesa della Carità, dove lo aveva preceduto il fratello Marco (3).

Del monumento funerario dei Barbarigo, in tutto degno della Venezia del Rinascimento, oltre la statua ricordata e alcuni bassorilievi in bronzo, di incerto autore (uno studioso della scultura

---

(1) Vol. II, c. 81.

(2) Sanudo, IV, 113.

(3) " Cuiius corpus magna pompa in Basilica beatae Virginis Ma-" riae Caritatis, Veneciis, sepelitur, in eius regali deaurato novoque tu-" mulo, quod sibi ipse, magna impensa, pararat „.

V. per questa sepoltura il Paoletti, op. cit. II, pag. 184 e Fogolari Gino, *La chiesa di Santa Maria della Carità in Venezia*, in Archivio Veneto-Tridentino 1924, pag. 90-91.

veneziana del Rinascimento, il Planischig (1), chiama l' artefice di questi rilievi " il maestro dell' altare Barbarigo „ e cerca, sulla base di analogie stilistiche, di attribuirgli altri lavori sparsi nelle collezioni europee), ci è rimasto il ricordo in una incisione secentesca (2).



Composto dunque il cadavere del Barbarigo nella pace del sepolcro, pensarono i vivi a tormentarne la memoria ed a perseguire quanto e quanti avevano avuto con lui attinenza.

La nomina dei Correttori alla Promissione ducale, di coloro, cioè, che erano incaricati, di volta in volta, ad ogni morte di Doge, di ribadire ed afforzare le catene che l' oligarchia veneziana voleva preparare al successore, avvenne in Maggior Consiglio, il giorno dopo la tumulazione del Barbarigo, con procedura insolita: per 4 scrutini anzichè per 2, come di consueto (3).

Di più, corse espresso accordo di escludere dalla commissione dei Correttori i Procuratori di San Marco, per timore che essi, dal cui numero si solevano scegliere i Dogi, non avessero a foggiarsi la Promissione ducale a loro beneplacito, avendo di mira, nella eventualità di una designazione al Dogado, di non approntarsi, con le proprie mani, troppo strette catene (4).

I nuovi Correttori ebbero quindi mandato imperativo " di

(1) " Venezianische Bildhauer der Renaissance „, Wien, Schroll, 1921, pag. 209 e segg. (" Der Meister der Barbargo-Reliefs und die zweite " Lombardi Generation „).

(2) L' incisione, datata 1692, è di Suor Isabella Piccini.

(3) V. Sanudo, IV, 116, 1501, 21 sett. " e sia provadi ad uno ad uno „.

(4) V. Sanudo, IV, 116. " Et è da saper, tutti i Procuratori cazeteno, e la raxon che niun non romaseno fo, de la mala fama lassada " per le Doxe pasato, di non voler observar in coxa alchuna la so promission, a ziò che questi Procuratori, che aspira al Dogado, non fazi " cossa alcuna in suo commodo... „. Ed il Priuli (vol. II, c. 81, 1501, 24 sett.). " Et la consuetudine hera di far questi correctori, sempre de " li Procuratori di San Marco, ma hora non remaxe procurator alchuno, " perchè dicevano non voler far persone che dovesse esser, et che fariano le chorectioni col suo modo, et li feceno cazor tutti „.

" mettere tale freno al Doxe, ch' el no se fazi onnipotente, come " feva Missier Augustin Barbarigo „ (1).

Ciò non impediva che la tradizionale ipocrisia ufficiale avesse ad esaltare, nella circolare diretta ai funzionari della Repubblica in occasione dell'elezione del nuovo Doge, le " eximias virtutes " et dotes animi rarissimas et singulares, vitae integritatem et " religionis cultum „ (2) di quell' Agostino Barbarigo di cui, in tanto, gli Inquisitori al Doge defunto si apprestavano a scrutare, con intendimenti tutt' altro che benevoli, la vita.

Tali Inquisitori rappresentavano una innovazione nella costituzione politica veneziana e costituivano una magistratura a carattere temporaneo, dotata di poteri amplissimi, non solo istruttorî, ma anche deliberativi, nell' ambito delle funzioni loro assegnate (3).

(1) V. Sanudo, IV, 116.

(2) V. Sanudo, IV, 135.

(3) Vennero istituiti con deliberazione del Maggior Consiglio del 26 settembre 1501 (v. " Stella „, c. 183 e 183 t.°). Uno studio pregevole sugli Inquisitori al Doge defunto è stato fatto da Agostino Rossi nei suoi *Studi storici* (Bologna, Zanichelli, pag. 281 e segg. (*Gl' Inquisitori sopra il Doge defunto nella Repubblica di Venezia*). Il Rossi vede nell' istituzione degli Inquisitori un correttivo ed una sostituzione all' azione di controllo che, sugli atti ducali, avrebbe dovuto esercitare l' Avogaria di Comun, che invece si sarebbe dimostrata, specie riguardo al Barbarigo, o per inettitudine o per mal volere, trascurata ed incurante di questa sua importantissima funzione. Di più osserva che alcune delle attribuzioni date ai nuovi Inquisitori esistevano già prima come competenza di magistrati diversi, per cui, con la creazione degli Inquisitori, si fece opera di ordinamento e di accentramento delle attribuzioni stesse.

V. anche il Priuli (Vol. II, c. 81, 1501, 24 settembre)... " Donde, " in questo giorno fo chiamato il Gran Conseglio, nel qual, in la renga " publica, fu vituperosamente vergognato el Predicto prencipe; de li " prexenti per lui et per li soi acceptati, de le manzarie facte, del dar " de li offitii et benefitii alli sui; del vender de la iustitia, et de altre " cosse importante et per farne provixione, fu deliberatto et prexo da " tutto el Conseglio, de far tre Savii Correctori sopra queste querelle et " rechiami del Prencipe morto.

" Et forono facti ser Lunardo Grimani, ser Antonio Trun et ser " Antonio Loredan, dignissimi patritii et molto adapti a simel exercitio. " Davanti de li quali chadauno potesse querelar et lamentarse de ogni " manzaria, del dar de li prexenti et de ogni altro manchamento avesse

I semplici Correttori alla Promissione Ducale erano stati ritenuti insufficienti allo scopo che si voleva raggiungere, di colpire, cioè, direttamente, la memoria del Doge defunto e stabilire eventuali precise responsabilità a carico dei suoi eredi; perchè se i Correttori, modificando la Promissione ducale nel senso di impedire gli abusi che sotto il Doge defunto si erano verificati, implicitamente venivano a condannare anche quanto di meno corretto fosse stato compiuto dal Doge stesso o dai suoi familiari, praticamente non avevano facoltà o modo di riparare alle conseguenze ancora riparabili degli abusi constatati.

Le modificazioni e le aggiunte apportate alla Promissione ducale, resesi necessarie in seguito agli atti non corretti (il più delle volte in senso costituzionale) compiuti dal Doge defunto, rivelavano in quali punti esso fosse venuto meno agli obblighi od alle convenienze molteplici della sua altissima funzione, non tutti rigidamente codificati (1).

Il Barbarigo era stato imputato (lo ricorda il Priuli) " gran- " demente de questo: acceptar prexente da chadauno; che ne " acceptava tanti che era cosa incredibile " (2); ed allora i Correttori alla Promissione ducale correvano ai ripari, in questa gelosissima materia dei doni fatti al Doge ed ai suoi familiari, proibendoli in modo assoluto, e mantenendo il divieto anche per quei presenti, di valore minimo, sui quali pure si soleva usare una certa indulgenza.

L' abuso aveva però resa pericolosa anche questa tolleranza, che apriva sempre l'adito alla violazione delle severe disposizioni in tale materia, non essendovi, praticamente, criterio sicuro ed immutabile per accertare l' entità minima dei doni.

" Fu imputato (il Barbarigo) " — è sempre il Priuli che scrive — (3) " che hera alquanto imperioso, perchè faceva tutto

---

" facto el Prencipe morto. Li quali tre Corectori, senza altro conseglio, " potesseno far restituir li prexenti, et prender li beni del Prencipe " predicto etc. ".

(1) V. Rossi, op. cit. pag. 365 e segg. *Gl'Inquisitori e i Correttori alla Promissione ducale.*

(2) Vol. II, c. 80 t.°; v. Sanudo, IV. 118-119; (1501, 26 settembre).

(3) Vol. II, c. 80 t.°, v. Sanudo, IV, 119-120 (1501, 26 settembre). Questa correzione alla " Promissione ducale " venne votata, quasi al-

" quello el voleva, et cum questa soa imperiositade poneva tutti " li suoi amici et servidori in hoffitii che vadagna, senza altra " deliberatione; et non gera persona che potesse contradire. Et " in questi offitii et benefitii faceva tutto quello li piazeva „ ; ed i Correttori si affrettavano a sanzionare il divieto, per il Doge, la Dogaressa ed i loro parenti, di raccomandare alcuno per uffici pubblici, proponendo la destituzione immediata di coloro che avessero ottenuto cariche in seguito ad intromissione del Doge defunto.

Era stato anche accusato il Barbarigo " ch' el se lassava " basar la mano..., che non se faseva noze alchuna ne la citade, " nè alchuno fussi rimasto in reggimento over offitio, nè fusse " returnato da li reggimenti, che tutti andavano prima a far re- " verentia al Prencipe, avanti tutti li altri „ (1); cattiva consuetudine, in perfetto contrasto con la rigida tradizione costituzionale veneziana, che i Correttori vollero estirpare facendo inserire nella Promissione ducale il divieto, per i funzionari eletti a qualche importante ufficio, di recarsi a ringraziare il Doge o comunque a fargli omaggio; per le spose, che non fossero strette parenti del Serenissimo, di recarsi a visitarlo il giorno delle nozze; per tutti, di baciare la mano e di restare inginocchiati dinanzi al Doge (2).

Si tendeva così ad impedire che verso il Doge si usassero, e che l' uso inveterasse, quelle forme esteriori di ossequio che sole potevano convenire ad un sovrano assoluto.

Queste le aggiunte o le modificazioni essenziali alla Promissione Ducale apportate dai Correttori alla stessa, e tendenti a colpire ed impedire il rinnovarsi di altrettante manchevolezze rimproverate al Doge defunto ai suoi contemporanei.

---

l'unanimità (1175 si, contro 4 no e 7 non sinceri), con l' aggiunta voluta da Girolamo Pesaro, Marc' Antonio Morosini consiglieri e Paolo Dandolo e Marco Navagero capo della Quarantia, e riguardante l' incarico da affidarsi agli Inquisitori di rimuovere dagli uffici coloro che avessero li ottenuti per intromissione illecita del Doge dofunto o dei suoi familiari.

(1) Priuli, vol. II, c. 80 t.°.

(2) Sanudo, IV, 121; v. anche, per quanto sopra, Musatti Eugenio, *Storia della promissione ducale*, Padova, 1888, pag. 122 e segg. e Cecchetti Bartolomeo, *Il Doge di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1864, *passim*.

La commissione dei tre Inquisitori al Doge defunto venne eletta subito (il 27 Settembre) nelle persone di Antonio Loredan, Antonio Tron, due Savi al Consiglio, e Leonardo Grimani, avogador di Comun. Il Tron non volle accettare l'incarico; però non fu sostituito, per cui la Commissione funzionò praticamente con soli due membri (1).

Agli Inquisitori vennero accordate le stesse facoltà degli Avogadori; quindi potere di arresto e facoltà di sottoporre gli inquisiti alla tortura. Due scudieri del Barbarigo, un tal Battista, non meglio identificato, ed un Mattiello da Brescia, furono fra i primi colpiti di arresto per ordine degli Inquisitori (2). Fu poi la volta degli eredi del Barbarigo, o della loro Commissaria, che, per una ordinanza della Quarantia, venne obbligata all'esborso di ducati 900, essendo stato accertato che il Doge defunto aveva avuto in affitto dal Magistrato del Sale una bottega per ducati 10 annui, prezzo veramente di favore, se lo stesso locale si affittava prima a ducati 50 (3). La Commissaria doveva quindi rifondere l'erario del danno risultato dalla differenza fra l'affitto di favore stipulato col Barbarigo e quello di mercato attribuito al detto negozio.

Per assicurarsi un pegno solido nelle proprie mani, in previsioni dell'accertamento di altre irregolarità commesse dal Barbarigo o dai suoi familiari, e quindi della necessità di risarcire l'Erario in vario modo danneggiato, gli Inquisitori accennati mandavano a prendere a casa del genero del defunto, Giorgio Nani, la persona di fiducia (come già vedemmo dal testo del Doge) del Barbarigo, la " argenteria, di qual si dice ", annota

(1) Sanudo, IV, 125-126 (143, per il rifiuto del Tron). A riprova della stretta unità d'azione fra i Correttori e gli Inquisitori, che potevano essere considerati come la loro Giunta esecutiva nei riguardi delle sanzioni da applicarsi per le trasgressioni commesse dal Doge defunto, basta rilevare che due dei Correttori, Antonio Loredan ed Antonio Tron furono eletti pochi giorni dopo Inquisitori. Forse il rifiuto del Tron va spiegato anche con il suo convincimento d'una incompatibilità morale a ricoprire, quasi contemporaneamente, i due uffici.

(2) V. Sanudo, IV, 124-125 e 148-149 (8 e 10 ottobre 1501).

(3) V. Sanudo, IV, 171, 1501, 29 ottobre.

il Sanudo, " il Doxe presente ne comprerà buona summa, per " esser obbligato aver arzenti per ducati 3000 " (1).

Procedendo spietati nell' espletamento del loro compito, gli Inquisitori, dopo il sequestro accennato dell' argenteria ereditata dal Nani, forti del parere favorevole delle due Quarantie, costringevano il genero ed erede del Barbarigo anche alla consegna dei registri e delle carte private, il cui esame si presentava indispensabile per assodare la fondatezza delle accuse mosse al Defunto. Questi s'era ben presa la sollecitudine, nel suo testamento, di dichiarare che, per quanto si riferiva al " libro et conti per " conto de el Dogado " tenuti dal genero, si doveva prestare piena fede, considerandoli come tenuti da lui personalmente, e facendosi mallevadore della sua " fide et coscientia ", ma non avrebbe potuto supporre che tale sua dichiarazione, fatta coll' intendimento di sollevare il parente da noie e responsabilità, si sarebbe rivolta come un' arma contro di esso, come riprova solenne della sua intima partecipazione a quella gestione amministrativa del dogado del Barbarigo, contro la quale si appuntavano gli occhi lincei degli Inquisitori. L' accusa di connivenza nelle indelicatezze, per dir poco, imputate al Barbarigo risultava quindi senz' altro dalle parole del Doge.

L' istruttoria aveva così guadagnato un prezioso elemento d' accusa contro il principale erede del defunto, e gli Inquisitori non trascurarono certo di sfruttarlo, per quanto possibile.

Improvvisamente però si trovarono di fronte ad un epilogo tragico: il Nani, scorgendo infamata la memoria del suocero, che in lui aveva riposta tutta la sua confidenza, e coinvolto se stesso e la sua famiglia nel disastro materiale e morale che si prospettava fino dall' inizio dell' istruttoria (" si persuadeva aver per li " doi terzi a lui lassadi per il Doxe ", scrive il Sanudo, " da " ducati 30 mila; ma si crede non harà la metà, dovendo re- " stituir tanto ") (2) fu colto da tale abbattimento (" se mise " tanta meninconia ") che, dopo dodici giorni di malattia, il 29 Novembre, moriva (3).

(1) V. Sanudo, IV, 172, 1501, 4 novembre.
(2) V. Sanudo, IV, 175-176, 1501, 20 novembre.
(3) V. Sanudo, ibid.

Questa prima, tragica conseguenza della loro opera implacabile, non arrestò però gli Inquisitori nel loro assunto, chè continuarono alacremente a raccogliere un abbondante materiale istruttorio, per potersi presentare al Maggior Consiglio con una copiosa documentazione delle accuse mosse al Barbarigo.

Il 15 Dicembre, la grande Assemblea della Repubblica era appunto convocata, ad istanza degli Inquisitori, che andavano così incontro " a la terra desiderosa de intender i falli e contrafation " di la promissione dil Doxe defunto " (1), come scrive il Sanudo, nelle cui parole è evidentemente un' eco della passione scandalistica che aveva allora preso l' ambiente politico veneziano.

La prospettiva delle rivelazioni clamorose, da tempo sussurrate e già raccolte, come vedemmo, dai due massimi diaristi dell' epoca, il Priuli ed il Sanudo, richiamò un buon numero di patrizî nel Maggior Consiglio, ma non eccessivo; il che proverebbe che molti dissentivano dal criterio informatore della creazione degli Inquisitori e dai loro sistemi di istruttoria e di eccessiva pubblicità data ai risultati della loro inchiesta. Gli intervenuti sommavano, di fatto, a circa 1200, e il Sanudo, in altra occasione, constatando un ugual numero di partecipanti al Maggior Consiglio, osserva: " fo pochi " (2); e dice, ad esempio, che si ebbe " gran numero di patrici " un' altra volta, in cui furono annoverati " da 1800 in suso " (3).

V' erano indubbiamente, nella massa, molti di quelli che, al dire del Priuli, vivente il Barbarigo, non avrebbero osato fiatare, ma che ora sfogavano liberamente contro il morto i loro rancori repressi per interessi lesi, per ambizioni frustrate od altro, e soffiavano voluttuosamente sul fuoco dello scandalo che aveva avuto sanzione ufficiale per opera degli Inquisitori al Doge defunto.

Antonio Loredan, uno degli Inquisitori, sostenne implacabilmente la pubblica accusa " in detestation de tanto horende, abo" minabile et spaventose manzarie et extorsion dil doxe morto;

(1) V. Sanudo, IV, 181 e segg. 1501, 15 dicembre.

(2) V. Sanudo, XXX, 445, 1521, 21 settembre: " Di poi disnar fo gran Conseio. Fo pochi, solo 1200 ".

(3) V. Sanudo, XXXII, 353, 1522, 12 gennaio. " Da poi disnar fu " gran Conseio, dove fu gran numero de patricii; erano da 1800 in suso ".

" vendition de justitia, robamenti di le Camare nostre et di nostri " subditi di Piove di Saco, Ruigo, Padoa, Feltre e Cividal et " altri luogi „ (1), con evidente esagerazione di tinte. La requisitoria durò, secondo il Sanudo, quattro ore e fu seguita con attenzione somma dall'assemblea, " senza aldir uno spudar „, fatto che, altre volte, il Sanudo registra come segno massimo dell'interessamento dei convenuti. Erano coinvolti nell'accusa, oltre al Doge defunto, il genero Giorgio Nani, che la morte aveva già abbattuto, mentre sulla sua famiglia si addensava la procella, ed altri familiari e scudieri del Barbarigo, che il Loredan trattava da uomo " senza alcuna erubescentia, tanquam dominus et ty- " rannus, sic volo, sic jubeo „ (2).

I principali mezzi di prova erano rappresentati dai famosi registri, ricordati nel testamento del Barbarigo e sequestrati al genero Giorgio Nani, per ordine della Quarantia, ed inoltre " per " li libri de Batista fo camerier, et di scalchi e cavalieri e per " li libri de dacii publici, cioè stimaria, becharia, legne, sal, " camere, biave, camera di Padoa et Rovigo, Piove di Sacho et " Friul „.

Nè, per quel giorno, sebbene parlasse fino a tarda ora, il Loredan potè terminare la sua requisitoria serrata, tanto abbondante era il materiale di accusa accumulato contro il Doge, che egli trattava, con palese esagerazione, come " diabolico „ perchè " acechato da tanta detestabile avaritia et insaciabile cupidità „ (3).

Il Sanudo prevedeva che, per la lettura di tutto il materiale di accusa, sarebbero occorsi altri tre giorni almeno; restavano poi da escutere circa 200 testimoni: macchinosa impresa, come si vede.

La difesa del Doge e dei suoi parenti (erano presenti i nepoti, figli di Giorgio Nani e Domenico Pisani, altro genero del Barbarigo) fu affidata a tre valentissimi giurisperiti: Antonio Rigo, Venereo da Fano e Marino Querini (4).

Lo scandalo ormai era sollevato e dilagava. Il Sanudo, che

---

(1) V. Sanudo, IV, 181.
(2) Sanudo, IV, 182.
(3) V. Sanudo, Ibid.
(4) V. Sanudo, IV, 183.

trovavasi allora a Verona come Camerlengo (1), e quindi lontano da quel turbinare di passioni e di risentimenti che avevano indotto i suoi concittadini a non esitare di fronte al gesto impolitico e dannoso di un Doge defunto messo pubblicamente, e con tanta acrimonia, sotto accusa, poteva forse, con relativa serenità, valutare le conseguenze poco piacevoli che la rivelazione di tanti soprusi, o peggio, commessi, o almeno imputati al Barbarigo, avrebbe avuto fuori di Venezia, contribuendo a scalzare le basi di quel tradizionale rispetto e di quella radicata reverenza di cui la maestà ducale doveva essere circondata, come incarnazione della podestà repubblicana.

Il Sanudo non nasconde quindi il suo disappunto per quanto stava allora accadendo a Venezia. Amante della giustizia, non avrebbe voluto, certamente, che, se colpe erano state commesse, fossero rimaste impunite; ma, " per honore de la terra ", avrebbe desiderato che la procedura si fosse svolta in seno al Consiglio dei X, " et non *coram omnibus* " come egli scrive, " dove sino i " mechanici intenderà el tutto, con indegnità del Stado " (2).

A Venezia invece, nel fervore delle accuse, nel ribollire di tanti rancori, si dimenticavano facilmente i consigli della più elementare prudenza politica e si pensava, evidentemente, " necesse " est ut scandala eveniant ".

È lecito però dubitare che, in questa passione di giustizia, fosse tutto puro sentimento superiore o non piuttosto entrasse, in molta parte, lo sfogo di risentimenti personali. Naturalmente, scoppiato lo scandalo, le fantasie galoppavano; alla gravità delle accuse che si muovevano al Doge defunto corrispondeva il rigore dei provvedimenti che la pubblica opinione reclamava fossero presi per reintegrare lo Stato del danno subito per le malefatte del Barbarigo, e per riparare, con atti di esemplare giustizia, l' onore dell' altissimo ufficio macchiato.

" Voleno metter parte " scrive il Sanudo " che la caxa fa- " brichada a Padoa e molini a spexe de carizi de' povari, non " pagadi, e legnami e piere aute, sia ruinada et brusada, et spe-

(1) V. Prefazione ai Diarii di Marin Sanudo, a cura di Guglielmo Berchet (Venezia, Visentini, 1903), pag. 48.

(2) V. Sanudo, IV, 182.

" gazar del libro viventium et Ducum tutte arme Barbarighe, et " in Gran Conseio et extra, di questo Doxe ultimo, aziò non ro- " magna alcuna memoria nominis eius " (1). Incombeva dunque, sulla memoria del Barbarigo, la sorte riservata a quella del Falier, e gli animi eccitati correvano prontamente a risoluzioni estreme, che più pacato ed attento esame dei fatti doveva poi riconoscere sproporzionate alla realtà effettiva degli addebiti accertati a carico del Doge defunto.

Si insisteva nell' affermare, che, contrariamente alla rigida pratica costituzionale in materia, il Barbarigo aveva ricevuto " presenti innumerabili ", specialmente dai Rettori che venivano dai loro reggimenti, " et mal per colui che non li havesse do- " nato qualcossa " (2). Più grave era l' accusa di aver ricevuto doni dal Marchese di Mantova e dal signore di Rimini.

Il Sanudo così compendia, dalla requisitoria del Donà, gli altri capi d' imputazione fatti al Barbarigo: " Et per i suoi libri " è provado habbi e auto, in 13 anni in 14, quarte millia X vini " et malvasie; moschatello quarte 300; da Sier Beneto Barba- " rigo di Candia e Piero Coresi, bota una di moschatello a " l' anno, sette anni continui; nè si trova habbi pagà dacio de " 500 quarte de vin a la Stimaria. Et circa el so vestir, fo pro- " vato assa' manzarie: che da Antonio de Stefani, messer in " Fontego dei Tedeschi, volse per suo mezo li trovasse lovi cer- " vieri e martori per fodre; et portatoli una fodra de lovi, pa- " gata ducati 56, veduta non li piacque; et volse la ventura che " el primicerio Dandolo quella comprò, et zero perse dil costo. " Et poi el ne trovò un' altra, fata venir de Alamagna, per du- " cati 80 e, parendole al Doxe cara, ge la pagò duc. 42, et have " danno del resto ".

" Have etiam, de sier Francesco Valier, de una nave de " vini prese contrabando in Quarner, per mezo di Sier Carlo suo " fradelo, digando a quello: " Non debo aver parte in questo " contrabando ", lui rispose: " Serenissimo Principe, ma di sì, " mandè a tuor ", e il Doxe mandò una piata a nave e, cargato " bote trenta di ditti vini, quelli mandò a Palazzo: e questo

(1) V. Sanudo, Ibid.
(2) V. Sanudo, Ibid.

" apar per i libri de Sier Zorzi Nani „ che, (1) nelle mani degli Inquisitori al Doge defunto erano diventati una formidabile arma d'accusa contro il Barbarigo ed i suoi familiari.

Le notizie del Sanudo provano come gli Inquisitori procedessero con esasperante minuzia nella loro istruttoria, scendendo ad esami testimoniali ed a confronti dai quali la dignità ducale riusciva gravemente compromessa.

Si frugava nelle cantine ducali per iscoprirvi le merci di contrabbando, e si andava alla caccia dei fornitori del Doge per poter provare ch'era un pessimo debitore. L'impoliticità di questo procedimento, che allargava indefinitamente la cerchia dello scandalo, è così evidente che il Sanudo, come accennammo, la notava e la deplorava, nè doveva essere solo, come lo prova la larga astensione di patrizi alla tornata del Maggior Consiglio in cui si iniziò la discussione pubblica dell'istruttoria contro il Barbarigo. Ma gli Inquisitori, tutti assorbiti dal loro compito, miravano esclusivamente a quello, senza pensare ai rapporti intimi che correvano fra la loro opera e la politica generale. Si erano polarizzati nella loro funzione istruttoria perdendo contatto con la realtà o, meglio, perdendo il senso dei rapporti.

Fin qui però il materiale istruttorio se, indubbiamente, metteva in luce poco lusinghiera l'azione del Barbarigo durante il Dogado, non intaccava profondamente l'uomo pubblico; si trattava di indelicatezze certo non lievi, di ostentazione eccessiva di vanità e di superbia; di eccessivo senso della propria dignità ducale; di una certa propensione ai buoni vini ed alle vesti di pelliccia (il vecchio Barbarigo amava, evidentemente, mantenersi caldo all'interno ed all'esterno!) e ad una certa signorile trascuranza nel pagamento dei propri debiti.

Più grave appariva l'accusa di partecipazione cosciente ad un contrabbando, che faceva il Doge complice di una violazione delle leggi fiscali della Repubblica.

Responsabilità di carattere politico erano però adombrate nell'imputazione di aver ricevuto doni dal Marchese di Mantova e dal Signore di Rimini; ma, secondo il racconto del Sanudo,

(1) V. Sanudo, IV, 182-183.

l' accusa politica si precisava nell' addebito di maneggi segreti, e quindi dubbî, fra il Barbarigo ed il detto Marchese di Mantova.

Riferisce il Sanudo (1): " Antonello, segretario del Marchese " di Mantoa, fo veduto de note esser in camara con el Doxe, et " Sier Zorzi Nani soli; e Pietro Biancho segretario e Batista " scudier e el Camerier stavano di fuori in salla. E, statti per " buon spazio, fo veduto ussir Antonello da camara del ditto " Piero Biancho, el qual primo disse a missier Zuan Dedo, can- " segier grando, questo: " Ho veduto Antonello a tri hore de " note ussir de camara dil Doxe, cum sier Zorzi Nani „. Et il " canzegier disse: " El non cesserà queste pratiche di questo " rufianelo di Antonello ch' el sarà caxon di far taiar la testa al " Doxe „, et cussì ditto canzegier ha testificado a li Inquisitori „.

L' elemento politico, col quale si voleva indubbiamente vincere le ultime esitazioni di coloro che sarebbero stati propensi a metter tutto in silenzio o ad una procedura più segreta perchè lo scandalo non dilagasse, è qui evidente. I convegni notturni fra il Doge, suo genero ed il segretario del marchese di Mantova davano facilmente la spinta alle fantasie accese per architettarvi sopra tutte le più sinistre congetture di complotti, di tradimenti contro lo Stato, di sovvertimenti costituzionali ecc., tanto che già, come il Sanudo accenna, il Cancellier Grande vedeva profilarsi una nuova tragedia alla Marin Falier.

Sembra però che quest' accusa, forse raccolta con eccessiva leggerezza, sia stata poi abbandonata, perchè di essa non si fa più ricordo.

Tutte cose che erano rimaste ignorate, vivente il Barbarigo, per quel salutare timore che la sua " imperiositade „ diffondeva intorno alla sua persona, ma che ora venivano a galla perchè la paura era scomparsa e sopravvivevano invece tanti oscuri fermenti di postume vendette.

***

Il contegno degli eredi del Barbarigo, Nani e Pisani, che si erano assunti la difesa della sua memoria, è sempre incerto ed oscillante.

---

(1) V. Sanudo, IV, 183

Ricorrono dapprima ad un espediente dilatorio, chiedendo alla Signoria che fossero loro comunicati i nomi dei testimoni a carico, per poterne contrapporre altri a difesa; ma gli Inquisitori si oppongono affermando che prima si doveva terminare l'esposizione dei risultati dell'istruttoria, con tutti gli incombenti probatori risultanti dai libri di Giorgio Nani e di altri familiari del Doge (cioè Battista " scalco „ ed alcuni cavalieri) e dopo si sarebbero comunicati i nomi dei testi; e la Signoria decise in tal senso.

Il 16 Dicembre, l'Inquisitore Antonio Loredan, che appare veramente il " Deus ex machina „ del procedimento, riprende la sua serrata requisitoria, concludendo coll'esposizione riassuntiva di 12 formali violazioni della Promissione Ducale, commesse dal Doge defunto.

Si appagò però, dice il Sanudo, di leggerne sole tre, come quelle che, desunte dai libri di Giorgio Nani, rappresentavano la documentazione delle accuse precostituita da parte dell'imputato, e non ammettevano quindi possibilità di confutazione.

Ecco i tre capi d'imputazione più gravi: " Prima opposizion. Che tutti i danari de' suoi salari di Camerlengo, di pro' d'imprestidi, di monte vecchio e monte nuovo, e de' censi de tutte le terre subdite che vien al Doxe, quello voleva li fusse dati in ducati de Cecha, o che li fusse pagati la Cecha uno e mezo, do in tre per cento, compradi o pagadi in dano di San Marco e di le terre, e li portava o in sacheti de seda o in bosoli d'arzento; et de queste utilità ne scriveva partide in pro' e danno, per la somma de duc. 680 e più „ (1).

Anche il Priuli (2) rammenta la mala abitudine messa in uso dal Barbarigo di esigere il pagamento del suo appannaggio e degli interessi della rendita pubblica spettantigli " in tanti ducati d'oro venetiani de zecha, de li quali se conveniva pagare el lazo; con una borsa d'oro over una scatola d'arzento, quale chostava da duc. 10 in zercha; che tutto era a danno de San Marco. Donde, in capo de molti anni, montava assai denari de queste scatole d'arzento et borse de restagno d'oro.

(1) V. Sanudo, Ibid.
(2) Vol. II, c. 82.

" Donde fo prexo et determinato che se dovesse tuor et " prender tanto de li beni del Prencipe defuncto, quanto potesse " montar queste scatole de arzento et borse de restagno d'oro, " abute nel tempo del suo duchato; et che de cetero, a li Pren- " cipi futuri, se dovesse mandar el suo salario in tanta moneda " corrente, et in sachetti de tella, segondo el consueto ".

Gli altri due addebiti, che gli Inquisitori muovevano al Doge defunto, e per i quali tenevano responsabili ora i suoi eredi, riguardano ugualmente l'esosità del Barbarigo, ma provano anche che gli Inquisitori stessi scendevano quasi al pettegolezzo e che andavano proprio razzolando fra le spazzature pur di raccogliere qualche materiale per la loro requisitoria. Accusavano, di fatto, il Barbarigo: " che tutto quello che avanzava de' conviti feva, " videlicet fasani, pernise, pipioni, vedeli etc. etc., fino el seo de " bo' che donava el Ducha de Milan a la Signoria, et di le sal- " vadicine li era donate, feva vender a' polaruoli et di questo " teneva conto, pro' e danno in libro del Nani ", quel troppo scrupoloso amministratore e pedante annotatore che in tal modo aveva fornito buone armi agli avversari suoi e della sua famiglia. Ancora: " che, essendo entrato in la soa caneva quarte X milia " e più, tra vini e malvasie, havute da prelati, signori et zenti- " lhuomeni e citadini, e vin de merchà tolto soto specie di la " casa di l'Arsenal a soldi 31 la quarta, senza pagar dacio (et " di tanto numero si trova salvo quarte 500 haver pagà dacio), " parte di quai vini se trova notato esser venduti a la furatola " soto le scale di le prezon, et questo par per detti libri " (1).

Qui era in giuoco, oltre il danno finanziario recato allo Stato per il mancato pagamento dei dazî, la dignità ducale che si abbassava a far traffico minuto delle vittuarie avute a prezzo di favore, in concorrenza coi piccoli esercenti su cui gravavano le tasse, i dazî etc., esercitando nella sede stessa del Governo (" a " la furatola soto le scale dele prezon ") tale commercio indecoroso.

Se però gli Inquisitori fondavano essenzialmente tutto il castello della loro farraginosa istruttoria su questi capi d'imputazione (e sarebbe da credere così se il Sanudo riferisce che il

(1) V. Sanudo, IV, 184.

Loredan, riepilogando la sua arringa, insistette specialmente su queste tre imputazioni) bisogna anche convenire che si trattava di una ingenerosa campagna contro la memoria di un Doge che avrebbe potuto opporre, a questo aspro tentativo di demolizione i molti titoli acquistati, in anni fortunosi per la Repubblica, alla non obliosa gratitudine dei suoi concittadini.

Le vaghe accuse di carattere politico che, più delle altre, avrebbero potuto giustificare e spiegare tanto accanimento (certo ben più degli avanzi dei banchetti ducali venduti ai pollivendoli, forse ad insaputa dello stesso Doge, o per quelle consuetudini delle grandi case che ancor oggi non sono spente del tutto, o del vino delle cantine ducali spacciato per le " furatole ") pare andassero sfumando, se non se ne ha più traccia; e quelle forme esteriori di ossequio che il Barbarigo esigeva, potevano essere interpretate, se guardate con occhio benevolo, più che come manifestazione di tendenze assolutistiche, come riprova, forse discutibile, ma non così inesorabilmente condannabile, di un alto senso della propria dignità.

Il Barbarigo voleva indubbiamente dimostrare di non essere in tutto " quel segno di taverna " con cui la voce pubblica, con locuzione efficace, raccolta dal diarista Priuli, designava in quel tempo, il Doge di Venezia (1).

Gli eredi del Barbarigo posti dinanzi alle precise accuse desunte, fra l'altro, dai libri stessi familiari tenuti da Giorgio Nani e quindi irrefutabili, perchè il Doge defunto si era affrettato nel suo testamento, a riconoscere ad essi piena fede, si mantengono sempre irresoluti, impacciati. Non potevano muoversi, evidentemente, che sul terreno segnato loro dalla requisitoria degli Inquisitori, ed era loro impedito di allargare e sollevare la questione in una sfera superiore, portando il dibattito nel campo più precisamente politico, ed opponendo agli addebiti, anche gretti, mossi dagli Inquisitori alla memoria del Barbarigo, l'attività molteplice, spesso ferma, coraggiosa e degna delle migliori tradizioni repubblicane, svolta dallo stesso nei molti anni del suo Dogado (2). " Visto ditti heriedi che procedevano per via de

(1) V. la nota a pag.

(2) Questo sentimento è adombrato anche dal Priuli (Vol. II, c. 80

" li libri, non havendo contro quelli defension, se partino de " Conseio, nè volse vergognarse " (1), commenta il Sanudo. Lasciarono quindi il campo libero agli avversari, riconoscendosi " senza defension " di fronte alle allegazioni per mezzo dei libri della gestione familiare.

Mi sorge anche il dubbio che le accuse di carattere politico, adombrate nell'accenno ai misteriosi colloqui notturni col segretario del Marchese di Mantova, possano essere state abbandonate anche per l'ovvia considerazione che, posto il procedimento su questa via, sarebbe stato doveroso lasciare agli eredi del Barbarigo facoltà di difesa, sconfinando così nel campo politico, mentre è evidente l'intenzione di mantenere l'istruttoria nei limili fiscali-amministrativi, tanto più che allora il Maggior Consiglio, al quale dovevano riferire gli Inquisitori, e che avrebbe dovuto decidere nel merito, non sarebbe più stato la sede opportuna per un simile allargato dibattito.

Di qui l'imbarazzo evidente della difesa, che si limita ad inoltrare domanda alla Signoria per una proroga di termini al fine di raccogliere nuovo materiale di prova a discarico del Defunto. Gli Inquisitori si oppongono a tale richiesta, dimostrando alla Signoria che gli eredi del Barbarigo hanno avuto il tempo sufficiente per raccogliere le prove defensionali, ed obbiettando specialmente che " contra confession de sua man non bisognava " prove ". Quindi, dinanzi agli incombenti probatori precostituiti dagli stessi accusati, non rimaneva che rassegnarsi alla condanna (2).

Questa specie di procedimento sommario, in materia tanto delicata e di cui era già stata investita la massima assemblea della Repubblica, non ebbe accoglienze favorevoli presso la Signoria, che, posto ai voti se gli eredi del Barbarigo si potesse

t.°): " Et de questi prexenti fo molto vituperato et biasemato; et questo " denigrò et maculò molto la fama sua, perchè aliter saria stato de li " degnissimi Prencipi avesse mai abuto la Repubblica Veneta. — Quanto " veramente facesse et operasse in questo suo Ducato, in questi nostri " libri, mal composti et inepti, se pol benissimo veder bona parte de le " operatione sue ".

(1) V. Sanudo, IV, 184.

(2) V. Sanudo, Ibid.

concedere tempo fino a tutto dicembre 1501, per addurre nuove prove defensionali, " per viam declarationis „, dopo una bell'arringa del difensore dei Barbarigo, Venereo da Fano, accordò, a grande maggioranza, la richiesta dilazione (1). Anche il Maggior Consiglio, cui spettava la decisione definitiva in argomento, prendeva nettamente posizione a favore degli eredi Barbarigo, forse per le stesse ragioni che avevano determinato l'atteggiamento della Signoria, ratificando l'accennata proroga con 457 voti favorevoli contro 176 contrari e 22 non sinceri.

Intanto gli Inquisitori, non arrestati o rallentati nella loro azione dalle chiare manifestazioni della Signoria e del Maggior Consiglio, che dovevano suonare monito a maggior prudenza ed a minore accanimento inquisitorio, procedevano ad atti esecutivi sui beni del defunto, proponendo al Collegio la vendita all'asta delle argenterie ereditate dai Nani e dai Pisani dal Barbarigo; e la vendita fu concessa, ed ebbe luogo a Rialto alla metà del gennaio 1502 con " gran concorso de popolo „; con quanto prestigio dell'autorità ducale, è facile immaginare. Vennero vendute così circa 820 marche d'argento ad un prezzo oscillante dai 7 ai 10 ducati per marca, in contanti (2).

Il procedimento si trascinò poi per lunghi mesi, senza risultati concreti. Continuarono le schermaglie fra gli Inquisitori, che volevano giungere ad una conclusione, e gli eredi del Barbarigo, che si attenevano strettamente agli espedienti dilatorî per ritardare il " redde rationem „ finale.

Ai primi di ottobre del 1502, Leonardo Grimani ed Antonio Loredan, Inquisitori al Doge defunto, si presentavano al Collegio per ottenere la riconvocazione del Maggior Consiglio, al quale poter esporre i risultati ulteriori dell'istrutoria, proponendo i provvedimenti di conseguenza; ma gli eredi Barbarigo contrapposero subito una domanda di proroga che la Signoria non accolse, fissando per il terzo giorno la convocazione del Maggior Consiglio richiesta dagli Inquisitori (3).

I lunghi mesi passati dal primo, clamoroso scoppio dello

---

(1) V. Sanudo, IV, 209-210, 1502, 15 gennaio.
(2) V Sanudo, IV, 347.
(3) V. Sanudo, IV, 358.

scandalo sulle malefatte del Barbarigo, il palese accanimento degli Inquisitori contro la memoria del Doge defunto e contro i suoi eredi, forse lo sfumare od il ridursi a minori proporzioni di molte accuse lanciate nel primo ribollimento di rancori e di indignazione, considerazioni varie di opportunità politica, ed altro avevano, evidentemente, tolto molto del primitivo interesse all'opera degli accennati Inquisitori, per cui non istupisce che, alla riconvocazione del Maggior Consiglio per occuparsi dell'incresciosa faccenda, l'assenteismo dei patrizî, già notato, come indice non dubbio di disapprovazione o di scarso interesse, per la prima adunanza della massima assemblea repubblicana, si faccia impressionante di proporzioni. Nota di fatto il Sanudo che intervennero appena 500 persone: numero in realtà estremamente esiguo per quantità; per la qualità, poi il Sanudo, che conosceva l'ambiente, aggiunge che quei 500 erano " non homeni da " conto " (1).

In questo atteggiamento del Maggior Consiglio è già implicita la condanna dei metodi e della procedura degli Inquisitori, che se formalmente, e partendo da criteri di rigida ed astratta giustizia, potevano avere ragione nella loro opera, si erano rivelati e continuavano a rivelarsi di una notevole impoliticità, insistendo nel voler portare lo scandalo, che già doveva aver nociuto alla Repubblica, alle sue estreme conseguenze.

L'accusa fu sostenuta, questa volta, da Leonardo Grimani, che si proponeva di dimostrare come il Barbarigo fosse stato " avaro, misero et imperioso " (2). Delle accuse di carattere politico non è più cenno e ciò autorizza a credere, come accennammo, che fossero state abbandonate, o per elementare prudenza di Governo, essendo estinta ad ogni modo l'azione penale per la morte dell'accusato, o perchè risultate del tutto infondate.

Il ritornello su cui insiste il Grimani è sempre lo stesso: l'avarizia e l'esosità del Defunto, la sua spiccata passione per la moneta buona, e quindi la richiesta di zecchini o di altra moneta al ragguaglio dello zecchino per le contribuziuni annuali

(1) V. Sanudo, Ibid.

(2) V. Sanudo, IV, 392, 1502, 27 ottobre e pag. 430, 1502, 7 novembre.

di Cividale (duc. 1000) e di Feltre (duc. 500), come per gli interessi della Camera degli Imprestiti etc. Il Grimani aggiungeva qualche particolare nuovo, per completare il quadro della meschina taccagneria del Barbarigo: l'abuso introdotto di farsi dare dallo Stato la legna, tanto che, dal 1490 in poi ne aveva avuta per 1500 carri; la vendita degli uffici delle prigioni, il mancato pagamento del dazio sul vino etc.

La requisitoria del Grimani, che sostanzialmente non portava elementi nuovi all'accusa, ma si aggirava, più o meno, sui temi già sfruttati, si protrasse pure fino a ora tarda, tanto che il Maggior Consiglio dovette essere licenziato senza giungere ad una deliberazione, e riconvocato per una quindicina di giorni dopo, per ascoltare la difesa, a nome degli eredi del Barbarigo, del causidico Venereo da Fano che, dopo aver parlato, nella sua prima udienza a lungo, non terminò; riprese la parola nel pomeriggio del 7 novembre, senza riuscire nemmeno allora a concludere (1).

---

(1) Nell'Archivio di Stato di Venezia (Avogaria del Comun. Miscellanea Civile. B. 126. Fasc. 15) sono conservati alcuni atti dell'Inquisizione contro il Doge Barbarigo, e precisamente un salvacondotto rilasciato da Leonardo Grimani ed Antonio Loredan a ser Antonio Griffo perchè potesse venire a Venezia per deporre dinanzi agli Inquisitori (1501, 23 novembre) e frammenti delle memorie defensionali presentate agli Inquisitori stessi dagli eredi Barbarigo. Crediamo opportuno riprodurre integralmente perchè ci illuminano sulla linea defensionale seguita dai discendenti del Doge. Appartengono all'ultimo periodo dell'Inquisizione, quando dall'una parte e dall'altra erano stati esauriti tutti gli argomenti validi.

“ Per risposta de un comandamento fattone sotto di 9 de questo “ per le V. S. Clarissime Signori Inquisitori ne commettono deffendersi “ cerca una opposition par sia al Serenissimo Prencipe Domino Augu- “ stino Barbadico: che Sua Serenità habia recomandato et pregato per “ offitii, disemo nui residuarii de Sua Serenità, non esser vero, nè mai “ se trovarà che alcun abia conseguito offitii de la sorte parla la Pro- “ mission sua per ricomandation fatta per Sua Serenità. Verun potria “ esser che altri familiari o parenti se havesseno da si medemo assumpto “ tal auctorità de ricomandar over pregar, de la qual cosa Sua Serenità “ non die esser incolpata, nè nui poveri heredi debiamo per tal causa “ esser defraudati in la nostra facultà „. (A tergo: Presentata die 21 Martii 1503).

“ Credevamo nui residuarii del Serenissimo Prencipe domino Au-

La sproporzione, già apparsa durante il corso dell'istruttoria e del dibattimento seguito dinanzi al Maggior Consiglio, fra la

" gustino Barbadico le S. V. Clarissime Signori Inquisitori, per le justi-
" fication fatte fosseno più che satisfacti cerca al modo tenuto per quelli
" governavano i pasti che occorrivano far ogni anno, nè de ciò crede-
" vamo havere piui molestia. Tamen par che dal officio de quello sotto
" di 9 de questo mexe sia nassuto un mandato che sopra de questo do-
" biamo produr etc... al qual respondando disemo che per quanto aspetta
" a Sua Serenità non è sta facta extorsion alchuna, ma semper è sta
" servato el consueto, et quello hanno servato li Ex.mi Prencipi prede-
" cessori de Sua Serenità. Ma se altri sotto quella ombra et nome hanno
" commesso extorsion over error alchuno, propter hoc nui non dovemo
" patir; per tanto le S. V. meritamente pono et dieno restar procieder
" in questa materia, et prometter che una volta possiamo requiar et
" galder quello che de jure divino et humano a nui aspetta „.

(Presentatum per Heredes... praesens scriptum die 17 Martii 1503).

" Nui residuarii del Serenissimo Prencipe Domino Augustino Bar-
" badico respondando ad un mandato a nui facto per parte de Vostre
" Ex.tie Clarissime Signori Inquisitori, disemo che prehendemo summa
" admiratione intendendo quelle persistano in opinion de procieder contra
" gli asseriti doni che vien ditto esser sta acceptati per el ditto quondam
" Serenissimo Prencipe. Cum sit che ex inoleta et antiquissima consue-
" tudine a memoria hominum citra per tutti li quondam Serenissimi
" Prencipi sono sta acceptati presenti de la sorte se dice esser sta ac-
" ceptati per ditto quondam Serenissimo domino Augustin come è no-
" torio a tutta terra et nui se offerimo provar. La qual consuetudine è
" de grandissima virtù, robure et vigore in ciascuna Provincia, cità et
" regione, in tantum ut tollat peccatum alias mortale et legi scriptae
" prevaleat. Nè questa è stà la intention de questo glorioso Stado, che
" sopra tal cosa V. S. formino processo, attento maxime che per i pro-
" cessi formati consta luce clarius che Sua Serenità ha dato per molto
" mazor amontar de quello habia retenuto maxime etiam a quelli in-
" stessi li donano qualche dono di pocha valuta non degno della censura
" de le Excellentie Vostre et propterea preghemo V. S. non voglia far
" verso de nui quello mai più è sta facto verso persone del mondo, nam
" exculenta et poculenta non sunt in consideratione et de minimis non
" curat praetor „.

(A tergo: Producta per heredes antedictos die 14 Martii 1503).

È unito anche un foglietto volante contenente, forse, nomi di testi introdotti dagli eredi Loredan a loro difesa:

" Ser Zan de Terzago fo chavalier de Prencipe — Ser Nadal de
" Stefani fo chavalier de Prencipe — Ser Pomeo fo schudier et schalco
" de Prencipe „.

(Die 17 Martii presentata per heredes q. Ser.mi Principis).

macchinosa inquisizione contro il Doge defunto e la consistenza reale degli addebiti, sicuramente provati (a prescindere da tutte le altre accuse facilmente rampollate nella prima esplosione dei rancori repressi durante il dogado del Doge " imperioso ") risultava lampante.

Si era introdotta una innovazione nella costituzione della Repubblica; si era creato un apposito magistrato che, col fervore dei neofiti, si era messo a tutt'uomo nell'espletamento del suo compito; s'era trascinata in pubblico la dignità ducale, avvilendola agli occhi anche " dei mechaneci ", e tutto ciò per un risultato finale moralmente dubbio anche se finanziariamente notevole: la restituzione rateale di una somma complessiva di ducati 7600, fatta dagli eredi del Barbarigo alla Signoria, a tacitazione degli abusi imputati e riscontrati a carico del defunto.

Tutte quelle sanzioni morali che avrebbero dovuto suggellare efficacemente l'inquisizione ed alle quali, nel primo impeto delle accuse e degli sdegni si era accennato, sono state abbandonate.

Una deliberazione del Collegio (del 16 settembre 1503) poneva finalmente un termine alla incresciosa procedura.

Gli eredi Barbarigo erano stati complessivamente condannati dagli Inquisitori al Doge defunto alla restituzione dei detti 7600 ducati, dovuti per vari titoli, ed, essi si assoggettavano alla pena " ut semel ponatur finis rebus ipsis, et amplius de eis non lo- " quatur " : insomma perchè ci si mettesse sopra una bella pietra e non se parlasse più; solo chiedevano che, per la parte spettante alla Signoria, fosse loro concessa una rateazione nel pagamento, che proponevano in ducati 300, da versare alla Cassa dell' Arsenale.

Il Collegio riconosceva l'equità della richiesta, e " ut tandem " sopiantur res illae ", accoglieva la proposta del versamento rateale della detta somma. Così si esauriva, per allora, il mandato degli Inquisitori al Doge defunto, in attesa di rientrare in funzione ad un'altra vacanza di Dogado (1).

(1) V. SANUDO, V. 87, 1503, 21 settembre, v. anche " Notatorio di Collegio " XXX, 1503, 16 settembre.



L'occasione si fece aspettare a lungo perchè il successore del Barbarigo, Leonardo Loredan (1), dopo un fortunosissimo dogado, moriva il 22 giugno 1521.

" Morite con optima fama de prencipe „ (2), annota il Sanudo, ma gli Inquisitori che, subito dopo il decesso, entrarono in azione, si incaricarono tosto, per conto loro, di sollevare qualche dubbio su quella " optima fama „.

Vennero eletti Antonio Candulmer, Francesco Donà ed Alvise Priuli, il quale però " tolse rispeto a voler veder le leze et " le parte, perchè vol refudar et pagar la pena, se non è più " de ducati 100 „ (3). Sostanzialmente, il Priuli, anche col sacrificio di un centinaio di ducati, sarebbe stato lieto di potersi esimere da quell'incarico che, forse per la sua natura inquisitoria contro la memoria di un morto, non doveva essere a tutti gradito.

Dopo un mese circa dalla loro nomina, i tre Inquisitori, che più volte si erano riuniti per l'esame della vita del Principe defunto, non erano riusciti a trovare, nella sua attività pubblica,

---

(1) V. Sanudo, XXX, 387, 1521, 22 giugno. Il Sanudo apprese la notizia della morte del Loredan alla mattina: " ma tieneno secreto. Et " fui in Palazo et suo fiol Lorenzo Loredan procurator era in portego " con molti zentilhomeni, e dicevano el Doxe tirava suso, tamen era " morto „. Il giorno dopo gli venne fatta la solita sezione anatomica (v. Sanudo, Ibid. 394): " È da saper, cosa notanda che l'altro a eri de sera, " che fo aperto il Principe per trarli le buele e imbalsamarlo: è magrissimo, tamen le budele fo trovate piene de grasso: questo perchè viveva de cose delicate. Item nel figado fo trovata una piera negra. A " Missier Augusti Barbarigo doxe etiam fo trovato una piera biancha. " Item, in la vesiga fo trovà una piera, tamen questo Doxe mai ave renelle, nè mal di piera „.

Quando il Loredan era stato eletto Doge, il Sanudo, in quattro parole efficacissime ne aveva tracciato il ritratto: " È macilento de carne, " tutto spirito „ (IV, 144, 1501, ottobre), parole che potrebbero servire d'epigrafe sotto il mirabile ritratto del Loredan stesso, di mano di Giovanni Bellini, ora alla " National Gallery „ di Londra.

(2) V. Sanudo, XXX, 388.

(3) V. Sanudo, XXX, 409, 1521, 27 giugno.

che questo mancamento: la elezione del figlio Lorenzo a Procuratore di San Marco, contro il divieto esplicito della Promissione Ducale (1).

Tale divieto si giustificava, evidentemente, col timore che, essendo il Doge scelto, di regola, fra i Procuratori stessi, con la nomina di discendenti diretti all'alta dignità, si tentasse di ripristinare quella eventuale designazione di successione, che la evoluzione costituzionale veneziana aveva cercato di impedire in tutti i modi.

La nomina era stata però ratificata dall'assemblea sovrana: il Maggior Consiglio. In seno alla commissione dei Tre Inquisitori i pareri si manifestarono discordi: il Priuli opinava che la nomina del Loredan dovesse essere annullata; Francesco Donà invece la riteneva valida, per coerenza con sè stesso in quanto, essendo Savio di T. F., aveva proposto l'elezione del Loredan alla Procuratia; si ignorava l'opinione del Condulmer, ma pareva propendesse per la nullità (2).

Fu mandato a chiamare il Loredan, cui venne contestata la sua elezione a Procuratore contro il divieto delle leggi; ed il Loredan rispose chiedendo visione delle deliberazioni su cui si appoggiava la contestazione mossagli, ed una dilazione per aver agio di consultarsi coi fratelli e parenti allo scopo di poter rispondere a ragione veduta: " et cussì ditti Inquisitori fono contenti mostrarli la leze, etiam farne darli una copia „ (3).

Però, più sottilmente investigando nella vita del Doge defunto, i lincei Inquisitori trovarono altra materia di appunto e di rinfaccio ai suoi discendenti. Pareva che un nipote illegittimo, Marco di Bernardo, figlio del defunto, avesse avuto da questi

(1) V. Sanudo, XXXI, 84, 1521, 24 luglio. " È da saper che in questa matina, li tre Inquisitori sopra la Promissione dil Doge defunto, reduti più volte insieme, et fattosi far un loco da sentar de taole, appresso la chiesuola nuova et vedendo non trovar cossa contro Sua Serenità solum che suo fiol Lorenzo Loredan era sta creado Procurator di San Marco contra la sua Promission che vol fioli et nepoti non possi aver alcuna dignità, tamen per parte presa in Gran Conseio potè esser electo ... „.

(2) V. Sanudo, XXXI, Ibid.

(3) V. Sanudo, Ibid.

certi diritti di " juspatronato „ contrariamente alle disposizioni della Promissione ducale. " A le qual, esse Sier Lorenzo rispose " dicendo che prima lui non era bastardo di so fradelo, ma ben " fiol d'una nostra zentildona con la qual... so fradelo se impa- " zoe... et altri se impazava, et per l'amor de Dio loro hanno " voluto farlo nutricare et messeli nome Marco Loredan, qual " hera mandato alla Pietà se non fevano cusì; et il Doxe li dete " benefici per duc.... in tuto de suo " juspatronato „ perchè se " havesse voluto darli beneficii, hariano auto per ducati 10 " milia „ (1).

Era una difesa debole ed ambigua che non escludeva, pur velandola di carità e di commiserazione umana, una tendenza nepotistica del Doge defunto, che gli Inquisitori non apparivano disposti a lasciar passare inosservata.

Ma la questione di cui gli Inquisitori si erano impuntati (o almeno la maggioranza di essi, perchè Francesco Donà, secondo riferisce il Sanudo, non " se impazava „ (2), forse perchè non poteva contraddirsi dopo aver, a suo tempo, approvato l'elezione del Loredan a Procuratore) era sempre quella dell'invalidità della nomina alla dignità procuratoria pel figlio del defunto. Lorenzo Loredan, chiamato nuovamente in causa dagli Inquisitori, opponeva espedienti dilatorî. Ciò non impediva agli Inquisitori di continuare ad aguzzare lo sguardo nella Promissione Ducale per metterla a riscontro con l'operato del Loredan e scoprire inadempienze, abusi, infrazioni. Appaiono accaniti in questa bisogna il Priuli ed il Condulmer, mentre il Donà resta in disparte, per cui, anche nei riguardi del doge Loredan, la commissione degli Inquisitori finisce col funzionare, praticamente, con due soli membri.

Dopo la questione della Procuratia, dopo la taccia di nepotismo, ecco affacciarsi l'accusa verso il Doge defunto d'essere venuto meno ai suoi doverî verso lo Stato, perchè, mentre la Promissione faceva obbligo al Doge di pagare tutte le " angarie „ decretate, risultava che il Loredan ne aveva pagate solo la metà. Tutti i suoi eredi diretti venivano così chiamati in causa dagli

(1) V. Sanudo, XXXI, 97, 1521, 24 luglio.
(2) V. Sanudo, XXXI, 184, 1521, 9 agosto.

Inquisitori, dinanzi ai quali Lorenzo Loredan sostenne le ragioni di tutti i coeredi, che gli Inquisitori volevano tenere obbligati in solido alla reintegrazione, verso l'Erario, delle quote di " an- " gherie „ non pagate dal loro " de cuius „ (1).

Gli Inquisitori avevano trovato che il Loredan era tenuto al pagamento di 300 ducati annui come Procuratore e 300 come Doge, ma, effettivamente, dopo la sua assunzione al Dogado, aveva pagato solo una delle quote, rimanendo in debito dell'altra.

La lotta fra gli Inquisitori e gli eredi Loredan, e particolarmente Lorenzo, si fa più serrata, e si complica di nuove accuse che sollevano discussioni tempestose e dividono gli animi nei Consiglî della Repubblica.

Sempre in merito alla dignità procuratoria di Lorenzo Loredan, gli Inquisitori, per scrupolo, erano andati alla ricerca di qualche caso analogo per poter invocare precedenti a favore della loro tesi, ed avevano scovato che, nel 1472, Filippo Tron, figlio del Doge, era stato eletto del Consiglio dei X, ma, di fronte alle mormorazioni sorte per questa nomina, per la evidente incompatibilità morale della permanenza del figlio del Serenissimo nel Consiglio decemvirale, il Tron aveva rifiutato l'ufficio, sottoponendosi al pagamento della penale (2).

---

(1) V. Sanudo, XXXI, 228, 1521, 13 agosto; 330, 1521, 1 agosto.

(2) V. Sanudo, XXXI, 364, 1521, 6 settembre; anche Sanudo, XXXI, 382-383, 1521, 9 settembre: " Veneno in Collegio Ser Antonio Condul- " mer, Sier Alvise Di Prioli, Inquisitori del Prencipe defunto, a diman- " dar el comandamento di Pregadi, per dar taja a chi havia viciado i " libri de la Canzelaria, zercha Sier Filippo Trun dil Serenissimo, fatto " in loco suo dil Consiglio di X, et li Cai di X erano lì disseno la Can- " zelaria è pertinente a loro et voleano dar taia per il suo Consejo. De " poi disnar fu Conseio de X con la zonta, et fo dato taja a chi acuserà " chi ha fato la falsificatione di libri de Canzelaria, s'il sarà in terre " alione habbi ducati 1250 di la cassa di questo Conseio de X; s'il sarà " in le nostre terre habbi duc. 2000... Et questo fo per la nota scrita " a la refudation de Sier Filippo Trun dil Serenissimo, 1471 del Consejo " de X, che refudò con la pena; et è stà notà per non esser del Con- " sejo di X per esser contra la Promissione dil Doxe. La qual nota sa- " ria contra Sier Lorenzo Loredan procurator che do di Inquisitori tra- " tano di torli dicta Procuratia „.

Era però sopraggiunto, nel frattempo, un fatto strano, cui il Sanudo accenna in termini, almeno per noi, ambigui. Pare, sostanzialmente, che, nei registri ufficiali fossero state apportate alterazioni alla parte che si riferiva a questa incompatibilità fra la condizione di figlio del Doge in carica e l'appartenenza al Consiglio dei X od alla Procuratia di San Marco. Il Sanudo accenna a " vitiatura sopra il libro de le proposte, over converso par " sia sta conzado sopra uno libro, e scrito noviter ". Naturalmente, accettando l' " is fecit cui prodest ", i sospetti dovevano correre, per gli Inquisitori, sui Loredan, direttamente interessati nella cosa. " Et sopra questo fo gran parole " (1).

Portata la questione della Procuratia del Loredan dinanzi alla Signoria, il Doge sostenne che era stato ben creato procuratore, " et con li so' denari si ha mantenuto il stato, et che " lui messe la parte essendo in Collegio ", e quindi non poteva, per far piacere agli Inquisitori, contraddirsi. Su ciò si accese, a dire del Sanudo, vivace disputa. Il Priuli sosteneva la necessità di rimettere la decisione al Maggior Consiglio; " et si usò " gran parole fra dito Prioli e Sier Zuan Antonio Dandolo Savio " a T. F. ", disputa che il Doge, con la Signoria, troncò dicendo di essere pronto a far convocare, quando volessero, il Maggior Consiglio. Il Priuli ed il Condulmer insistendo per l'accennata convocazione, questa venne fissata a breve scadenza (2).

Lorenzo Loredan, contro il quale si accanivano gli Inquisitori, dal canto suo non era rimasto inoperoso, ed aveva cercato intanto di accaparrarsi per la difesa i migliori avvocati di Venezia, tanto che il Condulmer ed il Priuli si lamentavano dinanzi alla Signoria che, mentre essi pure avevano bisogno di validi causidici per sostenere l'accusa contro il Loredan e privarlo, possibilmente, della dignità procuratoria, il loro avversario " li " haveva tolti tutti ", mettendoli così in condizione di evidente inferiorità (3).

Insistevano però ugualmente i due Inquisitori per la convocazione del Maggior Consiglio, con citazione al Loredan d'inter-

---

(1) Sanudo, Ibid.
(2) Sanudo, XXXI, 398, 1521, 13 settembre.
(3) Sanudo, XXXI, 399, 1521, 13 settembre.

venirvi (1). I Loredan intanto si davano le mani intorno, a mezzo delle loro vaste aderenze e clientele, per prepararsi nell'assemblea un ambiente favorevole. Gli Inquisitori, dal canto loro, si allarmavano di tutto e temevano evidentemente di essere sopraffatti dai maneggi assidui dei Loredan, ed anche le inezie davano loro ombra.

Fissata la convocazione del Gran Consiglio, per la requisitoria contro i Loredan, gli Inquisitori volevano poi una dilazione " per non essere stà fatti li bossoli, che vol sia come si fa in " Quarantia, prima il bianco e poi il verde „ e ciò per sventare, se possibile, le trame dei Loredan; ma tanta sofisticheria s'ebbe dal Doge, che appariva evidentemente annoiato dell'accanimento posto dagli Inquisitori nel perseguitare la memoria del suo predecessore, una ruvida risposta che avrebbe dovuto richiamarli ad una più serena valutazione della realtà: " El Dose gli disse: " Credeu che questi del Gran Conseio siano c....i che non sapia " dove meter le so balote? „ (2). Gli Inquisitori però rimasero irremovibili.

La Signoria unanime delibera di investire del giudizio sulla opportunità d'un mutamento nel sistema di votazione i Capi del Consiglio dei X, che, chiamati in Collegio, pare dessero torto agli Inquisitori. Questi non si danno per vinti, ed insistono per un rinvio della convocazione del Maggior Consiglio. Il loro proposito era sempre quello di annullare la elezione del Loredan procuratore, assegnandogli un congruo termine per appellarsi al Maggior Consiglio: " tamen „, osservava il Sanudo " non hanno " questa autorità nisi ne le cose pertinenti al Doxe, non a la " persona di so fiol etc. „ (3).

L'insistenza, il procedere cavilloso degli Inquisitori, tale da dare l'impressione che essi stessi non fossero troppo persuasi della fondatezza giuridica e morale delle loro tesi e che fossero spinti, non tanto, o almeno non esclusivamente, dal desiderio del bene superiore dello Stato, ma da qualche movente personale contro la famiglia dei Loredan, avevano alienato alla loro azione

(1) Sanudo, XXXI, 412, 1521, 15 settembre.
(2) Sanudo, XXXI, 445, 1521, 22 settembre.
(3) Sanudo, Ibid.

le simpatie ed i consensi della maggioranza dei patrizi, che non esitarono a prendere posizione per i Loredan che cominciavano ad apparire come perseguitati e vittime.

Rinnovandosi i quattro Savi del Consiglio, " con gran jubilo " de tutti rimase sier Lorenzo Loredan procurator, fo del Ser.mo, " e andò meglio di sier Alvise Priuli, Inquisitor suo " (1) che doveva nello stesso giorno, nel Maggior Consiglio, insieme al collega Antonio Condulmer, proporre e sostenere la tesi della nullità della nomina del Loredan a procuratore. Indirettamente, gli Inquisitori, in questa sintomatica elezione, erano stati battuti sul terreno da loro scelto.

Il collega del Priuli, il Condulmer, Savio sopra le acque, allo scadere del suo ufficio, avrebbe potuto essere rieletto, invece fu escluso proprio " per aversi tolto a pecto i Loredani, fo dil " Serenissimo, et etiam per non esser homo che merita alcun " grado " (2).

La Commissione degli Inquisitori al Doge defunto era così bollata in pieno. Contemporaneamente, a meglio far risaltare il contrasto, il Loredan si affermava nei Consigli della Repubblica.

Gli Inquisitori però non si scoraggiarono e continuano nella loro implacabile azione d'indagine sulla vita del Loredan.

Avevano trovato che il Doge defunto, il cui governo non era stato certo idilliaco (basti pensare alla lega di Cambrai ed al periodo di ininterrotte guerre ed agitazioni che ad essa seguì) s'era dimenticato, per qualche anno, della solita distribuzione di " oselle ", e volevano tener responsabili di tale omissione i suoi eredi, facendo loro versare l'importo delle " oselle " non distribuite (3); non rammentando che le vicende degli anni fortunosi del dogado del Loredan avevano impedito il regolare tributo, specialmente quando la Laguna di Marano, che lo forniva in maggior quantità, era stata occupata dai nemici (4). I Loredan,

---

(1) Sanudo, Ibid.

(2) V. Sanudo, XXXI, 455-456, 1521, 24 settembre.

(3) Per le " oselle " rimando alle note opere di Leonardo Manin, del Werdnig e dello Jesurum.

(4) V. Jesurum Aldo, *Cronistoria delle " Oselle " di Venezia*, Venezia, Ist. ven. d'arti grafiche, 1912, pag. 15: " Modificatesi col tempo " le condizioni climatiche delle valli dove il Doge aveva riserve di cac-

osserva il Sanudo, avrebbero potuto opporre alla vessatoria richiesta degli Inquisitori questa ed altre giustificazioni: " tamen, " per non contrastar di questo, portono ad essi Inquisitori in " contadi duc. 673 „ (1).

Era una scaramuccia vinta, finalmente, dagli Inquisitori sui Loredan, ma questi dovevano aver pensato che il tributo delle " oselle „ interessava tutti i Patrizî, e che non era quindi il caso di alienarseli, in momenti difficili, per una questione di poche centinaia di ducati. Se gli Inquisitori s'illudevano d'essere stati astuti, avendo scoperto l'omissione del Doge defunto nella distribuzione del classico donativo, e potevano compiacersi del pronto successo ottenuto, i Loredan erano stati ancora più astuti non imputandosi su ciò, ma cedendo subito, con larghezza, e rinunciando anche a quelle giustificazioni che pure, legittimamente, avrebbero potuto opporre.

Non rinunciarono però gli Inquisitori allo scopo che era in cima ai loro pensieri: quell'annullamento dell'elezione a Procuratore di Lorenzo Loredan, che avrebbe rappresentato, per essi, il massimo successo morale, e, per la memoria del Doge defunto, una severa condanna, come quella che avrebbe constatato e riprovato una gravissima infrazione alla giurata Promissione.

La cosa però si presentava sempre antipatica, anche per il confronto con un caso analogo, verificatosi proprio quando gli

" cia, oppure essendo (come è ricordato nei Diarii di Marin Sanudo " XXIII, 122, 1516, 26 ottobre, ed altrove) temporaneamente occupati " da milizie nemiche i luoghi — come le terre attorno il forte di Marano " Lagunare — dove principalmente si cacciavano quegli uccelli, non sem- " pre era possibile fornire al Doge la rilevante quantità di cacciagione " da distribuirsi a tempo fisso a chi ne aveva diritto... La sostituzione, " benchè parziale e adottata come rimedio, del dono in denaro a quello " in natura, non riuscì però troppo accetta ai patrizi, forse anche perchè " parve ad essi una menomazione della loro dignità „. La difficoltà per la regolare fornitura del donativo delle " oselle „ venivano riconosciute indirettamente con la parte del Maggior Consiglio in data 28 giugno 1521, nel periodo di sede vacante fra la morte del Loredan e l'elezione del suo successore Antonio Grimani che stabiliva la sostituzione della moneta che ebbe il nome di " osella „ a cagione della sua origine, all'antico donativo in natura.

(1) Sanudo, XXXIII, 141, 1522, 8 aprile.

Inquisitori riprendevano, dopo un periodo di tregua, l'attacco contro i Loredan.

Marco Grimani, nepote del Doge in carica, era stato pure designato Procuratore di San Marco, ma, col precedente del Loredan, nel dubbio che la sua nomina potesse poi essere infirmata, aveva chiesto solenne ratifica da parte del Maggior Consiglio (1). La sanatoria venne accordata, con espressa dichiarazione che tale decisione non avrebbe dovuto, in qualunque modo, compromettere la questione pendente nei riguardi del Loredan, essendo sempre irremovibili gli Inquisitori nel loro proposito. Questi erano colpiti in pieno dalla convalida suaccennata, chè troppo assurdo sarebbe stato volersi ostinare sull'argomento (la riserva espressa dal Maggior Consiglio era un atto di correttezza nei riguardi degli Inquisitori) e troppo palese la personale ostilità, se si fosse sancita una disparità di trattamento fra i due patrizî, in condizioni analoghe, se non identiche. Tuttavia non desistettero dal cercare, per molte vie, di " opprimere il fiol di esso q. Serenissimo ".

Considerando poi che era difficile prendersela con le persone, che avevano mezzi a loro difesa, gli Inquisitori cominciarono allora ad attaccarsi alle cose, cioè alle traccie visibili, in Venezia e fuori, del dogado del Loredan. Lasciamo la parola efficace al Sanudo (2): " Vedendo esser in Rialto, nel Fontego de li Tode-
" schi e su Rialto Novo posto letere che dice: " Principatus
" Leonardi Lauredani, anno tali ", etiam a Padova, sora le porte,
" et maxime quella di Ognissanti, che è bellissima, ed attento
" l'è contra la sua promissione di metter arme nè altra insegne
" dil Doxe fuora di Palazo; per il che ditti do Inquisitori (per-
" chè il terzo, sier Francesco Donado, el cavalier, non se impaza),
" feno far, a li zorni passati, un comandamento a li fiolli fo de
" esso Ser.mo missier Lunardo Loredan, si volevano dir nulla
" contra questo; i quali risposeno non voler dir altro. Hor diti
" do Inquisitori andono a li Cai di X dicendo: altre fiate per
" essi Cai fo fato tirar zoso le arme dil Doxe Vendramin erano
" sopra le Procuratie in Piazza, et cussì di Doxi da Cha' Ziani,
" romper la bareta in Merzaria, cussì etiam volesseno far tirar

(1) V. Sanudo, XXXIII, 86, 1522, 24 marzo.
(2) V. Sanudo, XXXIII, 127-128, 1522, 4 aprile.

" queste letere dil Doxe Loredan et romper la sua effigie posta " sopra li stafili di bronzo de li stendardi, in Piaza de San Mar- " cho etc. Unde sier Batista Erizo, sier Antonio Zustinian dotor " e sier Lunardo Emo, Cai del Consiglio dei X, li disseno voler " aver uno poco de consideratione et poi li risponderiano „ (1).

Vista la sfavorevole accoglienza fatta alle loro nuove proposte, gli Inquisitori ritornarono sul vecchio argomento della mancata distribuzione delle " oselle „ ducali, in relazione al quale gli eredi Loredan, a parziale tacitazione delle richieste degli Inquisitori, avevano già sborsato buon numero di ducati. Insistendo gli Inquisitori, essi ne sborsarono altri 680, che vennero destinati all'Arsenale, mancando ogni indicazione del loro preciso impiego ed, a far ciò, i Loredan, forse, furono mossi dalle stesse considerazioni che abbiamo già esposte. Gli Inquisitori, dal canto loro, preoccupati sopra tutto di portare, in qualunque modo, del denaro alle casse dello Stato, conosciuto il punto debole, insistevano, evidentemente, su quello. Rimaneva aperta anche la questione degli scudieri, che il Doge defunto aveva tenuti in minor numero di quello previsto dalla sua Promissione, e, dopo lunghe pratiche, riuscirono a condannar gli eredi ad altri 800 ducati di ammenda per questa infrazione (2).

Così, a due anni di distanza dalla morte del Loredan, l'inquisizione sulla sua attività ducale non era ultimata, anzi gli Inquisitori si impuntavano ed aguzzavano lo sguardo per scoprire, nei lunghi anni del suo Dogado, nuove mancanze che giustificassero la loro funzione agli occhi dei reggitori della Repubblica.

(1) Girolamo Priuli, nei suoi " Diarii „ (vol. II, c. 368 t.°, 1505, 15 agosto) era stato buon profeta.. " Essendo compito „ scrive " fu descoperto quale he quello de mezo (dei pili) per mezo la Chiessa de San " Marcho, cum tre medaglie de la testa del Prencipe, cum letere dintorno " Leonardus Lauredanus Dux „ tute de bronzo dorate benissimo. " Tamen se judichava, et per tutti era pronostichato che, morte el Prencipe, se dovesse chavare tutte quelle ymagine sue, per non esser conveniente ad una Repubblica, dil che ne ho voluto far nota „. Fortunatamente, per noi e per l'arte, la mania iconoclasta degli Inquisitori al Doge defunto non è stata assecondata, ed il mirabile medaglione con l'effigie del Loredan sta ancora a dimostrare la perfezione dell'arte del Leopardi.

(2) V. Sanudo, XXXIII, 141, 1522, 4 aprile.

Sempre insoluta, per le abili manovre dilatorie del Loredan, la questione della sua dignità procuratoria, compromessa però alquanto, in senso favorevole al Loredan, dalla sanatoria accordata, per uguale nomina, ad un Grimani nepote del Doge in carica, l'incompatibilità sollevata dagli Inquisitori nei riguardi del Loredan, manteneva però sempre sospesa la spada di Damocle sui parenti del Doge eletti procuratori, tanto che Vettor Grimani, nepote del Doge, aveva chiesto che la Signoria esplicitamente dichiarasse che i nuovi Procuratori potevano essere liberamente scelti anche fra i figli o nepoti del Doge in carica " non obstante " leze contraria, come fu posto quando rimase ser Marco Gri- " mani procurator, so fradelo " (1).

Alvise Priuli, che capiva benissimo che la manovra era diretta contro di lui ed il suo collega, perchè tendente ad affermare, in massima, la non incompatibilità da essi sostenuta, mettendoli quindi in difficile condizione perchè, sostenere la tesi contraria solo nei riguardi del Loredan avrebbe scoperto troppo palesemente il partito preso e forse la questione personale, tenne a dichiarare, per non essere colto in fallo di contraddizione che, quando era stata votata quella legge, egli non era presente in Senato e sostenne che non intendeva affatto impedire a figli o nepoti del Doge defunto di essere eletti Procuratori (2).

Era presente Lorenzo Loredan che, intervenendo nel dibattito, affermò ancora la validità della sua designazione a Procuratore; rispose Giannantonio Venier dei X Uffici, " qual è avo- " chato dei Loredani dinanzi agli Inquisitori, et iterum parlò " esso sier Alvise di Prioli ", Si deliberò, infine, di rimettere la soluzione della controversia al Maggior Consiglio (3).

Come vedesi, la schermaglia continuava serrata da ambo le parti e, se gli Inquisitori non accennavano a lasciar terreno, avevano trovato nei Loredan degni avversari, ugualmente decisi a non cedere se non dopo aver esaurito tutti i mezzi di difesa e di offesa.

---

(1) V. Sanudo, XXXIII, 277, 1522, 4 giugno; v. Cecchetti, *Il Doge*, pag. 261 e segg.

(2) V. Sanudo, XXXIII, 294, 1522, 12 giugno.

(3) V. Sanudo, Ibid.

Girolamo Loredan, fratello di Lorenzo, è designato Capitano di Verona, onorifico incarico in una importantissima città da pochi anni ricuperata a Venezia contro le armi imperiali, ma egli aveva declinato verbalmente l'offerta ad un segretario della Cancelleria. Il fratello Lorenzo, chiamato dalla Signoria, affermò che il fratello Girolamo sarebbe andato volentieri in quelle città, ma a patto di non essere più molestato dagli Inquisitori al Doge defunto, che allora tenacemente lo angariavano (1).

Evidentemente, era una specie di ricatto che i Loredan tentavano per troncare finalmente la noiosa faccenda; ma l' " aut aut „ non venne accolto, e gli Inquisitori continuarono nella loro funzione.

Non dandosi per vinti, i Loredan cercarono altra via per ostacolare l'azione dei loro avversari. Appellatisi agli Avogadori di Comun, perchè cassassero l'ordinanza degli Inquisitori relativa agli 800 ducati che essi avrebbero dovuto pagare in pena del minor numero di scudieri tenuto dal Doge, gli Avogadori si erano dichiarati, iu massima, favorevoli ad accogliere le richieste dei Loredan. Allora gli Inquisitori s'erano messi alla ricerca di avvocati che sostenessero, dinanzi agli Avogadori, la loro tesi, e la Signoria assegnò loro Antonio de Godis, dottore vicentino, Pietro " de Oxonica „, dottor bergamasco, ed Alvise da Noal; mentre il Collegio di difesa dei Loredan era costituito da Carlo Contarini, Gian Antonio Venier, Alvise Badoer e Bortolo da Fin, bergamasco, dottore.

Gli Avogadori fecero ordinanza intimando ai tre accennati dottori legisti di mettersi a disposizione degli Inquisitori, ma

---

(1) V. Sanudo, XXXIII, 339-340, 1522, 4 luglio; v. anche Ibid. 334, 1522, 1 luglio: " Vene Sier Hieronimo Loredan fo dil Serenissimo, fo " electo Capitano a Verona, dicendo li Inquisitori lo molestano tanto " iniustamente che non pol lassar le sue cosse e refudò Capitanio a " Verona „. Più innanzi, Ibid., 366, 1522, 15 luglio: " Fo stridato far Ca- " pitanio a Verona in luogo de sier Hieronimo Loredan fo dil Serenis- " simo, non è andato al tempo. El ditto sier Hieronimo andò a la Si- " gnoria, dicendo anderia, ma l'Inquisitori lo impedisse. Hor il Doxe " fece stridar de far in suo loco et vene in colera. Questo fece perchè " li parenti di Sier Francesco Da Pexaro capitanio de Verona, compar- " seno a la Signoria dicendo è raxon ch'el vegni a repatriar „.

essi risposero che preferivano pagare la pena comminata per il rifiuto che accettare tale incarico (1).

Questo reciso diniego d'assistere gli Inquisitori al Doge defunto sollevò scalpore. Vi si vide il frutto di maneggi assidui dei Loredan per ostacolare l'espletamento dell'istruttoria a carico del Defunto, e l'effetto di una tenebrosa opera di sabottaggio contro tutte le iniziative degli Inquisitori stessi.

E forse da allora cominciò quel mutamento dell'opinione pubblica nei riguardi dei Loredan che doveva, un po' alla volta, condurli a perdere sempre più terreno di fronte alla non diminuita attività degli Inquisitori. " Sta bene che vogliano vincere " (forse si pensava), ma ora vogliono stravincere, e con armi " oblique ", e si prese a sospettare dei loro maneggi.

Uno degli Avogadori, il cav. Alvise Mocenigo, nella Quarantia Criminale, sostenne fermamente che i tre avvocati, designati ad assistere gli Jnquiritori nell'accusa contro i Loredan, non potevano rifiutare il mandato e, persistendo, dovevano essere soggetti alle penalità prescritte (2). Ma Antonio Rigo gli ribattè che il Maggior Consiglio aveva designato i tre Inquisitori col mandato di sostenere personalmente l'accusa, se ne fosse stato il caso, contro il Doge defunto, e non aveva pensato all'elezione di avvocati anche per l'evidente incompatibilità morale " che un " visintin, un bergamascho e un trivixan meni el suo Signor ".

I Loredan avevano buon giuoco, con questa suscettibilità patrizia di fronte alla provinciale presunzione di alcuni avvocati di " menar el suo Signor ", di erigersi cioè ad accusatori del Principe cui avevano giurato obbedienza. Fra la tenace azione degli Inquisitori e l'imbarazzo della situazione in cui la designazione degli Avodori aveva posto i tre causidici veneziani, gli eredi Loredan, manovrando abilmente, erano giunti o porre i loro avversari in serio imbarazzo.

Ma, nel loro ben fisso proposito, gli Inquisitori erano anche

(1) V. SANUDO, XXXIII, 340, 1522, 4 luglio. Circa il conflitto chiaramente delineatosi fra gli Inquisitori e gli Avogadori di Comun (sulle cui ragioni v. già la nota ) V. SANUDO, XXXIII, 89 e 90, 1522, 25 e 26 marzo.

(2) V. SANUDO, XXXIII, 348, 1522, 7 luglio.

disposti a trascurare questa delicata situazione morale dei tre avvocati designati. Alvise Priuli, Inquisitore, parlò a sostegno della sua tesi, “ et cargò molto i Loredani „, ribattuto da Alvise Da Noal. Replicò Antonio Condulmer cui contrastò il dottor Pietro “ De Oxonica „. Ebbero vittoria gli avvocati, che si erano rifiutati di assistere gli Inquisitori, perchè la Quarantia, con 25 voti contro 15, riconobbe ad essi il diritto “ che i non dovesseno “ parlar, non volendo „, per non far forza alla loro coscienza di sudditi e di giuristi (1).

Nè miglior fortuna ebbero gli Inquisitori presso gli Avogadori di Comun, che cassarono la sentenza da loro emessa contro gli eredi del Loredan, condannandoli al pagamento di ducati 800 come ammenda per il numero di scudieri tenuto in meno del previsto dalla Promissione Ducale (2); avevano però sempre speranza di rifarsi, perchè tale deliberazione, trattandosi di controversia relativa alla Promissione Ducale, doveva, in ultima istanza, essere definita dal Maggior Consiglio. Dai precedenti però, anche quest'Assemblea non si presentava troppo favorevole agli Inquisitori, tanto che, forse prevedendo le non liete accoglienze alle loro proposte, sembra fossero disposti ad un abbuono di 400 ducati sulle loro primitive richieste; “ sì chè „ aggiungeva il Sanudo “ si tien la sarà taià di largo, volendo essi venir al “ Conseio „.

Di fatto, questo dimezzamento delle pretese pecuniarie, rispetto agli eredi Loredan, dimostrava palesemente la poca consistenza legale delle richieste degli Inquisitori e rivelava troppa incertezza di criteri, e quindi troppa possibilità di arbitrio, nell'espletamento delle loro funzioni.

Quando gli Avogadori di Comun, seguendo la regolare procedura, si presentarono al Collegio per chiedere la convocazione del Maggior Consiglio, per mettere ai voti la sentenza degli Inquisitori, in data 2 luglio “ di ducati 800 per parte, di duc. 1400 “ per scudieri non tenuti dal Doge Loredan, di qual sententia “ loro, per oblation si remosseno di duc. 400 „, i due soliti Inquisitori (il Donà continuava a non occuparsi) Condulmer e Priuli

(1) V. Sanudo, Ibid.
(2) V. Sanudo, XXXIII, 368, 1522, 16 luglio.

si presentarono anch'essi al Collegio " a dir voleano taiarla di " voluntà ", e che avrebbero presentato in proposito, il giorno dopo, una scrittura agli Avogadori. Evidentemente, in previsione d'una bocciatura della loro ordinanza, preferivano ritirarla in tempo; ma il Collegio unanime " li fo addosso, che haveano " gran torto a vexar sti Loredan ".

Essi tuttavia insistevano nel voler far ricuperare all'Erario, dalla sostanza dei Loredan, almeno 10 mila ducati, specialmente per l'illegale (a detta degli Inquisitori) elezione di un Procuratore, ma, aggiunge il Sanudo, la " Signoria no i vol "; e prosegue: " Unum est: ditti Inquisitori ha fato refudar a Sier Hie" ronimo Loredan la capitaneria de Verona " (1).

La vertenza si trascinava intanto monotona, senza che nessuna delle parti accennasse a piegare, fra le lentezze, le schermaglie, gli espedienti dilatori della macchinosa procedura. Gli Inquisitori, vedendo annullato il loro giudicato relativo ai 1400 ducati per gli scudieri, avevano emesso nuova sentenza di condanna a carico degli eredi Loredan, per ducati 1000. Avevano invece mantenuto inalterato l'altro giudicato relativo agli 800 ducati per i donzelli, tenuti, analogamente agli scudieri, in numero minore del previsto dalla Promissione Ducale; ma gli eredi Loredan s'erano appellati, contro questa sentenza, agli Avogadori facendo sostenere le loro ragioni da Bartolomeo de Fin, mentre gli Inquisitori sostenevano la loro sentenza personalmente, e coll'assistenza di Tommaso Zanechin. Gli Avogadori, coerentemente al loro precedente analogo giudicato, cassarono anche questa sentenza degli Inquisitori rinviando, per competenza, il giudizio definitivo al Maggior Consiglio, di cui già era stata richiesta la convocazione (2).

Il dissidio fra Inquisitori ed Avogadori si fa più aspro forse per ripicchi personali, fors'anche perchè i limiti giurisdizionali, non ben definiti per la nuova Magistratura, lasciavano l'adito aperto a conflitti di competenza difficilmente sanabili. Solo atto a dirimere le controversie era il Maggior Consiglio, e sulla sua convocazione insistevano appunto gli Inquisitori, appellandosi

(1) V. Sanudo, XXXIII, 400, 1522, 2 agosto.
(2) V. Sanudo, XXXIII, 507-508, 1522, 12 novembre.

al Collegio contro la cassazione della loro sentenza. " Et sier " Lorenzo Venier dotor avogador che ha intromesso con il col- " lega, disse che loro lo voleano (il Gran Consiglio) et che questi " non erano i muodi „ (1).

Il Maggior Consiglio venne finalmente convocato per decidere sull'accennato conflitto giurisdizionale riguardo alla condanna pronunciata dagli Inquisitori contro gli eredi Loredan sulla materia dei donzelli.

Gran folla all'Assemblea straordinaria del Maggior Consiglio e, " assa' vecchi „ (2). Posta, e prontamente risolta affermativamente, la pregiudiziale dell'ammissibilità o meno nell'Assemblea del consigliere Alvise Mocenigo (che, essendo Avogador, aveva, coi colleghi Nicolò Dolfin e Marco Foscari, cassata la sentenza degli Inquisitori per detti donzelli, sentenza che era stata poi spontaneamente riformata dagli Inquisitori) si iniziò la discussione.

Il dott. Lorenzo Venier, avogador, sostenne la tesi della riforma del giudicato degli Inquisitori, e fu tanto prolisso che, per quel giorno, nulla potè concludere. In tanto si procedeva all'espulsione dall'Assemblea di alcune categorie di persone che, direttamente od indirettamente, avevano avuto rapporti col Doge defunto, i suoi eredi od aventi causa.

Il giorno dopo salì in bigoncio l'Inquisitore Alvise Priuli che sostenne strenuamente la tesi contro i Loredan " et cargò molto " la materia, menando li Loredani da avogador, et del gran poter " hanno in questa terra „, soffermandosi specialmente sul fatto che, con le loro aderenze, clientele etc. avevano cercato di ostacolare il cammino alla giustizia accaparrandosi, ad esempio, come s'è visto, i migliori avvocati, come Antonio ed Alvise da Noal; che poi non erano comparsi, facendo così vero e proprio ostruzionismo contro gli Inquisitori, che si vedevano intralciato lo svolgimento della loro azione di pubblici accusatori (3).

Anche la requisitoria del Priuli occupò tutta la giornata e fu seguita " con grande attention et audientia „. Non essendo

(1) V. Sanudo, XXXIII, 528, 1522, 1 dicembre.
(2) V. Sanudo, XXXIII, 577, 1523, 12 gennaio.
(3) V. Sanudo, XXXIII, 579, 1523, 13 gennaio.

però terminata, si rese necessaria una terza convocazione del Maggior Consiglio.

Nella continuazione della sua requisitoria, il Priuli fu incalzante nei riguardi dei Loredan, " et si portò benissimo „ annota il Sanudo, " cargando molto sti Loredani, comemorando Mario e " Scilla „, ed infine ponendo la questione di fiducia: " taiando " sta sententia loro Inquisitori non faranno altro, ma, laudandola, " intraranno in altre cosse che sono angarie non pagate, aversi " impezà de dacii, falsificazione de libri et molte altre cosse et " che bragesse et vardacori non si chiama donzeli di Doxe et " s' il Dose fuse vivo, vedendo questi, pageria senz' altro „ (1).

Attraverso le annotazioni sanudiane si sente che la maggioranza del Gran Consiglio, che forse si era radunato con qualche ostilità preconcetta contro gli inquisitori che mostravano di voler " vexar „ eccessivamente i Loredan, stava mutando opinione, sotto l' incalzante requisitaria del Priuli, che aveva scoperto, all' ultimo momento, altre batterie ed aveva sollevato una vera questione personale, non senza una punta di ricatto morale. " Satisfece molto a la brigata, et ave grande audientia „ registra il Sanudo.

Secondo l' opinione dello stesso, l' arringa defensionale di Gian Antonio Venier, dei X savii, designato come avvocato dei Loredan, non era stata all' altezza della situazione. In tanto mancavano molti del Maggior Consiglio, il che prova che, dopo la requisitoria del Priuli, l' interesse per il dibattimento era diminuito, poi, secondo il Sanudo, aveva parlato molto ornato " ma " non con molto ordine „. Il Sanudo gli fa pure rimprovero di essersi tenuto sulle generali, senza entrare nel merito del dibattito. Alle accuse di illeciti guadagni fatti dalla famiglia Loredan durante il dogado di Leonardo, aveva ribattuto che tali guadagni non ascendevano alla cifra affermata dal Priuli (che il Sanudo non riporta), e quindi, implicitamente ammetteva che vi fossero

---

(1) V. Sanudo, XXXIII. 580, 1523, 13 gennaio. L' espressione del Sanudo " che bragese et vardacori non si chiama donzeli di Doxe „ deve essere interpretata in questo senso che il Loredan teneva bensì una guardaroba ben fornita di livree destinate agli scudieri, ma non si preoccupava di trovare le persone che dovessero indossarle.

stati, sia pure in proporzioni minori, ma che in compenso i Loredan avevano speso, in 20 anni di dogado del loro parente, 90 mila ducati a vantaggio pubblico, ed avevano pagato regolarmente tutte le decime e tasse etc. Sugli altri addebiti, come l'omessa distribuzione di oselle, le alterazioni della Promissione ducale fatte fare ad Andrea De Franceschi, i benefici accordati dal Doge defunto al nipote illegittimo, figlio del figlio Bernardo, pare che il Venier sorvolasse (1).

Dopo tre giorni di sospensione, l'altro Inquisitore, che aveva preso sul serio la sua fatica, Antonio Condulmer cominciò una nuova requisitoria contro i Loredan, che il Sanudo dice " artificiata ", e che si prolungò pure fino a tarda ora. In essa " dete assa' botte a molti, ridendo; ave grande audientia ", come il suo collega Priuli.

Sembra, però, a quanto accenna il Sanudo, che il Condulmer dimenticasse alquanto i suoi propositi di Inquisitore al Doge defunto per dare sfogo a risentimenti personali: " Disse, come di stado nulla sapeva, poichè l'era da anni caduto di la Zonta, et ringraziava quelli non l'hanno voluto et che la Repubblica è come un pupillo "; poi si mise a rimproverare Alvise Badoer, avvocato fiscale, eletto dal Consiglio dei X, che aveva sostenuto la causa dei Loredan " contra el publico ". Nemmeno al Condulmer bastò tutto il pomeriggio per la sua requisitoria ed il giorno seguente volle riposarsi, mentre i Loredan insistevano perchè il Maggior Consiglio venisse ugualente convocato per la continuazione del dibattimento, tanto che il Priuli si offrì di parlare in luogo del collega, se, a qualunque costo, si fosse indetta la convocazione della massima assemblea repubblica (2).

Nell'udienza del 28 Gennaio del Maggior Consiglio, Antonio Condulmer terminò il suo dire: " parlò assai, con poca audentia del Conseio ". Alegò " quel epitaphio dil Dandolo ai Frati Minori, amaor di justizia e desidioso di cresser il ben comune ", evidentemente mettendolo a raffronto, col Loredan. Il Priuli, dopo l'arringa del collega, insisteva per la chiusura del dibattimento, ma si opposero i Loredan chiedendo che, seconda le buone nor-

(1) Sanudo, XXXIII, 580 e 582, 1523, 13 e 21 gennaio.
(2) V. Sanudo, XXXIII, 584.

me procedurali, dovesse parlare per ultimo il loro difensore, ed il rinvio venne accettato (1).

Una deliberazione della Signoria interveniva però a limitare questa specie di ostruzionismo oratorio che pare fosse nelle intenzioni tanto degli Inquisitori al Doge defunto che degli eredi Loredan, per tirare in lungo l'incresciosa vertenza. Venne così stabilito che, se avessero ancora voluto parlare tanto gli Inquisitori che gli avvocati dei Loredan, il tempo massimo per tutte le arringhe fosse di 4 " mezaruole „ per parte, " ch'è do ore „, al fine di porre un termine allo spettacolo poco edificante, della snervante logomachia (2).

Il 30 Gennaio, finalmente, il Maggior Consiglio è chiamato a pronunciarsi, pare definitivamente, sulla questione. Volevano aver per ultimi la parola i Loredan, gli accusati, ma il Maggior Consiglio approvò la chiusura del procedimento, sottilmente osservando che l'ultima arringa dell'Inquisitore Condulmer era stata " cativa et con poca audientia „ per cui, effettivamente si doveva considerare come non tenuta, ed allora l'ultima parola era stata dei Loredan, che non avevano più diritto ad interloquire. Così l'avvocato Carlo Contarini dovette rinunciare all'arringa defensionale (3).

Il Gran Consiglio si raccolse in numero di 1266 membri, con 4 Consiglieri. Gli Inquisitori avanzarono subito domanda per potere leggere alcune parti e scritture; i Loredan si opposero, ma la Signoria, a maggioranza, ammise tale lettura. Era una prima vittoria degli Inquisitori.

Si trattava di questo: gli Inquisitori sostenevano che gli Avogadori avevano omesso di giurare l'intromissione della loro sentenza contro gli eredi Loredan, contravvenendo all'obbligo espresso del loro Capitolare; ma gli Avogadori riuscirono a provare che tale formalità era stata regolarmente osservata. Allontanati poi i parenti dei Loredan e degli Inquisitori, gli avvocati ed i consultori nella lunga controversia, si procedette alla votazione sulla sentenza emessa dagli Inquisitori condannante, per

---

(1) V. Sanudo, XXXIII, 593-594, 1523, 28 gennaio.
(2) V. Sanudo, XXXIII, 594.
(3) V. Sanudo, XXXIII, 595-596, 1523, 30 gennaio.

la nota questione degli scudieri, gli Eredi Loredan a duc. 800: se dovesse essere o no annullata, come " indebite facta ". La votazione diede questi risultati: " 714 che la sia bona "; 501 per l'annullamento e 45 non sinceri; " et fo facta bona, con gran- " dissimo honor de Inquisitori et danno de Loredani, " quod est " principium mali ", i quali credevano di largo la fusse taiada " (1).

E la fiducia dei Loredan, stroncata dalla deliberazione del Maggior Consiglio, non era affatto ingiustificata, dati i precedenti d'umore avverso all'opera vessatoria degli Inquisitori, manifestati dall'Assemblea.

Possiamo azzardare qualche ipotesi su questo mutamento della massima assemblea repubblicana. Se gli Inquisitori avevano palesato un eccessivo zelo, che spesso sapeva di ripicco e di questione personale, nella loro azione contro gli eredi Loredan, questi, forti di intrighi, di amicizie, di clientele e di denaro s'erano pure rivelati (almeno così possiamo arguire) un elemento non del tutto tranquillizzante nella compagine statale veneziana. La loro situazione, dapprima favorevole, perchè su di essi sembrava raccogliersi la compassione che va facilmente ai perseguitati, era andata peggiorando in seguito per errori tattici da essi commessi, spingendo ad eccessi non tollerabili la loro azione difensiva.

Aveva indubbiamente impressionato, in modo sfavorevole per i Loredan, quell'alterazione dei libri della Cancelleria; come pure l'accaparramento da essi compiuto, per prepararsi il collegio di difesa, di tutti i migliori avvocati della curia veneziana, mettando in serio imbarazzo i loro avversari, aveva provato uno spirito di sopraffazione e di intrigo contro il quale il Maggior Consiglio reagì con l'accennata deliberazione.

Nella concitazione oratoria, il Condulmer che, a proposito dei Loredan, aveva tirato in ballo Mario e Silla, s'era lasciato andare palesemente, ad una esagerazione, ma qualche cosa era rimasto nell'animo dei patrizi raccolti nell'Assemblea, per cui vollero riaffermare, appoggiando gli Inquisitori, anche se eccessivi nelle loro funzioni, l'autorità pubblica contro il minaccioso prepotere d'una famiglia.

---

(1) V. Sanudo, XXXIII, 596.

Ambigua riesce l'espressione del Sanudo " quod est prin- " cipium mali ". Intendeva forse di esprimere una riserva nei riguardi della deliberazione del Maggior Consiglio, favorevole agli Inquisitori? o, semplicemente, vedeva in quella l'inizio della sfortuna dei Loredan contro i quali si era schierata la massima Assemblea della Repubblica?

Sicuri ormai dell'appoggio della maggioranza del Gran Consiglio, i due Inquisitori riprendono lena per l'adempimento del loro mandato.

Poco dopo, il 6 Febbraio, intimavano ai Loredan di far cancellare, entro 8 giorni, spontaneamente, " la zonta scrita sora " la so Promission dil Dose, de man de Andrea de Franceschi " segretario, zercha poter tener li 4 canever, cuogo, pistori e " soto cuogo ", sotto pena di dover comparire dinanzi al Maggior Consiglio per rispondere in merito (1).

Che, dopo il successo riportato in Maggior Consiglio, le azioni, per così dire, degli Inquisitori, e particolarmente del Condulmer, fossero in sensibile rialzo, è provato dalla riammissione in Senato, che il Sanudo registra sotto la data del 16 Aprile 1523, del Condulmer stesso, già Savio di T. F. che, per 18 mesi, era rimasto escluso dal Consiglio dei Pregadi " per quello feva contro " i Loredani, fo fioli del Doxe. Da poi che in Gran Consejo " parloe, e obtene, è rimasto et à auto di sì 1120 et 363 di no. " Rimase de balote 400 et piuì de li altri che soleva rimanir " uno di loro di Pregadi ordinari " (2), quindi notevolissimo successo personale e, di riflesso, approvazione definitiva della linea di condotta tenuta nei riguardi dei Loredan soggetti alla sua potestà inquisitoria.

Il Condulmer veniva evidentemente considerato come uno specialista in materia di inquisizioni ducali, tanto che, alla morte di Antonio Grimani, venne designato Inquisitore anche per questo Doge. Il precedente ufficio, rispetto al Loredan non era però ancora esaurito, per cui il Condulmer si presentò alla Signoria affermando che non poteva tenere contemporaneamente le due

(1) V. Sanudo, XXXIII, 611, 1523, 6 febbraio.
(2) V. Sanudo, XXXIV, 101, 1523, 16 aprile.

cariche. La Signoria propose l'annullamento dell'elezione del Condulmer ad Inquisitore per il Grimani.

Sostenendo l'impossibilità del cumulo, nella sua persona, delle due cariche inquisitoriali, il Condulmer fa un singolare paragone che ci offre una notizia inedita (attraverso l'accenno sanudiano) sulla decorazione pittorica del Palazzo Ducale a quel tempo: " dicendo bisogna far el documente di san Antonio et di " San Paulo, primo heremita, che è depenti su la porta dil Scru- " tinio, che partiseno un pan per mezo, sì che lui ha fatto, fa e " farà la sua parte contra el Doxe Loredan; bisogna altri fassi " la soa contra el Grimani " (1).

Fiero il colpo portato, come dicemmo, ai Loredan, dalla deliberazione del Maggior Consiglio, ma non tale da distruggere interamente la loro ben radicata potenza, se, nell'imminenza della nuova designazione ducale, che doveva portare all'alto seggio Andrea Gritti, il Sanudo raccoglieva la voce di un parentado fra una nipote del Gritti stesso, già candidato al Dogado, e Leonardo Loredan di Girolamo, del Serenissimo, semplicemente per avere il favore di Lorenzo Loredan procuratore, suo fratello, nella elezione (2), e se, nell'ultimo scrutinio per l'elezione stessa, sul nome del Loredan si raccolse un certo numero di voti (3).

Pare che l'annosa vertenza si componesse quell'anno verso la fine di Maggio, con una transazione, per la quale gli eredi del Doge defunto sborsavano agli Inquisitori la somma di 2700 ducati, a tacitazione delle pretese da essi avanzate, in forza delle loro inchieste, e per le eventuali emergenze future " et cussì fu " fatta una scrittura " (4).

---

(1) V. Sanudo, XXXIV, 136, 1523. 11 maggio.

(2) V. Sanudo, XXXIV, 149, 1523, 17 maggio. Il Sanudo (ibid. 157, 1523, 20 maggio) ricorda Lorenzo Loredan fra i 14 o 15 che votarono contro l'elezione del Gritti.

(3) V. Sanudo, XXXIV, 164. Il nome del Loredan comparisce solo al terzo scrutinio, con 14 favorevoli e 26 contrari, quindi con minima differenza (16 e 24) rispetto, ad esempio, ad Antonio Tron che era fra i più quotati alla successione ducale.

(4) V. Sanudo, XXXIV, 235, 1523, 31 maggio: XXXV, 255, 1523, 6 dicembre: " Et è da saper... era sta fato certa tabanela per li Inqui- " sitori del Doge Loredan, etiam operato per el Grimani; ma fo desfata, " sì che l'oficio fo disfato è non è più Inquisitori del Doxe ".



Queste due prime Inquisizioni ducali se formalmente analoghe, presentano però, a mio avviso, una sostanziale diversità, in quanto la prima, quella contro il Barbarigo, appare la più rispondente alla lettera ed allo spirito della nuova istituzione inquisitoria, e si appunta, con tutti i mezzi, contro la memoria del Doge che appariva, a detta dei contemporanei, malfamata, e contro i suoi eredi (specie dopo la tragica fine di Giorgio Nani) si esercita, sia pure con asprezze, al solo scopo di ottenere da essi riparazione finanziaria dei danni sofferti dall'erario a causa del defunto; mentre la seconda, quella dopo la morte del Doge Loredan, sembra rivolta più che altro contro i suoi discendenti e particolarmente contro il figlio Lorenzo, che, già vivente il Serenissimo, si sussurava ne fosse l' " eminenza grigia ".

In altre parole, mentre la prima inquisizione ha carattere essenzialmente repressivo e si concreta in sanzioni contro la memoria del defunto Doge ed i suoi eredi, la seconda ha più carattere preventivo contro il minaccioso strapotere di una famiglia, e l'inquisizione sull'operato del Doge sembra offrire più che altro un pretesto a tale azione.

Però le due inquisizioni sono altamente sintomatiche d'un ambiente di nervosismo e d'allarme, nei riguardi dell'attività ducale, che va studiato e messo in relazione particolarmente con gli avvenimenti contemporanei della storia d' Italia.

Al Barbarigo si rimproverava, sopra tutto, la sua " imperio-" sitade ", il suo " sic volo sic jubeo " e qualche oscuro maneggio con un Principe straniero; nei riguardi del Loredan, uno degli Inquisitori, come accennammo, certo lasciandosi trasportare dal suo assunto di accusatore, aveva scomodato perfino le memorie romane di Mario e Silla.

Tutto ciò prova che la compagine politica veneziana si era fatta ancora più suscettibile del consueto nell'isolamento, sempre più temibile, in cui la nostra Repubblica, palladio di libertà, veniva a trovarsi di fronte allo stanziamento nella penisola delle dominazioni straniere potenti e prepotenti.

MARIO BRUNETTI

# R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA
## DI
# STORIA PATRIA

### UFFICIO DI PRESIDENZA

MEDIN ANTONIO, *presidente* (Padova) (1923-25)
LUZZATTO GINO, *vicepresidente* (Venezia) (1924-26)
PAVANELLO GIUSEPPE, *segretario* (Venezia) (1925-26)
CASTELLANI GIUSEPPE, *vicesegretario* (Venezia) (1924-27)
BOSMIN PIETRO, *tesoriere* (Venezia) (1925)

### Consiglieri

MANFRONI CAMILLO (Padova) 1923-25)
SERENA AUGUSTO (Treviso) (1923-25)
CESSI ROBERTO (Padova) (1924-26)
AVENA ANTONIO (Verona) (1925-26)
CESARINI SFORZA LAMBERTO (Trento) (1925-27)
LAZZARINI VITTORIO (Padova) (1925-27)

*Revisori del conto:* Andrich Luigi e Ricciotti Bratti (1925).

*Comitato di redazione dell' Archivio veneto-tridentino:* Lazzarini Vittorio, Manfroni Camillo, Luzzatto Gino (1925-27).
*Rappresentante presso il R. Istituto storico italiano:* Lazzarini Vittorio (dal 1923).

## **Soci effettivi** N. 40

*a 3 maggio 1925*

Bailo sac. Luigi (1875) . . . . . . . . . . . *Treviso*
Molmenti Pompeo (1889) corr. '85 . . . . . . . . *Venezia*
Bortolan mons. Domenico (1890) corr. '84 . . . . *Vicenza*
Medin Antonio (1894) corr. '86 . . . . . . . . . *Padova*
Rumor mons. Sebastiano (1894) corr. '89 . . . . *Vicenza*
Battistella Antonio (1895) corr. '89 . . . . . . . *Udine*
Lazzarini Vittorio (1896) corr. '94 . . . . . . . . *Padova*
Marchesi Vincenzo (1896) corr. '90 . . . . . . . *Udine*
Piva Edoardo (1897) corr. '94 . . . . . . . . *Padova*
Marchesan mons. Angelo (1898) corr. '93 . . . . *Treviso*
Da Re Gaetano (1906) corr. '86 . . . . . . . *Verona*
Manfroni Camillo (1908) corr. '903 . . . . . . . *Padova*
Gerola Giuseppe (1909) corr. '902 . . . . . . . *Trento*
Rambaldi Pier Liberale (1911) corr. '94 . . . . *Venezia*
Cessi Roberto (1913) corr. '908 . . . . . . . . *Padova*
Serena Augusto (1918) corr. '910 . . . . . . . . *Treviso*
Tamassia Nino (1918) corr. '99 . . . . . . . . *Padova*
Andrich Gian Luigi (1920) corr. '900 . . . . . . *Venezia*
Crescini Vincenzo (1920) corr. '901 . . . . . . . *Padova*
Pavanello Giuseppe (1920) corr. '905 . . . . . . *Venezia*
Bratti Ricciotti (1921) corr. '909 . . . . . . . . "
Rizzoli Luigi (1921) corr. '908 . . . . . . . . . *Padova*
Cesarini Sforza Lamberto (1921) corr. '916 . . . *Trento*
Ciccolini Giovanni (1921) . . . . . . . . . . "
Pedrotti Pietro (1921) . . . . . . . . . . . . *Rovereto*
Perini Quintilio (1921) corr. '916 . . . . . . . . "
Roberti Giacomo (1921) . . . . . . . . . . . *Trento*
Weber sac. Simone (1921) . . . . . . . . . . "
Zucchelli Ettore (1921) . . . . . . . . . . . . *Rovereto*
Castellani Giuseppe (1923) corr. '911 . . . . . . *Venezia*

Bosmin Pietro (1923) corr. '913 . . . . . . . . . . *Venezia*
Soranzo Giovanni (1923) corr. '911 . . . . . . . . *Padova*
Brunetti Mario (1923) corr. '915 . . . . . . . . . *Venezia*
Luzzatto Gino (1923) corr. '910 . . . . . . . . . »
Tolomei Ettore (1923) corr. '915 . . . . . . . . . *Gleno*
Fogolari Gino (1924) corr. '10 . . . . . . . . . . *Venezia*
Michieli Adriano Augusto (1924) corr. '09 . . . . *Treviso*
Vital Adolfo (1924) corr. '12 . . . . . . . . . . . *Conegliano*
Avena Antonio (1925) corr. '11 . . . . . . . . . . *Verona*
Malamani Vittorio (1925) corr. est. 1886 int. 1923 . . . *Venezia*

## Soci onorari

Amelli mons. Ambrogio Maria (1899) . . . . . . *Firenze*
Antonibon Eugenio (1909) . . . . . . . . . . *Bassano*
Baratieri di S. Pietro Dionigi (1921) . . . . . . *Piacenza*
Barbiera Raffaele (1920) . . . . . . . . . . . *Milano*
Brown Orazio (1914) corr. 1894 . . . . . . . . *Venezia*
Brugi Biagio (1918) corr. 1904, eff. 1909 . . . . . . . *Pisa*
Da Borso Alessandro (1924) . . . . . . . . . . *Belluno*
Da Schio Almerico (1919) corr. 1881 . . . . . . . *Vicenza*
Del Lungo Isidoro (1916) . . . . . . . . . . . *Firenze*
Della Torre Ruggero (1924) . . . . . . . . . . *Cividale*
Diehl Carlo (1915) . . . . . . . . . . . . . *Parigi*
Fedele Pietro (1924) . . . . . . . . . . . . . *Roma*
Fichert Giulio (1887) . . . . . . . . . . . . *Bruxelles*
Fiorilli Carlo (1901) . . . . . . . . . . . . *Firenze*
Fiorini Vittorio (1906) . . . . . . . . . . . *Roma*
Fradeletto Antonio (1906) corr. 1889 . . . . . . . *Venezia*
Frati Carlo (1913) corr. 1908, eff. 1911 . . . . . . *Bologna*
Galli Roberto (1889) . . . . . . . . . . . . . *Roma*
Giordano Davide (1923) . . . . . . . . . . . *Venezia*
Guglielmi Antonio (1905) . . . . . . . . . . . *Verona*
Heyd Guglielmo (1876) . . . . . . . . . . . . *Stuttgart*
Hortis Attilio (1876) . . . . . . . . . . . . . *Trieste*
Imperiale di Sant'Angelo Cesare (1925) . . . . *Venezia*

Jorga Nicolò (1911) . . . . . . . . . . . . *Bukarest*
Kretschmayr Enrico (1911) . . . . . . . . . *Vienna*
Kehr Paolo Fridolino (1903) **corr. 1901** . . . . . . *Roma*
Lenel Gualtiero (1911) . . . . . . . . . . . *Strasburgo*
Luzio Alessandro (1912) . . . . . . . . . . *Torino*
Luzzatti Luigi (1895) . . . . . . . . . . . *Roma*
Mayor Enrico (1876) . . . . . . . . . . . . *Londra*
Menestrina Francesco (1924) **eff. 1921** . . . . . . *Aquila*
Morpurgo Salomone (1925) **corr. 1898** . . . . . . . *Firenze*
Musatti Cesare (1911) . . . . . . . . . . . *Venezia*
Musatti Eugenio (1910) **corr. 1888** . . . . . . . *Padova*
Morpurgo Elio (1903) . . . . . . . . . . . *Udine*
Moschini Vittorio (1901) . . . . . . . . . . *Padova*
Navarotto Adriano (1920) . . . . . . . . . *Vicenza*
Oberziner Giovanni (1925) **corr. 1916** . . . . . . . *Milano*
Omont Enrico (1911). . . . . . . . . . . . . *Parigi*
Orsi Paolo (1916). . . . . . . . . . . . . . *Siracusa*
Orsi Pietro (1912) **corr. 1899** . . . . . . . . *Venezia*
Pagani Carlo (1925) . . . . . . . . . . . . . »
Panciera di Zoppola Camillo (1903) . . . . . *Zoppola*
Paoletti Pietro (1919) **corr. 1896**. . . . . . . . . *Venezia*
Pastor Lodovico (1913) . . . . . . . . . . . *Roma*
Patrese Roberto (1913) . . . . . . . . . . . *Treviso*
Rava Luigi (1916) . . . . . . . . . . . . . *Ravenna*
Ricci Corrado (1925) **corr. 1893** . . . . . . . . . *Roma*
Rigobon Pietro (1921) . . . . . . . . . . . *Venezia*
Rinaudo Costanzo (1916) . . . . . . . . . . *Torino*
Rosati sac. Luigi (1921) . . . . . . . . . . *Romeno*
Rossi Luigi (1905) . . . . . . . . . . . . . *Roma*
Rossi Vittorio (1913) **corr. 1888, eff. 1910** . . . . . . »
Sabbadini Remigio (1925) **corr. 1894** . . . . . . . *Milano*
Schmourlo Eugenio (1912) . . . . . . . . . . *Roma*
Schupfer Francesco (1875) . . . . . . . . . . »
Suster Guido (1921) **corr. 1916** . . . . . . . . . *Strigno*
Tattara Marco (1920) . . . . . . . . . . . . *Vicenza*
Venturi Adolfo (1913) . . . . . . . . . . . *Roma*
Veress Andrea (1923) . . . . . . . . . . . . *Budapest*
Xanthudidis Stefano (1923) . . . . . . . . . *Creta*

Zandonati Antonio (1921) . . . . . . . . . . *Rovereto*
Zanolini mons. Vigilio (1921) . . . . . . . . *Trento*
Zardo Antonio (1921) . . . . . . . . . . . . *Firenze*
Zippel Vittorio (1921) . . . . . . . . . . . . *Trento*

## **Soci corrispondenti interni** N. 50

Albertini Achille (1921). . . . . . . . . . . *Trento*
Allegri Marco (1889). . . . . . . . . . . . *Venezia*
Alpago Novello Luigi (1919) . . . . . . . . . *Feltre*
Anti Carlo (1924) . . . . . . . . . . . . . *Padova*
Balladoro Arrigo (1916). . . . . . . . . . . »
Battistella Oreste (1921). . . . . . . . . . *Treviso*
Borgherini Scarabellin Maria (1919). . . . . . *Padova*
Brenzoni Raffaello (1925) . . . . . . . . . . *Verona*
Brotto Giovanni (1925) . . . . . . . . . . . *Padova*
Brunelli Bruno (1921) . . . . . . . . . . . »
Cappello Girolamo (est. 1900, 1921) . . . . . . *Rovereto*
Cavazzocca-Mazzanti Vittorio (1914). . . . . . *Lazise*
Cervellini Giambattista (1924). . . . . . . . . *Treviso*
Claricini (de) Dornpacher Nicolò (1913) . . . . *Padova*
Contessa Carlo (est. 1912, 1923). . . . . . . . *Venezia*
Da Mosto Andrea (1913) . . . . . . . . . . »
De Mori Giuseppe (1920) . . . . . . . . . . *Vicenza*
De Pellegrini Antonio (1912) . . . . . . . . . *Venezia*
De Poli Angela (1920) . . . . . . . . . . . *Vicenza*
Di Lenna Nicola (1921). . . . . . . . . . . *Padova*
Donazzolo Pietro (1925) . . . . . . . . . . *Venezia*
Emmert Bruno (1921) . . . . . . . . . . . *Trento*
Fainelli Vittorio (1920) . . . . . . . . . . . *Verona*
Ferrari Luigi (1923) . . . . . . . . . . . . *Venezia*
Ferriguto Arnaldo (1923) . . . . . . . . . . *Verona*
Fiocco Giuseppe (1920) . . . . . . . . . . . *Venezia*
Franzi sac. Camillo (1907). . . . . . . . . . »
Giudici Marcello (est. 1919, 1923) . . . . . . . *Treviso*
Grimaldo Carlo (1919) . . . . . . . . . . . *Venezia*

| | |
|---|---|
| Lorenzetti Giulio (1919). . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Messedaglia Luigi (1919) . . . . . . . . . . | *Verona* |
| Mistruzzi Sante Vittorio (1923) . . . . . . . . | *Bologna* |
| Musoni Francesco (1920) . . . . . . . . . . | *Udine* |
| Ongaro Luigi (1911) . . . . . . . . . . . | *Vicenza* |
| Orlandini Giovanni (1908) . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Pellegrini Federico (1912) . . . . . . . . . . | „ |
| Pilot Antonio (1911) . . . . . . . . . . . | „ |
| Protti Rodolfo (1909). . . . . . . . . . . . | „ |
| Rocco Lepido (1906) . . . . . . . . . . . . | *Motta* |
| Ronchi Oliviero (1923) . . . . . . . . . . . | *Padova* |
| Sabalich Giuseppe (1923) . . . . . . . . . . | *Zara* |
| Santifaller Leone (1923) . . . . . . . . . . | *Bolzano* |
| Solitro Giuseppe (1918) . . . . . . . . . . . | *Padova* |
| Tassini Dionisio (1921) . . . . . . . . . . . | *Tarcento* |
| Tua Paolo Maria (1909). . . . . . . . . . . | *Bassano* |
| Zanazzo Gio. Battista (1919) . . . . . . . . . | „ |
| Zenoni Luigi (1918) . . . . . . . . . . . . | *Venezia* |
| Zieger Antonio (1925) . . . . . . . . . . . | *Trento* |
| Zonta d. Gaspare (1924) . . . . . . . . . . | *Padova* |
| Zorzi Giangiorgio (1918) . . . . . . . . . . | *Udine* |

## Soci corrispondenti esterni

| | |
|---|---|
| Alberti Annibale (1925) . . . . . . . . . . | *Roma* |
| Albini Giuseppe (1920) . . . . . . . . . . . | *Bologna* |
| Barbarich Eugenio (1911) . . . . . . . . . . | *Roma* |
| Bartoli Matteo G. (1916) . . . . . . . . . . | *Torino* |
| Battisti Carlo (1923) . . . . . . . . . . . | *Firenze* |
| Beauvois Eugenio (1904) . . . . . . . . . . | *Lovanio* |
| Belloni Antonio (1920) . . . . . . . . . . . | *Firenze* |
| Benussi Bernardo (1911) . . . . . . . . . . | *Trieste* |
| Besta Enrico (1897) . . . . . . . . . . . . | *Pisa* |
| Biadene Leandro (1925) . . . . . . . . . . | „ |
| Biscaro Gerolamo (1900) . . . . . . . . . . | *Roma* |
| Blok P. J. (1910) . . . . . . . . . . . . . | *Leiden* |

Boni Giacomo (1886). . . . . . . . . . . . . *Roma*
Botteghi Luigi Alfredo (1913) . . . . . . . . *Pisa*
Brognoligo Gioacchino (1920). . . . . . . . . *Napoli*
Carcereri Luigi (1908) . . . . . . . . . . . *Bologna*
Celani Enrico (1894). . . . . . . . . . . . *Roma*
Chiurlo Bindo (1919). . . . . . . . . . . . *Praga*
Cian Vittorio (1886) . . . . . . . . . . . . *Torino*
Cogo Gaetano (1894). . . . . . . . . . . . *Roma*
Costantini mons. vescovo Celso (1916). . . . . *Pechino*
De Magistris Carlo Pio (1906) . . . . . . . . *Torino*
Draker Riccardo (1876). . . . . . . . . . . *Londra*
Dudan Alessandro (1916) . . . . . . . . . . *Roma*
Favaro Giuseppe (1921). . . . . . . . . . . *Messina*
Ferrari Giannino (1916). . . . . . . . . . . *Siena*
Foligno Cesare (1909) . . . . . . . . . . . *Oxford*
Fumi Luigi (1894) . . . . . . . . . . . . . *Perugia*
Gambarin Giovanni (1921). . . . . . . . . . *Tunisi*
Gigante Silvino (1919) . . . . . . . . . . . *Fiume*
Guerrini sac. Paolo (1909) . . . . . . . . . *Brescia*
Leicht Pier Silverio (1900). . . . . . . . . *Bologna*
Levi Cesare Augusto (1889) . . . . . . . . . *Roma*
Lisini Alessandro (1912) . . . . . . . . . . *Siena*
Livingston Arturo (1914) . . . . . . . . . . *New York*
Loschi Giuseppe (1897) . . . . . . . . . . . *Firenze*
Lovarini Emilio (1910) . . . . . . . . . . . *Bologna*
Maddalena Edgardo (1918). . . . . . . . . . *Firenze*
Nicolini Fausto (1919) . . . . . . . . . . . *Napoli*
Novack Gregorio (1925) . . . . . . . . . . . *Zagabria*
Olivieri Dante (1924). . . . . . . . . . . . *Bologna*
Ortolani Giuseppe (1919) . . . . . . . . . . "
Pais Ettore (1888). . . . . . . . . . . . . *Roma*
Paladino Giuseppe (1923) . . . . . . . . . . *Napoli*
Papaleoni Giuseppe (1894). . . . . . . . . . "
Paschini sac. Pio (1914) . . . . . . . . . . *Roma*
Pasini Ferdinando (1912) . . . . . . . . . . *Trieste*
Pastorello Ester (1916) . . . . . . . . . . . *Milano*
Picotti Gio. Batta (1911) . . . . . . . . . . *Bologna*
Pisani Paolo (1894) . . . . . . . . . . . . *Parigi*

Pitzorno Benvenuto (1910) . . . . . . . . . . *Parma*
Putelli sac. Salvo Romolo (1916) . . . . . . *Breno*
Quazza Romolo (1923) . . . . . . . . . . . *Mantova*
Raulich Italo (1894) . . . . . . . . . . . . *Roma*
Rawlinson Enrico (1876) . . . . . . . . . . *Londra*
Ricci Serafino (1894) . . . . . . . . . . . *Modena*
Roberti Melchiorre (1904) . . . . . . . . . *Modena*
Rossi Agostino (1918) . . . . . . . . . . . *Genova*
Salata Francesco (1916) . . . . . . . . . . *Roma*
Salvagnini Alberto (1897) . . . . . . . . . "
Savini Pietro (1919) . . . . . . . . . . . . *Trieste*
Schlumberger Gustavo (1894) . . . . . . . . *Parigi*
Segre Arturo (1900) . . . . . . . . . . . . *Torino*
Sillani Tomaso (1918) . . . . . . . . . . . *Roma*
Simeoni Luigi (1905) . . . . . . . . . . . . *Modena*
Sorbelli Albano (1921) . . . . . . . . . . . *Bologna*
Susmel Edoardo (1919) . . . . . . . . . . . *Fiume*
Tamáro Attilio (1916) . . . . . . . . . . . *Trieste*
Tarducci Francesco (1893) . . . . . . . . . *Mantova*
Tausserat-Radel Alessandro (1900) . . . . . . *Parigi*
Venturi Lionello (1919) . . . . . . . . . . *Torino*
Zahn Giuseppe (1876) . . . . . . . . . . . *Graz*
Ziliotto Baccio (1915) . . . . . . . . . . . *Trieste*
Zippel Giuseppe (1910) . . . . . . . . . . . *Roma*

---

# INDICE DEL TOMO VII



## Rassegna Bibliografica



## Necrologia

ABBONAMENTO:

**L. 30 (estero L. 40)**

**(Un fascicolo separato L. 12)**

Pagamenti anticipati presso l'Amministrazione dell'*Archivio Veneto-Tridentino* (sede sociale: San Marco - Palazzo Reale).





